UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
"L'ORIENTALE"

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE

TESI DI LAUREA
IN
STORIA CONTEMPORANEA

1914: NEUTRALITÀ O INTERVENTO?
Strutture e tendenze nella politica estera dell'Italia liberale

RELATORE
Ch. mo Prof.
Giuseppe Civile

CANDIDATO
Stefano Adrianopoli
Matr. SP/10154

CORRELATORE
Ch. mo Prof.
Giulio Machetti

Anno Accademico 2005 – 2006

I miei ringraziamenti vanno a chiunque creda di meritarli… e, nel caso, assicuro che sono ringraziamenti davvero molto sentiti.

INDICE

INTRODUZIONE: **p. 6**

CAPITOLO 1: **p. 20**

STRUTTURE E CONTINUITÁ DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA: DAL RISORGIMENTO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

- La geografia **p. 22**

- Le continuità storiche **p. 28**

- Le strutture mitiche, ideali e culturali **p. 38**

- *Le radici dell'identificazione proiettiva: i motivi dell'ambizione* **p. 53**

- *Le radici del complesso di inferiorità: i motivi della paura* **p. 59**

- La politica coloniale **p. 75**

CAPITOLO 2: **p. 86**

L'IMPOSTAZIONE, GLI SCENARI E LA CONDUZIONE DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA FINO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

- Il regno della politica estera **p. 86**
- Arcana imperii: chi decide? **p. 86**
- Teorie e principi: Salus patria suprema lex **p. 89**
- Opinione pubblica, politica estera e stampa **p. 95**
- Politica estera e relazioni internazionali **p. 99**

CAPITOLO 3: **p. 123**

I DILEMMI DELL'ITALIA NEUTRALE

- Lo scoppio della guerra in Europa **p. 123**
- La crisi di luglio **p. 125**
- La politica estera dell'Italia neutrale **p. 130**
- La politica estera italiana sotto il marchese Di San Giuliano **p. 130**
- L'interim di Salandra e la formazione del nuovo indirizzo **p. 153**
- La politica estera italiana sotto il barone Sidney Sonnino **p. 163**
- Il maggio radioso **p. 186**
- Guerra e paese **p. 188**

- Bibliografia e documenti **p. 197**

INTRODUZIONE

Politica estera, l'Europa improvvisamente in fiamme, l'Italia fra il luglio 1914 ed il maggio dell'anno successivo. Il tema si presenta vastissimo, intricato, e ad affrontarlo così, nella sua totalità, c'è stato chi, pur conoscendolo a fondo, non ha esitato a definire i mesi della neutralità come un periodo che "par fatto apposta per rimescolare all'infinito le carte"[1]. Eppure bisogna guardarsi dall'affrontare lo studio di questo periodo, soltanto perciò, in maniera timorosa, temendo di non venirne mai a capo, o peggio, con interesse, partecipazione e curiosità, ma col rischio di scadere poi nella trappola della storia-aneddoto, della narrazione fine a sé. Innanzitutto, al cospetto di un'analisi storica, qualsiasi periodo, epoca, evento, giornata, appaiono tutti, sotto l'aspetto conoscitivo, dotati della stessa potenziale complessità, nel loro incrocio fra elementi e misure diverse, fra breve, media e lunga durata, fra struttura, congiuntura e avvenimento; ogni storia è rapsodica. Braudel definisce la storia, ogni storia, come uno "spettacolo sfuggente, fatto dell'intreccio di problemi

[1] Brunello Vigezzi, *L'Italia di fronte alla Prima Guerra Mondiale*, vol. 1, *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966. p. XV. "Quando si deve decidere fra neutralità e intervento… la vita politica italiana si disperde… per mille rivoli. Molti episodi… polemiche… tentativi d'elaborare un'ideologia adeguata alla propria condotta… appaiono marginali… precari… compromessi frettolosi, iniziative effimere o azzardate…; frammentarietà della lotta e del dialogo politico… partiti… movimenti politici hanno… consistenza… però sono… privi di un'organizzazione esplicita, chiara, uniforme. Partiti, gruppi parlamentari, correnti, organi centrali, associazioni locali, giornali fanno sentire la loro presenza, ma, al tempo stesso, si sovrappongono e si confondono; l'iniziativa individuale o di pochi conserva molte possibilità; v'è… spazio per sia per il rispetto di forme, regole, consuetudini… sia per l'improvvisazione più disinvolta e corrosiva. Con la guerra… che incombe… si nota un risveglio… della passione politica: tutti si muovono… la continuità col periodo precedente scompare e ricompare; proseguono vecchi rapporti, se n'aggiungono di nuovi… l'equilibrio dell'età giolittiana è sconvolto, ma… i nuovi assetti… sono instabili. La guerra fa cadere le solite prospettive; v'è chi patrocina alleanze impreviste e imprevedibili, ma non è poi così deciso… ad abbandonare i vincoli di ieri. Il quadro complessivo si scompone e si ricompone di continuo. L'interventismo e il neutralismo superano l'ambito d'ogni singolo partito… tanti interventismi, tanti neutralismi… unioni… divisioni appaiono così profonde che i rapporti sembrano stabiliti da tempo immemorabile…; divisione fra partiti popolari… e partiti d'ordine… fra neutralisti e interventisti… manca… corrispondenza fra l'una e l'altra divisione e… questo lascia nell'animo dei più una tensione continua. La divisione fra giolittiani e antigiolittiani provoca analoghe conseguenze;… ogni partito, ogni corrente sono condotti ad accentuare la propria fisionomia, a cercare di istaurare nuovi legami, a preoccuparsi subito dopo di non aver smarrito il filo di vecchie e provate amicizie". Cfr. *ivi*, pp. XVI-XVI, XXXIX-XL.

inestricabilmente mescolati e che può assumere, di volta in volta, cento volti complessi e contraddittori"[2]. In secondo luogo, curiosità ed interesse sembra che possano parimenti stimolarli sia la storia dei processi mentali che portarono Hitler a decidere che era giunto il momento di sferrare l'attacco all'Unione Sovietica, sia la vita ed i pensieri di un mugnaio friulano cinquecentesco[3]. Il nodo della questione sta dunque nella storicità di un evento, ovvero nel perché, e nel come, si decida di caricare d'importanza un determinato fatto, scegliendolo come oggetto d'analisi. "Non tutti i fatti del passato- dice Edward H. Carr- sono fatti storici… I fatti parlano soltanto quando lo storico li fa parlare: è lui a decidere quali fatti debbano essere presi in considerazione, in quale ordine e… contesto"[4]. È lo storico (la comunità degli storici[5]) che *crea* i fatti storici, fatalmente influenzato, in questa sua creazione, da tutte le condizioni sociali, culturali, economiche, storiche, proprie dell'età in cui vive. Comparare il modo in cui le società umane (separate dal tempo e/o dallo spazio) interpretano il passato, lo divulgano, tramite l'insegnamento scolastico e universitario, il giornalismo, la retorica politica, lo tramutano in azione, è forse uno dei migliori modi per tentare di comprendere il carattere delle società stesse. L'attività dello storico consiste nell'indagare la natura del rapporto esistente fra il passato e le tendenze attuali della propria civiltà. In altre parole, perché, oggi, stiamo analizzando quest'argomento e non un altro? Per quale motivo, oggi, proviamo a caricare quest'argomento di storicità?[6] È cioè

[2] Fernand Braudel, *Scritti sulla storia*, Mondadori, Milano 1973, pp. 38-39.
[3] Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino 1976.
[4] Cfr. Edward H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 1982 (I ed. 1961), pp. 14-15. Sull'argomento v. anche Marc Bloch, *Apologia della Storia. O mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1998 (I ed. 1949).
[5] "La storia non è… composta da giudizi di fatto, bensì da una serie di giudizi tradizionalmente accettati". Cfr. E. H. Carr, *op. cit.*, p. 18.
[6] "La storicità si può definire un atto di comprensione e di intelligenza, stimolato da un bisogno della vita pratica il quale non può soddisfarsi trapassando in azione se prima… i dubbi e le oscurità contro cui si dibatte, non siano fugati mercè della posizione e risoluzione di un problema teorico, che è quell'atto di pensiero… che esso sia un bisogno morale, cioè di conoscere in quale condizione si è posti perché sorga l'ispirazione e l'azione e la vita buona; o un bisogno meramente economico, per la deliberazione di un proprio utile; o un bisogno estetico, come quello di rendersi chiaro il significato di una parola o di un'allusione o di uno stato d'animo… o, anche, un bisogno

fondamentale, non soltanto a livello inconscio, tentare coerentemente di agganciare al presente uno studio che, altrimenti, rischierebbe di perdere di significato (a cosa serve oggi uno studio sulla Grande Guerra, argomento per il quale, come ripete anche Hobsbawm, "si è consumato più inchiostro, si sono sacrificati più alberi per fare carta"[7]?) sia al cospetto dei numerosi lavori e pensieri sulla guerra del 1914-'18 prodotti dalla storiografia italiana fra le due guerre mondiali, che al confronto di quelli, copiosissimi in numero e in mole, apparsi dagli anni '50 del '900 in poi[8]. E in questi lavori, inoltre, uno dei temi prediletti è la stagione 1914-'15, vista e studiata con minuzia da ogni angolazione perché, con ogni probabilità, in essa, si sostiene più o meno esplicitamente, i bacilli del sistema fascista cominciarono a diventare evidenti ed oltremodo virulenti[9].

Ora, mi sembra, le cose stanno in modo diverso. Oggi, le ricerche sulla Grande Guerra, in particolar modo per ciò che riguarda uno studio indirizzato all'analisi della politica estera, non possono fare a meno di

---

intellettuale… Quella conoscenza… della "situazione reale" si riferisce al processo della realtà come si è svolta fin qui, ed è pertanto storica. Tutte le storie di tutti i tempi e di tutti i popoli sono nate così, e così nascono sempre sotto lo stimolo dei nuovi bisogni che sorgono, e delle nuove correlative oscurità. Né noi intendiamo le storie di altri uomini e di altri tempi se in noi non si rifacciano presenti e vivi i bisogni che soddisfecero; né i nostri posteri intenderanno le nostre senza che si adempia a questa condizione…; le nuove esperienze a cui ci porta il corso delle cose e i bisogni nuovi che si accendono in noi, riscontrandosi e legandosi più o meno strettamente a quelli di un tempo, lo avvivano…; Il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce ad ogni storia il carattere di "storia contemporanea" perché, per remoti… che siano i fatti che vi entrano, essa è… sempre storia riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni". Cfr. Benedetto Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1965 (I ed. 1938), pp. 4-5.

[7] Eric J. Hobsbawm, *L'età degli imperi. 1875-1914*, Laterza, Bari 2005 (I ed. 1987), p. 353.

[8] Per una analisi critica della storiografia italiana sulla Prima guerra mondiale, dal periodo immediatamente successivo alla guerra stessa fino agli anni '70 del '900, cfr. Giorgio Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1977. Per gli aggiornamenti cfr. Angelo D'Orsi, *La "Grande Guerra". Ricerca storica e dibattito negli ultimi vent'anni*, in "Giano, Ricerche per la pace", n. 3, 1989, pp. 73-89, n. 4, 1990, pp. 101-115; Bruna Bianchi, *La Grande Guerra nella storiografia italiana nell'ultimo decennio,* in "Ricerche Storiche", 1991, n. 3, pp. 693-745.

[9] "L'interesse per Giolitti e per l'età giolittiana… ha una genesi pratica, derivante dalla riflessione sulle origini del fascismo…; una svolta importante, direi decisiva, è rappresentata dalla guerra". Cfr. Franco De Felice, *L'età giolittiana*, in "Studi Storici", X, n. 1, gennaio-marzo 1969, pp. 114-190; Nicola Tranfaglia, *Dalla neutralità italiana alle origini del fascismo*, in "Studi Storici", X, n. 2, aprile-giugno 1969, pp. 335-386; Carlo Maria Fiorentino, *L'Intervento italiano nella prima guerra mondiale e la storiografia contemporanea (1950-1985),* in "Rassegna storica del Risorgimento", LXXII, 1985, 4, pp. 467-85.

assumere, fra le altre, una direzione che le spinga verso due grandi tematiche fortemente intrecciate fra loro: quella della "*peace research*"[10], e quella dello studio del significato, e del ruolo, odierno dello stato-nazione.

Mentre scrivo il mondo è, come al solito, sull'orlo della crisi![11] In particolare, dal 2001 per il mondo occidentale, dopo le placide illusioni del decennio precedente, è di nuovo stato d'allarme. Dall'11 settembre, i satelliti delle emittenti televisive mondiali hanno mostrato che, in qualsiasi momento, ovunque ci troviamo, dobbiamo guardarci le spalle proprio in quanto occidentali. Sotto l'aspetto della sicurezza primaria, il peggiore effetto collaterale della attuale globalizzazione è stato probabilmente quello di coinvolgere le democrazie occidentali e i propri cittadini, senza nessuna formale dichiarazione diplomatica, in uno stato di guerra, di nuovo tipo, ma comunque reale ed effettiva[12]. Di fronte ai problemi del nuovo millennio le suddette democrazie del mondo sviluppato (quegli stati che propongono il mito della "pace democratica", della kantiana pace perpetua da realizzarsi attraverso il *foedus pacificum* fra tutti i regimi democratici)[13], con le loro

[10] Anche se il saggio al quale mi riferisco è stato scritto più di quindici anni or sono, reputo ancora valida l'affermazione: "La nuova storiografia sulla Grande Guerra si chiama oggi *peace research*". Cfr. A. D'Orsi, *op. cit.*, p. 111. Sull'argomento cfr. anche Maria Grazia Melchionni, *La storia delle relazioni internazionali al XX Congresso internazionale di scienze storiche a Sidney (3-9 luglio 2005)*, in "Rivista di studi politici internazionali", gennaio-marzo 2006, n. 1, pp. 126-131.

[11] "Non c'è mai stata un'epoca che non si sia sentita, nel senso eccentrico del termine, "moderna" e non abbia creduto di trovarsi immediatamente davanti a un abisso. La consapevolezza disperatamente lucida di stare nel mezzo di una crisi decisiva è qualcosa di cronico nell'umanità. Ogni epoca si presenta irrimediabilmente moderna. Il "moderno" tuttavia è diverso nel senso in cui sono diverse le varie figure di uno stesso caleidoscopio". Walter Benjamin, *Sul concetto di storia*, a cura di Gianfranco Bonola e Michele Ranchetti, Einaudi, Torino 1997 (I ed. 1966), p. 131.

[12] Cfr. Roberto Menotti, *XXI secolo: fine della sicurezza?*, Laterza, Bari-Roma 2003.

[13] Il mondo occidentale, in particolare dopo il crollo dell'URSS, ha tentato, in maniera continua di strutturare un sistema di sicurezza collettivo (allargamento della NATO, riforma dell'ONU, accelerazione del processo d'interazione europea), basato su una comunità euroamericana, strategicamente allineata sull'ambigua e vaga idea di un imperialismo umanitario, democratico e tendenzialmente globale, ed economicamente, culturalmente e politicamente caratterizzata da un alto grado di interdipendenza a più livelli e da uno spettro di valori più o meno condivisi. Sebbene non riesca ad agire e deliberare sempre all'unanimità, e sebbene al suo interno s'avvertano spesso aspre dispute di sostanza, questo "blocco" tende comunque ad adottare, più o meno chiaramente, e nel suo interesse, una sorta di "politica estera comune" tale da imporre a tutti i paesi del globo (in virtù della propria superiorità militare, tecnologica, economica) una serie di regole mutuate dalla sua organizzazione sistemica interna, che dovrebbero permettergli di conservare la sua posizione dominante.

scoordinate reazioni di fronte alla prima, dopo il 1991, seria sfida al loro sistema di benessere e di sicurezza collettivo, hanno reso evidente come, alla resa dei conti, l'effettiva autorità, di strutture e di principi, delle grandi organizzazioni internazionali che dovrebbero formalizzare la loro comunità sia ancora qualcosa di sostanzialmente progettuale e a tratti simbolico. La prassi delle azioni unilaterali, le varie politiche di ipersecurizzazione contemplanti comportamenti giuridicamente ambigui, contrari ai diritti umani e prossimi al regime di guerra, rendono palese come, quando la società internazionale svela i lati perniciosi della sua natura anarchica, tutto il diritto internazionale corrente si trovi costretto a subire dei veri e propri conflitti interpretativi di tipo coercitivo[14]. Di fronte a situazioni scomode, i rappresentanti degli Otto Grandi, di tutti gli stati, sembrano agire ancora in modo circospetto e contorto, e i fatti di politica estera, rispetto a cent'anni fa, ci paiono forse meglio descritti, più vicini, fotografati e filmati, ma di certo sempre avvolti da una fastidiosa nube.

Riferendosi alle democrazie dell'Occidente, in effetti, Pearcy Allum parla di "due dimensioni" della politica, quella interna (soggetta alle regole costituzionali) e quella estera (basata sui rapporti di forza), inserite in una dicotomia concettuale che le colloca, rispettivamente, nella sfera del "potere visibile" ed in quella del "potere occulto".

> Si potrebbe… interpretare la storia del doppio Stato come la storia della resistenza opposta dallo stato-potenza all'affermazione dello stato di diritto. In certi momenti lo stato-potenza appare come una sopravvivenza del passato destinata a scomparire; in altri riafferma la propria supremazia e lo stato di diritto viene conservato nei limiti in cui può ancora esplicare un'utile funzione in un settore ben determinato della vita sociale, come il diritto privato. I momenti in cui lo stato-potenza riafferma la propria supremazia sono i momenti di grave crisi interna o internazionale. In generale… lo stato-potenza è destinato a sopravvivere nei rapporti internazionali anche nei paesi dove, nei rapporti interni, lo Stato di diritto ha vinto[15].

---

[14] Cfr. Claudio Del Bello, *La distruzione della politica. Il nuovo assolutismo americano e la fine della politica*; Fabio Marcelli, *Gli Usa contro il diritto internazionale: illiceità della guerra preventiva*; Salvatore Minolfi, *La Superpotenza "hobbesiana" e la disarticolazione dell'Occidente*, in "Giano", n. 41, maggio-agosto 2002, n. 42, settembre-dicembre 2002.

[15] Cfr. P. Allum, *Democrazia reale. Stato e società civile nell'Europa occidentale,* UTET, Torino 1997 (I. ed. 1991), pp. 478 e ss. La citazione è di Noberto Bobbio, *Introduzione*, a E. Fraenkel, *Il doppio Stato,* Einaudi, Torino 1983, p. XXII

La ragione di questo stato di cose, prosegue Allum, è che la politica estera e la politica di difesa di uno Stato hanno maggiori probabilità di successo ove le sue reali intenzioni siano tenute segrete.

Nel 1903 Bissolati scriveva sul "Lavoro":

> Non vale… a scusare la mancanza… d'opinioni chiare e sicure… l'argomento che si vuol ricavare dai metodi tenebrosi della diplomazia e, per l'Italia, dall'esistenza dell'art. 5 dello Statuto. Nessun dubbio che quell'articolo vada… trasformato…: ma… malgrado quell'articolo, la politica estera può essere dominata… dall'opinione pubblica, quando e dove l'opinione pubblica sappia tracciare ed imporre un indirizzo al governo. Che importa se qualche protocollo rimane segreto, allorché la coscienza del paese sa impadronirsi degli elementi di politica estera, i quali non si trovano nei… documenti diplomatici, ma… nei bisogni economici, nelle aspirazioni etniche, nelle cognizioni geografiche… storiche che sono alla portata di tutti? E se la politica estera in Italia è… considerata una specie di scienza occulta, questo dipende meno dai procedimenti segreti della diplomazia… che dal fatto della mancanza nel nostro paese di quelle grandi correnti di interessi costituiti in rapporto alla vita internazionale, onde viene alimentata nella massa… l'attenzione vigile ed intelligente sui fatti di politica estera. La quale fra noi rimane fatalmente un oggetto e una occasione… di vaghe sentimentalità o diventa materia di solitarie elucubrazioni individuali[16].

Sebbene il regime di diplomazia segreta sia scomparso, la riflessione sembrerebbe molto attuale e veritiera, e in realtà lo è. Tuttavia, se sganciata da un contesto, per così dire, di mazzinianesimo e marxismo culturalmente attivo e militante (che era il contesto di un uomo come Leonida Bissolati, non certo delle masse di braccianti e operai che egli sperava di "convertire" e di portare alle urne), sfuma per forza di cose in programma di coinvolgimento politico e/o partitico. E nell'arena politica, elettorale, non si vince a colpi di verità ma a colpi di retorica, di pubblicistica di parte, di media; lo scopo primario della battaglia consiste nella persuasione delle masse. La conseguenza è che su questioni di cruciale importanza, le decisioni, quantomeno in politica estera, vengono ancora prese senza che l'opinione pubblica ne sia realmente cosciente; con un'opinione pubblica spesso disorientata, sviata, distratta, per non dire addomesticata o drogata.

[16] Cit. In B. Vigezzi, *L'Italia unita e le sfide della politica estera. Dal Risorgimento alla Repubblica*, Unicopli, Milano 2001 (I. ed. 1997), pp. 236-237.

Rispetto al 1903 grazie al miglioramento dei mezzi di comunicazione, alla scolarizzazione di massa, all'evoluzione delle istituzioni democratiche, le possibilità d'indagare gli indirizzi che il proprio paese persegue in politica estera sono nettamente migliorate. Tuttavia il miglioramento si è avuto anche nelle tecniche e nei mezzi persuasione e di "distrazione" della pubblica opinione (senza contare le numerose e contemplate azioni *top secret* dirette dai governi e dai servizi militari). Il pericolo concreto, la realtà forse, è che il vero senso e il vero significato di un preciso indirizzo di politica internazionale, resti chiuso negli archivi degli uffici ministeriali o negli studi degli appassionati.

A Sir. Edward Grey, secondo cui per 10 giorni egli fece tutto il possibile per salvare la pace nel luglio 1914, è stato risposto a suo tempo: "si, ma prima d'allora, per 10 anni consecutivi avete fatto tutto il possibile per provocare una guerra"[17]. Come a dire, in mancanza di un'opinione pubblica che sappia "intelligentemente", con cognizione di causa, imporre un indirizzo al governo, tutto resta ancora, platonicamente, affidato alla competenza e alla coscienza dei nostri rappresentanti[18].

[17] Cit. in Antonio Gibelli, *La prima guerra mondiale*, Loescher Editore, Torino 1975, p. 11.

[18] Per un'introduzione all'argomento qui trattato cfr. Giovanni Sartori, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 177-215; Walter Lippmann, *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma 2004 ("Il raggio d'azione di una politica determina il rapporto tra capo e seguaci. Se coloro di cui ha bisogno per il suo piano sono lontani dal luogo in cui avviene l'azione, se i risultati vengono celati o rimandati, se l'impegno dei singoli è indiretto o non immediatamente richiesto, e soprattutto se il consenso implica un'emozione piacevole, il capo probabilmente avrà mano libera. E qui sta una delle grandi ragioni per cui i governi hanno mano libera in politica estera...; negli affari internazionali l'incidenza della politica si limita per lunghissimi periodi di tempo a *un mondo che non si vede*…; dato che nel periodo prebellico nessuno deve combattere e nessuno deve pagare, i governi tirano avanti secondo i loro umori, senza tener molto conto del loro popolo". Cfr. *ivi*, pp. 173-174, corsivo mio, I ed. 1921); Karl W. Deutsch, *Le relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 1970, soprattutto pp. 160-171; Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2006(I ed. 1962); P. Allum, *op. cit.*, pp. 478-538; Geoff Eley, Giuseppe Civile, Daniela Luigia Cagliotti, Mary P. Ryan, Jacques Guilhaumou (discutono di), *Storia e critica dell'opinione pubblica di Jürgen Habermas*, in "Contemporanea", Rivista di storia dell' '800 e del '900, Anno VIII, n. 2, aprile 2005, pp. 337-369.

Un altro punto è poi quello, gigantesco, delle implicazioni che lo stato di guerra possiede rispetto all'equilibrio del sistema internazionale e alla vita delle società umane. Dice Hobsbawm:

> Nei primi anni del Novecento la guerra si stava visibilmente avvicinando, e dopo il 1910 la sua imminenza poteva quasi considerarsi scontata. E tuttavia la guerra giunse in realtà inattesa. Ancora negli ultimi giorni convulsi della crisi di… luglio gli statisti che facevano passi fatali non credevano realmente di dare inizio a una guerra mondiale: si sarebbe trovata una qualche formula di compromesso, come tante volte in passato. Neanche gli avversari della guerra credevano che la catastrofe, da loro prevista, fosse realmente arrivata. A fine luglio, dopo che l'Austria aveva già dichiarato guerra alla Serbia, i capi del socialismo internazionale si riunirono, profondamente turbati ma ancora convinti che una guerra generale era impossibile, e che si sarebbe trovata una soluzione pacifica alla crisi. "Personalmente non credo che ci sarà una guerra generale", dichiarò il 29 luglio Victor Alder, capo della socialdemocrazia asburgica. Anche coloro che premettero il bottone della distruzione lo fecero non perché volessero, ma perché non poterono evitarlo: come il Kaiser Guglielmo II, che all'ultimo momento chiese ai suoi generali se non era possibile localizzare la guerra nell'Europa orientale astenendosi dall'attaccare la Francia e la Russia; e al quale fu risposto che la cosa era sfortunatamente impossibile. Coloro che avevano costruito la macchina della guerra e che la misero in moto si ritrovarono a contemplarne le ruote che cominciavano a girare con una sorta di sbalordita incredulità. È difficile, per chi è nato dopo il 1914, immaginare quanto fosse profondamente radicata, prima del diluvio, l'idea che una guerra mondiale non poteva "realmente" avvenire. Per la maggior parte dei paesi occidentali, e per la maggior parte del periodo fra il 1871 e il 1914, una guerra europea era o un ricordo storico o un'esercitazione teorica per un futuro imprecisato.[19]

Senza forzare ingenuamente le cose, ci sono molti aspetti della situazione odierna che richiamano il quadro qui riportato. La mia generazione ha vissuto, e vive, in un epoca in cui "è profondamente radicata… l'idea che una guerra mondiale" non possa "realmente avvenire"; eppure temiamo che gli emissari del terrorismo internazionale e degli "stati canaglia" scarichino su di noi, da un momento all'altro, i loro anatemi di morte generale sotto forma di testate nucleari o battereologiche; preghiamo affinché le operazioni di polizia internazionale attuate dai più potenti stati del pianeta non superino, anche inavvertitamente, quei limiti che sarebbero fatali per l'intera umanità.

Queste constatazioni, questi paragoni che possono parere azzardati, credo invece che rendano evidente l'attualità di uno studio indirizzato alle grandi guerre del Novecento. La scoperta e l'evoluzione delle armi di

[19] Cfr. E. J. Hobsbawm, *op. cit*., pp. 347-348.

distruzione di massa, non costituisce soltanto una delle maggiori cesure della storia dell'umanità, uno stadio dell'evoluzione che ci spingerebbe a riporre le vecchie guerre nello scatolone dei ricordi; la presenza delle armi di distruzione di massa è uno dei confini dell'umanità, e dunque è uno dei confini, dei limiti, delle scienze storiche in quanto tali. Delineare gli scenari di una possibile catastrofe atomica è compito della *poetica* o della pura speculazione[20]; la storia indaga la vita dell'uomo, in quanto essere vivo e sociale, nel tempo. Ciò che va oltre l'umano, oltre l'istinto di conservazione, va anche al di là dei confini della *ricerca storica*.

Il seguente lavoro presuppone la seguente visione degli scenari attuali. Sembra che davanti alle grandi sfide della politica internazionale, lo Stato (Stato-nazione; Stato-potenza), sebbene depotenziato, resti ancora geloso delle sue fondamentali prerogative sovrane, innanzitutto la politica estera, continui ad avere forte significato politico e culturale e si veda ancora quasi costretto all'uso di tecniche (ad esempio le cosiddette "consultazioni a porte chiuse") che fanno pensare ad un regime di diplomazia segreta sostanziale. Insomma, con la guerra alle porte, si alterano regole, giudizi e comportamenti, ovvero, il percorso storico viene investito da un fenomeno critico, la guerra, cominciando a generare una nuova tipologia di caos sistemico; e lo Stato-nazione, lo Stato-potenza, dopo le belle discussioni degli anni Novanta sulla politica *New Age*,

[20] "Tutte le arti sono intese nella *Poetica* come *imitazioni*...; L'imitazione è "naturale" per gli uomini che se ne servono per imparare. L'*epopea* imita *indirettamente* le azioni umane *raccontandole*, la *commedia* imita *direttamente* azioni di poco conto e ridicole *rappresentandole*, mentre la *tragedia* fa la stessa cosa con *azioni nobili*, mettendo in scena vicende paurose o compassionevoli e il loro scioglimento. Lo scioglimento della vicenda produce la *catarsi*… essa… dovrebbe spiegare perché sia accettabile e addirittura apprezzabile la rappresentazione teatrale di vicende violente o dolorose". Cfr. Pietro Rossi e Carlo Viano (a cura di), *Storia della filosofia*, vol. 1. *L'Antichità*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 190. "Compito del poeta è di dire non le cose accadute, ma quelle che potrebbero accadere e le possibilità secondo verosimiglianza e necessità. E infatti lo storico e il poeta… differiscono in questo: l'uno dice le cose accadute e l'altro quelle che *potrebbero accadere*. E perciò la poesia è cosa più nobile e più filosofica della storia perché la poesia tratta piuttosto dell'universale, mentre la storia del particolare". Cfr. Giovanni Reale e Dario Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi. Storia delle idee filosofiche e scientifiche*, vol. 1, *Antichità e Medioevo*, La Scuola, Brescia 1985, pp. 162-163.

sull'avvento della post-modernità e sulle potenzialità del costruttivismo[21], sembra tornare ad assumere un ruolo potente, fortemente comprensivo, quasi moderno. Del resto, la struttura dello Stato-moderno si fonda sulla garanzia che il Grande Leviatano argini quella paura generalizzata prodotta dal *bellum omnium contra omnes*, interno come internazionale. "Obiettivo principale di uno Stato è assicurare la propria sopravvivenza e quella dei propri abitanti"[22]. Nelle periodiche situazioni di crisi, quando s'avverte l'approssimarsi di una qualsiasi propagazione dello "stato di natura" hobbesiano, all'interno delle frontiere statali le libertà individuali dovrebbero assottigliarsi, e verso l'esterno gli Stati, paladini della sicurezza dei propri cittadini, dovrebbero cominciare a tendere, per istinto di sopravvivenza, ad accentuare i reciproci sospetti, ad aumentare la predisposizione verso un comportamento più o meno anarchico rispetto al sistema di regole precedenti (con la tendenza verso forme di relazione internazionale gerarchica), ad impegnarsi nella ricerca di un nuovo ordine dinamico per internazionalizzare nuovamente la sicurezza. Inoltre, il fatto che lo Stato sia universalmente riconosciuto come la formazione politica centrale e prevalente, è un dato storico fondamentale da almeno cinque secoli. Nonostante le evidenti trasformazioni che esso ha subito soprattutto nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, lo Stato mantiene ancora un saldo controllo su risorse morali, politiche, materiali e organizzative, decisive, e resta dunque, senza dubbio, lo snodo cardinale per una coerente lettura della politica mondiale. La ritrovata influenza, nei dibatti politici, mediatici e accademici, del concetto stesso di polarità dovrebbe confermare la tesi qui proposta[23].

[21] Per il concetto di "costruttivismo" applicato alle relazioni internazionali, cfr. Barry Buzan, *Il gioco delle potenze. La politica internazionale nel XXI secolo*, Bocconi, Milano 2006.
[22] P. Allum, *op. cit*., p. 478. Sull'argomento utilissimo è N. Bobbio, *Stato, governo, società. Frammenti di un dizionario politico*, Einaudi, Torino 1995 (I. ed. 1985).
[23] "La rilevanza stessa del concetto di polarità fa parte della realtà politica del mondo… la polarità è importante perché gli attori sociali credono in essa". Cfr. B. Buzan, *op. cit*., p. 5.

Insomma, quale che sia la crisi del sistema internazionale, il protagonista del nuovo ordine sembra essere ancora il vecchio Stato.

> Costruire un ponte levatoio e una muraglia difensiva, che è pure un gesto per nulla aggressivo, segna il confine come dato oggettivo rendendo ciò che resta fuori una terra di nessuno. L'arena della in(sicurezza) internazionale, è… una costruzione psicologica… sociale, di spazi fisici e mentali;… la rappresentazione [delle palle da biliardo]… è il risultato di secoli di guerre… che hanno insanguinato l'Europa: conflitti di interessi, di prestigio, di religione, ma in ogni caso legati al territorio… verificatesi attraversando, tracciando e alterando i confini territoriali. L'esito è il *puzzle* illogico rappresentato sulle mappe politiche: i confini… sono una finzione… eppure, la finzione genera effetti reali sui rapporti umani… che possono consolidarsi nel tempo fino a diventare parte… dell'ambiente;… È attraverso quest'alternanza che si produce un determinato… ambiente internazionale, caratterizzato innanzitutto dall'incontro scontro fra Stati sovrani. Tale sfera d'azione non corrisponde ad una sorta di Stato di natura… ma a una serie di presupposti e regole in larga parte non scritte…; la perenne possibilità che le regole vengano violate, in assenza di un'autorità riconosciuta come sovraordinata, non significa che non vi siano precise aspettative e una certa percezione condivisa.[24]

Nella prima parte del lavoro si tenta una ricostruzione delle strutture e del percorso storico della politica estera italiana proprio in base alla duplice convinzione che lo Stato (non fantoccio, non fallimentare) rappresenti tuttora, e presumibilmente ancora per molto, il protagonista delle relazioni internazionali, il vero gestore della propria politica estera, e che nella storia della politica estera di uno Stato ci siano delle visibili linee di continuità. La seconda parte si focalizzerà invece sul modo in cui la classe dirigente liberale affrontò il periodo compreso fra lo scoppio della prima guerra mondiale e l'entrata in guerra dell'Italia. Oggi, la storicità del tema in questione si fonda, indipendentemente dalla contingente scelta finale (lo spettro di opzioni della neutralità e dell'intervento), a mio avviso, su un'altra tipologia di ragioni. In quel periodo l'attore Italia, oltre a ricoprire un ruolo del tutto particolare rispetto a quello svolto dalle altre potenze europee, mostra anche, davanti ai dubbi eroici e/o apocalittici della guerra, molti aspetti della sua più profonda natura. Le discussioni, anche quelle dal tono atavico, epico, universale, rimandano in maniera stringente alla questione del ruolo e del rango del Paese, e quindi alle strade che esso

[24] Cfr. R. Menotti, *op. cit*., pp. 61-63.

può e deve percorrere; le riflessioni riguardano il sistema europeo e internazionale, che sta diventando globale, dal quale non ci si sente esclusi ma nel quale, contemporaneamente, s'avverte, non vi si è del tutto, degnamente, inseriti. L'Italia agisce come potenza in continuo movimento rispetto ad un sistema di stati irrigidito dalle trincee; è uno stato debole che, se non affronta in maniera adeguata un così grosso evento, ha da temere per la sua stessa esistenza ma, a suo modo, si sente, a ragione, potenzialmente molto influente sugli equilibri generali del sistema; può essere un potenziale escluso dal riordino delle future mappe politiche o un potenziale arbitro. L'Italia ha un passato glorificato e delle paure istintive. La politica estera italiana oscilla, in maniera dialettica e multidirezionale, fra un fastidioso senso di frustrazione per uno *status* nazionale ritenuto inadeguato e migliorabile, e un assillante richiamo d'angoscia per i rischi connessi alla piena soddisfazione delle *aspirazioni nazionali*. In linea generale si potrebbe proporre questa riflessione di fondo: l'opinione pubblica italiana (che, come vedremo nel corso del lavoro, si rivelerà come un elemento di cardinale importanza nell'influenzare le scelte internazionali del Regio Governo) si mostra organicamente incapace di comprendere sia il grado in cui il proprio paese è realmente coinvolto nel conflitto, nonché i motivi per i quali l'Italia vi è coinvolta. Ne deriva, anche a causa dell'estrema riserbatezza (e indecisione) del governo riguardo le trattative con l'estero, che l'opinione pubblica agirà per forza di cose in maniera miope, ignorante, o piuttosto sospinta dall' "inconscio collettivo nazionale", e si renderà quindi strumento al servizio dei più o meno coscienziosi savi, incantatori di serpenti, ben informati e guappi di cartone che parlavano soprattutto attraverso la carta stampata[25].

[25] "Senza i giornali l'intervento dell'Italia forse non sarebbe stato possibile". Lo scrive, dopo la fine della guerra, Antonio Salandra, in *http://www.cronologia.it/storia/mondiale/mondia4.htm*. In risposta ad una lettera dell'ambasciatore italiano a Vienna, Avarna, riguardo l'inopportunità dell'atteggiamento dall'opinione pubblica in relazione alle faccende di politica estera, Bollati, ambasciatore a Berlino, rispondeva: "Si riduce in definitiva a un centinaio di giornalisti, i quali si trascinano dietro una massa di brave persone, incoscienti e ignoranti, le quali credono di aver

Il periodo 1914/'15 può interessarci, come una fase eccezionale in cui, sullo sfondo di una carneficina senza precedenti ed all'apice dei paradigmi di potenza e di Stato-nazione, in Italia si svolge una lunga, martellante, singolarissima discussione sul gran tema della guerra, e su tutto ciò che essa può e non può implicare.

> Che cosa facciamo?… Per la prima volta nel mondo una grande discussione accompagna una grande guerra… Non è una guerra, è una grande rivoluzione in forma di guerra, che deve decidere non solo dei territori, ma delle forme e delle direzioni delle civiltà… non solo delle ragioni economiche, ma delle ragioni ideali, delle speranze, delle ambizioni e delle sorti dei popoli.[26]

Dall'agosto 1914 ogni discussione verterà, in un modo o nell'altro, sul tema immenso, pervasivo, coinvolgente ed onnicomprensivo della guerra; "la guerra pare fare tutt'uno con la vita e con la storia"[27]. Se ciò, da un lato, complica palesemente la struttura di uno studio indirizzato all'analisi della politica estera, sotto un altro aspetto rende le cose più interessanti. In Italia si parla del proprio Stato in proiezione estera in modo continuativo e multitematico, si dibatte in uno stato d'allarme costante, in maniera ansiosamente seria, più istintuale e primordiale. Le posizioni assunte, i temi trattati, l'epica, la retorica, i ragionamenti e le proposte riguardanti l'interesse nazionale e il rapporto del Paese col sistema europeo e mondiale, trovavano spesso le loro radici in tempi più o meno remoti, più o meno fantastici, più o meno realmente condivisi, e continuano a proiettare la loro ombra sull'oggi.

---

compiuto il loro dovere verso la patria gridando "abbasso l'Austria". Se realmente lo volesse, il governo avrebbe i mezzi di imporre un linguaggio ragionevole a "Corriere della Sera", "Giornale d'Italia" e "La Stampa": basterebbe un mutamento di atteggiamento di questi tre giornali per determinare un rivolgimento dell'opinione pubblica". Avarna a Bollati, 5 ottobre 1914, *Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in poi *DDI),* 5, 1, 887; *DDI,* 5, 1, 926, Bollati ad Avarna, 9 ottobre 1914. "Nella sfera politica, un cittadino volenteroso e zelante, ma malinformato, è una minaccia. Lui e quelli come lui possono mettere in pericolo la libertà e la vita di milioni di persone". K. W. Deutsch, *op. cit*., p. 20. Sulla stessa scia le riflessioni di Mill e di Toqueville in J. Habermas, *op. cit*., pp. 153-154.

[26] Cfr., *Che cosa facciamo?* G. Girardini, "*Il Secolo*", 9 ottobre 1914. Cit. in B. Vigezzi, *L'Italia di fronte, cit*., pp. 781-782.

[27] *Ivi,* p. XXVIII.

CAPITOLO 1

STRUTTURE E CONTINUITÁ DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA: DAL RISORGIMENTO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

La rigidità della diplomazia francese è in netto contrasto con la mobile diplomazia degli italiani. Il modo italiano deriva dalle tradizioni degli stati italiani del Rinascimento e non si basa su un solido concetto degli affari, né su una politica di potenza, né su una linea logica mirante al raggiungimento di certi scopi. È più che opportunistica: si basa su manovre incessanti.

La politica estera italiana mira ad acquisire mediante negoziati un'importanza maggiore di quella che può essere giustificata dalla forza materiale di questo paese. È l'antitesi di quella tedesca, perché invece di basare la diplomazia sulla potenza, basa la potenza sulla diplomazia. Ma la sua concezione dell'equilibrio dei poteri non è nemmeno identica a quella inglese; in Gran Bretagna quella dottrina viene utilizzata per contrastare qualsiasi paese che possa cercar di dominare l'Europa, mentre in Italia la si vuole equilibrio di contrappesi tale che il peso di questa nazione possa far pendere la bilancia.

La diplomazia italiana… combina le aspirazioni e le pretese di una grande potenza ai metodi di una potenza piccola[28].

La politica estera di uno stato sembra possedere delle linee di tendenza piuttosto riconoscibili, senza dubbio più evidenti di quelle che caratterizzano altri aspetti della vita degli stati, come ad esempio la politica interna, così che, pensieri come quello su riportato, benché contestabili nel merito, hanno quantomeno il diritto di esistere[29].

Federico Chabod definisce gli "interessi permanenti" d'un Paese come una sorta di divinità ascosa, delle pure astrazioni dottrinarie delle quali nella storia non vi è traccia. Senza contraddire questo pensiero, che è sia supportato da valide argomentazioni, che opportunamente smussato nelle sue implicazioni più estreme[30], si potrebbe ugualmente affermare,

[28] H. Nicolson, *Diplomacy,* 1939. Cit. in Richard J. B. Bosworth, *Mito e linguaggio nella politica estera italiana*, in R. J. B. Bosworth e Sergio Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 35-36.

[29] René Albrecht-Carrié, *Storia diplomatica dell'Europa. Dal congresso di Vienna ad oggi,* Cappelli, Firenze 1970.

[30] Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari 1965, pp. 10-16.

evitando di cadere in un mero determinismo (geografico, storico, culturale, strategico), che è possibile individuare, nella storia della politica estera di tutti gli attori del sistema internazionale, un profilo lineare derivante da una serie di fattori permanenti di lungo periodo, di carattere geografico, culturale, psicologico, economico, demografico i quali, in combinazione con fattori congiunturali (uomini al potere, cicli economici, rapporti di forza nel sistema internazionale, correnti culturali), contribuiscono in modo non indifferente a definire la cornice contestuale entro la quale l'azione esterna di un Paese si svolge[31]. Del resto, ogni svolgimento storico mescola continuità e rotture, e lo svolgimento della storia della politica estera dell'Italia liberale non fa eccezione.

Lo scopo del presente capitolo consisterà, pertanto, nel tentativo di dimostrare che la storia della politica estera dell'Italia liberale, pur avendo avuto, in apparenza, caratteristiche contraddittorie, contorte e ambivalenti, pur apparendo continuamente in balia delle emozioni degli uomini al potere e degli eventi che di volta in volta si sono presentati, ha mantenuto, nelle sue linee–guida strategiche, una linearità, che deriva appunto dai fattori permanenti suddetti i quali ci permettono, senz'altro, di qualificare la politica estera dell'Italia liberale come la politica estera di una media potenza[32].

[31] Una recente conferma di ciò, benché non di valore prettamente scientifico, la si legge in un'intervista concessa da Silvio Berlusconi (Presidente del Consiglio), alla rivista *"Ideazione"*, al 6° numero (novembre-dicembre) del 2002: "Di norma la politica estera di un paese è fatta di interessi nazionali di lungo e lunghissimo periodo che non cambiano quando muta il quadro politico interno. Esiste una continuità dettata dal tragitto storico compiuto da ciascun paese all'interno di un determinato contesto geopolitico". In maniera analoga, Benito Mussolini nel discorso alla Camera del 15 novembre 1924 affermava: "Respingo la definizione che si è data della mia politica estera, quando la [si è] chiamata originale. Una politica estera non è mai originale. Una politica estera è strettamente condizionata da circostanze di fatto nell'ordine geografico… storico… economico". Cit. in B. Vigezzi*, L'Italia unita, cit.,* p. 230.

[32] Il periodo che ci riguarda è quello che precede il 1914 e dunque, le osservazioni che seguono riguardo le continuità della politica estera italiana tendono a trovare le maggiori rispondenze rispetto a questo spaccato storico. La mancanza di contestualizzazione cronologica di alcuni spunti contenuti nelle pagine successive tende a soddisfare i propositi di "sguardo sul presente" enunciati nell' "*Introduzione*".

- La geografia

L'apparente ambiguità della politica estera dell'Italia liberale deriva, per ciò che concerne le sue caratteristiche geografiche, in primo luogo dalla sua natura peninsulare, che vede un Nord protetto dalla catena montuosa delle Alpi ma contemporaneamente integrato nel Continente, e un Centro-Sud tutto proteso verso il Mediterraneo centrale in posizione apparentemente dominante.

Con le risorse materiali e morali di una grande potenza il gioco sarebbe stato teoricamente semplice. Una grande flotta e un forte esercito avrebbero permesso di proteggere le lunghe coste e i confini settentrionali, e sostenuto una florida economia ed un saldo programma culturale a perseguire direttrici di sviluppo molteplici: integrazione nel Continente su un piede di parità con le altre potenze europee; penetrazione nei Balcani; controllo (o quasi) del bacino mediterraneo. Però, diceva Bismarck, "l'Italia ha un grande appetito ma denti poco aguzzi"[33]. Non essendo mai stata una grande potenza[34], si potrebbe concludere che l'Italia liberale è stata costretta ad effettuare una sorta di scelta di campo. E invece, proprio la difficoltà di scegliere fra le "due nature" del Paese, quella insulare e quella continentale, ovvero la scelta se indirizzare la maggior parte delle energie nazionali verso il mare o verso il Continente, ha provocato, nella storia, oltre che un notevole spreco di risorse (che ha portato alla creazione di un esercito e di una marina militare entrambi mediocri; che ha visto penetrazioni economiche e culturali in più direzioni, dai Balcani all'Africa all'Europa centrale, ma nessuna delle quali di decente intensità), una fondamentale

[33] Cit. in Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997,* Laterza, Roma-Bari 2003 (I ed. 1997), p. 218.

[34] Sul fatto che l'Italia sia una media potenza, o quantomeno lo sia stata nel periodo che intendiamo trattare, è d'accordo la gran parte degli storici. Dopo l'unificazione l'Italia verrà universalmente considerata come la più piccola fra le grandi potenze e la più grande fra le piccole. Ciò deriva da un computo generale delle sue potenzialità economiche, demografiche, militari e produttive, nonché dal grado culturale e di nazionalizzazione della sua popolazione, in rapporto alle altre potenze continentali.

ambiguità nella strategia delle alleanze ed incoerenti oscillazioni nella definizione degli obiettivi[35]. Tutto ciò è dipeso sia dall'oggettiva difficoltà di effettuare delle scelte, sia dal fatto, altrettanto degno di nota, che a tale ambivalenza oggettiva hanno corrisposto, in grossa approssimazione, due culture strategiche, due vocazioni contemporaneamente esistenti nel Paese le quali, sin dai tempi dell'Unità, si sono rivelate sotto quest'aspetto conflittuali e che, coinvolgendo anche l'opinione pubblica, hanno frequentemente reso contraddittoria l'opera della Consulta. Spesso anzi, molte decisioni che riguardano l'argomento in questione vennero prese più per motivi d'ordine interno che per coerenti ragioni di politica internazionale.

La linea "continentalista" spingeva il Paese a sviluppare una politica diretta verso l'Europa continentale e privilegiava, ad esempio, le spese per l'esercito e le intese con le potenze dell'Europa centrale, mentre quella "navalista" tendeva a far sì che l'Italia assumesse un ruolo-guida quantomeno nel Mediterraneo centrale, con conseguente penetrazione in Africa settentrionale, e forzava quindi la mano al governo affinché potenziasse la marina e approfondisse i rapporti con le potenze mediterranee. Alle due culture strategiche facevano rispettivamente capo, ovviamente, gruppi di pressione economici (i quali potevano avere interessi in una direzione piuttosto che in altre), militari (naturalmente i vertici della marina privilegiavano la linea navalista, mentre quelli dell'esercito quella continentalista) e politico-culturali (partiti, giornali, intellettuali). In linea molto generale, si potrebbe addirittura arrivare ad affermare che le élite economiche, politiche e culturali del Mezzogiorno hanno storicamente, anche per motivi connessi all'esperienza preunitaria, ma soprattutto per chiari motivi geografici, privilegiato la linea navalista, mentre le élite

[35] Cfr. Carlo M. Santoro, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 54-70.

settentrionali, per motivi uguali e contrari, hanno sposato quella continentalista[36].

Le peculiarità geografiche italiane hanno inciso anche sulla strategia delle alleanze, che così tanto pesa ed ha pesato sul buon nome del Paese. Senza pretendere di esaurire in questa sede l'argomento, si potrebbe in ogni caso tracciare un quadro generale riguardo la strategia italiana delle alleanze in rapporto al fattore geografico, e vedere come questo fattore di lungo periodo abbia contribuito a dare, almeno per il periodo che a noi interessa, a tale strategia un ulteriore connotato di ambiguità e machiavellismo[37].

A Nord, la pianura del Po occupava in passato una posizione chiave dal punto di vista militare e politico. I sovrani della Casa di Savoia prima e i governi nazionali italiani poi, sfruttarono questa posizione inserendosi nelle contese fra Francia, Austria e Prussia, alleandosi con una o con l'altra a seconda delle circostanze, ed esercitando così un'influenza sproporzionata rispetto alla propria forza. Così agendo, i nostri politici mutarono per più d'una volta le sorti di eventi cruciali della storia europea (episodi esemplari sono le guerre prussiane del 1866 e del 1870), incidendo in notevoli proporzioni sull'equilibrio delle forze nell'Europa centrale, e ottenendo risultati altrimenti irraggiungibili.

Guardando a sud, dire Italia significava dire Mediterraneo. Chi controllava il Mediterraneo controllava il commercio ed i rapporti delle potenze e dei popoli che si affacciavano su questo mare, e dopo l'apertura

[36] Cfr. F. Chabod, *op. cit.*, pp. 217-218.

[37] È chiaro che analizzare il modo in cui le peculiarità geografiche di un paese hanno inciso sulle sue scelte di politica estera, sarebbe senza senso se non si prendesse contemporaneamente in considerazione il contesto geopolitico all'interno del quale esso si trova a gravitare. Durante il periodo che ci riguarda, l'Italia era circondata, per terra (Germania, Austria-Ungheria, Francia) e per mare (Inghilterra e Francia), da potenze ben più grandi e forti di lei, con le quali essa era costretta ad entrare in contatto, e con le quali si trovava ad avere spesso non pochi argomenti di frizione. Questo argomento, combinato con la sua debolezza relativa, dovrebbe aiutarci a chiarire ulteriori motivi che stanno alla base dell'atteggiamento italiano in politica estera, e, in particolare, della sua concezione dell'equilibrio.

di Suez nel 1869, anche di potenze e di popoli non proprio mediterranei. Nel contesto da noi studiato, la posizione e l'aiuto dell'Italia, soprattutto in periodi di crisi internazionale (anche soltanto con una benevola neutralità, permettendo ad esempio lo sfruttamento delle sue basi navali), diventavano importantissimi. Roma fu sempre un fattore determinante nei rapporti fra le maggiori potenze del bacino, in primo luogo Francia e Gran Bretagna, obbligando queste ultime a prendere in considerazione il governo italiano in tutti i loro calcoli militari e diplomatici, e consentendo così all'Italia di diventare, anche nel Mediterraneo, l'ago della bilancia.

Tuttavia il lato oscuro di una posizione a prima vista così favorevole, se si ragiona sulla vulnerabilità strategica italiana (frontiere terrestri aperte all'invasione; costa molto lunga, esposta a sbarchi e facile bersaglio di pesanti bombardamenti), non è di difficile deduzione. Le parole di Gaetano Salvemini potranno aiutarci a concludere la discussione su quanto il fattore geografico abbia influenzato la politica estera italiana, quanto meno dall'unificazione fino alla Grande guerra:

> Tutte le Potenze, che circondano l'Italia per terra e per mare, hanno interesse ad attirare il governo italiano dalla loro parte, e ad evitare che sia attirato dagli avversari. Gli offrono vantaggi… in cambio dell'amicizia; gli minacciano… danni… se accenna a diventare ostile… e se desidera di rimanere neutrale. Così l'Italia è continuamente trascinata nei problemi continentali dalla importanza militare della pianura del Po, e nei problemi mediterranei dalla importanza navale della penisola. Per questa ragione è assai malagevole ai governanti italiani rimanere neutrali in una grande crisi internazionale. Per difendere questa neutralità, essi debbono mantenere sotto le armi una forza militare altrettanto grande, e debbono usare una assai maggiore cautela, che se volessero schierarsi con una delle parti belligeranti… Derivano da questa condizione di cose le oscillazioni… le ambiguità della politica estera italiana. I non italiani spiegano generalmente queste ambiguità col così detto "machiavellismo" italiano. In realtà esse derivano quasi sempre da quella indecisione (talvolta è addirittura ottusità mentale) che è inevitabile, quando ci sono molte e incerte possibilità, e quando il paese non ha la fortuna di avere al timone un uomo di genio come il conte di Cavour[38].

[38] Cfr. G. Salvemini, *Storia della politica estera italiana dal 1871 al 1915*, a cura di Augusto Torre, Feltrinelli, Milano 1970, pp. 142-143.

- Le continuità storiche

> Troppo debole per dettare… le regole del gioco, non abbastanza rassegnata per accettare quelle altrui, ora disposta a prendere atto di margini ridotti di manovra… ora indotta… a rivendicare un ruolo di primo piano, incurante dei rischi e delle conseguenze. Non è stato… facile per l'Italia unita determinare il proprio comportamento, definire la propria rotta, far accettare le proprie ragioni… non sono mai mancati nel vasto complesso di forze operanti al suo interno… dubbi, riserve, visioni profondamente diversificate o contrapposte circa la via da tenere e i compagni di strada con cui procedere[39].

Possiamo iniziare ad affrontare il problema in questi termini: l'ambiguità della politica estera dell'Italia liberale, in rapporto alle sue continuità storiche (ovvero quei comportamenti che, ripetuti nel tempo da parte dei gruppi dirigenti, penetrano nell'inconscio collettivo e sono poi, nel tempo, soggetti a sedimentazione culturale e fattuale, diventando bagaglio comportamentale delle élite politiche, delle burocrazie professionali, delle credenze dell'opinione pubblica), attiene in primo luogo al problema della collocazione dell'Italia all'interno della gerarchia di potenza fra i diversi attori del sistema internazionale, o anche, al problema dell'individuazione comparata del suo ruolo rispetto agli altri stati. Ci riferiamo cioè, in parole più tecniche, al problema dell'esatta determinazione del suo "rango" e del suo "ruolo"[40].

Il "rango" di una potenza è definibile come il peso specifico che una potenza ha rispetto alle altre. Si tratta, in fin dei conti, della sua stazza, che deriva dal computo generale, comparato rispetto alle altre potenze, della sua forza nazionale (economica, politica, militare, culturale). La questione del rango può però essere collegata anche a questioni di prestigio e di percezione. Ed è proprio in questo passaggio che la posizione italiana diventa contorta e quindi i nodi possono non tardare a venire al pettine[41].

---

[39] Cfr. Enrico Decleva, *L'incerto alleato. Ricerche sugli orientamenti internazionali dell'Italia unita*, Franco Angeli, Milano 1987, p. 7.
[40] Cfr. C. M. Santoro, *op. cit.*, pp. 72-76.
[41] L''illusione indotta negli avversari, negli alleati e nell'opinione pubblica, è un fattore fondamentale per la conduzione della politica estera, "fino a che non viene smascherata, come nel caso di Crispi, Adua si incarica di fare. Come ogni sconfitta… si incarica di fare. Come persino

Deutsch sostiene che "in politica il prestigio sta al potere come [in economia] il credito sta al denaro in contanti"[42]. Dire ad alta voce, come faceva Mussolini, ostentando la coesione nazionale italiana e le virtù della razza latina, di avere a propria disposizione otto milioni di baionette (nascondendo le deficienze di carri armati) ed impettirsi con altisonanti dichiarazioni, o far passeggiare a braccetto Ciano e Von Ribbentrop per i giardini di Salisburgo[43], soprattutto nel contesto degli anni '30, erano mosse che rendevano l'Italia una grande potenza, almeno nella percezione interna ed internazionale del paese. Tuttavia, anche se con atti del genere l'Italia fascista riusciva ad aumentare il suo peso politico nelle contese internazionali, sotto un altro aspetto, assumendo un ruolo ad essa materialmente superiore, si sarebbe ritrovata, all'eventuale resa dei conti e a seconda delle circostanze, proprio a causa della sua debolezza materiale, o a lanciarsi in imprese disperate (ad esempio la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica), o a compiere azioni di facciata per dimostrare qualcosa al mondo e soddisfare parte dell'opinione pubblica (imprese coloniali), oppure a ricorrere ad acrobazie verbali e giuridiche per tentare di salvare la faccia, e non solo quella, al Paese (la dichiarazione di non-belligeranza del 1939).

In relazione al periodo che a noi interessa, possiamo riportare, a mo'di spunto, una riflessione di Fortunato Minniti riguardante la campagna di Libia del 1911. Minniti osserva che di fronte alla situazione di stallo, creatasi dopo la veloce conquista delle principali città costiere della Tripolitania e della Cirenaica, il capo di stato maggiore Pollio comincia a *pensare in grande* e *sogna* soluzioni alternative (nell'Egeo, nei Dardanelli,

---

una guerra vinta, seguita da una pace difficile almeno quanto quella guerra, comincia a fare nel 1919". Cfr. Fortunato Minniti, *Il sogno della grande potenza*, in Luigi Goglia, Renato Moro, Leopoldo Nuti (a cura di), *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 51-52. Cfr. anche D. Mack Smith, *La storia manipolata*, Laterza, Roma-Bari 2000 (I ed. 1998), soprattutto pp. 3-4, 17.

[42] K. W. Deutsch, *op. cit.*, p. 75.

[43] Cfr. Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, Rizzoli, Milano 2000. Soprattutto il colloquio dell'11 Agosto 1939 con Von Ribbentrop.

a Smirne), che però avrebbero richiesto altri centomila soldati e urtato contro la difficile situazione internazionale dell'epoca. "Sintomatico però il tono, di chi sa che sta uscendo fuori dal seminato, che [Pollio] adopera per proporre quell'ipotesi strategica, e la richiesta… che in caso di rinuncia, *si dia a vedere comunque* che a Smirne si intende andare davvero. La *rappresentazione* vale, se non quanto, almeno una parte della azione effettiva"[44].

La questione del "ruolo" è, grossomodo, una conseguenza di quella del rango. Un paese assume dei comportamenti (ruolo) soprattutto in base al rango che occupa, proprio per tutelare i propri interessi che sono teoricamente proporzionati al suo rango. In parole semplici, si potrebbe dire che una grande potenza tende ad esercitare un ruolo globale o continentale, mentre una piccola o media potenza tende ad assumerne uno regionale o locale, proprio perché i loro rispettivi interessi si rapportano a due diversi ordini di grandezza[45]. Ne consegue che, un'errata valutazione del proprio rango porti ad assumere un ruolo diverso (maggiore o minore a seconda che la percezione sia positiva o negativa) da quello che la propria forza nazionale consenta, e spinga quindi a perseguire i propri interessi in modo sfasato ed incoerente[46].

E fu proprio questo il problema dell'Italia liberale: l'aggiungere alla sua ambivalenza geografica, una duplicità di *status*, che si tradusse in un comportamento esterno ambiguo, oscillante fra il velleitarismo da grande potenza e la passività sub-regionale da piccola potenza[47]. Il non aver capito

[44] Cfr. F. Minniti, *op. cit.*, pp. 54-55.
[45] "Si dicono grandi Potenze quei maggiori stati europei o mondiali cui è riconosciuta una più ampia sfera d'azione e che esercitano una parte decisiva nelle questioni di interesse generale, anche quando non siano in gioco i loro specifici… interessi". Cfr. Carlo Morandi, *La politica estera dell'Italia. Da Porta Pia all'Età giolittiana*, Le Monnier, Firenze 1968.
[46] Altra questione è il determinare in quale misura questi errori di valutazione, non appartengano, invece, ad una, più o meno consapevole, strategia messa in atto dai gruppi dirigenti (e vari gruppi di pressione) per raggiungere scopi sia di politica internazionale che di politica interna.
[47] C. M. Santoro, *op. cit*., p. 75. Riguardo le oscillazioni della politica estera italiana, può stimolare la riflessione quanto scrive Benedetto Croce (*Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1928, pp. 173-179) a proposito dell'inizio del periodo crispino: "L'Italia… credette d'aver ritrovato… la via d'uscita dall'inerzia in cui le pareva d'esser caduta… provò per alcun tempo il sollievo e la

cosa effettivamente implicasse l'essere media potenza, l'incapacità e la riluttanza ad adattarsi a tale realtà, portarono la politica estera dell'Italia liberale ad oscillare fra due estremi (piccola o grande potenza), nessuno dei quali corrispondeva all'effettivo rango/ruolo del Paese. Si sbagliava dunque Berthelot, politico e scienziato francese, quando nel 1872 affermava che gli italiani avevano compreso *"que le bonheur est dans la médiocrité"*[48].

Travestita da grande potenza, come con Crispi, Sonnino e Salandra, l'Italia ha finito con l'assumere un ruolo sproporzionato rispetto alle sue potenzialità, utilizzando le sue risorse in modo inappropriato e tuffandosi in imprese che poi si tramutarono in pesanti disfatte. Travestita da piccola potenza, come durante i primi anni '80 dell' '800, l'Italia ha perso posizioni e opportunità (dal Congresso di Berlino del 1878 al *gran rifiuto* ad intervenire in Egitto con l'Inghilterra nel 1882), che avrebbe tranquillamente potuto cogliere se avesse realmente compreso il proprio rango e dunque la propria posizione. In entrambi i casi, travestimento da grande o da piccola potenza, ritengo inoltre che un ruolo fondamentale, almeno nel portare la situazione alle estreme conseguenze (atteggiamento troppo azzardato o troppo timido), lo abbiano spesso giocato, una volta innescata questa spirale di fraintendimenti, oltre alle caratteristiche della

---

gioia del malato, reale o immaginario, al quale si ponga una mano robusta, annunziandogli che egli non è infermo come gli era stato detto e aveva detto a sé stesso, e che, dunque, si levi e cammini e speri e ardisca. Il periodo politico, che si configurava nell'opinione e nel sentimento come di ristagno e corruttela, riceveva simbolo e nome dal Depretis; e questo vecchio statista… dopo il caso di Dogali venuto a nuova e cruenta conferma dell'incapacità e dell'impotenza italiana… chiamava al suo fianco… Crispi…; Crispi aveva sempre rinfacciato ai capi dei governi… di non esservi tra essi l'uomo energico che ci voleva… l'uomo intorno e sotto al quale si riunissero altri uomini pronti e volenterosi, e che al popolo italiano… avrebbe ridato freschezza di gioventù, rendendolo serio, virtuoso, virile…; Diventato capo del governo… l'Italia si sentiva in buone mani, fortemente governata; ormai era finito l'atteggiamento remissivo e vile verso gli altri stati e popoli; il Crispi prometteva di dare… quel governo che da lungo tempo gli italiani bramavano…; Ma che cosa… il mondo politico italiano chiedeva al Crispi?... Niente altro che la cosiddetta "energia"… vaga aspettazione di sommi benefici e di grandezza nazionale per virtù di un individuo, che avrebbe concepito quei pensieri che il popolo italiano non sapeva concepire, scoperto quelle vie che il popolo italiano non conosceva, ritrovato in sé quella forza che il popolo italiano non possedeva o che si sarebbe svegliata in esso sotto il suo comando e la sua guida. In altri termini… la richiesta era quella… di… qualche miracolo…; Taluno… scosse il capo, e, impensierito e sospettando qualcosa di patologico, pronunziò la parola megalomania".

[48] Renan-Berthelot, *Correspondance*, in F. Chabod, *op. cit.*, p. 363.

situazione politica interna e internazionale, soprattutto le speranze o le paure dell'opinione pubblica le quali, con una brusca inversione di tendenza nella condotta della politica estera nazionale, sarebbero state rispettivamente frustrate oppure aumentate, con inevitabili ricadute sulla stabilità interna[49].

Esempio delle conseguenze dell'errata percezione del proprio *status*, fu la storia del Congresso di Berlino del 1878 e dei suoi effetti. Al conte Corti (ministro degli esteri) e al governo Cairoli si imputarono responsabilità che in realtà appartenevano ad un generalizzato errore di percezione, ovvero la credenza che l'Italia unita fosse una grande potenza. Ciò generò, in seguito alle frecciate di Andrassy e di Gorčakov[50] ed in seguito al risultato delle "mani nette… ma vuote", frustrazioni nel Paese e nella classe politica, e provocò un mutamento, in negativo, sia della percezione che il mondo esterno aveva del rango della potenza italiana, sia delle percezione che l'Italia stessa aveva della sua potenza e influenza. Frustrazioni e umiliazioni che aumentarono quando l'Italia venne messa con le spalle al muro, assistendo impotente alla stipulazione del Trattato del Bardo, col quale la Francia si assicurava Tunisi nel 1881. A questo punto l'Italia si trasformava improvvisamente in piccola potenza. La paura dell'isolamento internazionale ed il timore di procurarsi altri nemici in Europa, le proteste contro la classe dirigente e la complessità della questione romana, portarono ad un eccesso di timidezza mista a paura, che

[49] La campagna di Libia potrebbe corrispondere a quanto osservato. Le pressioni dei circoli nazionalisti e l'imponente campagna stampa del 1911 furono fra i fattori che determinarono sia la decisione di intervenire che il modo stesso col quale le operazioni furono condotte. Ancor di più. Le proteste dei nazionalisti contrari alla formula, da loro definita "troppo negoziata", del trattato di Ouchy con la Sublime Porta (quando si sperava in un *diktat*), ci fanno rendere conto, nonostante il boom economico del periodo giolittiano (che aveva sì, fatto aumentare la ricchezza degli italiani, ma non aveva reso l'Italia una grande potenza), di quanto possa essere grande la differenza fra realtà e percezione. Cfr. Franco Gaeta, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana,* vol. XXI, in *Storia d'Italia,* diretta da Giuseppe Galasso, Utet, Torino 1982, pp. 395-415.

[50] A Berlino, Gorčakov ironicamente chiedeva quale altra sconfitta avesse subito l'Italia per avanzare richieste di compensazione territoriale. In Giuseppe Mammarella e Paolo Cacace, *La politica estera italiana. Dallo stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Bari 2006, p. 34.

ci indusse a perdere il "secondo appuntamento con la storia", rifiutando la proposta britannica di "regolare" insieme la questione egiziana nel 1882, e compiendo, anche secondo personalità di spicco del periodo, come Sonnino, Visconti-Venosta e Crispi, uno dei maggiori errori di politica estera che il nostro Paese abbia mai commesso[51]. Fu in questo volgere di eventi e con questi umori che, umiliati e impauriti, i nostri politici si inginocchiarono davanti al Bismarck lasciandosi imporre le sue condizioni ed elemosinando, di fatto, la Triplice alleanza[52].

Come sciogliere questi nodi? Si sarebbe dovuta creare una cultura da media potenza, ma questo non è stato fatto. Si sarebbero dovuti definire con maggiore coerenza i veri obiettivi della nazione e rapportarli alle sue reali possibilità, ma neppure questo è mai perfettamente riuscito. Allora soluzioni "all'italiana" sono state ritrovate in una strategia, un'altra costante storica della nostra politica estera, costellata da innumerevoli ambiguità e dipinta con le più fantasiose immagini: la strategia delle alleanze.

Quella delle alleanze è una strategia comune a tutte le potenze, di qualsiasi rango, essendo, per qualsiasi potenza, la condizione di isolamento internazionale generalmente qualcosa di estremamente negativo e pericoloso. Tuttavia, il problema della sicurezza è stato storicamente risolto dall'Italia, paese debole rispetto ai suoi vicini, attaccabile per terra e per mare, povero di materie prime, tramite un' "originale" strategia delle alleanze, il cui bandolo è connesso con la questione del ruolo e del rango e

[51] Cfr. D. Mack Smith, *Storia d'Italia, cit.*, p. 160.

[52] Per essere corretti, la proposta inglese relativa all'Egitto (rifiutata dal ministro degli esteri Mancini nel luglio 1882) è leggermente successiva alla stipulazione della Triplice alleanza (maggio 1882). Tuttavia entrambe le scelte sembrano dipendere da un modo simile di interpretare il rapporto dell'Italia, in quel periodo, con l'ambiente internazionale. Morandi (*op. cit.*, pp. 190-191) sostiene che: "Mancini deve aver nutrito il sospetto che –ad impresa compiuta- l'Inghilterra avrebbe riservato all'Italia compensi mediocri ed inferiori ai sacrifici e ai rischi affrontati… [in più la paura] che l'intervento italiano in Egitto portasse ad un urto con la Francia…; Malgrado tutto ciò un Cavour… un Crispi avrebbero osato un gesto di coraggio e di energia. Ma un governo, come quello preseduto dal Depretis, amante della politica del piede di casa, preferì condannarsi all'inazione e rinunciare".

con le sue caratteristiche geopolitiche, ed i cui tratti base sono dunque ricavabili, in parte, da quanto detto finora[53].

In linea generale, è possibile sostenere che l'Italia ha sempre protetto i propri interessi vitali (sicurezza primaria), affidandosi ad un alleato molto più forte di lei, spesso la più forte potenza esistente, ma cercando contemporaneamente di non compromettere la propria libertà d'azione (sicurezza secondaria)[54]. I sistemi d'alleanza ai quali l'Italia ha partecipato, gli accordi di Plombiers, la Triplice alleanza, il Patto d'acciaio, il Patto Nato, dovrebbero confermare quanto detto. Come dice Santoro, il "dilemma della sicurezza" dell'Italia si iscrive nel cosiddetto "sotto-gioco degli alleati" più che nel "sotto-gioco degli avversari".

> Per l'Italia la relazione primaria con il mondo esterno è… determinata dal suo sistema d'alleanza, e in particolare dall'alleato più forte, piuttosto che dal confronto con gli avversari potenziali, in nome dei quali l'alleanza [è]… stipulata. Il problema della sicurezza dell'Italia non si è mai definito in termini di contrapposizione frontale con un avversario nei confronti del quale istituire una relazione… del tipo "dilemma della sicurezza"… come accadde fra Germania e Inghilterra… prima del 1914, oppure… fra Stati Uniti e Unione Sovietica;… l'inimicizia con l'Austria… venne sacrificata sull'altare della Triplice per trentadue anni…, la competizione con la Francia… non sarebbe mai sfociata in guerra se la Germania non avesse sfondato… nel 1940. Il tono generale della politica estera italiana è… impartito dalla relazione con l'alleato maggiore…; La relazione con l'avversario, o con gli avversari potenziali, è e resta secondaria[55].

Riguardando i sistemi d'alleanza citati, non può non colpirci l'evidente asimmetria di potenza esistente fra l'Italia e l'alleato leader. In casi del genere è l'alleato maggiore il vero architetto dell'alleanza, la quale fa perfettamente il gioco di questo (e si contrappone ad avversari che sono, in primo luogo, suoi avversari), e solo marginalmente o indirettamente tocca gli interessi degli alleati minori. Un esempio è il caso della Triplice alleanza, dove la contrapposizione con la Francia, benché esistente, era dal punto di vista italiano poco più che una contrapposizione di facciata (non

[53] Nel periodo liberale, per essere ridotta, tale vulnerabilità richiede o una politica estera remissiva, o la ricerca di alleanze, o la creazione di un forte strumento militare. Scartata la prima soluzione, incompatibile con l'ambizione di grande potenza, essendo difficile, costosa e lenta la terza, la scelta di uno o più alleati, in pace e in guerra, è obbligata. Cfr. F. Minniti, *op. cit.*, p. 43.
[54] I benefici "attivi", i "guadagni".
[55] Cfr. C. M. Santoro, *op. cit.*, p. 78.

così per la Germania), e quindi, in sé per sé, oltre a non richiedere un trattato del genere, copriva in realtà un altro ordine di problemi, come l'isolamento internazionale, i problemi di stabilità interna, le ambizioni d'appartenere al club delle grandi potenze.

I rischi di questo gioco sono concreti. All'interno di un'alleanza, continuano a valere i rapporti di forza fra le potenze che ne fanno parte, e tali rapporti di forza influenzano la natura del patto associativo (ad esempio la sua interpretazione), creando membri di diverso rango, stati guida e stati satellite. Soprattutto in situazioni di crisi internazionale, l'alleato minore rischia di trovarsi "intrappolato" in un gioco fondamentalmente non suo, nel quale possono non essere in discussione i suoi interessi vitali. Può addirittura avvenire che, all'eventuale resa dei conti, quando il clima internazionale si surriscalda e si formano nubi all'orizzonte, ci si renda conto che la strategia del leader di blocco può rivelarsi perfino nociva per la sicurezza stessa del Paese. Ed ecco scattare l' "abbandono" prima (1914, 1939) ed il "tradimento" poi (1915, 1943)[56]. E la spiegazione è semplice. Perché combattere, si chiedeva in fin dei conti la gran parte della popolazione italiana nella stagione 1914-'15, se non sono in gioco gli interessi vitali del paese? Perché aiutare i nazisti ad estendere il loro *Lebensraum* quando ciò, anche se indirettamente potrebbe portare benefici a tutti gli alleati della Germania, rischia di scatenare un conflitto di proporzioni imprevedibili che l'Italia non è in grado di affrontare? Esiste un nemico conto il quale vale davvero la pena combattere e morire? Siamo in grado di comprendere quando sono davvero in gioco gli interessi primari del Paese?

A questo punto si diramano diversi scenari d'analisi e diverse vie percorribili, che riguardano le possibilità che in tale contesto si presentano

[56] Cfr., a questo, proposito le osservazioni di Gian Enrico Rusconi (*L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 184-191) quando parla di "Sindrome del 1915" per descrivere l'imbarazzo di fronte al quale le nostre classi dirigenti si trovarono nel 1914-'15 e nel 1939-'40.

per l'Italia. Molte possibilità possono essere ricavate da quanto detto in precedenza, ma le soluzioni più tipicamente nostrane, cominciano solitamente ben prima dello scoppio vero e proprio di una crisi, e consistono in un'altra costante strategica della nostra politica estera che, se in termine tecnico è stata definita come la strategia della "compenetrazione delle alleanze e delle amicizie internazionali", è tuttavia meglio conosciuta come la politica dei "*giri di valzer*", secondo l'immagine coniata da Bernhard Von Bülow[57] e rimasta nell'idioma diplomatico internazionale come una delle caratteristiche distintive dell'atteggiamento italiano in ambito estero. La politica dei giri di valzer consiste in fin dei conti nello stare con un piede in due staffe, nell'allearsi con l'uno facendo l'occhiolino all'altro, senza tradire formalmente nessuno dei due e restando, anche se in bilico, nello spirito dei patti stipulati. È una politica che va affidata a diplomatici accorti, che va pesata a seconda delle circostanze, e che riguarda non solo ambiti puramente politico-diplomatici ma anche altri aspetti (ad esempio il non essere totalmente dipendente dai legami economici con lo stato più potente dell'alleanza). È una strategia che se ben sfruttata può permettere all'Italia di influire sullo scacchiere internazionale in maniera ben più pesante di quanto potrebbe se agisse "correttamente". I fattori principali che permettono a tale strategia di funzionare e di dare i suoi frutti sono fondamentalmente due. Il primo dipende dalla forza morale e materiale del Paese, reale o apparente che sia. Non necessita di spiegazioni il fatto che avere un alleato forte è meglio che averne uno debole, e che perdere un alleato forte è peggio che perderne uno debole, soprattutto se esso passa in una coalizione avversaria. Il secondo dipende dalla situazione internazionale. Se essa è infuocata e precaria, se i potenziali

[57] "In un matrimonio felice –dice Bülow al Reichstag, l'8 gennaio 1902, riferendosi agli accordi italo-francesi sul Marocco e la Libia- il marito non deve andare su tutte le furie se una volta tanto sua moglie fa un innocente giro di valzer con un altro ballerino. L'essenziale è che essa non si lasci rapire, e tornerà da lui se vedrà che con lui ha miglior sorte". Cit. in F. Gaeta, *op. cit.*, p. 376.

schieramenti rivali si equivalgono, il peso di un tale stato *ballerino* aumenta in modo, potremmo dire, esponenziale.

Con tale strategia un Paese come l'Italia può ottenere un triplice ordine di risultati. Può, per prima cosa, aumentare il suo peso contrattuale all'interno del proprio sistema d'alleanza, ingenerando nell'alleato leader il timore di veder passare l'Italia nello schieramento avversario[58], col quale peraltro, essa sta già trattando, ed al quale sta presumibilmente chiedendo compensi ben più cospicui di quelli che ad un Paese come l'Italia spetterebbero. Se anche in amicizia l'unico criterio di legittimità è la forza, e se la condizione di satellite può spesso portare a compiere azioni contrastanti coi propri interessi nazionali, allora non bisogna essere satellite, o bisogna quantomeno provare ad esserlo il meno possibile… *ergo* bisogna, anche all'interno dell'alleanza alla quale si appartiene, essere temuti. A tal fine, o l'Italia sviluppa la sua potenza, così da far rispettare i patti e farli andare nelle direzioni da essa desiderate, oppure, sfruttando le possibilità offerte dall'equilibrio, si trasforma in amante capricciosa e si dà ai giri di valzer. Può soddisfare, in secondo luogo, tramite negoziati e accordi con altri attori del sistema internazionale (spesso avversari del suo alleato leader), interessi che l'alleanza alla quale partecipa non soddisfa, proprio perché gli scopi di questa sono prima di tutto gli scopi strategici del membro più forte dell'alleanza[59]. Diventando il *trait d'union* fra due sistemi, l'Italia può contribuire infine, nel suo interesse, a rendere sconsigliabile a tutti una guerra e a farsi paladina della pace, svolgendo un ruolo di arbitro fra le potenze. Cioè, se è vero che è un precario equilibrio

[58] Una situazione simile è quella del primo rinnovo della Triplice alleanza nel 1887. Di Robilant (ministro degli esteri), riluttante a rinnovare l'alleanza così come stipulata nel 1882, da lui definita "infeconda", riuscì nel 1887 a spingere Vienna e Berlino a concedere maggiori vantaggi all'Italia (nei Balcani e nel Mediterraneo), proprio perché si era da poco incrinato il Patto dei Tre imperatori (che riproponeva il contrasto Austro-Russo nei Balcani) e contemporaneamente vi era stata la ripresa del nazionalismo *revanchista* francese. Il complicarsi delle relazioni con Russia e Francia spinsero Bismarck a rivalutare l'importanza dell'Italia nel suo sistema.

[59] Quando, dopo la sconfitta di Adua, si palesò la necessità di dover dare alla nostra politica estera "un colpo di timone", la politica estera italiana continuò sì a basarsi ancora sulla Triplice, ma solo in quanto questa soddisfaceva i suoi bisogni di pace e di *status quo* nel Continente. Per soddisfare i suoi interessi mediterranei e coloniali l'Italia dovette rivolgersi a Francia, Inghilterra e Russia.

internazionale a consentire all'Italia di ottenere risultati altrimenti inimmaginabili, da grande potenza (la conquista della Libia e dell'Etiopia ne sono gli esempi più visibili), tuttavia questo equilibrio deve permanere, e l'Italia deve adoperarsi per mantenerlo. Combattere una guerra significava pagare un prezzo troppo alto per raggiungere obiettivi che di fatto non giustificavano una guerra e che, per di più, si sarebbero potuti raggiungere sfruttando l'equilibrio. Al riguardo si possono richiamare gli accordi Prinetti-Barrère del 1902 i quali, nel loro collegamento con la Triplice alleanza, sconsigliavano sia alla Francia che alla Germania di intraprendere una reciproca guerra aggressiva. Se poi dal Reno ci si spostava nei Balcani, una simile cerniera, basata sull'articolo VII della Triplice e sugli accordi di Racconigi, era interposta fra Austria e Russia. Un'atmosfera simile si respirava nell'Europa degli anni '20 e '30 del '900. L'Italia fondamentalmente oscillante fra la Germania, i neonati stati dell'Europa centro-orientale e le due democrazie dell'Occidente, sfruttando la cosiddetta strategia del "peso determinante" avrebbe potuto, nelle parole di Dino Grandi, "vendersi a caro prezzo nelle ore della grande crisi futura"[60] .

Ragionando su queste linee strategiche, si può ricavare un'ultima categoria di costanti storiche che riguarda il modo italiano di fare politica estera. Perché adoperarsi per la pace se tutte le altre potenze, pur dicendo di volere la pace, sembrano perseguire i propri interessi calpestando quelli degli altri[61]? Come persegue l'Italia i propri interessi? Con la classica strategia delle piccole potenze: l'opportunismo.[62] Di atti d'opportunismo la

[60] Cit. in MacGregor Knox, *Il fascismo e la politica estera italiana*, in R. J. Bosworth e S. Romano, *op. cit.*, p. 290-291.

[61] Una risposta la fornisce Chabod (*op. cit*., pp. 105-107), quando, parlando delle conseguenze che ebbe in Italia la guerra franco-prussiana del 1870, riporta alcune riflessioni di Visconti-Venosta: "Il paese… è inquieto… vede l'equilibrio europeo rotto, teme che le vittorie prussiane abbiano in sé il germe di futuri pericoli… l'Italia si sentirebbe minacciata… dall'abuso della vittoria"; "l'Italia è uno di quei paesi che non possono farsi il loro posto e svolgere il loro avvenire che in un'Europa dove esista un certo equilibrio di forze". La rottura dell'equilibrio avrebbe significato in ogni caso la perdita o la diminuzione dell'indipendenza.

[62] Anche le grandi potenze possono essere opportuniste, nel senso che sfruttano i periodi di debolezza degli avversari, per ottenere vantaggi che non appartengono propriamente alla agenda dei propri obiettivi strategici, quantomeno nel breve-medio periodo. La stessa politica estera

storia d'Italia è costellata. La strategia italiana dell'opportunismo consiste in una politica reattiva, conseguente ad azioni compiute da altri attori internazionali, diretta a rubacchiare qua e là, e a consolidare ovunque possibile le posizioni raggiunte, approfittando della momentanea disattenzione degli alleati o avversari maggiori, sfruttando circostanze favorevoli, come una guerra, o infiltrandosi nelle crepe che di tanto in tanto si aprono nel sistema internazionale. Lo *slalom* fra le potenze compiuto per la conquista della Libia è un caso eclatante. Non essendo in grado di affrontare sul campo di battaglia nessuna delle grandi potenze, né essendo in grado di spingere i suoi alleati o i suoi amici ad intraprendere una guerra per ottenere un qualsivoglia obiettivo (un esempio delle frustrate velleità in questo contesto si può ritrovare nella storia del viaggio di Crispi per le capitali europee nel 1877), né essendo disposta a combattere una grande guerra per obiettivi fondamentalmente secondari, la politica estera italiana si pose al servizio della pace ma in posizione di bramosa attesa.

L'opportunismo italiano va però collegato ad un altro aspetto, che costituisce un corollario dell'ambivalenza geografica di cui si è discusso qualche pagina addietro: la dispersione degli obiettivi[63]. La difficoltà di individuare un'area geopolitica di interesse davvero primario verso la quale indirizzare le proprie risorse ha agito sinergicamente con la metodologia, forse obbligata, dell'opportunismo, dell'attesa, dell'adattabilità, della reattività, facendo si che l'azione esterna dell'Italia si indirizzasse in più direzioni in modo apparentemente illogico, casuale e machiavellico.

---

dell'Unione Sovietica, una superpotenza, fu, negli anni '70 (quando gli Stati Uniti erano alle prese col Watergate e con la guerra del Vietnam), effettivamente opportunista (cfr. Richard Crockatt, *Cinquant'anni di guerra fredda*, Salerno Editrice, Roma 1997, pp. 355-359). Ogni stato sfrutta a proprio vantaggio le debolezze dei suoi concorrenti. Tuttavia, ciò che qui si vuole intendere è altro. Una grande potenza, anche se sfrutta le opportunità contingenti, persegue generalmente i suoi obiettivi in modo attivo e coerente (con strategie e metodi orientati verso fini determinati), e non in senso meramente reattivo e adattativo, come fa di solito, invece, una piccola potenza.

[63] Cfr. C. M. Santoro, *op. cit*., pp. 84-88.

- Le strutture mitiche, ideali e culturali

> L'Italia non entrò nella prima guerra mondiale per motivi logici, per esigenze imperiose di carattere militare o economico, per una scelta ideologica, realistica o per necessità geopolitica… Fu il mito a spingerla in guerra. Mazzini, il Dante nazionalizzato, gli intellettuali che si facevano portabandiera delle loro idee avevano detto che il confine dell'Italia era sul Quarnaro e perciò l'Italia doveva combattere "la Quarta guerra del Risorgimento".
>
> Salandra e Sonnino… avevano portato l'Italia in guerra… credendo di potere così "passare alla storia"… Giovanni Gentile era stato favorevole all'intervento solo perché l'Italia potesse diventare partecipe a pieno diritto della "grande storia del mondo". Anche la giovane generazione degli aspiranti politici e intellettuali… Mussolini… Gramsci… fu sedotta facilmente dal fascino della guerra.
>
> L'Italia non doveva ridursi ad essere tanto passiva da somigliare alla Svizzera…; Solo la Guerra avrebbe potuto far rispettare la nazione a Berlino, a Parigi o a Londra[64].

È certamente una tesi forzata o, più verosimilmente, è una tesi che tende a mettere l'accento sul fatto che i motivi culturali, ideali, mitici, possono avere in politica estera un peso decisivo, anche quando si tratta di prendere decisioni di estrema gravità.

Basti pensare, a mo' di esempio, all'imbarazzo di fronte al quale il governo italiano si trovò quando, fra il 1875 e il 1878, si riaprì la "Questione d'Oriente". Nei tre anni compresi fra lo scoppio delle rivolte nell'Impero ottomano e l'esplosione, in Italia, delle polemiche relative agli esiti del Congresso di Berlino, si può infatti scorgere, in maniera piuttosto netta, come la conduzione della politica estera di un Paese risenta dell'influenza di fattori di natura ideologica, dei problemi di percezione delle cose e degli eventi, delle ambiguità del sostrato culturale nazionale, degli umori dell'opinione pubblica, delle personalità e delle mentalità degli uomini che in quelle circostanze decidono il comportamento internazionale del Paese, dello spirito col quale i diversi attori del sistema internazionale interpretano in quel periodo le relazioni internazionali[65].

Già lo scoppio della crisi balcanica poneva il governo italiano di fronte ad un dilemma di natura morale. Gli italiani avevano raggiunto

[64] Cfr. R. J. B. Bosworth, *op. cit.*, pp. 50-52.
[65] Per una ricostruzione del periodo qui richiamato cfr. Rinaldo Petrignani, *Neutralità e Alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Il Mulino, Bologna 1987, fino a p. 182.

l'unità nazionale combattendo, con lo spirito e con le armi, sotto la bandiera della libertà e dell'indipendenza dei popoli oppressi e non potevano, adesso, restare indifferenti alla causa degli insorti slavi dei Balcani[66]. Lo dimostrava, in maniera evidente, il riproporsi in forma nuova del fervore degli irredentisti italiani i quali, stimolati anche dai dibatti che tali questioni suscitavano in tutta Europa, si univano al coro richiedendo la liberazione delle terre italiane ancora soggette all'Impero asburgico[67]. Lo imponevano motivi di ispirazione mazziniana i quali, rinvigoriti dall'ascesa della Sinistra al potere, esortavano l'Italia, nelle idee di Crispi e del gruppo de *"La Riforma",* a compiere la sua "missione", abbracciando le aspirazioni alla libertà e all'indipendenza dei popoli slavi contro il dominio ottomano e contro la cupidigia zarista ed asburgica[68]. Del resto, come sostiene Carlo Morandi, in un Paese di recente formazione unitaria, e dunque sprovvisto di tradizione statale e diplomatica, i problemi di politica estera non potevano non essere avvertiti se non alla luce dei principi che avevano informato il processo costitutivo dello Stato: nazionalità e libertà[69].

Tuttavia, dietro le sollevazioni di Serbia, Bosnia e Bulgaria vi era, evidente, la *longa manus* dello Zar Alessandro, "moralizzata" dai progetti panslavisti di Danilewskij e di Gorčakov, che spingeva la Russia in direzione di Costantinopoli. Si prospettavano accordi come quello di Reichstadt (pietra miliare del *Drang nach Osten* dall'Austria-Ungheria), si scorgeva l'occhio attento dell'Inghilterra di Disraeli al Mediterraneo e al

[66] "La Serbia crede di avere… fra gli slavi… la missione ch'ebbe il Piemonte; è difficile per gli italiani, che impararono per lunghi dolori quanto sia cara l'indipendenza… non sentire simpatia per un popolo che contende audacemente… il trionfo di aspirazioni che noi abbiamo avuto felicemente coronate". *La Guerra d'Oriente 1876*, cit. In E. Decleva, *l'incerto alleato, cit.,* p. 58.
[67] Nel 1877 Matteo Renato Imbriani fondava l'Associazione "Pro Italia irredenta".
[68] Erano questi, temi che "*La Riforma*" proponeva già da anni ma che in piena crisi d'Oriente tornarono d'attualità. "Pieni di *pathos* taluni appelli al principio santissimo di nazionalità, "il quale forma la nostra religione politica è quasi un Dio che portiamo in noi stessi…"; frequente il rammentare che l'Italia, antesignana del fecondo principio della indipendenza dei popoli sulla base del diritto nazionale, non poteva partecipare a discussioni attorno alla sorte di altri popoli, e cioè i popoli balcanici, se non con un programma "rigorosamente consentaneo alle basi della sua esistenza, che sono i principi di nazionalità e di libertà per effetto dei quali essa ha potuto risorgere e sedersi nel banchetto delle grandi nazioni". Cfr. F. Chabod, *op. cit.*, pp. 68-69.
[69] Cfr. C. Morandi, *op. cit.*, p. VI.

regime degli Stretti. E dietro le quinte Bismarck, pronto a sfruttare a suo vantaggio i dissidi fra le potenze anche in una regione per la quale, a detta sua, non avrebbe sacrificato neppure le ossa di un solo granatiere della Pomerania. Si prospettava, insomma, l'eventualità di una seria modifica dello *status quo* nei Balcani e nel Mediterraneo orientale (regioni alle quali la "potenza" italiana era direttamente interessata, in vista di una sua futura espansione politica ed economica) e, conseguentemente, l'inizio di un periodo di negoziati fra le cancellerie di tutte le grandi potenze, incentrati sul tema dei compensi e dell'equilibrio continentale.

Alla fine, la politica delle "mani nette", con la quale l'Italia concluse questa crisi internazionale, e le polemiche che ne seguirono, furono il risultato dell'incapacità dei Ministeri Depretis e Cairoli di elaborare un'equilibrata sintesi che conciliasse la tradizione universalistica e democratica della Sinistra con gli imperativi della politica di equilibrio affermatasi in Europa dopo la guerra del 1870. Allo stesso tempo, i nostri politici non furono capaci di canalizzare adeguatamente i contraddittori umori di un'opinione pubblica concentrata sì (soprattutto dopo l'arrivo di Cairoli e Zanardelli al governo[70]) sulla questione delle terre irredente, ma nel profondo, da un lato desiderosa che il Paese, una volta raggiunta l'unità, si affermasse comunque come grande potenza (e anche in questo desiderio quante contraddizioni fra missioni di stampo mazziniano, idee di primato e vaghi sogni di grandezza imperiale) e dall'altro cosciente della debolezza della nazione, desiderosa di pace, e pronta ad abbassare il tono di fronte agli ammonimenti di Andrássy o alla vista delle corazzate inglesi a largo di Siracusa.

Davanti alla concreta possibilità che l'Austria-Ungheria procedesse all'occupazione della Bosnia-Erzegovina, la Consulta fu talmente

[70] All'epoca Cairoli era fra gli uomini più popolare d'Italia. Aveva perso i fratelli durante le guerre risorgimentali e aveva partecipato alla spedizione dei Mille. Dopo il 1866 era stato tra i più accesi sostenitori dell'irredentismo antiaustriaco. Zanardelli, ministro dell'interno, fece osservare nell'amministrazione dell'ordine pubblico, molto più di quanto fosse avvenuto fino ad allora, le garanzie di libertà democratica (diritti di riunione, di associazione, di dimostrazione).

abbagliata dalla volontà di ottenere compensi in direzione di Trento che arrivò a rifiutare l'offerta dell'Albania, di Tunisi, di Tripoli e dell'Egitto: "A noi non interessano!"[71]. A nulla valsero le profetiche invettive, pronunciate dai banchi dell'opposizione, di Visconti-Venosta il quale, con più distaccato senso europeo, proponeva di allargare gli orizzonti delle richieste italiane[72]. Poi, dopo la firma del trattato di Santo Stefano, davanti al possibile scontro fra l'asse Londra-Vienna e le armate dello Zar, e di fronte alla nettezza della posizione austriaca riguardo la richiesta di compensi nelle province irredente, la politica "attiva" e revisionista abbozzata dalla Sinistra dopo il marzo 1876 mostrava tutti i suoi limiti. Così, mentre in Europa si ricominciava a bisbigliare che i nostri politici avevano intenzione, come al solito, di pescare nel torbido sfruttando i dissidi fra le grandi potenze, l'Italia, terrorizzata dall'idea di un conflitto generalizzato, cominciava a sentirsi debole e isolata.

Dinanzi a quest'intreccio di umori e circostanze, la migliore strategia che al conte Corti verrà in mente sarà quella tendente a tener l'Italia fuori dalle solite beghe europee, sperando di contribuire, con tale atteggiamento, al mantenimento della sospirata pace continentale (di fatto già raggiunta, a sua insaputa, qualche giorno prima a Londra) e alla tutela del buon nome dell'Italia, grande potenza al servizio del principio di nazionalità e promotrice di una politica estera liberale. A Berlino sarà sommerso di complimenti per aver voluto mantenere le "mani nette". Al suo ritorno in Italia sarà coperto di condanne per essere tornato con le "mani vuote" e per aver offeso la dignità del Paese.

---

[71] A Gastein e a Londra Crispi rifiuterà in questi termini l'Albania. Allo stesso modo Di Robilant, parlando a Melegari delle offerte di Andrássy in Tunisia, affermò che l'Italia "non sapeva cosa farsi di una terra africana". Cit. in R. Petrignani, *op. cit.,* p. 144.

[72] "Abbiamo in Oriente… influenze morali e commerciali che ci furono lasciate dalla tradizione e che intendiamo coltivare… come le altre nazioni coltivano… la loro influenza. E per questo ci è di sommo interesse che l'equilibrio delle forze nel Mediterraneo non sia alterato per modo da precluderci ogni legittima espansione di queste influenze, e che le condizioni politiche del Mediterraneo non siano modificate in guisa da ispirarci delle legittime preoccupazioni per la sicurezza e per la libertà della nostra politica in tutte le eventualità dell'avvenire". Cfr. *ivi*, p. 156.

Quella delle "mani nette" sarà una bruciatura fortissima, e la classe dirigente e l'opinione pubblica italiane ne risentiranno per almeno cinquant'anni. Eppure era la prima volta che l'Italia partecipava al Concerto d'Europa come grande potenza riconosciuta. Perché questo successo passò in sordina? Cosa volevano davvero gli italiani? Come si potevano conciliare la causa dei popoli slavi, l'acquisto delle terre irredente, il desiderio di pace, la voglia di potenza e la paura per la tenuta di un Paese ancora giovane?[73]

L'idea di collegare lo svolgimento della politica estera a "le passioni e le idee" (all'opinione pubblica se vogliamo) non è affatto nuova nella storiografia italiana[74]: lo postula esplicitamente Federico Chabod nell'introduzione alla sua *Storia della politica estera italiana*:

> Prima di tessere l'ordito minuto di quella politica [estera]… mi è sembrato indispensabile chiarire… le basi materiali e morali… il complesso di forze e sentimenti ond'era avvolta ed entro cui doveva muoversi… l'iniziativa diplomatica…; passioni e affetti, idee e ideologie, situazione del paese e uomini, tutto ciò che fa della politica estera nient'altro che… un aspetto di un processo storico assai più ampio e complesso, abbracciante tutta la vita di una nazione...; nel momento delle… decisioni… di carattere internazionale pesa (dai tempi della Rivoluzione Francese) tutta la vita di un popolo, nelle sue aspirazioni ideali, ideologie politiche, condizioni economiche e sociali, possibilità materiali, contrasti interni d'affetti e di tendenze…; Impossibile… a chi voglia studiare la politica estera italiana non rendersi conto, prima, che cosa fossa quest'Italia nella sua formazione unitaria, non riconoscere i molti elementi che le avevano dato vita.[75]

Era questo l'approccio metodologico che Chabod si imponeva per studiare la politica estera italiana. Il risultato della sua opera avrebbe ampiamente confermato e giustificato quest'impostazione, e non è scopo di queste pagine ripercorrere per altre vie una tale trattazione.

---

[73] "La politica delle mani nette… era la sola che le condizioni generali dell'Europa e particolarmente dell'Italia consigliassero… ma fu guastata… col mescolarvi o lasciare che vi si mescolassero motivi d'altra sorta, con parer di farla contro voglia e mostrando il broncio per quello che pur conveniva accettare". Cfr. B. Croce, *Storia d'Italia, cit*., p. 113.

[74] Cfr. S. Romano, *Opinione pubblica e politica estera*, in "Storia Contemporanea", Febbraio 1983, Anno XIV, n. 1, Il Mulino, Bologna, pp. 69-76; B. Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'Unità ai giorni nostri. Orientamenti degli studi e prospettive di ricerca*, Jaca Book, Milano 1991.

[75] Cfr. F. Chabod, *op. cit.*, pp. 9-12.

Per esporre l'obiettivo di queste righe, possiamo impostare la questione partendo da un'ipotesi controfattuale proposta, in un recente libro, da Gian Enrico Rusconi[76]: cosa sarebbe successo, fra il 1914 e il 1915, se il negoziato per la neutralità italiana (il negoziato Roma-Vienna) fosse stato gestito da un governo Giolitti, e non da Sonnino e Salandra? Stando alla tesi di Rusconi, se Giolitti fosse stato davvero in grado di influenzare le trattative, godendo della maggioranza parlamentare, avrebbe probabilmente contrattato la neutralità italiana con l'ottenimento del Trentino (etno-linguistico) e, tutt'al più, avrebbe richiesto uno statuto particolare per Trieste. Agendo così, Giolitti avrebbe goduto dell'appoggio di Berlino, del Parlamento e della maggioranza del paese (favorevole alla neutralità), disinnescando la componente strettamente irredentistica dell'interventismo e spingendo la componente nazionalistica estrema ad azioni extra- o anti- parlamentari, mettendola fuori dalla legalità. Questa congettura esige (a prescindere da ciò che all'epoca si percepiva al *Ballplatz* riguardo le reali intenzioni italiane) che l'Italia si autolimiti a rivendicazioni irredentistiche moderate, che rinunci all'espansionismo adriatico-balcanico, che accetti lo spostamento dell'equilibrio di potenza a favore delle potenze centrali in caso di una loro netta vittoria nel conflitto europeo. Vienna avrebbe presumibilmente accettato e l'Italia avrebbe evitato la guerra. Tale impostazione del negoziato si scontra, però, con gli ambiziosi obiettivi di Salandra e di Sonnino i quali, godendo della tacita approvazione del Re e del sostegno dei diversi e chiassosi gruppi interventisti, coltivano per l'Italia sogni da "grande potenza"[77]. Il punto importante della questione è questo: il contrasto fra trattativismo neutralista giolittiano e interventismo intransigente sonniniano non riflette (come commentano gli agitatori

[76] Cfr. G. E. Rusconi, *op. cit.*, pp. 180-182.

[77] "I paradigmi dello stato-potenza influenzano il ceto dirigente italiano…; l'oppositore più… influente dell'intervento… Giolitti… ragiona in termini di potenza nazionale… ha voluto la guerra di Libia… ma nel 1914-'15… è convinto che la conferma della buona posizione internazionale dell'Italia… coincida… col mantenimento della neutralità". Cfr. *ivi*, p. 11.

dell'epoca contrapponendo il "*parecchio*" giolittiano[78] alla "Quarta guerra del Risorgimento" che deve fare "l'Italia più grande non per acquisto ma per conquisto, non a misura di vergogna ma a prezzo di sangue e di gloria"[79]) una visione "mercantile" della politica contrapposta allo slancio eroico di tradizione risorgimentale, ma è lo scontro tra due diverse concezioni di politica estera, fra due diverse visioni degli interessi dell'Italia, del suo ruolo nel nuovo assetto continentale e del rango stesso del Paese[80]. Sia Giolitti che Sonnino sono coscienti delle debolezze del Paese, sono coscienti che l'Italia non è una grande potenza, ma di fronte ad una simile constatazione e di fronte alla guerra mondiale propongono due diverse soluzioni. Sonnino (con Salandra) è convinto che l'Italia, per risolvere i suoi problemi interni ed internazionali, per sciogliere le sue contraddizioni, per diventare grande, deve estromettere l'Austria-Ungheria dell'Adriatico, spingendola al di là delle Alpi; reputa la guerra un'opportunità irripetibile per realizzare questi propositi e pone a Vienna un *aut aut* che conduce, per forza di cose, alla guerra (non si può negoziare la riduzione di potenza del contraente); Giolitti invece invita il Paese alla prudenza: l'Italia non è una grande potenza, può diventarlo solo col tempo, e condurre una guerra di queste dimensioni è, considerando le nostre condizioni, soltanto un azzardo; quindi, per ora, accontentiamoci di Trento, di qualche correzione sull'Isonzo e dell'aumento relativo di potenza che deriverà dal nostro rimanere neutrali… tutt'al più interveniamo solo quando l'Austria è realmente alle corde, per il "testamento"[81]. Alla fine l'intervento non è dunque il risultato del fallimento della trattativa condotta da Sonnino,

[78] Cfr. la lettera di Giolitti riportata, ad inizio Febbraio 1915, sul quotidiano "*La Tribuna*". In *ivi*, pp. 143-144.
[79] Sono le parole apostrofate da D'Annunzio ai genovesi durante la celebrazione dell'anniversario della partenza dei Mille dallo scoglio di Quarto. Cit. in D. Mack Smith, *Storia d'Italia, cit*., p. 354.
[80] Senza contare la diversa valutazione dello sforzo bellico, della durata della guerra e dei rischi connessi all'intervento, che appaiono eccessivi e insostenibili ai neutralisti e sostenibili e limitati (e quasi salutari) agli interventisti.
[81] È chiaro che, in queste considerazioni mi concentro esclusivamente sull'aspetto diplomatico, "esterno", della faccenda, senza valutare le motivazioni interne (importantissime, determinanti) che spingevano Giolitti e Sonnino, rispettivamente, verso la neutralità o l'intervento.

ma dell'impostazione della trattativa stessa che, più o meno consapevolmente, con le crescenti richieste nell'area adriatica e dalmata, mina i presupposti del negoziato[82].

Questa ipotesi, forse un po' da laboratorio, di certo un po' minimale, può comunque rimandarci, in questo contesto, a quattro riflessioni le quali, probabilmente, si completano a vicenda. La prima, fatta da Brunello Vigezzi, ci fa notare che lungo tutto l'arco della storia dell'Italia liberale la politica estera del Regno ha oscillato fra due grandi indirizzi corrispondenti, grossomodo, a due diversi modi di percepire, o di desiderare, il rango della potenza italiana ed il ruolo del Paese nell'arena internazionale. Questi indirizzi, l' "indirizzo Crispi" e l' "indirizzo Visconti-Venosta" riassumono, per Vigezzi, i due grandi orientamenti, i due diversi approcci, della classe dirigente liberale in tema di politica estera. Riguardo la coscienza della debolezza o della forza del Paese, riguardo la percezione del suo rango e del suo ruolo, riguardo il modo in cui questi due personaggi affrontano e si rapportano a tale forza o debolezza, riguardo il peso dato all'opportunità di condurre una politica di equilibrio e di "pace europea", riguardo il significato che per questi uomini ha la categoria di "grande potenza", Giolitti, ad esempio, è vicino alla "razionalità" e alla prudenza di Visconti-Venosta, mentre Sonnino e Salandra appaiono più prossimi ai sogni e alla fretta di Crispi[83].

---

[82] Informazioni più dettagliate sulle trattative italo-austriache in Alberto Monticone, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Il Mulino, Bologna 1971.

[83] Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia unita, cit.,* pp. 231-232. Giolitti, nelle sue memorie descrisse Visconti-Venosta come un "elemento di Sinistra", mentre Salandra e Sonnino (uomini della Destra) si richiameranno esplicitamente a Crispi. Cfr. *ivi*, p. 53. Bisogna comunque fare attenzione a non contrapporre i due indirizzi appena citati in modo superficialmente dicotomico. A proposito della differenza fra Crispi e Visconti-Venosta, è illuminante Chabod (*op. cit.*, pp. 605-607): "Non dunque da una parte la rinuncia preventiva e dall'altra il nazionalismo programmatico di stile Novecento; non due poli opposti nelle dottrine, l'eroe e il bottegaio in antitesi, l'Italia imperiale e l'Italia dei camerieri; non il bianco e il nero crudamente contrapposti. Ma tra Crispi e… Visconti-Venosta la differenza c'era sostanziale, profonda, irriducibile. Pensieri e dottrine potevano non essere diversissimi, potevano derivare tutti da un'iniziale fonte comune… ma l'animo, il modo di sentire e d'agire erano agli antipodi…; nell'animo il Crispi era roso dall'ansia dell'immediata grandezza della patria… Era anche il timore di non far mai abbastanza presto, di poter essere soverchiato dagli eventi… la paura di arrivare troppo tardi, in un'Europa lanciata in piena gara di

La seconda riflessione ci riporta alla cultura politica italiana, ovvero al modo in cui l'Italia vede ed interpreta se stessa in proiezione esterna. Secondo Santoro l'Italia si è sempre "travestita", apparendo, così, in modo diverso da quelli che erano i tratti costitutivi reali del Paese. In particolare, l'Italia ha assunto durante tutto il corso della sua storia unitaria tre "travestimenti", sempre contemporaneamente esistenti, che hanno contribuito a renderne continuamente ambiguo il comportamento internazionale. Il primo è quello dell' "Italietta liberale", piccolo e medio borghese, provinciale, frammentata e subalterna. Un Paese di proprietari terrieri, maestri di scuola, parroci e avvocati. Quest'Italia si è sempre presentata, nell'arena internazionale, con un atteggiamento umile e modesto, da piccola potenza regionale, schiacciata da un complesso di inferiorità ereditato dall'esperienza preunitaria. Il secondo travestimento è quello dell'Italia ipernazionalista, retorica e classicheggiante, roboante e feroce coi deboli, velleitaria e imprudente coi forti. È l'Italia di Crispi, Marinetti e di D'Annunzio. È l'Italia degli eroi e dei richiami storico-mitici, del bisogno di autoaffermazione, degli ambiziosi interessi economici, delle sproporzionate mire politiche e militari. Infine, il terzo travestimento è quello dell'Italia populista, che si rifà a Mazzini, a Garibaldi, al Partito d'Azione, e che passa per i socialisti e per gli interventisti democratici[84].

La terza riflessione, presa in prestito da Giovanni Belardelli, suona così: "[c'è] un elemento di fondo della cultura politica dell'Italia unita… consistente nella difficoltà a commisurare i mezzi ai fini, nel rimprovero costante del sogno alla realtà, nella oscillazione perenne tra sentimenti di superiorità e un senso amaro di inadeguatezza"[85].

Infine Sergio Romano e Bosworth, quando affermano che in Italia "la volontà di potenza si alterna a un perdurante sentimento d'insicurezza,

---

potenza…; Visconti-Venosta… diceva, prima mettiamoci a posto la casa e poi ci faremo innanzi, Crispi diceva facciamoci innanzi subito, anche se la casa non è ancora assestata".

[84] Cfr. C. M. Santoro, *op. cit*., pp. 21-23.

[85] Cfr. Giovanni Belardelli, *La terza Roma*, in G. Belardelli, Luciano Cafagna, Ernesto Galli della Loggia, Giovanni Sabbatucci*, Miti e storia dell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 16.

quasi che l'Italia debba necessariamente, per sopravvivere, dimostrarsi all'altezza dei propri miti e della propria leggenda"[86].

Credo che, a questo punto, non sia avventato il proporre quest'approccio: la politica estera italiana è stata, nella sua storia, continuamente sottoposta ad uno schiacciamento fra due temi psicologici di fondo (da sempre contemporaneamente presenti nella vita culturale del Paese unito), fra due forze ideali reciprocamente contrarie, che hanno contribuito a rendere ambiguo, apparentemente incoerente e oscillante il suo atteggiamento internazionale: "*l'ambition et la peur*"[87]. Un'identificazione proiettiva di segno positivo e un complesso di inferiorità hanno influenzato, fin dalla sua origine, la cultura della politica estera italiana, nata in un clima politico-culturale a metà fra l'euforia risorgimentale ed il provincialismo regionalistico[88].

> L'Italia, per un verso, è debole ed esposta, indotta… a dubitare di se stessa; per un altro… tende ad agire come grande potenza, indipendente, sicura, capace di esercitare la sua influenza…; L'Italia ha mezzi e risorse ridotti, ha difficoltà interne… ma mira ugualmente a partecipare alla grande politica. I due motivi… si richiamano e si integrano l'un l'altro, fino a risultare... inscindibili. L'Italia è e non è una grande potenza… L'ambivalenza… il dramma… ha caratterizzato a lungo la politica estera italiana[89].

L'opinione pubblica italiana, fino al 1914, sarà sempre incerta, oscillante fra speranze di pace e brame di riarmo, fra desideri di politica di raccoglimento e sogni di potenza, fra sentimenti nazionalisteggianti, irredentisti, internazionalisti, imperialisti, democratici; sarà, alternativamente e contemporaneamente, suggeritrice, protagonista, vittima o giudice della politica estera del Paese[90]; la classe dirigente liberale ne

---

[86] S. Romano e R. J. B. Bosworth, *op. cit*., p. 7.
[87] Cfr. C. M. Santoro, *op. cit*., p. 11.
[88] "Gli italiani… nella speranza d'esser trattati come grande potenza cominciarono ad adottare una politica estera più combattiva… a preoccuparsi in misura esagerata della questione se al loro paese fossero tributati il rispetto e l'ammirazione dovuti…; vedevano critiche anche dove… non c'erano. S'infuriavano al pensiero che la loro patria potesse essere vista come un museo… paradiso di turisti, paese di cantanti…; in reazione contro questa supposta reputazione, i politici erano a volte tentati di diventare spericolati e bellicosi". Cfr. D. Mack Smith, *Storia d'Italia, cit*., pp. 146-147
[89] Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia unita, cit.*, p. 9.
[90] Cfr. B. Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica in Italia 1870-1914*, in AA. VV., *Opinion publique et politique Extérieure*, vol. I (1870-1915), Ecole Française de Rome, Roma 1981, p. 75-123.

uscirà "disorientata", oscillerà come lei, proverà a starle dietro, ad anticiparla, a pilotarla, a seguirla, a sfuggirle, ed i tentativi di equilibrare il tutto, di razionalizzare l'edificio, cadranno nel vuoto, ogni volta, proprio alla vigilia della prova della verità.

> Tra ricordi e speranze dei giorni del… Risorgimento e incitamenti che provenivano dalla realtà europea, era… difficile… accontentarsi di una posizione simile a quella della Svizzera e del Belgio, la più favorevole alla sicurezza e alla prosperità delle nazioni; rinunziare a svolgere una politica da grande potenza, per chiudersi nel proprio guscio rendendolo il più comodo possibile. A consigli di questo genere rispondeva… Minghetti che un grande paese non può concentrare in questo modo in se stesso la sua attività. Il bisogno d'espansione della giovinezza, se non gli si apriranno talune grandi prospettive si inacidirà, si volgerà in corruttela e malcontento… Chiedere all'Italia unita di accontentarsi della parte di un Belgio senza carbone… era un'ingenuità, anche per chi non si lasciasse suggestionare dai fantasmi liviani e del Campidoglio[91].

Simili pensieri spingevano l'Italia a presentarsi attivamente nell'arena internazionale. Benedetto Croce diceva che "l'economia e la geopolitica sono di scarsa importanza a paragone delle idee... la nazione è un'entità essenzialmente spirituale basata sulla volontà e sulla coscienza"[92], e proprio dalle idee (*"Va', pensiero, sull'ali dorate!"* era stato l'inno del Risorgimento) derivavano quegli aneliti alla potenza che le condizioni reali del Paese avrebbero invece dovuto sconfessare, anche in periodi di forte crescita. Fino agli anni del miracolo economico l'Italia resta fondamentalmente un paese povero e prevalentemente agricolo. È l'ultima delle grandi potenze e la prima fra le piccole, è e non è una grande potenza, e a tale *status*, dicono i moderati dopo il 1870, l'Italia deve adeguare il suo comportamento internazionale e il suo linguaggio per far sì che il suo avvenire venga assicurato con dignità. "Camminare in punta di piedi!"[93].

> Era però un compito del tutto insufficiente, impari alla dignità dell'Italia insediata in Campidoglio, a sentir le voci dell'opposizione. La parola d'ordine della Destra era "pareggio", e la Sinistra replicava che un uomo non vive di solo pane e un popolo non vive di solo pareggio; il ministro degli Esteri diceva che era giunto il momento di non far parlare di sé, e l'opposizione insorgeva come se questo fosse un insulto alla dignità patria[94].

---

[91] Cfr. F. Chabod, *op. cit*., pp. 292-293.
[92] Cfr. B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Cit. in R. J. B. Bosworth, *op. cit.*, pp. 46-47.
[93] Per il modo in cui i Moderati avvertivano e affrontavano le ambivalenze alle quali ci riferiamo, cfr. F. Chabod, *op. cit.*, pp. 563-597; B. Vigezzi, *L'Italia unita, cit.,* pp. 8-54.
[94] F. Chabod, *op. cit.*, p. 597.

Dispute del genere andranno avanti per parecchio; ed è, questo, un contrasto già simile, se vogliamo, a quello che opporrà, nel 1914-'15, Giolitti da un lato e Sonnino e Salandra dall'altro; questi ultimi si rifaranno a Crispi e la piazza, conformemente alle tesi di Le Bon, si lascerà sedurre.

> Prudenza, raccoglimento, attesa di tempi migliori, cauto procedere che tenesse conto dei rischi in gioco; oppure scelte più nette, misurando non già i fini alle forze ma finalizzando tutti gli sforzi a obiettivi non rinviabili, approfittando di occasioni che non si sarebbero ripetute mai più? Sulla via da tenere, sui costi da pagare, sui pericoli da correre il consenso mancava, o bisognava a volta a volta costruirlo a prezzo di difficoltà anche notevoli e lasciandosi alle spalle margini di dissenso non irrilevanti[95].

Da cosa deriva, indipendentemente dalle necessità tattiche della lotta fra maggioranza ed opposizione, tale scarto di percezione? Perché tale scarto si avverte così tanto anche riguardo l'opinione pubblica? Da dove deriva questa opposizione di stile e di animo nel condurre la politica estera? Chi aveva fatto l'Italia? Mazzini e Garibaldi o Napoleone III? La poesia o la prosa? Cosa crea queste incongruenze nella cultura della politica estera italiana? Una risposta, orientativa, a questi interrogativi la fornisce Chabod, quando sostiene che il diverso approccio che la Destra e la Sinistra storiche avevano riguardo la politica estera del Paese, dipendeva essenzialmente dalla prospettiva storica attraverso la quale veniva studiato e ricordato il periodo risorgimentale. A tal proposito, lo storico di Aosta parlava di "pessimismo" dei Moderati i quali, cresciuti "alla scuola di Cavour", erano convinti che l'Italia si fosse unificata e resa indipendente grazie alla fortuna, all'aiuto straniero, alle circostanze internazionali (e doveva pertanto attendere un rafforzamento delle sue strutture interne prima di intraprendere una politica da grande potenza), e "ottimismo" dei Democratici, persuasi invece che l'Italia l'avessero fatta il Partito d'Azione e il popolo, e dunque convinti che il paese avesse in sé tutte le potenzialità per realizzare una grande politica[96]. Tuttavia, se interrompessimo a questo

[95] E. Decleva, *L'incerto alleato, cit.*, p. 15.
[96] Cfr. F. Chabod, *Considerazioni sulla politica estera dell'Italia dal 1870 al 1915*, in AA. VV., *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Amici della Cultura, Bari 1952, pp. 17-49.

punto il discorso, accontentandoci della pur esatta risposta appena riportata, sfuggirebbe il senso profondo del perché di una visione storica, e del perché tale visione abbia influenzato in modo così marcato le direttrici della politica estera nazionale. È necessario dunque fare qualche passo indietro, tornare brevemente al processo di costruzione della nazione e interrogarci su che cosa realmente sia, in Italia, la "cultura della politica estera".

La cultura della politica estera di un Paese è stata definita come:

> Una serie di convinzioni o di certezze indiscutibili… una sorta di *a priori*… somma di silenzi in cui sono depositate alcune certezze ben radicate nell'immaginazione collettiva di un paese, o quanto meno dei gruppi dirigenti… premessa tacita… di qualsiasi azione e scelta internazionale… intruglio in cui ribollono i miti e le leggende di una nazione.[97]

È alla luce di questa cultura (i cui elementi caratterizzanti possono essere fraintesi, strumentalizzati, adattati al caso concreto o addirittura stravolti per giustificare determinate scelte nel breve periodo) che l'opinione pubblica e le classi dirigenti percepiscono i fatti di politica estera.

Complementare a questa riflessione è quella (del 1922) di G. Salvemini (*op. cit.*, pp. 149-154): "Contro le difficoltà della vita giornaliera, contro l'attitudine di sdegnoso compatimento… diffuso negli altri paesi verso l'Italia… gli italiani reagivano con sensibilità permalosa, malaticcia, che documentava scarsa fiducia nella propria forza e incertezza nell'avvenire. Gli uomini della Destra… governavano… avevano esperienza… delle difficoltà giornaliere… venivano dall'aristocrazia e dalla ricca borghesia… nella gestione dei patrimoni privati imparavano a valutare le responsabilità… dell'amministrazione… conoscevano gli altri paesi d'Europa grazie ai viaggi d'istruzione… si rendevano conto dei dislivelli… che dividevano… la loro nazione dai paesi più ricchi e potenti. L'unificazione nazionale, raggiunta attraverso difficoltà… favorita dalle contingenze… appariva ad essi un bene fragile… perciò andavano avanti… col programma d'evitare novità e assicurare gli acquisti già avvenuti…; La Sinistra… all'opposizione, non aveva responsabilità di governo, reagiva… contro i limiti che le grandi aspettazioni incontravano nella vita di ogni giorno… Gli uomini delle Sinistre provenivano dalla media-piccola borghesia… pochi conoscevano i paesi esteri… fossilizzati nelle formule mazziniane… sdegnati delle miserie della politica… studenti… in cui si perpetuava il romanticismo patriottico del Risorgimento… l'Italia iniziatrice di civiltà, dispensatrice di giustizia, banditrice d'una nuova religione umana… Roma… potenza politica… dominio morale… la ricchezza delle repubbliche medievali, tutte le glorie del passato, destinate a rivivere nella "Terza Italia"…; Jacini [1889]: "L'Italia… merita censura per… aver preso per norma i propri desideri… sempre retoricamente divorata da un desiderio di strafare che non ha proporzione con la realtà delle forze nazionali… riguardo al ceto di media cultura, che alimenta la… politica da caffé, non bisogna dimenticare che gl'italiani sono… amanti dello spettacolo, avidi di emozioni".

[97] Cfr. S. Romano, *La cultura della politica estera italiana*, in R. J. B. Bosworth e S. Romano, *op. cit.*, pp. 17-18.

La cultura della politica estera italiana affonda le sue radici nel processo di *nation-building*, risalente al periodo napoleonico, quando il dibattito sulle strutture portanti del Paese da unificare cominciò a coinvolgere le élite politiche ed intellettuali e la parte più colta e attiva della popolazione degli stati preunitari. Le illusioni suscitate dalla diffusione del verbo rivoluzionario persuasero, queste minoranze attive, che la conquista di un governo libero avesse la sua necessaria premessa nella fondazione di uno stato nazionale unitario e indipendente dallo straniero. Ovviamente, alla base dell'attività "politica" delle varie sette clandestine e dei gruppi d'opposizione liberale che in diversi modi si battevano a tal fine, vi era un sottofondo culturale che, oltre a rifarsi alle grandi idee provenienti dall'estero, rielaborava in modo vario e originale le aspirazioni alla libertà e all'unità nazionale[98].

Dalla fine del '700 la cultura e la storia d'Italia cominciavano ad assumere una forma e un senso. Tale forma e tale senso venivano abbozzati nelle opere poetiche, letterarie e storiografiche di questo periodo, da parte di autori che vanno da Alfieri a Cuoco a Foscolo fino a D'Azeglio, e prendevano corpo nel pensiero politico di Mazzini, Gioberti, Cattaneo, Balbo e Cavour. Tutta la letteratura romantica italiana era permeata da riferimenti alle idee di indipendenza e libertà.

> Il nostro Romanticismo… coincise con lo spirito nazionale e liberale del Risorgimento, al quale esso diede… fondamento ideologico. Determinò i concetti di patria, nazione, democrazia, di diritto alla libertà dei popoli oppressi, e li pervase d'un afflato… religioso, ispirando ai combattenti del Risorgimento l'ardore della lotta e del sacrificio, il sentimento della storia come creazione di valori e di civiltà, come missione di individui e popoli, l'ansia eroica e la fede negli ideali. Si deve al Romanticismo se il movimento nazionale fu sentito… come problema morale prima… che politico…; La nostra letteratura della prima metà dell'Ottocento è una letteratura militante, protesa nello sforzo di trasformare gli animi… di creare nel popolo una coscienza nazionale, diffondendo la fede nei più alti valori civili e patriottici… lo scrittore esce… dal chiuso di accademie e corti, diventa educatore e combattente della libertà con gli scritti e con l'azione, interprete… guida della nazione[99].

[98] Cfr. John Stuart Woolf, *Storia d'Italia. Dal primo Settecento all'Unità. La storia politica e sociale*, in *La storia d'Italia*, vol. III, Einaudi, Torino, 1973, pp. 261- 379.
[99] Cfr. Mario Pazzaglia, *Letteratura italiana: testi e critica con lineamenti di storia letteraria*, Zanichelli, Bologna 1979, p. 517-518.

In effetti, i grandi intellettuali del Risorgimento si resero protagonisti di una vera e propria opera pedagogica nei confronti della nazione, stimolando dibattiti che, nel clima dell'Italia d'allora, influenzavano il modo di agire e di pensare dei ceti dirigenti e dei settori più colti e influenti dell' "opinione pubblica italiana" che, proprio in quegli anni, grazie allo sviluppo del dibattito sulla nazione e all'impatto dei principi del 1789, cominciava a prendere corpo interessandosi a tematiche di carattere generale. Vennero così "riscoperte" le sorgenti della cultura nazionale sulla quale edificare il presente[100], cominciarono a strutturarsi i principi politici e morali dello stato-nazione che si accingeva a nascere[101]. Tutta quest'opera di poeti, scrittori, storiografi e intellettuali, entrò a far parte della coscienza nazionale e si trasformò in una serie di miti, in grandi idee capaci di agitare gli animi, dirigere le coscienze e suscitare l'azione. Ed è trascurabile il fatto che queste idee spesso derivassero da letture storiche parziali o sbagliate, perché la cosa fondamentale fu che esse forgiarono le coscienze e spinsero l'azione in determinate direzioni[102].

"L'Italia di oggi è figlia di quella del Risorgimento ed è quindi in questo periodo che ne vanno ricercati i caratteri e le malformazioni"[103]. Cerchiamo dunque nel Risorgimento (nelle sue ambiguità, nelle sue contraddizioni culturali, nell'eterogeneità delle sue forze politiche e morali) le radici dei complessi e delle tendenze che hanno "malformato" il corso della politica estera italiana fino al 1914, che hanno impedito che in Italia si formasse una cultura da media potenza, che hanno spesso spinto il Paese a fare il passo più lungo della gamba, o che, al contrario, hanno fatto sì che le nostre azioni internazionali fossero oltremisura prudenti.

---

[100] Per approfondire l'argomento cfr. E. J. Hobsbawm e Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1983, in particolare pp. 253-257.

[101] Sull'argomento, fondamentale è Alberto M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

[102] Allo stesso modo Banti quando afferma che a Giovanni Brechet "non interessava la verità: ciò che gli importava era… la costruzione di immagini… retoricamente efficaci nel loro compito di evocare valori e ideali… capaci di far sobbalzare il cuore dei lettori". Cfr. *ivi*, p. 110.

[103] Indro Montanelli, *L'Italia del Risorgimento. 1831-1861*, Rizzoli, Milano 1998 (I ed. 1974).

- Le radici dell'identificazione proiettiva: i motivi dell'ambizione

> Era una *forma mentis* particolare. Il sentimento nazionale italiano era stato creazione di pensatori e scrittori e non aveva avuto, per troppo tempo il sostegno di una realtà politica concreta, com'era successo a Francia e Inghilterra. Aveva quindi dovuto cibarsi esclusivamente di ricordi storici, fondare i suoi diritti soprattutto sui vincoli morali e spirituali, cioè sui vincoli creati dalla storia…; Il volgersi al passato era stato, per tanto tempo, l'unico alimento atto a sostenere le speranze dell'avvenire; e l'esortazione foscoliana alle storie aveva fatto tutt'uno con l'esaltazione della santità della patria.
>
> Una *forma mentis* pervasa di letteratura, con i pregi e i difetti della letteratura: slancio spirituale, appello alle forme superiori, pensiero, arte, cultura… ma anche spesso vanità, orgoglio, determinazione dal tempo che fu e sproporzionato al tempo che è… mancanza di senso del limite e della misura, e predominio dal fantasma storico sulla conoscenza e sulla valutazione attenta della realtà effettuale delle cose. Qualche avanzo d'idolatria verso l'antico, misto ai sogni dorati di un lontanissimo avvenire; l'attualità, il presente non mai[104].

Perché gli italiani furono spesso tentati di porsi aspirazioni superiori a quelle che la realtà delle cose effettivamente consigliava? Come mai la passione sovrastava, spesso, così tanto il buon senso? Certo, la credenza covata durante tutto il processo risorgimentale che dalla somma di tanti piccoli stati non poteva non nascere che un grande stato, una grande potenza, aveva la sua influenza nel creare un errore di percezione sia in Italia che in Europa[105]. Tuttavia forze più intense e profonde lavoravano nell'intimo dell'animo italiano, determinando un particolare modo di valutare i problemi politici e morali, che spesso surrogava la mancanza di una consolidata tradizione di politica estera che fungesse da traccia.

L'idea di Roma ebbe in tal senso un'influenza eccezionale[106]. Già la semplice constatazione che la nuova capitale del Regno era stata la città di Cesare e di Pietro, spingeva l'Italia ad assumere, anche nella comunità internazionale, un ruolo paragonabile a quello dell'importanza storica della sua capitale. Il mito della città eterna, così intenso e carico di potenziali

---

[104] Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera, cit.*, p. 301.

[105] Disse Pio IX (1861): "Sa cosa vuol dire l'Unità d'Italia? Significa una nazione di venticinque milioni di persone, con più talento, intelligenza ed energia d'ogni altra nazione al mondo, con un esercito di trecentomila uomini ed una flotta di trecento navi. La storia dimostra l'eminenza dei generali italiani, e i nostri ammiragli presto domineranno i mari. L'Italia lasciata a se stessa sarebbe presto la prima tra le grandi potenze del mondo". Cit. In F. Minniti, *op. cit.*, p 36.

[106] Per l'argomento fondamentale resta F. Chabod, *Storia della politica estera, cit.,* pp. 215-373.

significati, se da un lato faceva sì che tutti gli italiani "di alto sentire" (e non solo gli idealisti e i passionali come Mazzini e Crispi, ma anche persone più "moderate" come Cavour o Visconti-Venosta) avvertissero che il loro Paese era investito di una missione universale[107], così come svolta, per secoli, dall'Impero Romano e dalla Santa Sede, dall'altro, stimolando in tutti gli osservatori (italiani e stranieri) inquietudini, attese, timori e l'istinto al confronto fra la Roma capitale d'Italia e la Roma del Papato e dell'Impero, accentuava ulteriormente, nei nostri politici e nel Paese, una sorta di senso di inferiorità (rispetto al loro stesso passato) e la sensazione di vedersi continuamente sotto esame e di sentirsi obbligati a "legittimare" con un'opera magnifica, universale, la loro presenza a Roma[108]. Solo in pochi, come il Balbo delle *Speranze,* si proclamavano allergici a tali richiami.

Quindi un potentissimo stimolo, proveniente da dentro e da fuori che, coinvolgendo tutta la classe politica italiana da un estremo all'altro, creava la base di partenza per elaborazioni ideali diversissime nelle direzioni e nei contenuti ma tutte accomunate nell'universalità dell'ambizione, qualunque essa fosse. Sia che si aspirasse (nelle idee della gran parte degli uomini della Destra) a fare dell'Italia la terra della libertà, con una Chiesa libera in uno Stato libero in collaborazione reciproca per il raggiungimento di una nuova e più elevata morale, sia che si affermasse che il compito dello stato italiano era quello di giovare alla riforma della

[107] In tale concezione confluivano molti elementi della cultura romantica, come l'interesse per la storia greco-romana e per le idee di repubblica e libertà, ma soprattutto la diffusissima idea che ogni popolo, ogni nazione, avesse una missione di carattere universale: la Germania che proclamava di essere lo specchio più puro dell'umanità, la Francia della Rivoluzione e della propagazione dei valori civili, l'Inghilterra fondata sulle libertà proclamante ai tempi di Cromwell, la Russia, delle forze ancora vergini, delle terrificanti note di Mussorsgky, protettrice dei cristiani e dei fratelli slavi dei Balcani, la stessa Austria, ultimo baluardo della civiltà cristiana occidentale.

[108] 1) Mommsen: "Cosa intendete fare a Roma? Questo ci inquieta tutti: a Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopoliti"; 2) Gregorovius: "L'Urbe è discesa da centro morale dell'umanità, da repubblica mondiale, a capitale di un regno di mediocre forza, messo su dalla fortuna e dalle vittorie tedesche, ma intimamente debole e impari ai doni della sorte"; 3) Crispi: "Chiunque entra in quella grande città vi trova la sintesi di due grandi epopee, l'una più meravigliosa dell'altra. I monumenti che celebrano queste epopee sono l'orgoglio del mondo; sono per gl'italiani un pungente ricordo dei loro doveri… Bisogna istaurare Roma ed innalzarvi anche noi i monumenti della civiltà, affinché i posteri possano dire che fummo grandi come i nostri padri". Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana* pp. 221, 297.

Chiesa[109], sia che si proponesse (era la proposta di Sella e di molti della Sinistra) di rendere Roma un gigantesco centro scientifico per diffondere, sempre in modo universale, la verità scientifica in luogo di quella dogmatico–teologica, la nuova capitale imponeva una missione universale. Tuttavia, dice Chabod, l'uno dopo l'altro svanirono i miraggi[110]. Le opzioni della Destra si scontrarono contro la linea intransigente della Santa Sede, mentre quella di Sella naufragò anche per la giusta considerazione che, dopo il Venti settembre, non era il caso di gettare altra benzina sul fuoco. Così come inascoltati rimasero i moniti degli "antiromani" che consigliavano alla giovane Italia di trascurare le memorie dell'antico mondo e adattarsi alla più modesta realtà.

Ed allora, in sintonia con gli *idola* del tardo Ottocento (potenza militare, esasperazione espansionistica e nazionale, ambizione diplomatica) riapparve l'idea della Roma dei Cesari, il ricordo del grande impero, il mito della potenza al quale anche l'ultimo Mazzini, coi suoi sogni di un'Italia insediata a Tunisi come potenza coloniale, sembrò inchinarsi. "Alla missione universale di natura culturale e civile si sovrappose il compito assai meno universale della grandezza politica del proprio paese"[111]. Insomma, se Roma, astrattamente, conferì all'Italia il rango di grande potenza, lo *Zeitgeist* di fine Ottocento ne definì pericolosamente il ruolo.

---

[109] Secondo Ricasoli e secondo molti osservatori esterni, l'Italia, impossessandosi di Roma, aveva iniziato la sua missione nazionale: stimolare il rinnovamento della Chiesa. Stando a questo filone, il potere temporale aveva corrotto il ruolo del Pontefice che doveva invece essere esclusivamente spirituale. L'abbattimento dello Stato pontificio era il primo passo verso il compimento della missione universale della nazione italiana. Cfr. *ivi*, pp. 243-248.

[110] *Ivi*, p. 289.

[111] *Ivi*, p. 293. In tutt'Europa, con lo scorrere dell'Ottocento, le "missioni nazionali" assumono caratteri sempre più aggressivi, e in Italia il patriottismo va lentamente trasformandosi in nazionalismo ed imperialismo. In tono con lo *Zeitgeist* in questione (la Germania dei pangermanisti, la Russia dei proclami panslavisti, l'Inghilterra imperiale di Kipling, la Francia di Boulanger e del caso Dreyfus, l'Austria del *Drang nach Osten*) si svolge il dibattito interno, in Italia, sul senso della "grande potenza", sul senso della "missione" italiana, sul "ruolo" internazionale che una nazione deve svolgere per potersi definire tale. Fino alla caduta della Destra, Visconti-Venosta imposterà una "politica estera liberale", tendente alla pace, e proprio grazie a questo programma si permetterà d'affermare che l'Italia sta conducendo una politica da grande potenza. Per Crispi, invece, una politica da grande potenza significherà conquiste, minacce, eserciti, rispetto. Diversi erano sì gli uomini e le loro anime, ma diversi erano anche i tempi; quindi diverse interpretazioni del rango, ma soprattutto del ruolo del Paese.

Questi concetti cominciarono ad apparire nelle dichiarazioni e nei gesti di Crispi, nella pubblicistica[112]e, addirittura nei programmi scolastici dell'Italia di fine '800. Gli appelli alla potenza, alla grandezza, al prestigio politico e militare dell'Italia risorta, si fusero con la rievocazione dell'Italia medievale dei Comuni, delle repubbliche marinare, delle Crociate e della bandiera della Serenissima che fieramente sventolava in Oriente e in tutto il Mediterraneo. La retorica sosteneva che la storia aveva da sempre e per sempre assegnato all'Italia un ruolo guida anche nel Mediterraneo (*Mare nostrum!*)… e lo si vide quando le "aquile" tornarono in terra africana[113]. Da Mazzini a Crispi, da Oriani a D'Annunzio a Corradini, il mito di Roma costituì sempre un potente stimolo di politica estera ed un comodo e malleabile argomento per giustificare le scelte più diverse.

> I fantasmi, una volta evocati, non si sarebbero più allontanati, e quei fantasmi parlavano soprattutto di gloria militare e politica, e a lasciarli aggirare fra i ruderi del Palatino e del Foro potevano sopravvenire giorni ne'quali, situazione generale italiana ed europea permettendolo, il loro richiamo avrebbe riacquistato tutto il suo fascino[114].

Altri due grandi temi della cultura risorgimentale, strettamente collegati con l'idea di Roma, ebbero influenza propulsiva nei riguardi della politica estera dello Stato unitario: l'idea di *Primato,* di Gioberti, e quella mazziniana di *Missione*.

Nel *Primato morale e civile degli italiani* (vero e proprio *best seller* del periodo risorgimentale), Gioberti partendo dall'assioma che il genio è sempre stato, in tutti i campi, una privativa italiana, sviluppava la tesi che la

---

[112] Cfr. i due saggi (simili) di Enrico Serra (*La Consulta*, in AA. VV., *Opinion publique, cit.*, pp. 197-204; *La burocrazia della politica estera italiana*, in S. Romano e R. J. B. Bosworth, *op. cit.*, pp. 69-89) dove si analizza il modo in cui il Ministero degli esteri tentava di formare il consenso intorno ad una determinata politica estera, (grazie alla collaborazione/controllo della stampa, attraverso l'agenzia Stefani), in particolar modo dopo l'inizio del periodo crispino e la riforma Pisani-Dossi.

[113] Durante l'impresa di Tripoli notevole risalto e confusione ebbero, nei discorsi pubblici e nella stampa, i richiami al passato: riferimenti alle repubbliche marinare, alle crociate, alla battaglia di Lepanto e, su tutto, il mito di Roma conquistatrice e civilizzatrice. "Sentimmo in noi -scrive, in una lettera alla famiglia, un soldato italiano partito per la Libia- vibrare l'anima remota degli antichi legionari, urlanti il nome di Roma, nel solco delle aquile vittoriose, ancora intatta e pronta al grande destino che l'avvenire ci darà sicuramente". Cit. in G. Belardelli, *op. cit.*, pp. 17-18.

[114] F. Chabod, *Storia della politica estera, cit.*, p. 296.

storia, la cultura, la geografia, la divina provvidenza e l'origine pelasgica della stirpe italiana avevano assegnato alla penisola una supremazia intellettuale e morale su tutte le nazioni. Se l'Italia aveva perduto la sua supremazia era perché il suo popolo aveva smesso di esistere come popolo autonomo, ma continuava a custodire in sé, ancora, tutte le condizioni per risorgere moralmente e politicamente. Indipendentemente dalle immediate implicazioni politiche cui l'opera di Gioberti mirava, preme sottolineare che questo sistema di idee, già proposto da Gianbattista Vico e poi rivisitato in chiave pre-nazionale da Vincenzo Cuoco, si basava su un'idea di nazione vista come soggetto collettivo dotato di un proprio spirito e di un proprio carattere fondamentale fissato *ab origine* e condizionato, ma non deformato, dall'azione della storia[115]. In tal caso, se la meta immediata del popolo italiano era la cacciata dello straniero e l'unificazione della penisola, il fine ultimo del processo risorgimentale era comunque realizzare, una volta raggiunte la libertà e l'unità, questo imprecisato primato nazionale[116].

Mazzini proponeva invece l'idea della "missione italiana del mondo". Se durante l'Ottocento ogni nazione europea si sentiva investita di una missione universale, l'Italia, nelle idee dell'apostolo, aveva la missione di promuovere, con l'azione e l'esempio, la nascita di una nuova comunità internazionale fondata sul principio di nazionalità; in essa, la pacifica convivenza fra le nazioni avrebbe sostituito la legge della forza e dell'equilibrio di potenza[117]. Secondo Mazzini, era la *storia* ad aver assegnato all'Italia il ruolo-guida che avrebbe portato tutte le nazioni del mondo a vivere nel regno della fratellanza.

---

[115] "Una nazione ha un… contenuto essenziale dato fin dalle origini. Nel corso della sua storia, in forma ciclica, una nazione passa attraverso fasi diverse, che vanno dalla barbarie originaria fino al massimo perfezionamento possibile, per decadere poi di nuovo… e riattivare così il ciclo storico. Questo processo può essere condizionato da fattori diversi, come il clima, la natura del suolo, le guerre… ma non intacca lo spirito fondamentale che la natura- si badi bene, *la natura*- le ha assegnato". Cfr. A. M. Banti, *op. cit.*, pp. 112-119.

[116] Per il percorso storico assunto da questi propositi teorici, cfr. F. Gaeta, *Nazionalismo italiano*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1965; F. Chabod, *L'idea di Nazione,* Laterza, Bari 1961.

[117] Cfr. S. Romano, *La cultura, cit.*, p. 27.

Questa sacra terra, ove siederà il Concilio dei popoli liberi che dovrà sostituire la Santa alleanza dei Re, è sui colli romani. L'Italia… è la sola terra che abbia due volte diffusa la parola unificatrice fra le nazioni disgiunte. E il Mazzini… chiama tutti i popoli: "Seguitemi, dove comincia la vasta campagna che fu, da tredici secoli, il convegno delle razze umane… Piegate il ginocchio e adorate… l'Italia: là posa, eternamente solenne, Roma…"; "L'Italia non può vivere se non vivendo per tutti… emanciparsi, emancipandosi. Le sorti d'Italia sono le sorti del mondo... In Italia sta dunque il nodo della passione europea. Il popolo italiano è il popolo messia"[118].

Mazzini immagina un'Italia con la funzione universale, assegnatale da Dio, di rigenerare l'Europa e di guidare altri gruppi etnici a diventare nazioni e a raggiungere la libertà. Il patriottismo mistico di Mazzini è una religione civile fondata sul binomio nazionalità-umanità, un sentimento incentrato sulla volontà, sullo spirito e, se vogliamo, sui "buoni propositi". Su questo Mazzini basava il suo antifrancesismo (affermando che la Francia, dopo il 1789, aveva perso la sua iniziativa emancipatrice e che questa dovesse ora passare all'Italia[119]), su questo prospettava, come motivo fondamentale della politica estera italiana, l'iniziativa "slavo-romano-ellenica", su questo basava il suo odio verso gli imperi ottomano, russo e asburgico e su questo arrivava addirittura a desiderare l'attività colonizzatrice dell'Italia verso la Tunisia e la Libia[120].

Questi miti hanno nella storia italiana una doppia funzione. Concorrono… a formare la coscienza nazionale nel… risorgimento, e servono…, grazie alla loro vaghezza a ambivalenza, a legittimare la politica estera italiana nelle sue diverse manifestazioni. Sono forme capaci di accogliere in sé contenuti diversi. Possono avere carattere internazionalista e umanitario… e possono divenire nazionalisti e aggressivi… L'ambiguità e l'ambivalenza conferiscono ad essi efficacia e durata[121].

---

[118] Cfr. Ettore Rota, *Spiritualità ed economismo nel Risorgimento italiano*, in AA. VV., *Questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Marzorati, Milano 1951, p. 232.

[119] Nell'antifrancesismo si ritrovano accomunati Gioberti e Mazzini. L'idea di base, a prescindere dalle differenze fra i due, è che l'influenza francese, straniera, ha un'influenza nefasta sulla naturale evoluzione della nazione italiana, perché ne snatura i caratteri intrinseci.

[120] È il caso della "*Riforma*" di Crispi che, "interpretando al passo coi tempi" i propositi mazziniani, affermava che il fatto di avere una missione, autorizzava a ricorrere ai criteri di potenza propri dei tempi di allora. Cfr. E. Decleva, *Tra "Raccoglimento" e "Politica attiva": La politica estera nella stampa liberale italiana (1870-1914*), in AA. VV., *Opinion publique, cit.*, pp. 427-471. "Anch'egli [Mazzini], l'europeo… l'apostolo dell'umanità come fine, non sfuggì alla tentazione dei problemi nazionali, nelle loro forme più di potenza, diplomatiche e militari; e come si compiacque del vecchio tema della civiltà italica anteriore alla greca, così vagheggiò non solo l'Italia che aprisse la via alla civiltà moderna e iniziasse la nuova Epoca della storia umana, sì anche l'Italia che, conseguiti i veri confini nazionali, s'arrotondasse con domini coloniali e, insediata a Tunisi, tornasse a dominare il Mediterraneo, secondo avevan fatto, una volta, le aquile di Roma". Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera, cit*., p. 225.

[121] Cfr. S. Romano, *La cultura, cit*., pp. 27-28.

È fuori luogo, in questa sede, tracciare una storia culturale della politica estera italiana per mettere in risalto il modo in cui tali miti furono di volta in volta strumentalizzati, alternati o adattati al caso concreto da politici e retori, per corroborare scelte e idee in tema di politica estera. Il fatto da sottolineare mi sembra semmai un altro. Se da un lato la nostra classe politica ebbe, quasi sempre, quel minimo d'accortezza tale da permettergli di non tradurre immediatamente questi miti in potenza tangibile e percepibile, dall'altro le azioni del nostro Paese in politica estera furono sempre ispirate, o camuffate, da due criteri fondamentali che astrattamente rendevano l'Italia, in ogni caso, una grande potenza: 1) che la posizione dell'Italia nel mondo doveva comunque, in qualche modo, corrispondere all'importanza del suo patrimonio storico-culturale (Primato); 2) che l'azione dell'Italia era, in ogni caso, un elemento determinante ai fini della giustizia internazionale (Missione)[122].

È profondamente radicata nella cultura politica dell'Italia unitaria la convinzione che l'Italia è un paese diverso, portatore di valori universali, destinato a trasformare col proprio esempio e la propria diplomazia le basi stesse della convivenza internazionale[123].

-Le radici del complesso di inferiorità: i motivi della paura

L'Italia, dopo il 1870, venne meno al proprio programma o alla propria missione, alla giustificazione stessa del suo risorgere e perciò alla grandezza da lei sperata: fu mediocre e non sublime…; giudizio, da ritrovare nella storiografia romantica che, artificiosamente generalizzando le storie passate, assegnava ai popoli missioni speciali e non concepiva popolo che ne fosse privo senza essere privo per ciò stesso della dignità di popolo…; Questa [missione] sarà tutt'al più un mito, che, come sempre i miti, ora indirizza ora svia, ora anima ora deprime, ora arreca vantaggi ora danni; ma in nessun caso è in grado di porgere criterio storico, e porge… una misura arbitraria che… sfigura i fatti e… non li lascia intendere bene[124].

"L'amaro senso d'inadeguatezza", che per tanto tempo creò imbarazzi all'Italia, non discendeva soltanto dalla constatazione

[122] Disse Carlo Sforza (1924): "Una grande potenza come l'Italia, è grande potenza solo se si fa araldo di certi patrimoni morali che furono gloria del suo pensiero nazionale". Cit. in *ivi*, p. 30.
[123] *Ivi*, p. 33.
[124] Cfr. B. Croce, *Storia d'Italia, cit* , pp. 3-4.

dell'oggettiva debolezza materiale del Paese, costretto ad assestarsi in un'Europa dove la logica di Bismarck e di Moltke, di Kipling e degli Zar imponeva i suoi duri e "concreti" criteri[125]. La storia, la storiografia, la letteratura e la poesia, la stampa, le opinioni e le impressioni creavano, già esse soltanto, un imbarazzante stato d'animo che tanti riflessi ebbe poi sul reale svolgersi dei fatti. L'Ottocento fu il secolo dello storicismo romantico[126], dello sviluppo delle scienze sulla razza, dell'eccezionale aumento del potere politico degli intellettuali[127]. Ne derivavano giudizi e pregiudizi, idee ed opinioni, sentimenti, percezioni. Come venivano visti e giudicati gli italiani e l'Italia in Europa? Che percezione avevano gli italiani di se stessi, del loro Paese e della loro storia? Dove si trova la radice di quel complesso d'inferiorità così presente nella cultura politica italiana? Sicuramente, dal punto di vista psicologico, una prima causa va ricercata nella constatazione dell'incapacità materiale, da parte dello Stato unitario, di realizzare i miti che ne avevano preparato e preceduto la nascita[128]. I commenti dello storico Gregorovius e di molti con lui, a proposito di Roma, erano eloquenti, e gli stessi Moderati si dichiararono, di fatto, sempre concordi nell'affermare che "Roma è un'eredità onerosa, un nome magnifico ma troppo pesante da portare"[129].

---

[125] "L'Italia è giovane nazione che vive fra vecchi Stati e deve pur balbettare il loro linguaggio che parla ancora di armi, di trattati e di influenze". È un passo di un discorso di Edoardo Daneo (1896), cit. in B. Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica, cit.*, p. 123.

[126] "Storicismo significa concezione… della storia come divenire organico. Ogni momento di essa è irripetibile e necessario: il presente è la risultante del passato e reca in sé i germi dell'avvenire". Cfr. M. Pazzaglia, *op. cit.*, p. 172.

[127] "Dopo la rivoluzione francese… la politica assume il carattere di arena elettiva degli intellettuali, specie quelli di formazione letteraria. L'intellettuale… ha la stessa funzione assolta da coloro che gli antichi chiamavano profeti, sacerdoti… divenendo… depositari del rapporto di una società col suo passato…; poeti, scrittori, artisti finiscono per stabilire ciò che… nella vita pubblica doveva essere accettato o respinto". Cfr. G. Belardelli- E. Galli della Loggia, *Introduzione*, in G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *op. cit.*, p. 6.

[128] "L'opinione pubblica [italiana] presenta caratteri discordanti… momenti di grande ottimismo, nelle possibilità dello Stato italiano, si alternano con fasi di sfiducia…; Le crisi… di debolezza e di sfiducia, o di eccessivo ottimismo, si spiegano tenendo presente il contrasto tra la ricchezza di una tradizione storica che agisce come stimolo… e le difficoltà suscitate dall'angustie dei mezzi di cui si può disporre". Cfr. C. Morandi, *op. cit.*, pp. 58-59.

[129] F. Chabod, *Storia della politica estera, cit.*, p. 307.

In verità, il "perdurante sentimento d'insicurezza" derivava anche dal modo in cui gli italiani del Risorgimento avevano scritto, interpretato e vissuto la loro storia. "O Italiani, io vi esorto alle storie, perché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare, né più grandi anime degne di essere liberate" disse Ugo Foscolo[130]. La storiografia, la letteratura e la poesia risorgimentale, parlavano in effetti delle invasioni straniere, descrivendole come minaccia ricorrente ed elemento fuorviante nella storia d'Italia, snaturata e deviata da secoli di interventi esterni. Si affermava che tali invasioni erano avvenute, e che i loro effetti nefasti erano stati moltiplicati, a causa delle divisioni e dei particolarismi degli stati preunitari, incapaci di sopraffarsi ma capacissimi di neutralizzarsi e pronti a chiamare in casa lo straniero per impedirsi vicendevolmente l'egemonia nella penisola. Da questi temi discendeva la profonda convinzione che l'Italia era continuamente minacciata nella sua libertà, indipendenza e unità statale, dalla malizia esterna, dalle divisioni interne e dai tradimenti di cinici "compatrioti". Nella letteratura e nella poesia ricorrono, è vero, anche altri temi che costituiscono in genere il lieto fine della storia. Gli italiani che uniti scacciano lo straniero (*La canzone di Legnano*) e ristabiliscono l'offeso onore della patria (*Ettore Fieramosca*). Sono argomenti che daranno carica agli italiani durante il periodo unitario e giustificheranno, successivamente, la necessità di sostenere una "grande prova storica" a dimostrazione della fierezza e delle virtù militari della nazione. Era questo, del resto, un duplice monito presente sin dal 1300, quando Petrarca se da un lato deplorava i danni che l' "*Italia sua"* era costretta a subire a causa delle ostilità intestine e delle "*pellegrine spade"* che scorrazzavano per le nostre "*belle contrade",* dall'altro si appellava a quell' "*antiquo valore"* che "*ne l'italici cor' non è anchor morto".* Tuttavia restavano le paure. Restava il timore della perdita dell'indipendenza della Patria, restava la cronica

[130] Cit. in A. M. Banti, *op. cit.*, p. 73.

sfiducia nei riguardi dell'unità e della solidità dello Stato unitario, restava la paura della perdita della libertà.

Eloquenti sono al proposito i fatti del 1870 e le loro conseguenze. Dopo il 1870 la politica italiana fu dominata per anni dalla questione di Roma[131], che rendeva il giovane Regno d'Italia, già precario di per sé, instabile all'interno e vulnerabile e ricattabile sul piano internazionale. La presa di Roma dava infatti avvio a quella "cospirazione papalina" condotta da Pio IX e Leone XIII i quali, pur di veder restaurato il potere temporale, spaccavano la società italiana, cospiravano per la distruzione dello Stato italiano e invocavano a più riprese l'intervento della corte di Vienna e del governo di Parigi. La Francia clericale, la cattolicissima Austria, la stessa Germania protestante del *Kulturkampf*, potevano tutte ricattare l'Italia e limitare la sua libertà d'azione, sfruttando le possibilità che la breccia di Porta Pia aveva aperto[132]. Tornavano in gioco la storia e il mito che, se sommati alla realtà dei fatti, creavano non poche ansie nei cuori dei nostri politici e facevano temere le più cupe fatalità. Gli italiani, di nuovo costretti a guardarsi le spalle in casa propria, non erano ancora, *de facto*, completamente liberi e indipendenti e lo straniero poteva nuovamente

[131] Gli strascichi della questione romana possiamo anche rinvenirli all'art. XV del Patto di Londra (1915), col quale si escludeva la partecipazione della Santa Sede ad un'eventuale conferenza di pace.

[132] "In tutti i paesi, in cui vi fossero cattolici, l'unità italiana, sorta… nella rovina del dominio temporale… era descritta come… creazione dell'inferno. I governi di questi paesi potevano intervenire nella controversia fra governo italiano e Santa Sede, con lo scopo, col pretesto, di acquietare… i loro sudditi cattolici, assicurando la libertà del pontefice contro oppressioni, attuali od eventuali, reali o immaginarie del governo italiano… potevano esigere che il governo italiano restituisse al papa… parti… dello Stato pontificio: in tal caso era l'unità politica della penisola che si sfasciava. Oppure potevano esigere che le leggi destinate a regolare i rapporti della Santa Sede col governo italiano, fossero discusse, approvate e garantite dai governi rappresentanti popolazioni cattoliche: allora la nazione italiana sarebbe stata esposta a continui interventi delle Potenze estere nei suoi affari interni…; In Austria… la famiglia imperiale, fedelissima al papa, era continuamente invitata dal papa ad intervenire, mentre il governo francese non aspettava che una iniziativa… austriaca per… mettersi in campagna... I ministri austriaci raccomandavano… al governo italiano di limitare gli incidenti… di trattare il papa coi maggiori riguardi… di non affrontare questioni spinose, di rispettare… i diritti dei cattolici non italiani che avevano istituti religiosi a Roma. Non era un formale intervento diplomatico; ma era un intervento di fatto, molestissimo e pronto a trasformarsi, da un momento all'altro, in intervento formale. Bastava che si formasse un accordo austro-francese… e la questione romana avrebbe cessato a un tratto di essere questione interna italiana, per divenire questione internazionale". Cfr. G. Salvemini, *op. cit.*, pp. 146-148.

calare nella penisola, proprio perché chiamato in casa da italiani che tali non si sentivano (i cattolici intransigenti del *Sillabo* e del *non expedit*). Tornava l'incubo di Ludovico il Moro che chiama Carlo VIII in Italia per curare i propri interessi, senza tenere in conto il bene della patria.

> V'erano in Europa, dopo il 1870, molti cattolici che auspicavano la restaurazione del potere temporale e molti uomini politici che di quei sentimenti si sarebbero valsi… se le circostanze lo avessero consentito… Ma il pericolo era amplificato dalla concezione che la classe dirigente italiana aveva della propria storia, della propria unità e delle ragioni che l'avevano lungamente ritardata[133].

È un argomento, questo, intimamente collegato al famoso mito delle "due Italie"[134], mito che reca con sé un giudizio intrinsecamente negativo circa la solidità dello Stato unitario. È il tema delle aborrite fratture interne, geografiche, economiche, politiche, ideologiche, del pericolo nero e del pericolo rosso, delle "patrie guerre funeste" che indeboliscono le istituzioni e lasciano il Paese in balia delle altre potenze.

> L'Italia era un paese… fragile, esposto a mille difficoltà; "riuscire" in politica estera… equivaleva a disporre, anche rispetto al paese, d'una sorta di sanzione. Le istituzioni non erano… al sicuro; i partiti non avevano… base stabile. Ogni insuccesso… internazionale poteva… dare fiato… ai clericali [all'Estrema] sempre… pronti ad approfittare, si credeva, del benché minimo passo falso. Ogni insuccesso ribadiva che la condizione di inferiorità dell'Italia rispetto all'Europa persisteva o si faceva addirittura più grave. Tra i doveri e gli impegni ch'essa [la classe dirigente] riteneva di doversi assumere (dividendosi semmai sul modo migliore di assolverli) quello di pareggiare la posizione dell'Italia a quella delle altre potenze era… uno dei più sentiti: era lei stessa a proporre… il terreno della politica estera, come una fonte della propria legittimazione rispetto al paese. Le difficoltà nelle quali si imbatteva, le delusioni che provava acquistavano tanto maggior risalto, così[135].

La questione riapparirà in modo evidentissimo subito dopo lo scoppio della prima guerra mondiale (quando il confronto fra interventisti e neutralisti spaccherà il Paese) e verrà "risolta", con un colpo di mano, da Salandra e Sonnino i quali, attraverso l'intervento, spereranno anche di risolvere, a modo loro, gli antichi vizi della vita nazionale[136]. È vero, molti

---

[133] Cfr. S. Romano, *La cultura, cit.*, pp. 19-20.
[134] Cfr. G. Belardelli, *Le due Italie*, in G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *op. cit*., pp. 53-62.
[135] Cfr. E. Decleva, *L'Italia e la politica internazionale, cit.*, p. 55.
[136] Cfr. le *Conclusioni* di A. M. Banti all'opera qui già citata; E. Galli della Loggia, *La "conquista regia"*, in G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *op. cit*., pp. 21-31; S. Romano, *I confini della storia*, Rizzoli, Milano 2005, pp. 97-106.

saranno timorosi di esporre il paese a una scossa irreparabile, rimettendone in forse l'esistenza, ma la spinta verso l'intervento trarrà alimento proprio "dal mito dell'Italia che deve riaffermare, o affermare finalmente il suo ruolo di grande potenza[137].

Altro problema, altra pesante eredità lasciata dalla storia, dalla storiografia, dalla letteratura, dalla poesia risorgimentale, era il problema dell'indipendenza dello Stato dalle potenze straniere. In altri termini, se nel 1861 il Regno d'Italia, unificandosi, aveva raggiunto una formale e riconosciuta indipendenza internazionale, dal punto di vista sostanziale si sentiva ancora in balia delle potenze straniere.

> La personalità morale e politica del giovane regno appariva dominata, umiliata, oppressa da quella della più vecchia, grande, potente Francia… Onde non solo il Mazzini… ma anche un uomo di sentire diversissimo come il Ricasoli riteneva gran guaio l'influenza francese sull'Italia. "La Francia sotto ogni forma di governo ci fu di molestia e danno; con la sua politica, con le sue rivoluzioni, coi suoi interventi militari, tenne avvinto al suo carro… il pensiero politico e sociale del popolo italiano… È questo un fato maledetto per noi. E questo non saper essere italiani, questo mancare del proprio nostro genio, questo ferire di continuo nei nostri procedimenti l'indole vera nostra, per imitare come fanciulli le cose francesi e lo spirito degli ordinamenti francesi, è cagione perenne di debolezza e di scontento per noi". Il Ricasoli, che non era certo un anti-francese di indirizzo politico… era avverso all'imitazione delle fogge straniere: tanto è vero che dopo il '70 si sarebbe allarmato per il prevalere delle dottrine germaniche in Italia, ancor più lontane dalle francesi dall'anima italiana[138].

Il problema dell' "indipendenza sostanziale" dell'Italia dalle potenze straniere era un problema reale. Dal punto di vista strategico e diplomatico la questione è stata affrontata nei paragrafi precedenti. Ma anche sotto l'aspetto economico e finanziario il problema era evidente. Essendo fuori luogo affrontare in questa sede la questione in maniera analitica[139], mi

---

[137] Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia unita, cit.*, p. 10. "L'on. Barzilai… teme la vittoria delle armi austro-germaniche e i danni e le umiliazioni che le vincitrici ci imporranno. Non crede che l'Austria vorrà conquiste territoriali… ma risusciterà la questione del potere temporale dei Papi: e, tra l'assentimento del mondo cattolico, le potenze occidentali fiaccate (senza dire che gran parte della Francia vedrà ciò di buon occhio) si disinteresseranno della questione. Troppe paure, troppe e troppo nere previsioni: aspettiamo a fiaccar noi stessi con funesti presagi, gli dico". Cfr. Ferdinando Martini, *Diario. 1914-1918*, Mondatori, Milano 1966, p. 25, 9 agosto 1914.

[138] Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera, cit.*, p. 29.

[139] Cfr. Marcello De Cecco e Gian Giacomo Migone, *La collocazione internazionale dell'economia italiana,* in R. J. B. Bosworth e S. Romano, *op. cit.*, pp. 147- 196.

limito semplicemente a ricordare che, almeno per il periodo che a noi interessa, la dipendenza economica e finanziaria dell'Italia dalle altre grandi potenze europee, in primo luogo Francia e Germania[140], era talmente accentuata da condizionare in maniera determinante le scelte di politica estera del Paese. Il bisogno endemico di *know-how*, di materie prime e di capitali (fattori necessari per trasformare l'Italia in una grande potenza industriale e militare, ma ineluttabilmente provenienti dall'estero) oltre a legare pericolosamente l'economia italiana alle oscillazioni di quella internazionale, rese il Paese un vero e proprio campo di guerra (economica) soprattutto fra Francia e Germania. Col possesso di titoli di stato, col controllo dei principali istituti bancari, dei prestiti, dei commerci, e dei grandi centri industriali, le due maggiori potenze continentali si contesero il controllo della penisola, viziandone immancabilmente anche le scelte di politica estera[141]. Con finanziamenti e agevolazioni, Parigi e Berlino potevano inserirsi nella sfida interna fra partiti, gruppi di pressione, gruppi economici, giornali, gruppi d'opinione, per far sostenere una linea a loro favorevole e interferire quindi negli affari interni del nostro sedicente stato indipendente[142].

---

[140] Ovviamente la Gran Bretagna col suo impero, grazie alla disponibilità di materie prime, al posto di primo piano nell'economia e nella finanza mondiale, al controllo del Mediterraneo, restava punto di riferimento cardinale della politica estera italiana.

[141] "Gli investimenti stranieri nel settore bancario, minerario… ferroviario, posero le basi d'un… sistema di relazioni economiche fondate… su un'espansione delle esportazioni agricole destinate… a finanziare l'acquisto all'estero di beni industriali e di servizi, ossia su… rapporti di dipendenza economica… asimmetrici. L'egemonia degli ambienti finanziari francesi… nei prestiti pubblici… determinò… condizioni di soggezione …; Le vicende parlamentari del primo ventennio dopo l'Unità risentirono largamente degli scontri sotterranei fra i vari gruppi e personaggi… legati… ai grandi intermediari d'affari francesi e inglesi…; Un ruolo decisivo nella diffusione delle tendenze industrialistiche ebbero in Italia le suggestioni dell'esperienza tedesca, i suoi imperativi produttivistici…; Ma a fare del primo movimento industrialistico italiano un fenomeno complesso, denso d'umori eterogenei… intervennero altri motivi…; l'esasperazione dei sentimenti di frustrazione nazionale… riscattare un popolo giovane". Cfr. Valerio Castronovo, *La storia economica*, In *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1975, pp. 79-80, 86-87.

[142] È questo il tema cosiddetto della "pendolarizzazione" fra Francia e Germania, le due potenze fra le quali la politica estera italiana oscillò fino al 1939: "Una divisione di gruppi politici legata ad una diversità di alleanze con l'estero; non su una diversità in casi concreti, specifici, bensì in genere e in astratto...; Allora i Moderati in genere erano, per dirla alla popolaresca, francofili e gli altri germanofili… una profonda divisione d'animi riguardo alle amicizie da cercare o da respingere… Infelicissimo fatto… una corruzione, un pericolo, una divisione… la quale non dipende dalla diversità dei fini che si vogliono raggiungere o dei mezzi che si vogliono cercare, ma

Lo straniero tornava in Italia, approfittava delle sue divisioni, ristabiliva qui la sua influenza e sfruttava il suolo italiano come campo di battaglia per affrontare i suoi rivali.[143] Nel 1914/'15 i protagonisti del racconto saranno simbolicamente Von Bülow e Barrère, la Banca Commerciale e la Banca italiana di Sconto, e Giolitti verrà spedito nell'Antenora, al nono cerchio dell'inferno[144].

Ma era anche un moto di spirito, una reazione d'orgoglio, che spingeva gli italiani ad affermare la propria indipendenza e l'autonomia delle loro scelte.

> Mantenendosi neutrale, l'Italia aveva acquistato un'indipendenza morale prima contestatale dall'Europa…; Sedan… era… il crisma apposto all'esistenza dell'Italia unita: e non tanto perché fosse stata resa possibile l'occupazione di Roma, quanto perché l'Italia aveva dimostrato coi fatti di non essere un protettorato francese, uno Stato vassallo, ma di avere… personalità propria finalmente chiara a tutti[145].

Il motivo di un così alto grado di fierezza, forse a prima vista smisurato, non si comprende se non si ragiona sul fatto che esso esprimeva in realtà la liberazione da una frustrazione vecchia di secoli. *"Francia o*

---

dell'alleanza estera, alla quale s'è risoluti a rimaner fedeli…; Presupposti sentimentali… motivi ideologici di politica interna, determinazione *a priori* degli obiettivi della politica estera, gli uni riguardando… Mediterraneo e la sponda africana, e gli altri… le Alpi…; La Francia voleva dire… il ricordo di Magenta e Solferino, la borsa di Parigi e i Rothschild… somiglianza di sviluppo politico interno e ripercussioni continue delle vicende dei partiti dell'un'paese su quelle dell'altro…, se la politica estera dell'Italia si svolse poi… nell'orbita germanica, la politica interna, lo sviluppo di partiti e di ideologie, subì invece sempre, l'influsso francese: con una stridente contrapposizione… i cui effetti si poterono valutare pienamente nel 1914-1915…; la cultura germanica poteva far presa sul mondo universitario…, non… fu mai in grado di controbattere il tradizionale e popolare influsso della cultura francese…; Ma un motivo bastava a contrappesare tutti gli altri: la forza militare tedesca, il mito della invincibilità germanica. Francia e Germania furono… i due poli da cui dipendevano la pace e la guerra per il popolo italiano… interferivano ogni giorno nella vita dei singoli, nella vita spicciola quotidiana, con le mode, i libri, le polemiche dei giornali… erano… ricordo secolare di rapporti continui, di amori e di odi, di contrasti e di guerre; erano tutta la tradizione italiana, dall'età del Barbarossa dei Comuni e degli Angiò, che continuava nell'Italia unita, dando alla nuova vicenda aria quasi d'antica". Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera*, *cit*., pp. 529-532.

[143] Cfr. V. Castronovo, *op. cit.*, p. 132.

[144] Cfr. Angelo Ventrone, *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Donzelli, Roma 2005, in particolare fino a p. 16, e poi pp. 70-91.

[145] Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera, cit.*, p. 26. La neutralità mantenuta dall'Italia nella guerra franco-prussiana e la presa di Roma simboleggiavano inoltre, agli occhi degli italiani, anche la prova della raggiunta parità rispetto alle altre potenze (l'Italia è in grado di fare una politica davvero autonoma) e la fine di molti di quei complessi che tale situazione generava.

Spagna purché s' magna!" dicevano i napoletani nel '500. Gli italiani (quantomeno i ricchi e i "savi"), dalla seconda metà del '700 in poi, sentirono come primo bisogno non quello di procurarsi il pane, bensì quello di ridare onore alla nazione; ed era il rapporto che gli italiani avevano con la loro storia ad aumentare tali sensazioni. La storia d'Italia e lo spirito della nazione italiana erano stati deturpati da secoli di invasioni barbariche. Così gli italiani scrivevano e percepivano la loro storia, e così la loro storia era effettivamente stata. E non mi riferisco solo agli eserciti stranieri continuamente in marcia su e giù per la penisola (anche dopo il 1861), ai saccheggi di città, alle donne offese nella loro castità e alle risorse economiche ed artistiche defraudate da orde galliche, ispaniche o teutoniche. La violenza subita dall'Italia era anche più profonda, aveva a che fare con lo spirito e con la cultura della nazione stessa. L'invasione straniera significava invasione d'idee che, snaturando la vera essenza morale e spirituale degli italiani, inevitabilmente incideva in modo negativo anche sul concreto andamento delle cose. Il Cuoco, nel suo *Saggio sulla Rivoluzione di Napoli del 1799*, attribuiva il fallimento del moto partenopeo al fatto che i napoletani si erano sollevati ispirandosi ad idee francesi e inglesi, in quanto tali lontane dall'intimo dell'animo italiano (napoletano), e incapaci quindi, di sprigionare le energie necessarie per dare successo alla rivoluzione. Era questo, in ultima analisi, il filo conduttore che ispirava le opere e gli autori appartenenti al cosiddetto filone gallofobo, la corrente politico-culturale orientata a difendere la personalità nazionale italiana, impedendo che questa si riducesse ad essere un'immagine riflessa della Francia, e mirante ad impedire che questa nazione opprimesse l'Italia dal punto di vista culturale, economico, politico e militare. Solo liberandosi dalla Francia l'Italia poteva rendersi realmente indipendente e sprigionare tutte le sue potenzialità da "Primato". Lo dicevano Alfieri, Cuoco, Foscolo, Mazzini, Gioberti.

Ma anche dopo il crollo del Secondo Impero, gli italiani avvertivano che, nello spirito e nelle idee (e nelle azioni), l'indipendenza non era ancora raggiunta. All'influenza delle idee germogliate sotto la Bastiglia o alla scuola di Manchester, si aggiungevano adesso anche i criteri prussiani della *Realpolitik* e le dottrine germaniche sul senso della nazione, che tanta influenza ebbero sul Crispi e sul suo modo paternalistico di condurre gli affari esteri ed interni del Paese. Lo stesso Mazzini, tenace antifrancese, già nel 1871 noterà questo stato di cose e deplorerà il "servile avvicendarsi come d'antico" di influenze francesi e germaniche[146], mentre Carducci aggredirà la "borghesia ben pensante che ammira sempre la forza e il successo", la quale "vestiva i suoi bimbi alla foggia degli ulani come pochi anni avanti gli avea vestiti alla foggia degli zuavi"[147]. Ed era anche la storia più spicciola a confermare il passato, come nel gennaio 1882 quando, sulla scia dello scandalo Oblieght, la "Perseveranza" di Milano, con tono polemico e rassegnato, riportava che il re definiva la stampa italiana un "campo in cui si danno battaglia Gambetta e Bismarck; l'Italia ne è spettatrice annoiata"[148].

Questo dibattito, in diverse forme, riguardo i più disparati argomenti, sarà presente, come "complesso d'inferiorità", almeno fino al 1915, dalle campagne stampa agli ambienti dell'alta cultura[149]. Parlando dell'Italia del 1910, Indro Montanelli dice che: "L'Italia… culturalmente e

[146] F. Chabod, *Storia della politica estera, cit.*, p. 51.
[147] Cit. in *ivi.*
[148] Cit. in Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 74.
[149] "Ciò che acuiva la coscienza d'inferiorità… era l'insistente confronto con le condizioni di altri popoli e stati, specialmente con la Germania, che quasi al tempo stesso dell'Italia… s'era composta a unità: la Germania… degli studiosi e scienziati, dei filologi e giuristi e fisici e fisiologi… militari e tecnici, dalla quale si proponevano in esempio le opere e si imitavano gl'istituti e i metodi e si accoglievano i concetti… credenza che essa sapesse tutto bene…; il suo "stato di diritto" parve… l'ultima parola della scienza politica…; quanto fervore e quanta energia in Germania; compitezza d'istruzione nel suo popolo, sentimento di disciplina, laboriosità indefessa, avanzamento rapidissimo e incessante in ogni campo…; Quale pigmeo, l'Italia, a paragone…; Non era l'Italia un popolo che già da secoli aveva recitato la parte sua nella storia del mondo, un popolo vecchio… a cui il sogno e l'audacia di pochi individui avevano ridato qualche superficiale guizzo di vita, che dalla fortuna era stato riunito a popolo moderno, ma sotto quella vernice di modernità mal celava l'intimo fracidume?". Cfr. B. Croce, *Storia d'Italia, cit.*, pp. 103-104.

ideologicamente restava una "dipendenza" dei Paesi più maturi e progrediti. Le influenze che subiva erano contrastanti. Nel campo filosofico prevaleva… quella della Germania col suo idealismo. Nel campo letterario prevalevano quelle francesi"[150]. È questo un tema cruciale (centrale nel dibattito interno durante il periodo della neutralità) che si ritroverà, sotto mentite spoglie, sia quando l'Italia di Salandra e di Sonnino dichiarerà di scendere in campo per combattere la "Sua guerra" per avere Trieste e Trento, una guerra "autenticamente italiana" intrapresa per soddisfare il "sacro egoismo" del Paese, sia quando Mussolini parlerà di "guerra parallela".

Oltre questo, altri pesantissimi giudizi e pregiudizi di antichissima origine, circolanti in Italia e in Europa, mettevano il Paese alla berlina. Sono etichette negative che ancora oggi sopravvivono (seppur a livello di "politica da caffé") in quanto, non rifacendosi esclusivamente ad una parziale lettura della storia medievale e moderna della penisola, sono state tristemente, e continuamente, confermate dal comportamento internazionale dell'Italia unita, almeno fino ai tempi del Generale Badoglio. Si potrebbe persino affermare che il nazionalismo e il patriottismo italiani derivano la loro carica energetica maggiore proprio dalla volontà di cancellare, con le parole e coi fatti, i giudizi che: l'Italia è una nazione di traditori e che gli italiani non sanno combattere!

Per misurare la rilevanza che tali giudizi ebbero sul reale svolgersi dei fatti, e rendersi conto di quanto tali stereotipi fossero radicati nelle convinzioni di tutti gli europei (italiani compresi) dell'epoca, basta soltanto considerare che nelle trattative fra Roma e Vienna, precedenti l'intervento italiano nella prima guerra mondiale, il tema della codardia e della malafede degli italiani fu talmente centrale da costituire uno dei motivi ispiratori della diplomazia austro-ungarica nei confronti delle richieste italiane di

[150] Cfr. I. Montanelli, *L'Italia di Giolitti (1900-1920*), Rizzoli, Milano 2001, p. 100.

compensazioni. Ovvero, anche dopo il definitivo fallimento dello *Schlieffenplan* (che faceva sfumare i piani tedeschi di una guerra lampo e legittimava le fosche previsioni di una guerra più lunga e più dura), quando i maggiori responsabili della *Wilhelmstrasse* cominceranno a fare il diavolo a quattro per spingere Vienna a cedere all'Italia quantomeno il Trentino, dal *Ballhaus* arriveranno sempre risposte negative, anche perché a Vienna si è convinti che "l'Italia è militarmente debole e codarda" (sono parole del primo ministro ungherese Tisza) e che quindi, basta tenerle testa senza tentennamenti; il vero motivo per cui non si è schierata coi suoi alleati della Triplice è il timore delle ritorsioni militari ed economiche inglesi e francesi. È pertanto inutile fare concessioni per ingraziarsela perché, non appena le potenze centrali fossero in difficoltà, l'Italia passerebbe dall'altra parte[151]. In queste parole si racchiude gran parte del significato che ebbe la tattica dilatoria di Vienna nei confronti di Roma fra l'estate del 1914 e la primavera successiva[152].

Quando si parla di italiani, quello del *Treubruch* è un argomento ricorrente. Già durante le guerre d'Italia del '500, il signore di Froment, cavaliere francese in guerra contro gli spagnoli, affermava pubblicamente che gli italiani "*haveano fede di vento e che nessuno si potea fidare di loro*"[153]; e di simili giudizi la storia d'Italia fu così tanto costellata che ancora anni '30 e '40 del '900 frequenti erano affermazioni del tipo: "Non mi fiderei mai dell'Italia"; "l'Italia, qualsiasi cosa riceva, alla fine si metterà comunque coi vincitori, secondo la sua politica della banderuola"; "l'Italia si è sempre venduta al migliore offerente e sempre lo farà"[154]. La storia della politica estera italiana, insomma, è una storia di coltellate alla schiena.

[151] Cfr. G. E. Rusconi, *op. cit.*, pp. 95-96.
[152] Bülow nel 1906 diceva: "Non considero sicuro che l'Italia proceda… contro i nostri nemici in caso di una conflagrazione generale, ma considero… escluso che essa attacchi l'Austria… Per tali decisioni mancano agli italiani forza e audacia". Cit. in *ivi*, p. 50.
[153] Cit. in Giuliano Procacci, *La Disfida di Barletta. Tra storia e romanzo*, Mondadori, Milano 2001, pp. 8-9.
[154] Eden parlerà di "tradizione italiana del ricatto". Cfr. R. J. Bosworth, *op. cit.*, pp. 60-64.

Il periodo risorgimentale confermava questi giudizi. Le dubbie qualità morali dimostrate da Cavour (doppio gioco, sottigliezza diplomatica, ambiguità, astuzia), venivano paragonate con le qualità (viste sempre dal loro lato negativo) di Machiavelli e con quelle dimostrate dai Savoia nel '700, e venivano dunque viste, *tout court*, come caratteri intrinseci della natura italiana. Col supporto delle nuove "scienze sulla razza", l'Italia diventava così, sia nella percezione che essa aveva di se stessa, che in quella che di essa aveva l'intera Europa, una nazione di traditori.

Dopo i fatti del 1870, a causa della neutralità mantenuta dall'Italia in occasione della guerra franco-prussiana e a causa del "colpo basso" di Roma, dalla Francia partivano condanne pesantissime[155]:

> L'Italia paralizzò la nostra azione, ci fece perdere tutti quei vantaggi che l'Imperatore si aspettava… invece di sostenerci sul campo di battaglia e ai tavoli di trattativa, non prendeva più la sua parola d'ordine a Parigi ma cercava già il suo punto d'appoggio a Berlino.
>
> L'Italia non starà mai con nessuno, tradirà sempre, fino al momento in cui, liberatasi dei politici e dei giornalisti, si rassegnerà ad essere uno Stato di secondo piano, felice a suo modo[156].

Sulla stessa falsariga proseguivano Bismarck e la Germania intera: nel loro giudizio, l'Italia, mantenendosi neutrale in quel conflitto, aveva tradito anche la Prussia, sua alleata nel 1866[157]. Ma la cosa più triste, come dimostra l'invettiva di Carducci precedentemente riportata, è che tali motivi erano riconosciuti dagli italiani stessi. E non è rassicurante il fatto che dietro la neutralità di quegli anni e dietro la presa di Roma si nascondessero motivazioni di una complessità maggiore, perché alla fine l'effetto del giudizio veniva lo stesso drammaticamente avvertito non solo dall'opinione pubblica, ma anche, come appena visto, dalle classi dirigenti (italiane ed europee) che facevano politica estera. Nel 1914-15 il tema del tradimento

[155] La Francia intera, nel 1870, aspettava un aiuto italiano, considerando soprattutto il ruolo determinante che Napoleone III aveva avuto per l'unificazione del Regno. In effetti, in Italia, molte personalità di spicco (*in primis* il Re Vittorio Emanuele II) avrebbero voluto che gli eserciti italiani si unissero a quelli francesi, ma il filone neutrale finì per prevalere.
[156] E. Rothan (1885); Renan-Berthelot. Cit. in R. Petrignani, *op. cit.*, p. 40.
[157] Cfr. *ivi*, pp. 57-61.

diventerà ancora più stringente e complesso, e sarà uno dei concetti più ricorrenti e scottanti sia del dibattito interno sull'intervento, che delle comunicazioni diplomatiche fra ministri e ambasciatori di tutta Europa.

Anche l'origine della diffusa opinione sulle pessime qualità militari degli italiani si fa risalire ai primi del '500[158], quando, secondo D'Azeglio, Charles de La Motte insultava gli italiani, definendoli "*la più trista gente d'arme che abbia mai tenuto piede in istaffa e vestita corazza*"[159]. Fondamentali per la comprensione del rilievo che quest'argomento riveste per la politica estera italiana fino al 1914, belle e cariche di significato sono le pagine scritte a tal proposito da Federico Chabod, e mi sembra che un'attenta di queste righe renda inutile un ulteriore approfondimento della questione[160]. Mi limiterò a qualche osservazione .

---

[158] Cfr. G. Belardelli, *"Gli italiani non si battono"*, in G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *op. cit*., pp. 63-70.

[159] Cit. in A. M. Banti, *op. cit*., p. 96.

[160] "Era in molti italiani… un senso di dolore cocente… al ricordo delle sconfitte militari, di Custoza, Lissa e Novara… destinate a pesare assai duramente sulla reputazione internazionale del Regno. Ingenerosamente spesso… se ne valeva l'opinione pubblica europea… disposta a proclamare… che l'Italia troppo latina e municipale nella sua storia, era rimasta estranea alla fedeltà del vassallo di germanica scaturigine, all'onore del soldato che aveva formato i grandi Stati moderni… o al massimo… che l'Italia per divenire davvero una grande potenza aveva bisogno di battersi. Ma anche l'Italia si sentiva più fortunata che grande, sentiva… che un popolo giovane non può accettar certe sconfitte…; e non tutti pensavano… che se era naturale ci cuocesse il ricordo del '66 e si desiderasse di avere un giorno… occasione di fornire al mondo prove decisive dell'intrepidezza italiana sui campi di battaglia… non si doveva però cercare ad ogni costo di far nascere tale occasione, quasichè l'occasione fosse indispensabile per continuare a vivere. Più d'uno, invece, se n'arrovellava, già disposto a desiderare, assai prima del dannunzianesimo, il "lavacro degli eroi, il tiepido fumante bagno di sangue", come l'unico mezzo per far grande davvero un paese che usciva da secoli di schiavitù…; Perfino uomini noti per il loro antimilitarismo… sentivano che qualcosa mancava all'Italia nuova, ed era… la gloria delle armi… e finché questa fortuna un giorno non le sorrida in qualche battesimo cruento, non avrà mai quel posto… degno dei suoi nuovi destini. Più d'uno… credeva che soltanto una "complicazione europea, che conducesse alla guerra, potrebbe suscitare nel nostro paese le forze che restaurano e dan vigore alla vita dei popoli"; credeva che lo stato organico, la convivenza riposata… si sarebbero potuti ottenere "solo quel giorno che una… riscossa virile… abbia dato all'Italia il vigore che ora par che le manchi…"; E non era nemmeno uno stato d'animo totalmente nuovo, di dopo il '66…; prima ancora del '59 s'era frequentemente evocata la antica grandezza militare degli italiani, maestri di guerra al mondo, come monito per guarire con nobili passioni le molli passioni che avevano fomentato le piaghe dei secoli di servitù…; per questo era salito a poesia il ricordo degl'italiani in Russia nel 1812, né quali era riapparso l'antico valore italico se pur in lontane contrade e per una causa altrui, o compiacentemente s'era ripetuto il detto di Napoleone sugli italiani che sarebbero stati un giorno, i primi soldati del mondo…; Ma l'esperienza recente troppo era stata distruggitrice di sogni; né solo per Custoza e Lissa bensì anche per la non grande

Alla guerra del 1866 gli uomini del Risorgimento erano arrivati con un coscienza contraddittoria sulla loro valenza militare. Avevano letto l'*Ettore Fieramosca*, le memorie dei militari italiani partiti con Napoleone per la Russia, i proclami di Mazzini[161], e ciò dava loro un sentimento misto fra l'ambizione e la smania di rivalsa per la difesa dell'onor patrio. Tuttavia tali sentimenti convivevano con la paura d'esser effettivamente, come si diceva, un popolo di albergatori e ballerine, e dunque poco portato per il mestiere delle armi. Nel 1866 Cialdini, La Marmora e Persano partirono per ottenere un successo militare che dimostrasse il valore dei soldati italiani, ma tornarono a casa col morale a terra e col terrore di averla combinata grossa[162].

In effetti, i fatti che avevano portato alla nascita del Regno d'Italia, non avevano rispecchiato i sogni e gli ardori dei vati del nostro Risorgimento. L' "espressione geografica" del Metternich, si era trasformata in stato-nazione grazie ad una combinazione irripetibile di

---

volontà di combattere… per quella riluttanza ad andar soldato largamente diffusa…; Tanto più acre e premente perciò il fantasma della grande prova bellica, come necessario… suggello morale dell'unità materiale d'Italia…; un Crispi poteva almeno trovar conforto nelle prove d'eroismo popolaresco… le Cinque Giornate, Roma, Venezia, Calatafimi, il Volturno. Ma simili conforti mancavano al conservatore De Launay, il quale non poteva… far la debita parte ai movimenti insurrezionali e popolari…; il Risorgimento era per lui l'azione politico militare della monarchia… il resto… eran tendenze libertarie… dannose al principio d'autorità e da tener… in freno". Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera, cit.*, pp. 30-33.

[161] "Noi viviamo disonorati… Nessun popolo in Europa… soffre gli oltraggi che noi soffriamo… gente straniera, inferiore di numero e d'intelletto… violenze… battiture di donne…; un popolo non deve rassegnarsi ad esser creduto millantatore e codardo… fratello, bisogna combattere: tu ed io viviamo disonorati… fate della penisola un arsenale". G. Mazzini, *Ai giovani. Ricordi*. Cit. in A. M. Banti, *op. cit.*, p. 92

[162] I dispacci successivi alla battaglia di Custoza sono molto espressivi e possono costituire, se vogliamo, il segnale di quei complessi ansiogeni che il presente paragrafo si propone di far intuire. Il Re telegrafò a Cialdini: "Disastro irreparabile, coprite la capitale". La Marmora a Garibaldi: "Disfatta irreparabile; ritirata al di là dell'Oglio; salvate l'eroica Brescia e l'Alta Lombardia". Altri comunicati parlavano di "perdite immense". Erano questi segnali di un panico che la realtà dei fatti non giustificava e che si potrebbe parzialmente spiegare nel senso proposto. In realtà La Marmora perse sul campo circa 700 soldati, mentre l'ipotesi che gli austriaci pensassero di invadere l'Italia e prendere Firenze (in quei giorni) sembra esagerata, se si considera che contemporaneamente, in Boemia, gli eserciti di Vienna si preparavano ad affrontare problemi davvero cruciali per le sorti del loro Impero. Anche la memoria collettiva, però, visse queste sconfitte (che in realtà erano scontri di media importanza dall'esito negativo) come rovinose disfatte che confermavano le scarse virtù militari degli italiani. Cfr. Alfredo Capone, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi.* In G. Galasso, *op. cit.*, vol. XX,, pp. 230-233.

fattori favorevoli ("un terno al lotto" dirà Salvemini)[163]: l'abilità di un geniale diplomatico con pochi scrupoli (Cavour); la benevolenza e la simpatia che qualche grande d'Europa, da Palmerston a Napoleone III a Bismarck, mostrò verso l'unificazione italiana; una serie di battaglie che tutto raggiunsero e tutto ottennero fuorché la soddisfazione degli scrittori di memorie militari di cui abbiamo scritto qualche pagina addietro. Lo *straniero* era stato sconfitto da Napoleone III a Solferino e da Von Moltke a Sadowa, e la presa di Roma era stata soltanto una conseguenza, ben poco onorevole[164], della sconfitta dei francesi a Sedan[165]. In altre parole, il Regno d'Italia era nato molto più per grazia di Dio che per volontà della nazione.

Dunque un Paese umiliato, vittima di un complesso di inferiorità rispetto alle altre nazioni d'Europa e rispetto agli ideali e ai miti dei quali era stato imbevuto durante il suo Risorgimento. Tali elementi incisero sulla politica estera italiana nel senso di spingere molti membri delle nostre classi dirigenti a cercare una "grande prova storica" che formasse finalmente gli italiani, che dimostrasse al mondo intero le vere virtù dei figli dell'Italia unita, che realizzasse quei miti sui quali la generazione degli uomini che guidavano il Paese era cresciuta, che rendesse l'Italia una grande potenza[166]. È il solito problema del ruolo, del rango, del prestigio e della percezione, che a questo punto mostra le sue ragioni storiche, culturali e psicologiche oltre che quelle meramente strategiche e "realistiche". L'Italia doveva vincere i suoi complessi di inferiorità, e per farlo doveva mostrare a se stessa e al mondo intero che il rango di grande potenza che, dopo il 1861, le

[163] Cit. in G. Belardelli, *"Gli italiani non si battono", cit.*, p. 68.
[164] "Poi sopravvenne la guerra franco-prussiana, nella quale fu saggezza, ma nient'altro che saggezza, starsene in disparte… non bello che l'Italia non andasse in aiuto della sorella latina… si era entrati nell'*urbs aeterna*… ma in quale modo? Profittando delle vittorie e delle sconfitte altrui, quasi di furto, come cantava il Carducci nel canto dell'Italia che sale al Campidoglio: "Zitte, zitte! Che è questo frastuono al lume della luna? Oche del Campidoglio, zitte! Io sono l'Italia grande e una". Cfr. B. Croce, *Storia d'Italia, cit.,* p. 113.
[165] "L'Italia -diceva Bismarck- si è fatta grazie a tre S: Solferino, Sadowa, Sedan". Cit. in A. Capone, *op. cit.*, p. 328.
[166] Cfr. B. Croce, *Storia d'Italia, cit.*, pp. 111-112.

era stato attribuito, non dipendeva soltanto dalla cortesia che le grandi potenze mostravano verso il nuovo stato invitandolo ai Congressi del Concerto europeo o dal fatto che la sua capitale fosse stata la città di Cesare[167]. L'Italia si sentiva in obbligo di dimostrare di essere in grado di compiere azioni che rendessero palese, coi fatti, che il rango che "cortesemente" le era da tutti attribuito, corrispondeva effettivamente alla sua potenza reale ed alla virilità ritrovata dei suoi cittadini; doveva dimostrare che Lissa e Custoza erano solo episodi isolati; doveva dimostrare che le accuse che tutto il Continente le lanciava erano basate su superficiali luoghi comuni e su una sbagliata lettura della storia[168]. Le imprese coloniali ebbero soprattutto questo scopo.

- La politica coloniale

> Obbligo dell'Italia è di stare bene attenta. Il 1885 deciderà le sue sorti come grande potenza. Bisogna sentire tutta la responsabilità della nuova era; bisogna ridiventare uomini forti e di nulla timorosi col santo amore di Patria, di tutta Italia nel cuore, come fummo dal 1859 al 1860, da Palestro a Marsala, da Milazzo al Volturno. Conviene che anche noi, che anche i nostri ministri ritornino a quella gloriosa epoca, in cui fu grande e rispettata l'Italia: finora non fummo che quello che eravamo nel 1866. L'anno che muore chiuda per sempre l'infausto periodo del 1866.

Così il 1° gennaio del 1885, "Il Diritto", organo ufficioso della Consulta, dava avvio al dibattito sulla politica coloniale[169].

---

[167] Nel 1881 l'ambasciatore russo Uxkull disse a Mancini che l'Italia non doveva considerarsi una grande potenza e che le gradi potenze l'avevano ammessa nei loro consigli solo per ragioni di cortesia e non perché si ritenesse indispensabile il suo consenso. Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera, cit*., p. 609.

[168] "La via militare immaginata, prima che… percorsa…; condizione di potenza di una Italia che si ritrova tra le grandi e, non essendolo, vuole essere riconosciuta come tale e cerca di dimostrarlo…; via militare come scorciatoia per arrivare, se non prima, comunque". Cfr. F. Minniti, *op. cit.*, pp. 41-42.

[169] In V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana,* vol. III, V. Castronovo, Luciana Giacheri Fossati, N. Tranfaglia, *La Stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 89-90. "Si delineò… un'atmosfera fortemente emotiva di aspettative e timori… di dibattito fragoroso e turbolento...; il giornalismo d'informazione, attento… a valorizzare su scala commerciale… vicende e stati d'animo della politica africana, trovò modo di rafforzarsi e d'allargare le dimensioni del mercato editoriale". Cfr. *ivi*, p. 91.

La politica coloniale italiana, è risaputo, era viziata, in maniera molto più accentuata rispetto a quella di altre potenze, da considerazioni di puro prestigio[170]. Indipendentemente dalle dubbie giustificazioni di natura economica, demografica, storica, strategica, politica (o civilizzatrice) che spinsero i nostri governi in direzione del Corno d'Africa o della Libia, ciò che fa riflettere sono lo svolgimento concreto e l'impostazione stessa delle imprese coloniali italiane. Tutti i ministri che stimolano la partecipazione italiana allo *scramble for Africa* lo fecero con la piena coscienza del fatto che le terre che si andavano a conquistare erano di scarsa utilità (anche se le campagne stampa sul tema sostenevano spesso il contrario), che le operazioni di conquista e d'amministrazione di tali territori costituivano un salasso per l'economia italiana (non certo bisognosa di nuovi mercati e già incapace di valorizzare economicamente il Mezzogiorno italiano)[171], e che l'avventura coloniale che si intraprendeva rappresentava un rischio enorme per la stabilità dei loro stessi governi. Nessun governo d'Europa avrebbe, con tali premesse, avallato o addirittura stimolato simili imprese, eppure i nostri lo fecero. Perché? Negli anni '80 dell' '800 andammo ad Assab e a Massaua perché era quello l'unico pezzo di terra al quale al momento si potesse ambire senza entrare in aperto conflitto con altre potenze. L'Italia di Lissa e di Custoza, umiliata nel 1878 a Berlino, aveva recentemente subito lo schiaffo di Tunisi ed un'espansione, in qualsiasi direzione, era considerata necessaria per motivi di prestigio e per dimostrare, al Paese e al mondo, che l'Italia non si sarebbe più accontentata della "politica del piede di casa"[172]. Salvemini scriveva che "le colonie sono simbolo di superiorità.

[170] "Da noi il nazionalismo e l'imperialismo sorgono come orientamento degli intellettuali, come mito retorico e letterario, prima che si creino le basi economiche e strutturali di una politica di potenza e d'espansione…; Le basi reali si ebbero solo alla fine del decennio giolittiano… e fu allora che il nazionalismo da stato d'animo si trasformò in partito politico e cercò di nutrire quei miti retorici con interessi di classe e con forze reali ben determinate". Cfr. Alberto Aquarone, *La ricerca di una politica coloniale dopo Adua. Speranze e delusioni fra politica ed economia*, in AA. VV., *Opinion Publique, cit*., pp. 295-327.

[171] Per l'incapacità di valorizzare economicamente la colonia d'Eritrea dopo il 1896 cfr. *ivi.*

[172] Il "Corriere della Sera", nel 1885, giustificava l'occupazione di Massaua e la fondazione di un impero coloniale italiano ammonendo che se si fosse astenuta dal condurre una politica

Ogni paese che aspiri alla grandezza, vuole averne, come ogni milionario desidera coprire di gioielli la moglie o l'amante"[173]; e se l'Italia voleva dimostrare di essere una grande potenza doveva necessariamente comportarsi come tale, anche se i gioielli non poteva permetterseli. Crispi, che evidentemente trascendeva una banale mentalità da *homo economicus*, nel 1888 arrivava a dire che "l'Italia ha bisogno delle colonie per il suo futuro… l'abitudine borghese di preoccuparsi… dei costi non è patriottica; esiste qualcosa di più grande degli interessi materiali, e cioè, la dignità del nostro paese"[174]. Citazioni del genere, che ci consentano di dimostrare quanto ci proponiamo, se ne potrebbero trovare a iosa, ma queste bastano a rendere l'idea[175]. Alla fine, secondo la nostra chiave di lettura, i fatti di Adua furono la conseguenza di due eventi. Il primo fu l'eccidio di Dogali, e cioè, come disse Crispi a Bismarck, il "dovere di vendicare l'onta subita"[176]. Così si spiegano l'aumento delle spese militari, e la prosecuzione di un'avventura che nessuno più sapeva né perché era stata intrapresa e né quali obiettivi intendesse soddisfare[177]. Il secondo fu la contestazione, da parte del Negus, del trattato di Uccialli. A quel punto, l'Italia non poteva più esimersi dall'agire senza perdere la faccia.

---

imperialistica, l'Italia sarebbe stata indistinguibile dalla Svizzera, dalla Spagna o dalla Grecia. Sarebbe stato solo un paese di albergatori, cantanti e ballerine. Turiello sosteneva che, poiché il fatto dell'unificazione non era ancora penetrato abbastanza profondamente nella coscienza popolare, bisognava incoraggiare imprese militari all'estero in modo da rinvigorire il carattere nazionale. Cfr. R. J. B. Bosworth, *op. cit*., p. 44

[173] Cit. in Claudio G. Segré, *Il colonialismo e la politica estera italiana: variazioni liberali e fasciste,* in R. J. B. Bosworth e S. Romano, *op. cit.*, p. 122.

[174] Cfr. *ivi*, p. 128.

[175] Disse Crispi alla Camera: "Il governo non aveva… l'intenzione di conquistare l'Abissinia, ma non voleva rinunciare a qualsiasi impresa che le circostanze, un caso anche fortuito, potessero consigliare per rifare la nostra posizione in Africa e ricondurre le nostre armi a quello splendore a cui tutti mirano". Cfr. G. Mammarella e P. Cacace, *op. cit*., p. 42.

[176] Nel suo diario Crispi scrisse che era una guerra di scarsa importanza ma che comunque non si poteva evitare: impossibile rimanere inattivi mentre il buon nome dell'Italia veniva infangato. Cfr. D. Mack Smith, *op. cit.*, p. 218.

[177] "L'Italia occupò Massaua; ma quale concetto la portasse a quest'impresa non si riuscì a veder chiaro". B. Croce, *Storia d'Italia, cit.,* p. 116.

Riguardo l'impresa libica valgono molte delle osservazioni fatte a proposito di quella in Africa orientale.

> L'Italia andava a Tripoli perché non si acconciava… all'idea che francesi, inglesi e spagnoli si distendessero a lei di fronte sulla costa africana senza che in nessun tratto sorgesse bandiera italiana, senza che l'Italia partecipasse al lavoro europeo per l'europeizamento dell'Africa; perché non si poteva restarsene allo scacco che le aveva procurato… l'impresa abissina; perché essa non era più quella di quindici anni innanzi, e voleva e sapeva condurre una spedizione militare e insistervi fino alla vittoria: insomma per… ragioni di sentimento, che sono tanto reali quanto le altre.[178]

C'erano in questo caso, è vero, urgenti motivazioni di carattere strategico-diplomatico[179], una minore sproporzione fra possibilità materiali e velleità ideali[180]e, anche, più pressante era diventato il problema dell'emigrazione (vero e proprio asse portante del dibattito sulla politica coloniale italiana)[181]. Pur tuttavia, anche in questo caso gli spunti per riflettere non mancano. Le ragioni che ci spinsero ad andare in Libia avevano radici simili a quelle che ci indirizzarono verso l'Abissinia: le critiche per l'angustia della politica estera nazionale in occasione della crisi bosniaca del 1908, il desiderio di vendicare l' "onta subita" ad Adua, la "fatalità storica" che, anche secondo un uomo come Giolitti, così indifferente ai miti di cui parliamo, "impone ad un paese di cogliere le occasioni che si presentano per affermare i suoi maggiori interessi; e l'Italia, dopo una decadenza di secoli, meno di altri può permettersi di mancare all'appello"[182]. Lo spirito insomma era quello, ma vi erano alcune rilevanti differenze. I miti e i complessi trattati, non venivano vissuti da persone come Giolitti e Di San Giuliano con la stessa intensità e frenesia con la quale potevano essere vissuti da un Crispi. L'uomo di Dronero non

[178] Cfr. *ivi.* pp. 269-270.
[179] L'urgenza, avvertita immediatamente dopo la soluzione della seconda crisi marocchina, di riscuotere la cosiddetta "cambiale sulla Libia".
[180] L'Italia usciva da una favorevole congiuntura economica.
[181] In tale dibattito si inseriva l'ambiguo mito dell' "Italia grande proletaria". Il nazionalismo di inizi '900, inquietato dalla gara di potenza fra le nazioni europee per la spartizione dell'Africa e dell'Asia, non poteva accettare le tesi manchesteriane di Einaudi (*Il Principe Mercante,* 1899) o quelle di Pasquale Villari (col tema della "più grande Italia") sull'espansione italiana attraverso un'accorta gestione del fenomeno migratorio verso le Americhe. L'Italia doveva conquistare nuove terre da dissodare. Cfr. V. Castronovo, *Il mito dell' "Italia grande proletaria",* in AA. VV., *Opinion publique, cit*., pp. 329-339.
[182] Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia unita, cit.*, p. 103.

era un guerrafondaio o un intrepido sognatore; era un accorto amministratore il quale valutava Adua e Custoza semplicemente come degli errori militari e politici e non come delle "onte subite". Tuttavia Giolitti, si dice, era l'interprete dell'Italia del tempo, il "notaio", registrava le tendenze prevalenti e, se pur con riluttanza, s'adattava[183]. Giolitti si rendeva conto della crisi di frustrazione e scoramento che avrebbe sconvolto il Paese se su Tripoli avesse sventolato la bandiera di un'altra potenza europea; era calcato da una pubblica opinione più pressante e cosciente del suo peso, e infervorata dall'inquieta cultura borghese italiana del primo '900, cultura che iscrivendosi nel clima di sciovinismo e di reazione al positivismo che coinvolgeva tutta la scena europea del periodo, rielaborava questa tendenza alla luce di elementi più propriamente nazionali[184].

> All'origine di questa ventata c'erano… motivi psicologici. Le umiliazioni di Custoza, Lissa e Adua avevano creato nel Paese un complesso di inferiorità che come sempre capita si traduceva in atteggiamenti di aggressiva spavalderia. A dare a questi elementi emotivi una parvenza di pensiero era stato uno… Alfredo Oriani…; egli sosteneva la tesi che l'Italia era… condannata a vivere al di sopra delle sue forze perché solo nella "grandezza" essa poteva risolver le molte contraddizioni fra le quali era nata e cresciuta. Appassionato fautore di Crispi e della sua politica coloniale, Oriani era rimasto… era morto nel 1909 quasi da sconosciuto. Ma ora molti si accorgevano che nessuno aveva meglio di lui interpretato… le frustrazioni di un Paese che, formatosi nel culto dell'eroismo predicato da Mazzini, non aveva poi collezionato che umilianti disfatte, e il cui nazionalismo nasceva dunque anzitutto… dalla smania della rivalsa[185].

L'estetismo individualista dannunziano, il futurismo di Marinetti, il nazionalismo fiorentino d'avanguardia di Papini, Prezzolini e Corradini proponevano tutti dottrine ed idee[186] che attecchivano in un tessuto sociale sicuramente più istruito (meno analfabeta) rispetto a quello di venti o

---

[183] Cfr. *ivi*, p. 89.

[184] Di San Giuliano affermava, riguardo l'opinione pubblica italiana che: "è vivo e diffuso in Italia il sentimento, per quanto infondato, che la politica estera del governo è troppo remissiva e che gli interessi e la dignità dell'Italia non sono abbastanza rispettati ed è vivo e generale il bisogno che l'energia nazionale si affermi vigorosamente in qualche modo". In G. Mammarella e P. Cacace, *op. cit.*, p. 58.

[185] Cfr. I. Montanelli, *L'Italia di Giolitti, cit.*, p. 100.

[186] Cfr., a titolo d'orientamento, Antonino Répaci, *Da Sarajevo al "maggio radioso". L'Italia verso la prima guerra mondiale*, Mursia, Milano 1985, pp. 55 e ss.

quarant'anni prima[187]. Sostenuti, con intensità crescente, dall'appoggio di molti ambienti economici e politici in rapida crescita (in primo luogo dai produttori di armi)[188], questi intellettuali, ambiziosi e chiassosi, parlavano della guerra come "sola igiene del mondo", dell'urto fra nazioni proletarie e nazioni plutocratiche, del bisogno all'espansionismo e della voglia di istaurare un nuovo ordine morale antimaterialista, basato sul culto dello Stato e della nazione, dispregiatore della mediocrità borghese, antisocialista, tendente all'esaltazione della volontà, della virilità e del gesto dirompente[189]. Fu anche questo miscuglio delle dottrine di Nietzsche, Darwin, Mosca e Sorel a dare carica esplosiva alle "radiose giornate" del 1915[190].

Pur assumendo che questi movimenti, non fosse altro per il loro estremismo, avessero per platea un pubblico decisamente elitario, non si può ignorare che contemporaneamente, gli stessi intellettuali che proponevano tali idee sul "Regno" o sul "Leonardo", collaboravano poi con riviste ben più impegnate, diffuse e, se così si può dire, serie. Dalle colonne de "La Voce" (che fra i suoi collaboratori annoverava gente del calibro di Croce, Salvemini, Gentile), autorevole rivista con dichiarati fini di educazione culturale e politica, oltre a partire accuse di vario genere su tutto ciò che l' "Italietta giolittiana" poteva rappresentare, si poteva dedurre come: "il disdegno per i compromessi diplomatici, per le imprese fortunose,

[187] Il tasso di analfabetismo passa dal 70% nel 1871, al 50% nel 1901 al 38% del 1911. Cfr. F. Gaeta, *La crisi di fine secolo, cit.*, p. 3.
[188] Cfr. F. Gaeta, *Nazionalismo, cit.*, pp. 53-54. Per i rapporti fra grande industria e grande stampa d'opinione, Cfr. V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia, *op. cit*., pp. 152 e ss.
[189] Scriveva Corradini: "Noi siamo soprattutto espansionisti… E non siamo di quei giudiziosi prudentissimi espansionisti dell'avvenire che ripetono: Prima bisogna che l'Italia aggiusti le sue faccende in casa; noi riteniamo che il miglior mezzo per aggiustare… le faccende in casa, sia quello di uscire fuori alla prima occasione…; La forma più naturale d'espansione è per ora quella territoriale per conquista. L'espansione territoriale dovrebbe precedere quella industriale e non questa quella". Cit. in F. Gaeta, *La crisi di fine secolo, cit.*, p. 404.
[190] Per il rapporto fra la cultura militante del primo Novecento e la tematica dell'interventismo del 1914-15 cfr. Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 2002 (I ed. 1970), soprattutto pp. 6-178. "Tutta… l'età giolittiana… è punteggiata di… saluti alla guerra che torna: 1904, 1911, 1912, 1913, 1914, 1915…; una costante… psicologica, ideologico-politica, esistenziale e sociale". Cfr. *ivi*, p. 11.

per i mercati politici che avevano presieduto alla formazione dello Stato unitario sfociava… nell'apprezzamento della guerra, della serietà morale che essa implicava, del suo valore pedagogico per la nazione unificata[191]. E anche giornali come "Il Resto del Carlino", "Il Corriere della Sera", "La Stampa", "Il Mattino", "La Tribuna", "Il Giornale d'Italia" accoglievano sempre più volentieri in terza pagina le collaborazioni di Federzoni, D'Annunzio, Coppola, Prezzolini, e di tanti altri intellettuali non estranei alle idee di questi ultimi. Quando poi l' "ora di Tripoli" s'avvicinò, la gran parte della grande stampa italiana, compresi i giornali cattolici del *trust* grosoliano, avvertì ed espresse in più modi quel "vago bisogno di fare qualcosa", e molti condannarono, fino al momento dello scoppio delle ostilità, la politica giolittiana definendola come la "politica della viltà"[192]. Fu così che il virus della "febbre libica" partito da questi intellettuali, passò attraverso i giornali e, contagiando il popolo, tramutò gli italiani in severi, quanto superficiali e accaniti censori della politica estera del Paese[193].

In effetti, la guerra libica rappresentò un punto di svolta nel rapporto fra politica estera e opinione pubblica in Italia. Il maggior catalizzatore di questo rapporto, la stampa, si trovò infatti, per varie circostanze, a far fronte unico nel creare, fra chiassosi e furenti accenti imperialistici e richiami alla romanità, quel "delirio dionisiaco" di schietta, seppur non dichiarata, matrice nazionalistica, che animò il mito della "terra promessa". I giornali antigiolittiani salutarono l'impresa come l'alba di un periodo nuovo, quelli giolittiani magnificarono la fermezza e l'azione dello statista, quelli cattolici sostennero gli interessi africani del Banco di Roma e sfruttarono

[191] Cit. in F. Gaeta, *La crisi di fine secolo, cit.*, p. 409.
[192] Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia unita, cit*., p. 94.
[193] L'affermazione di Orlando che "agli italiani non importa niente dell'Asia Minore né di colonie africane" (1919) non deve trarre in inganno. L'entusiasmo che gli italiani provarono per le imprese coloniali era, dopotutto, espressione di un nazionalismo che altri sfoghi non trovava. "Quando intuirono che in gioco c'erano l'onore e il prestigio del paese, gli italiani si formarono una mentalità colonialista. I responsabili della politica estera se ne accorsero e si servirono dei problemi delle colonie per sistemare questioni di politica interna…; gruppi politici e varie fazioni se ne servirono…, e non era sempre possibile distinguere gli interessi statali da quelli di parte". Cfr. C. G. Segré, *op. cit.*, pp. 124-125.

l'occasione per dimostrare il loro ritrovato patriottismo. Tutti i giornali andarono letteralmente a rimorchio dell'avvenimento, tentando di trarne prestigio e benefici economici e politici. La grande stampa mise in sordina altre problematiche evidenti (la situazione balcanica) e mostrò come fosse possibile, quasi facile, ipnotizzare il grande pubblico su faccende di natura superficialmente immediata.

"Facemmo… come tutti i maggiori giornali, della retorica" dirà Luigi Albertini nelle sue memorie[194]. In questo modo, la cosiddetta "opinione pubblica" perse, in maniera quasi naturale, la possibilità di diventare una forza "davvero" autonoma e consapevole dei suoi veri interessi in politica estera. Tale possibilità era in fondo affidata nelle mani di coloro i quali, soprattutto dopo i moti di Milano e la svolta del secolo, si andavano proclamando come i protettori del tempio della libertà e della serietà dell'informazione (i direttori dei grandi organi stampa); ma non ci volle molto a far capire a questi grandi ed acclamati *custodi* che l'epoca della società di massa, i contorti principi del mercato editoriale (come il cosiddetto "passivo pianificato") portavano con sé, se non altro, l'abbandono giornalismo apostolico di stampo risorgimentale e romantico.

La conduzione delle operazioni diplomatiche e militari confermò poi che l'Italia aveva bisogno di dimostrare qualcosa e di nascondere, tramite un'azione in grande stile, le frustrazioni dalle quali da così tanto tempo si sentiva afflitta. "La grande proletaria si è mossa!" scrisse Giovanni Pascoli. In effetti, quella libica fu proprio un'impresa da grande proletaria, adeguata ad una media potenza che interpretava il possesso di una colonia soltanto come un mezzo per dimostrare uno *status* e per esorcizzare un giudizio pesante[195]. A prescindere dal fatto che prima d'allora, mai una potenza

[194] Cit. in V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia, *op. cit.*, p. 186.

[195] Mentre da noi si sosteneva che, andando in Libia, l'Italia, da sola, aveva sconfitto la coalizione delle potenze europee (che in realtà non si opposero alle azioni italiane per ragioni ben più gravi) neppure la conquista della Libia diede all'Italia, dal punto di vista del prestigio internazionale, i frutti attesi. La stampa straniera lanciava attacchi del tipo: "L'Italia ha scelto uno strano modo di celebrare il cinquantesimo anniversario della sua indipendenza soffocando la nascita della nuova

europea aveva utilizzato un contingente così numeroso (oltre 100000 uomini, con tanto di soldati di leva) per impossessarsi di un pezzo d'Africa, ciò che maggiormente ci fa intendere come la guerra di Libia fosse un'azione dimostrativa sono l'ultimatum del 28 settembre 1911 (definito come "uno dei più drastici e brutali che si conoscano"[196]) e i rapporti diplomatici che l'Italia intrattenne con la Turchia fino al 1912. Giolitti fu cioè indotto, soprattutto dallo spirito pubblico, a compiere un gesto grandioso, a dar prova di un'energia e di un'intransigenza fuori dal comune, a rifiutare ogni sorta di compromesso e a dare alla presenza italiana in Africa settentrionale tutte le caratteristiche dell'irrevocabilità. L'Italia, piccola e frustrata di fronte le grandi, faceva adesso la voce grossa e si sfogava contro un *malato*. E anche dopo la firma della pace di Ouchy, peraltro, non mancarono le critiche dei nazionalisti, per un verso contrari al fatto che l'impresa libica fosse stata condotta da uomini sbagliati, che non avevano saputo sfruttare l'occasione per rinvigorire il sentimento nazionale, che non erano riusciti a creare quell'animo guerresco e aggressivo da loro agognato[197], per l'altro delusi da una pace che, lasciando ai musulmani libertà di culto, veniva definita troppo negoziata e favorita dallo scoppio della prima guerra balcanica. E anche qui si vede quanto goffi e dipendenti da complessi interni fossero i movimenti della "grande proletaria". L'Italia che fino a due anni prima aveva lavorato per la pace e per il mantenimento dell'equilibrio in Europa, dava adesso una pesante spallata alla già precaria stabilità del Continente, minacciando con la flotta i Dardanelli e

---

Turchia… un paese che annovera la Calabria… fra le sue regioni non ha bisogno di recarsi all'estero per espletare una missione civilizzatrice: L'Italia ha l'Africa in casa". Cfr. C. G. Segré, *op. cit.*, p. 137. Per corroborare quanto detto, riporto una frase di Ferdinando Martini (futuro ministro delle Colonie): "Il Gebel, il Fezzan, la Cirenaica che valgono? Non lo so. Valgono intanto questo inapprezzabile rinnovamento nostro". Cit. in G. Belardelli, *"Gli italiani non si battono", cit.*, p. 68. "Croce e Mosca dissero che anche una vittoria puramente morale valeva il costo in vite umane e in denaro". D. Mack Smith, *Storia d'Italia, cit.*, p. 331.

[196] B. Vigezzi, *L'Italia unita, cit.*, p. 96.

[197] In questa protesta è sottintesa una tattica di politica interna dei nazionalisti, timorosi che la comunque "felice" conclusione della campagna libica abbia ridato respiro alla maggioranza giolittiana, consentendole di riguadagnare le simpatie dell'opinione pubblica che si era rivolta al movimento nazionalista proprio per dare slancio alla cosiddetta "politica remissiva" di Giolitti.

contribuendo allo scoppio della "polveriera balcanica". Nessuna grande potenza che non avesse come preciso obiettivo quello di uno sconvolgimento generale della cartina europea avrebbe alzato tanto fumo per impossessarsi di uno "scatolone di sabbia". Ma l'Italia, la grande proletaria che non sapeva, non poteva e non voleva agire in silenzio, doveva dimostrare di potersi permettere ciò che tutte gli altri stati avevano già, anche se le conseguenze delle sue azioni suscitavano la rabbia di tutte le altre grandi potenze e, nel medio periodo (misura che spesso sfugge alle analisi dell' "opinione pubblica"), potevano rivelarsi contrarie ai suoi stessi interessi. Giolitti e Di San Giuliano sapevano che ciò che facevano avrebbe avuto ripercussioni nei Balcani e spinto l'Austria-Ungheria ad agire[198], sapevano che i grandi interessi strategici italiani erano concentrati nei Balcani e nell'Adriatico, sapevano che per proteggere tali interessi il modo migliore era aspettare il momento propizio e non dare a nessuna grande potenza la possibilità di agire in quelle province, così come sapevano che contro quell'azione l'Italia, da sola, non avrebbe potuto far nulla se non tornare a dimostrare le sue profonde debolezze come già successo nel 1875 o nel 1908. Eppure andarono avanti.

[198] Nel luglio 1911 Di San Giuliano scrive a Giolitti: "Dal complesso della situazione internazionale e di quella locale in Tripolitania, sono indotto a ritenere probabile che, fra pochi mesi, l'Italia possa essere costretta a compiere la spedizione militare in Tripolitania. È necessario… tenere conto di questa probabilità, pur dovendosi, a mio avviso, cercare di evitarla…; La ragione principale per la quale credo preferibile evitare… è la probabilità… che il colpo che il successo di tale spedizione darebbe al prestigio dell'Impero Ottomano, spinga all'azione contro di esso i popoli balcanici… e affretti una crisi, che potrebbe… costringere l'Austria ad agire nei Balcani. Ne potrebbero seguire… modificazioni dello *status quo*… nei Balcani e nell'Adriatico, in parte realmente nocive agli interessi dell'Italia, in parte giudicate come tali, sia pure a torto, dall'opinione pubblica italiana". Cit. in F. Gaeta, *La crisi di fine secolo, cit.*, pp. 488-489.

CAPITOLO 2

L'IMPOSTAZIONE, GLI SCENARI E LA CONDUZIONE DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA FINO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

-Il regno della politica estera

L'iniziativa in fatto di politica estera non è sfuggita al tradizionale ceto dirigente. E la "democrazia", in fondo, ne è rimasta… esclusa. Possono essersi verificate assonanze, parziali convergenze, ma quelli che hanno concretamente ispirato l'azione della Consulta sono criteri autonomi, intrinseci ad una tradizione o legati ad una elaborazione sempre interna al mondo liberale.[199]

- *Arcana imperii: chi decide?*

Il ministro degli affari Esteri, in Italia, è una specie di negromante muto, posto a custodia delle magiche ampolle contenenti il segreto della vita e della morte[200].

La questione mi sembra preliminare. "Oggi io sono l'Italia!" dirà Salandra, ad alcuni amici, nel febbraio 1915[201].

Per tagliar corto, possiamo subito dire che, secondo la consuetudine stabilitasi dopo l'unificazione del Regno, a decidere il comportamento internazionale del Paese, a stabilire le linee di politica estera, contro la Francia o contro l'Austria, con la Germania o con l'Inghilterra, a dire l'ultima parola, è una cerchia ristrettissima di uomini: Re, Presidente del Consiglio, Ministro degli Esteri[202]. In fin dei conti sono soltanto loro a

[199] Cfr. E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia. 1896-1914*, Laterza, Bari 1971, p. 131.
[200] È un'affermazione fatta alla Camera (2 giugno 1887) dall'On. Martini il quale, in occasione delle discussioni sulla spedizione a Massaua, deplorava il fatto che in cose tanto gravi si violassero le norme fondamentali del governo parlamentare, ovvero si tenesse la Camera all'oscuro di tutto. Cfr. Giacomo Perticone, *La politica estera italiana dal 1861 al 1914*, ERI, Torino 1961, p. 70.
[201] Cit. in B. Vigezzi, *L'Italia unita, cit.*, p. 165.
[202] "Nelle faccende estere la politica rimane… ristretta, chiusa, una cosa gelosa, esoterica… come nell'epoca di Richelieu… le masse corali non c'entrano…; Così sarà sempre e dovunque, sotto

conoscere con esattezza e sicurezza i "fatti di politica estera"; i loro predecessori sono magari a conoscenza dei protocolli e degli avvenimenti precedenti, ma riguardo la politica estera corrente solo loro, in generale, sono realmente a contatto con gli eventi, e solo a loro spettano dunque le supreme decisioni in tema di politica internazionale. Neppure il Consiglio dei Ministri, né tantomeno il Parlamento, sembrano avere "l'onore" di prendere parte a tali disposizioni. Neanche quando si tratterà di stabilire come comportarsi di fronte alla conflagrazione generale europea il circolo verrà esteso (e, del resto, fino alla distruzione di Hiroshima, non era la guerra un normale, sebbene estremo, mezzo di politica internazionale? Non era la guerra, soltanto, la dura, inquietante, ma a volte necessaria e contemplata, "prosecuzione della politica con altri mezzi"?), considerando che Salandra riuscirà a tener buono, e fuori dalle decisioni, anche Giolitti (l'unico in grado di bloccarlo, in quanto capo della maggioranza parlamentare che sosteneva il Ministero Salandra) mentendo sulle sue reali intenzioni fino al *maggio radioso*, quando ormai la "piazza" avrà di fatto sottratto il potere alle Camere[203].

Le prove di queste affermazioni, di questo stato di cose (che fa ancora discutere storici e giuristi se quello del 20 maggio 1915 sia stato o meno, ed in quali termini, un colpo di stato), sono concrete e numerose. La lettera dello Statuto Albertino, le comunicazioni fra i ministri degli Esteri e i Presidenti del Consiglio, i libri di *Memorie*, le dichiarazioni degli uomini che dirigevano in quegli anni le sorti dello Stato, le voci del tempo, ci confermano, con disinvoltura, e senza possibilità d'appello, questo stato di

---

qualsiasi forma di governo, persino… con un Turati presidente del Consiglio e un Bissolati ministro degli Esteri". C. Placci (1906), cit. in E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo*, *cit.*, pp. 292-293.

[203] Racconta Malagodi di suo un colloquio con Giolitti avvenuto il 18 maggio 1915 (cfr. Olindo Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1960, pp. 63-64): "Gli domando… "Se Ella non era d'accordo col governo… perché… non mandò a casa Salandra e Sonnino nel marzo, quando chiesero il voto di fiducia per avere le mani libere?" Gli vedo passare un lampo d'ira negli occhi. "Salandra [dice Giolitti] venne da me prima di quel voto, si mostrò d'accordo con me in tutto. Mi rassicurò che il governo avrebbe perseverato nei negoziati… È stato un inganno… non mi ero reso abbastanza conto della esaltazione di certi partiti e di certi uomini, decisi a giocare il tutto per tutto. Ella ha ragione sulla forza delle minoranze decise e risolute".

cose, questa radicata prassi. Per la classe dirigente tradizionale, insomma, il fatto che la conduzione della politica estera fosse una esclusiva competenza di pochi uomini era un fatto accettato e riconosciuto, una salda tradizione, una verità di fede[204].

[204] 1) Sebbene lo Statuto Albertino sia una costituzione flessibile, e sebbene esso "sarà applicato fin dall'inizio nel senso di un governo parlamentare", in politica estera il Re, secondo l'art. 5, continua comunque a mantenere un potere decisionale determinante, "comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra, fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato li permettano…; I trattati che importassero onere alle finanze, o variazioni di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo… assenso delle Camere". 2) Lettera di Di San Giuliano a Salandra (5 settembre 1914): "Io penso (come Giolitti) che convenga parlare il meno possibile di politica estera in Consiglio dei ministri"; 3) Riferendosi alla lettera inviata a Sonnino (16 marzo 1915), che faceva capire quanto la scelta fra neutralità e intervento dipendesse esclusivamente da Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri ("*noi due soli*"), Salandra scrive: "In fatto di trattative con gli stati esteri, quando dico noi, intendo dire Sonnino e me. Del bene e del male a noi due spetta l'onore o il biasimo. La politica estera… non era, per antica tradizione, argomento di discussione nel Consiglio dei Ministri". 4) Scrive Giolitti (*Memorie*) riguardo il programma del suo 4° Ministero (giugno 1911): "Il mio programma conteneva tre punti fondamentali… riforma elettorale… monopolio delle assicurazioni…; Questi furono i soli due punti enunciati nel programma e discussi per la formazione del Ministero; il terzo, la soluzione della questione della Libia, già da tempo presente nella mia mente, con la ferma intenzione di cogliere la prima occasione per condurla, fu tenuto segretissimo, essendo di natura tale che… nemmeno il minimo accenno doveva essere fatto". Giolitti deciderà la guerra di Libia senza consultare il Parlamento ma ricevendo solo l'assenso del Re. 5) Vittorio Emanuele Orlando (Ministro della Giustizia nel 1915) nelle sue *Memorie*, ricordando la discussione avvenuta nel Consiglio dei Ministri dopo la firma del Patto di Londra, ribadisce, giustificandolo, questo stato di cose: "Il segreto fu mantenuto, fra loro due [Sonnino e Salandra], rigorosamente. Il Gabinetto ne fu informato, ma a trattativa conclusa e quando il modo di intervenire sarebbe consistito in una recriminazione… sterile…; quelle… informazioni che il Presidente del Consiglio credette di dare furono… generiche". Il contenuto del Patto di Londra fu reso noto soltanto dopo le rivelazioni dei bolscevichi. 6) Luigi Albertini, nella lettera alla moglie del 31 luglio 1914, afferma indirettamente che la decisione sull'intervento spetta esclusivamente al Presidente del Consiglio: "Cosa farà Salandra?". 7) Dice Sonnino alla Camera (12 aprile 1897): "Le questioni estere mal si addicono alle… discussioni… Non sta alle Assemblee politiche precisare la condotta politica da seguirsi… Per poterlo fare… bisognerebbe conoscere tutte le particolarità delle relazioni diplomatiche, e questo non le può avere in mano che il potere esecutivo. Noi possiamo esprimere un giudizio sulla condotta del governo… quando… ci siano fornite nozioni adeguate". 8) Nel 1897 su "*La Nazione*" esce quest'articolo: "Nella politica estera… si appalesa… la immensa superiorità di quei paesi nei quali essa è sottratta alle vicende parlamentari, di fronte a quelli nei quali le frequenti crisi ministeriali impediscono la continuità… di condotta e il segreto delle trattative". 9) Questo stato di cose non coinvolgeva solo la politica estera; era tutto il sistema, la tradizione circa la conduzione della cosa pubblica che implicava simile stato di cose. Nel periodo liberale, il Parlamento controllava in una certa misura il governo, era portavoce di opinioni e interessi diffusi "ma la direzione della cosa pubblica era altrove… discendeva dalla penombra… in cui si nascondeva… la oligarchia degli anziani: piccolo gruppo di parlamentari autorevoli… i quali, appoggiati… alle ossature salde dello Stato –Monarchia, Burocrazia- reggevano invisibili lo Stato e decidevano gli affari… sembrando… andare d'accordo col Parlamento… ma sapendo di contrariarne la volontà… quand'era necessario". Cfr. Francesco Leoni, *Storia dei partiti politici italiani*, Guida, Napoli 1985, p. 86; B. Vigezzi, *L'Italia unita, cit.*, p. 213; Id., *L'Italia di fronte, cit.*, p. 199; A. Salandra, *L'intervento: ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1930, p. 79; F. Gaeta, *La crisi di fine secolo, cit.*, p. 434; E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo, cit.*, pp. 75, 43; A. Répaci, *op. cit.*, p. 47.

Questo nuoce ai due ministri designati [Presidente del Consiglio, Ministro degli esteri] in quanto li grava di una responsabilità che non spetta a loro soltanto: nuoce agli altri [Ministri] perché ci fa passare per altrettanti fantocci… foggiati per dir di sì, o, peggio, per gente che avendo fretta di andare a pranzo è lietissima di affidare ad altri ogni risoluzione intorno alle sorti del paese[205].

- *Teorie e principi: Salus patriae suprema lex*

Giovanni Giolitti, nel discorso di Torino del 7 ottobre 1911 sulla guerra di Libia, sembra stilare una sorta di trattato a proposito di tale questione; una "delucidazione" dei principi (pratici, teorici, retorici) attraverso i quali la classe dirigente liberale tendeva ad impostare la politica estera del Paese.

La politica estera… non è materia la quale si presti a… particolareggiate dichiarazioni, poiché… subordinata ad avvenimenti che non dipendono dalla nostra volontà…; La politica estera non può, come la politica interna, dipendere interamente dalla volontà del governo e del Parlamento ma, per assoluta necessità, deve tener conto di… situazioni che non è in poter nostro di modificare… accelerare o ritardare.

Consideriamo la pace e il completo accordo con tutte le potenze come sommo beneficio per l'Italia, che ha tanti problemi interni da risolvere, ma non possiamo sacrificare, per amore di quieto vivere, né gli interessi vitali, né la dignità nazionale.

La politica estera non può dare luogo a divisione di partiti perché dominata da un solo pensiero, che ci unisce tutti: quello della patria[206].

Ragionando su questo discorso, e sul contesto nel quale esso si inserisce, Brunello Vigezzi ricava una "teoria liberale della politica estera", ovvero la dottrina che la classe dirigente liberale tendeva a seguire, o diceva di voler seguire, quando si trattava di elaborare un indirizzo e prendere decisioni di politica estera, fondata su quattro criteri portanti: 1) la politica estera è altra cosa rispetto alla politica interna; 2) la politica estera ha come obiettivo primario l'affermazione degli "interessi vitali" del Paese, e dunque non consente divisione di "partiti"; 3) la Consulta e la Corona

[205] Cfr. F. Martini, *op. cit.*, p. 9, 1°agosto 1914.

[206] Cit. in B. Vigezzi, *L'Italia unita*, *cit.*, p. 214. Un discorso del genere potrebbe essere pronunciato anche da personaggi con ideali molto diversi, ma comunque appartenenti alla classe dirigente tradizionale. Il famoso discorso tenuto da Salandra (18 ottobre 1914), in qualità di Presidente del Consiglio, mentre assumeva l'*interim* degli Esteri (in A. Salandra, *La neutralità italiana. Ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1928, pp. 377-378), infatti, ricalca lo stesso copione retorico e si basa sugli stessi principi guida.

hanno, in politica estera, le mani libere, in quanto incarnano lo spirito di nazionalità ed in quanto sono gli unici organi istituzionali a conoscere davvero i fatti; 4) l'opinione pubblica, i gruppi di pressione, i partiti, la stampa, dovrebbero tacere, non dovrebbero darsi battaglia sul tema, indebolendo così la Nazione nell'arena internazionale; non dovrebbero influire sulle decisioni, sebbene, entro i limiti sottintesi e tollerati da Giolitti nell'arco del suo decennio[207], possano discuterne e dire la loro dando "consigli" al governo su come meglio affermare gli interessi della patria.

> Innanzi alla patria la parte avrebbe dovuto scomparire…; Delle questioni interne si poteva discutere, ma su quelle estere era importante che gli uomini più autorevoli di tutti i partiti fossero concordi. Dovere del governo era semmai tenerne conto e non far valere su questo terreno discriminanti controproducenti. Ma anche l'opposizione – l'opposizione costituzionale- avrebbe dovuto prenderne atto, guardandosi dall'avanzare proposte fantasiose e irrealizzabili: "i programmi di politica estera, svolti negli uffici dei giornali, ci paiono necessariamente gonfi, vaporosi ed incompiuti". Poteva succedere che a dirlo fosse… l'opposizione e che sul… fronte… governativo, ci si pronunziasse in maniera analoga. La politica estera andava collocata… al di sopra e al di là delle lotte di partito in modo che in faccia agli stati stranieri non vi fosse che una sola politica: quella dell'Italia liberale…; La politica estera al di sopra dei partiti… un governo non contestato su questo terreno e forte di fronte all'estero d'un largo consenso: l'obiettivo come tale non fu mai abbandonato[208].

Sfortunatamente, teoria e storia non camminano mai a braccetto; la politica estera si lega troppo strettamente alla politica generale. La faida nazionale fra interventisti e neutralisti, i giochi di potere, i sogni di gloria e le connessioni fra politica interna e politica estera che la guerra aizzerà, renderanno palesi le enormi falle di questa impostazione alla quale, in ogni caso, molti, accettandola o deprecandola, avevano pure dato credito; un'impostazione che grossomodo tutta la classe dirigente tradizionale (dai giolittiani ai sonniniani), in ossequio al suo radicato trasformismo e al proprio ideale di patria, pur con mille differenze, espedienti, accorgimenti o menzogne, aveva, fino al 1914, quantomeno finto, pensato o dichiarato di mettere in atto e di riconoscere.

---

[207] Cfr. Aldo A. Mola, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Mondadori, Milano 2006.
[208] Cfr. E. Decleva, *L'incerto alleato. Ricerche sugli orientamenti internazionali dell'Italia unita,* Franco Angeli, Milano 1987, p. 18-19.

In ogni caso, fino al periodo immediatamente precedente lo scoppio della guerra europea, la classe dirigente liberale presentava la politica estera come un ambito politico-decisionale particolare, retto da due o tre persone, governato da leggi particolari, con scopi precisi e improrogabili: l'affermazione/difesa degli interessi nazionali. Del resto, questo era lo spirito dei tempi, lo spirito di un'Europa lanciata in piena gara di potenza nazionale; questo modo di ragionare imponevano agli statisti, ai popoli, alle nazioni e alle razze, dal 1870, le severe leggi della politica internazionale[209]. Tutto stava poi a come questi criteri, riconosciuti, condivisi, approvati teoricamente da tutta la classe dirigente costituzionale, da tutti i partiti d'ordine (liberali, cattolici, nazionalisti), seppur con varietà d'atteggiamenti e orientamenti, e dall'opinione pubblica e dalla stampa ad essi corrispondente (altra questione è poi stabilire l'esatto significato di questi termini), ed ipoteticamente accettati, spesso *obtorto collo*[210], comunque da tutto il Paese[211], venissero poi interpretati, sviluppati e messi in atto da chi

[209] Scrive, nel 1915, Benedetto Croce (convinto neutralista): "Noi italiani (o francesi o inglesi o russi ecc.) siamo italiani (o francesi inglesi russi ecc.); e poiché il corso degli avvenimenti ha fatto entrare l'Europa in… guerra, ci batteremo fino all'ultimo, e faremo ogni sacrificio per la nostra patria, qualunque cosa possa accadere. Altro non ci importa né vogliamo sapere". Cit. in B. Vigezzi, *L'Italia unita*, *cit.*, p. 222.

[210] Socialisti, cattolici, pacifisti (quindi una grossa fetta d'opinione pubblica politicamente impegnata) condannavano spesso questo stato di cose, in Parlamento, in dichiarazioni pubbliche, nei loro organi stampa. "I movimenti… di tradizione socialista e… cattolico… si presentavano con una posizione che anteponeva in linea teorica la solidarietà internazionale alla grandezza e alla sicurezza nazionale...; Essi ebbero… un ruolo decisivo nell'orientamento di grandi masse… tuttavia, furono caratterizzati entrambi da profonde divisioni interne, dallo iato… fra dichiarazioni di principio e valutazione dei singoli conflitti, dall'influenza… esercitata, in ambedue i casi, da visioni di carattere nazionale". Fino al 1914, i rimedi che cattolici e socialisti proposero per mutare tale impostazione, erano ipotetici (utopici, non concreti), a lunga scadenza, e si rassegnarono dunque, o a sfumare le loro idee, o ad accettare il fatto che il Paese reale non prendesse parte alla conduzione della politica estera nazionale, e che la Consulta avesse carta bianca. "Condannano ma non negano che sia così"; "La si condanna; ma questo si traduce nel disinteresse". Col tempo i cattolici meno intransigenti e i socialisti riformisti, entrando progressivamente nelle sfere dirigenziali dello Stato, cominceranno anzi ad accostarsi a questa impostazione della politica estera, dando prova di ritrovato e rinnovato patriottismo. Cfr. Giorgio Rumi, *Intransigentismo e diplomazia delle grandi potenze: il caso dell' "Osservatore cattolico" 1878-1898*, in AA. VV., *Opinion publique*, *cit*., pp. 607-643; L. Goglia, R. Moro, L. Nuti, *op. cit.*, pp. 15-16; B. Vigezzi, *L'Italia unita*, *cit.*, pp. 236-237.

[211] Si veda l'inchiesta condotta da Paolo Arcari (1910). Le domande principali sono: a) I problemi nazionali (di politica estera) possono modificare gli atteggiamenti dei partiti, i loro contrasti e determinare nuovi atteggiamenti?; b) In quali limiti si deve contenere il concorso dell'opinione pubblica alla discussione dei problemi di politica estera. In quali forme può manifestarsi? La

(Re, Presidente del Consiglio, Ministro degli esteri, e i loro consiglieri), al momento della scelta, si trovava nella stanza dei bottoni. Anticipando approssimativamente le cose, possiamo dire che Giolitti, fra il luglio 1914 ed il maggio 1915, reputerà che l'affermazione/difesa degli interessi nazionali passino per la "neutralità relativa" e per le trattative ad oltranza con Vienna; per Sonnino e Salandra la Ragion di stato imporrà alla fine, invece, l'attraversamento del Piave.

È questa, allora, una politica estera nazionalista? In un certo senso si. Il nazionalismo è lo spirito del tempo, lo abbiamo detto e ridetto; si ragiona in termini di potenza nazionale. Il Partito nazionalista italiano esaspera le cose, è vero. Giudica la politica estera come una perpetua resa dei conti, come una continua lotta, condotta senza esclusione di colpi, fra le nazioni e fra le razze. Rifiuta la lotta di classe e le divisioni interne fra i partiti, pretendendo che la collettività nazionale appaia, al di là delle patrie frontiere, compatta. Vuole che le contese interne fra le parti sociali si trasferiscano dal piano nazionale a quello internazionale; aspira alla lotta di classe internazionale. I nazionalisti esagerano, certo. Sembrano non tener conto delle reali condizioni, morali e materiali del Paese; invocano la guerra in ogni caso, la guerra per la guerra; auspicano, sempre e senz'altro, e prima d'ogni altra cosa, una politica espansionistica basata sui "diritti storici" della razza italica (Trento, Trieste, Savoia, Nizza, Corsica, Tunisia, Istria, Dalmazia, Malta, Asia minore), in ogni campo, in qualsiasi direzione;

---

maggior parte delle risposte esprimono concetti del tipo "In una nazione i partiti politici formano la vita interna; oltre i confini del Paese lo spirito di parte deve tacere e lasciar parlare lo spirito di nazionalità"; "in fatto di politica estera ci dovrebbe essere un solo partito, quello nazionale"; "il concorso dell'opinione pubblica in fatto di politica estera deve essere limitato. La politica estera deve avere lunghe viste; l'opinione pubblica non riflette altro che il momento che passa". Analizzando poi i rapporti dei prefetti, in risposta alla circolare "*riservatissima… sullo stato dello spirito pubblico in ordine a una eventuale entrata in guerra del nostro Paese*" inviata da Salandra (12 aprile 1915), si scorge l'immagine di un Paese che aspetta, indipendentemente dai propri desideri, le risoluzioni del governo "che nella sua saviezza e piena conoscenza delle cose… solo [esso] è in grado di valutare spassionatamente colla unica mira dell'interesse nazionale"; "È generale la persuasione che quando il Governo decidesse la guerra ciò significherebbe che essa è inevitabile e necessaria". Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia unita, cit.*, pp. 217-218; Id, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 321-401.

invocano un sospettoso primato della politica estera su quella interna[212]. Ma quanto a principi, sono in linea con le concezioni che la classe dirigente tradizionale e la grande stampa liberale sostengono quando si trovano a parlare di politica estera; quanto a retorica, si può dire che non facciano altro che esagerare motivi già presenti e strutturati. Questo è un punto cardinale, uno dei principali motivi del crescente successo dei nazionalisti in seno all'opinione pubblica borghese[213]. L'ANI (Associazione Nazionalistica Italiana) desidera che la politica estera miri in modo precipuo all'affermazione degli interessi nazionali, desidera che, quando si parla di politica estera, all'interno non sorgano fazioni e che a parlare sia soltanto lo spirito di nazionalità; esclude ogni valutazione sentimentale delle alleanze e degli accordi internazionali, impostando la questione esclusivamente in termini di compensi (si sta con chi offre di più), secondo una visione estremamente angusta degli interessi nazionali; secondo un

[212] "[fra i nazionalisti c'era] chi considerava la Triplice come un dato… duraturo, e pensava ad un imminente scontro con la Francia nel Mediterraneo; chi riteneva che, prima o poi, l'inevitabile conflitto con l'Austria avrebbe portato l'Italia dalla parte dell'Intesa…; non c'è nulla di strano che … permanessero divergenze in materia di politica estera…; la caratteristica… più autentica del nazionalismo italiano sta… in un particolare modo di vedere i rapporti sociali all'interno della nazione: l'appello alla compattezza del paese, la prospettiva di un mitico fine della nazione da raggiungersi attraverso l'espansione o la conquista avevano come corollario una politica volta a tacitare ogni sorta di contrasti interni: in particolare i conflitti di classe, capaci di incanalare le correnti del reddito nazionale verso impieghi sociali, a detrimento delle spese militari, *ergo* della sicurezza e della potenza della patria…; Maraviglia (1909): "A correggere le disuguaglianze sociali, non la spoliazione di alcune classi dello stesso popolo potrà esser rimedio… ma la ricchezza che l'opera audace e intraprendente di tutto il popolo saprà acquistare per le vie del mondo"; Corradini (1910): "Bisogna rinchiodare nel cervello dei lavoratori che hanno maggior interesse a mantenersi solidali coi loro padroni e con la loro nazione e a mandare al diavolo la solidarietà coi loro compagni del Paragay e della Conchichina". In una prospettiva del genere non avevano molta importanza le scelte precise di politica estera: l'importante era che si avesse consapevolezza della necessità di tenersi pronti per affrontare ogni eventuale minaccia, da qualunque parte venisse; che vi fosse continuamente stimolo –reale o fittizio- capace di tener desta la coscienza nazionale". Cfr. G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, In "Storia Contemporanea", settembre 1970, Anno I, n°3, pp. 467-502, e marzo 1971, Anno 2, n°1, pp. 53-106, Il Mulino, Bologna, pp. 100-102.

[213] "La spiegazione del successo… di Corradini… è nella… semplicità di idee… la realtà della patria, come unità della stirpe nella tradizione del passato e nella volontà di potenza". "Nel 1912 l'ANI poteva considerarsi abbastanza diffusa…; possono iscriversi all'ANI tutti coloro che "qualunque principio politico o religioso professino, pongano gli interessi della Nazione al di sopra d'ogni interesse particolare, corporativistico, confessionale… di classe". L'ANI… miete iscrizioni nel vasto campo che va dalla destra liberale ai radicali ai democratici…; esclusi socialisti e cattolici… panorama d'uomini e tendenze estremamente vario che può spiegarsi soltanto con l'estrema genericità dell'impostazione". Cfr. F. Gaeta, *Nazionalismo, cit.,* pp. 67 e 94-95.

concetto "realistico" della politica estera, rivolta semplicisticamente agli interessi economico-territoriali e alla dignità della nazione. È la logica del sacro egoismo. Ed è, di fatto, la stessa logica con cui pensano, seppur con diverse sfumature, Sonnino e Giolitti, Frassati e Scarfoglio, che pure nazionalisti (nel senso storico, politico, partitico, del termine) non sono, o almeno, non in questi termini[214].

La classe dirigente tradizionale, certo, conserva il suo ruolo determinante sino alla prima guerra mondiale; il liberalismo non può… essere confuso col nazionalismo; ma, nel campo della politica estera, gli spunti, le tendenze, i criteri nazionalisteggianti hanno ben presto una funzione così forte, persistente, corrosiva da orientare gli sviluppi…; Rispetto a simili orientamenti, i "liberali" riescono solo sino ad un certo punto a mantenere una loro fisionomia distinta, e, in ogni caso, sul terreno della politica estera rappresentano… un debole argine, se pure, in più di un'occasione, già non sono inclini a confondere le fila e le idee[215].

[214] 1) Nella seduta parlamentare del 10 dicembre 1913, Sonnino, dopo aver criticato i nazionalisti riguardo la politica interna, afferma: "Il… sentimento nazionalista… che fa palpitare il cuore dei cittadini per la indipendenza e la gloria della patria, può valere nei riguardi esteri e nei momenti in cui si desta più vivo il senso del pericolo di fronte alla competizione e alla pressione straniera". 2) Giolitti, nel 1913, dichiara: "Le sorti del proletariato sono connesse con quelle della Nazione…; il proletariato di un popolo vinto non sarà mai un proletariato felice… I socialisti mirano a conseguire uno stato di pace, unendo gli interessi del proletariato di tutte le nazioni… nobile fine, ma purtroppo è lontano il giorno in cui potrà essere raggiunto. Per ora si fanno sempre più aspre le lotte economiche… e politiche; e nello stato attuale… noi mancheremmo al nostro dovere se non difendessimo energicamente… gli interessi politici della nostra patria"; "Il governo… non ha mai subito la dominazione di alcun partito… e non la subirà mai. Non è certo delle indicazioni dei partiti o dell'opinione pubblica ch'esso ha bisogno per decidere la via, quando può… attingere direttamente e senza intermediari… ai supremi interessi del paese rettamente intesi, e derivare di lì i propri criteri. Per Giolitti… opinione pubblica in politica estera significa… interventi estranei, irresponsabili, pericolosi, incontrollabili, atti… solo a provocare complicazioni". 3) Per Scarfoglio bisogna armarsi per ottenere il più possibile da qualunque alleanza. Se è vero che l'Italia è "l'ultima salute del germanesimo", e se è vero che se l'Italia passasse all'Intesa sarebbe la "catastrofe tedesca", allora bisogna che gli italiani "sappiano far valere davanti agli alleati l'enormità del servizio, e se ne assicurino… la congrua ricompensa". 4) Secondo Frassati era degno di "partitanti isterici da comune rurale" idolatrare la Germania perché proteggeva il trono e l'altare, ovvero "convellarsi di furore con la Francia" perché questa aveva proclamato i diritti dell'uomo…; il distacco rispetto ai presupposti della democrazia appare insanabile…; si poteva anche concepire che non si rinnovasse la Triplice… ma… non in base ad adesioni sentimentali all'altra parte. Che nella… Intesa militassero potenze "democratiche" in sé era indifferente. Il criterio era tutt'altro. "Noi dobbiamo scegliere gli amici che ci garantiscono più risolutamente i nostri interessi e paghino più cara la nostra amicizia: ogni altro criterio di scelta non è degno di gente che ragioni". 4) Gli stessi (futuri) socialisti riformisti ragionano con una logica "nazionale" che fonde gli ideali marxisti ad un patriottismo di stampo mazziniano. Nel 1912 Bissolati, pur portando argomenti contrari all'impresa libica, affermò che il proletariato e il Partito socialista, in ogni caso, non avrebbero dovuto isolarsi dal resto della nazione, e dichiarò che a lui e ai suoi amici non sarebbe mai venuta meno "la preoccupazione per i supremi interessi dell'Italia". Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia unita, cit.*, pp. 224-225; E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo, cit.*, pp. 213-214, 360-361; F. Gaeta, *La crisi di fine secolo, cit.*, pp. 532-533.

[215] Cfr. B. Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica, cit.*, pp. 72-73.

Insomma, in politica estera, attraverso questo progressivo processo d'osmosi, tutta la classe dirigente costituzionale (e la corrispondente stampa e opinione pubblica), da destra a sinistra, sembra ragionare ed agire, fino alla grande guerra, entro gli stessi schemi. Tutto sta poi, lo ripetiamo, a come questi schemi vengono messi in atto, a come vengono rapportati alle condizioni interne del Paese e alla situazione internazionale.

- *Opinione pubblica, politica estera e stampa*

> Par proprio che in tutta Europa s'approssimino tempi in cui gli Stati non potranno più né governare contro l'opinione pubblica, né… a seconda di essa; né dominarla… né accontentarla. Situazione difficile… della quale saranno vittima gli uomini di Stato dotati di alto ingegno e di qualità vere. Il malcontento sarà… continuo e permanente… negli anni buoni come nei cattivi, sotto il governo di un partito come sotto quello del partito avversario, qualunque sia la politica del governo, che essa riesca o non riesca[216].

L'opinione pubblica. Essa, sebbene le sfugga il potere decisionale in senso stretto, ha senza dubbio un ruolo cardinale nelle scelte di politica estera, indipendentemente da tutti gli schemi astratti che si tentino di tracciare, di affermare pubblicamente o di mettere in pratica[217]. Uno degli obiettivi del capitolo precedente era proprio quello di farci rendere conto di quanto, e di come, la pressione dell'opinione pubblica, "quel complesso di forze e sentimenti", fosse determinante nelle direttive di politica estera. Checché ne dicessero i liberali[218], indipendentemente dalle loro speranze, dai loro intenti, dalle loro parole, la politica interna e quella estera erano intimamente, ed inevitabilmente, collegate. Ritengo ozioso tornare ad

---

[216] Cfr. "*La Tribuna*", 27 agosto 1911, G. Ferrero, *Opinione pubblica e politica estera*. Cit. in E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo, cit.*, p. 406.

[217] "La politica estera ufficiale, la diplomazia… potevano coinvolgere direttamente solo un numero ristretto di persone; ma… i responsabili della politica estera… a badare ai loro criteri, alla loro mentalità, e… scelte, illuminavano… aspetti… della vita della società…; Le reazioni alla politica estera ufficiale, le resistenze, le critiche, le aspirazioni a un'altra politica estera, facevano… parte della vicenda. E il distacco… di larga parte della popolazione… rientravano anch'essi nel quadro…; La politica estera è… parte integrante di uno Stato e di una società… solleva interessi, energie, polemiche… correnti, opinioni, criteri, concezioni… che agiscono lentamente sul lungo o lunghissimo periodo". Cfr. B. Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica, cit.*, pp. 10-14.

[218] Sempre nel succitato discorso di Torino, Giolitti, tra l'altro, affermava: "La politica estera non deve influire in alcun modo, né direttamente né indirettamente sulla politica interna".

insistere su questo aspetto; infiniti esempi potrebbero riportarsi per ricordarci che la "teoria liberale della politica estera", la fantomatica teoria dell'*Hortus clausus*, era soltanto una teoria, poco più che una speranza rankiana che i liberali provavano a mettere in atto, o dicevano di volerlo e doverlo fare. E questo era, del resto, un fatto risaputo, almeno nei suoi aspetti macroscopici:

> L'opinione pubblica ha assunto ai giorni nostri un'importanza capitale nello svolgimento della politica estera… ogni governo, specialmente se a regime liberale, non può fare a meno di fare i conti con essa… non si… [può] fare un'efficace politica estera in contrasto con l'opinione pubblica…; Fortunatamente, col crescere della sua influenza, sono cresciuti pure i mezzi di foggiarla… specialmente… la stampa, formandosi così un compito quasi nuovo per i reggitori della cosa pubblica: fare l'opinione per quella politica che essi credano migliore per gli interessi supremi del paese[219].

La gran parte dei membri della classe dirigente liberale di fine '800 e inizio '900, erano già pienamente coscienti, grossomodo in questi termini, di come stessero le cose, di quanto la grande stampa indipendente fosse importante, potenzialmente nociva, per la formazione dell'opinione pubblica e quindi per la conduzione della politica estera, e tentarono, in vari modi, ma non sempre con fortuna, di manipolare il tutto nel tentativo di formare il cosiddetto "consenso" intorno all'operato internazionale del governo[220].

---

[219] Cit. in. B. Vigezzi, *L'Italia unita, cit.*, p. 218. "I principali organi stampa… in un sistema politico come l'italiano privo di veri partiti (eccetto quello socialista), erano alla base della formazione dell'opinione pubblica". Cfr. Giovanna Procacci, *L'Italia nella grande guerra*, p. 10, in AA. VV., *Storia d'Italia,* vol. 4, *Guerre e Fascismo*, a cura di G. Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1997.

[220] 1) Dopo il 1889 la Agenzia Stefani fu al servizio del governo, pubblicando tutto ciò che il governo le passava, tenendolo informato sulle notizie ricevute dalle agenzie straniere, prima di diramarle. Fu istaurato un rapporto diretto fra potere politico, diplomazia, stampa e agenzie telegrafiche: "Una volta aperta da Crispi, questa strada verrà percorsa dai titolari della Consulta con maggiore o minore intensità a seconda del carattere e delle attitudini delle singole persone". 2) Telegramma (11 ottobre 1908) di Giolitti a Facta (sottosegretario agli Interni): "Il partito repubblicano… vorrebbe suscitare un movimento irredentista…; simile situazione renderebbe indispensabile un enorme aumento dei bilanci militari ai quali non si potrebbe far fronte se non sospendendo le opere pubbliche… rinunciando… ai provvedimenti a favore dell'Italia meridionale…; È bene che i giornali amici facciano risaltare ciò. È bene pure telegrafare ai Prefetti dove vi è stampa amica e influente di dare tale intonazione". 3) Lettera di Avarna a Di San Giuliano (18 luglio 1910): "La maggioranza della nostra stampa non ha nozione chiara dei problemi di politica estera ed è molto accessibile ad illusioni, reminiscenze storiche, sentimentalità… ragiona a base di retorica e solleva dispute sterili e pericolose, perché hanno il risultato di eccitare gli animi e far deviare dal retto cammino l'opinione pubblica con pregiudizio dell'azione del Governo…; alcune questioni… che esistono colla Monarchia… debbono essere

Riguardo l'opinione pubblica borghese (quella, per essere sintetici, che non votava per i partiti d'Estrema) una sorta di consenso, un'opinione pubblica utilmente partecipe, attraverso la grande stampa di opinione, fu ottenuto. Un consenso di tipo "nazionalista", ovvero, per evitare fraintendimenti (Giolitti definiva il nazionalismo una "pericolosa caricatura del patriottismo"), un'opinione pubblica forgiata in modo da far sì che quando si trovava a discutere di politica estera, lo faceva tenendo ben in mente che la politica estera doveva servire all'affermazione dei vitali interessi della Nazione, che la Consulta (Re, Ministro degli Esteri, Presidente del Consiglio) doveva poter lavorare in santa pace, che la politica estera, essendo altra cosa rispetto alla politica interna, non doveva dar adito a feroci faide interne fra partiti e fra gruppi di pressione[221].

---

toccate… colla massima misura…; La stampa è, per ragioni di sentimentalità, pronta a seguire le collere anti-austriache dei serbi o degli irredenti…; Il contegno che tiene… il Governo di fronte alla stampa abbandonando… in sua balia l'opinione pubblica, ha per conseguenza di creare tra di esso e quest'ultima un distacco che potrebbe esporla in momenti critici a subire le agitazioni con grave danno della nostra politica estera". Avarna proponeva di riorganizzare l'ufficio stampa del Ministero degli esteri. Questo avrebbe dovuto continuamente "essere in rapporto coi redattori… dei nostri giornali e coi corrispondenti di quelli esteri"; inoltre proponeva che si inviasse a Vienna un giornalista esperto, col compito di stringere relazioni fra la stampa italiana e quella austro-ungarica. 4) La nomina, propugnata da Salandra, di Albertini a senatore (dicembre 1914), ad esempio, è motivata (oltre che dall'antigiolittismo e dal filointesismo di quest'ultimo) pure dal desiderio del Presidente del Consiglio di rafforzare i suoi rapporti col direttore del "Corriere della Sera", quotidiano che spintosi molto innanzi, sin dall'inizio del conflitto, in pro dell'intervento contro l'Austria, rischia di eccitare eccessivamente lo spirito pubblico e di non dare al governo la necessaria serenità decisionale Cfr. E. Serra, *La Consulta, cit.*, pp. 201-203. Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia unita, cit.,* pp. 218-219. Cfr. E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo, cit.*, pp. 386 e 395-396; P. Murialdi, *op. cit.*; V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia, *op. cit.*; Giuseppe Farinelli, Ermanno Paccagnini, Giovanni Santambrogio, Angela Ida Villa, *Storia del giornalismo italiano. Dalle origini ai giorni nostri*, parte III.

[221] *"La Stampa"*, 2 agosto 1914: "L'ora è troppo grave perché noi alle ragioni addotte dal governo per la sua condotta… opponiamo altre… ragioni…; Il nostro dovere di cittadini… ci impone, in questo supremo momento della storia d'Italia, di consigliare la concordia degli animi, di eccitare gli italiani a serrarsi intorno al governo con fiducia e serenità". Frassati, parlando coi suoi redattori poco prima dello scoppio della guerra diceva: "Io non ammetto che ad un posto di responsabilità politica e morale quale è il mio, mentre si deve illuminare e guidare l'opinione pubblica, si abbia il diritto di sbagliare nella valutazione di un fatto dal quale dipende la vita del paese". Il 23 settembre 1914 sempre su "*La Stampa*": "Dovere dell'opinione pubblica… non sia… spingere il Governo in una direzione piuttosto che in un'altra, perché mancano, anche ai più competenti, troppi elementi di giudizio"; il 23 dicembre dello stesso anno Frassati scrive: "Occorreva che la nostra neutralità fosse… misteriosa… che non si lasciasse trapelare… la parte verso cui si sarebbe eventualmente accostata: occorreva che affermando il suo scopo: la tutela dei suoi interessi, non parlasse delle sue simpatie, non pregiudicasse la sua libertà di movimenti… ha saputo l'Italia tenere questa attitudine?… la neutralità italiana esiste ufficialmente, ma in realtà non è più che una parola… tale… riserbo è ogni giorno violato da quel potere che ha forse maggiori responsabilità: dal

Ovviamente, i "consigli" che l'opinione pubblica, i partiti, i gruppi di pressione, la stampa indipendente, potevano offrire al governo circa la conduzione della politica estera (su come meglio affermare gli interessi della Patria), a seconda dei casi, dei periodi, delle circostanze, degli uomini coinvolti, potevano alimentare discussioni più o meno accese, e spingere il governo, anche per motivi d'ordine interno, anche per tutelare interessi particolari, anche per conciliare gli intrecci di ideali, forze, opinioni, anche sfruttando e strumentalizzando le correnti dell'opinione pubblica, a comportarsi in un modo anziché in un altro[222].

---

giornalismo…; Sul mezzo che un giorno o l'altro avremmo scelto per tutelare gli interessi, o per soddisfare le aspirazioni, doveva regnare il più misterioso… riserbo. Noi abbiamo fatto l'opposto… imprudenti, vaghi, chiacchieroni". Era questo il motivo di fondo di tutta la grande stampa d'opinione quando parlava di politica estera. Emblematico il percorso del "*Mattino*", quotidiano che tenendo per tradizione gli occhi puntati sul Mediterraneo, durante il periodo della neutralità esprimerà, anche grazie a finanziamenti tedeschi, chiari sentimenti contrari all'Intesa, blocco di potenze che tende ad usurpare il dominio del Mediterraneo all'Italia. Nonostante tale atteggiamento, ripreso con un telegramma inviato da Salandra il 15 maggio 1915 al prefetto di Napoli ("articoli Mattino… tendendo… a scoraggiare paese… ad incitare guerra civile… costituisce turpe atto di tradimento del quale sono responsabili… chi ha scritto, ispirato o pagato tali scritture… chi possiede o amministra il giornale… io nell'interesse del paese non esiterò a denunciare… tale ignobile condotta senza pregiudizio delle pene materiali dei traditori che potranno essere loro arrecate"), il 16 maggio 1915 Scarfoglio scrive a Salandra: "Ben lungi eccitare alla guerra civile il Mattino sotto la sassaiuola della plebaglia e mentre si tentava di incendiare la sua tipografia ha predicato la calma e la concordia. Esso ha liberamente espresso il suo pensiero finché il problema dell'azione italiana era puramente politico. Appena sarà diventato problema nazionale non discuterà più e farà il suo dovere dando al paese il sangue di tutti i figli del direttore eccitandone le energie durante la lotta e sorreggendo nei momenti di scoramento e di panico… Respingo dunque l'immeritato rimprovero". E dopo il 23 maggio 1915 "era tutto entusiasmo per la guerra dichiarata ("il cuore di Napoli palpita all'unisono col grande cuore della Patria comune"), si esaltavano le… avanzate contro l'Austria, si dava… risalto ai comunicati di Cadorna…. Il Mattino compiva così il suo dovere nazionale, ma *Tartarin* era sempre meno convinto della scelta compiuta". Esplicita la *"Perseveranza*", 4 febbraio 1915: "Non è bene premere sul Governo… ritengo anzi doversi diffondere… la persuasione nel Paese che ora più che mai è d'uopo di disciplina e di paziente attesa… credo oggi applicabile… il vecchio adagio: il silenzio è d'oro. Siamo disciplinati e non impazienti, e nulla più domandiamo al Governo mentre lavora ai supremi interessi della Patria". Cfr. A. Répaci, *op. cit.*, p. 89; S. Romano, *Albertini e Frassati: il peso dell'opinione regionale alla vigilia dell'intervento*, in AA. VV., *Opinion publique, cit.*, pp. 596-597, 605; Francesco Barbagallo, *Il Mattino degli Scarfoglio (1892-1928)*, Guanda, Milano, 1979, pp. 151-160; B. Vigezzi, *Da Giolitti, cit.*, pp. 159-160, 297-298.

[222] "Esiste nel paese e nella Camera un vago bisogno di fare qualcosa, di affermarsi di fronte all'estero, un indefinito sentimento che la nostra politica estera sia troppo remissiva. Questo sentimento può, in un paese come il nostro, cosi impulsivo e ignorante, costituire un pericolo" (lettera di Di San Giuliano a Tittoni, febbraio 1911). Tutto ciò ebbe influenza nello scatenare la guerra di Libia. Non è superfluo inoltre ricordare che Di San Giuliano, nella seduta del Consiglio dei Ministri del 31 luglio 1914, adducesse, in favore della neutralità, oltre a motivazioni d'ordine militare e internazionale, anche l'ostilità dell'opinione pubblica verso un intervento armato al fianco della Duplice Monarchia. Se si osserva bene, però, l'atteggiamento di Di San Giuliano rivela una chiara tendenza a sfruttare l'opinione pubblica, se è vero che il 12 agosto, lo stesso

In definitiva però, il governo, più che tendente ad interpretare le tendenze e gli umori dell'opinione pubblica per elaborare una politica estera che desse a questa soddisfazione, era ancora portato, soprattutto a causa dell'intreccio dei nuovi principi di potenza con antichi valori di stampo feudale, a considerare questa nuova forza, la pubblica opinione appunto, o come un limite obiettivo alla propria azione oppure, in alcuni casi, come utile arma da strumentalizzare nelle contese internazionali. Dopotutto, uno dei concetti ricorrenti nel *Diario* di Ferdinando Martini è questo: "Il paese non vede oltre l'ora che passa, non si rende conto". Sulla scia delle note, sebbene discusse, tesi di Arno Mayer, si può infatti invitare a riflettere sul fatto che, malgrado la generale modernizzazione del continente europeo, le classi di governo erano "interamente imbevute di valori ed atteggiamenti nobiliari. La loro visione del mondo era consentanea ad una società gerarchica… piuttosto che ad una società liberale e democratica...; Quanto alle burocrazie civili e militari… l'elemento feudale fece di meglio che mantenere le proprie posizioni… certe branche dell'apparato statale – *esercito, affari esteri, corpo diplomatico*- rimasero riserva di caccia privilegiate delle vecchie nobiltà"[223].

- Politica estera e relazioni internazionali

Nella sua recente opera, in questa sede già citata, Gian Enrico Rusconi, analizzando la diplomazia italiana nel periodo che ci riguarda,

---

ministro (dopo aver detto a Flotow, il 31 luglio, che: "se il governo d'Italia si fosse deciso a partecipare alla guerra si sarebbe scatenata la rivoluzione nel paese") telegrafa a Tittoni, ambasciatore a Parigi: "Non risulta… che se avessimo marciato con Austria e Germania avremmo avuto la rivoluzione". In una lettera a Salandra del 23 luglio 1914, Di San Giuliano afferma: "Quanto ai comizi contro la guerra per l'Austria, mi pare che possano più giovare che nuocere per le nostre trattative, ma non possiamo rassicurare l'opinione pubblica e dirle che non faremo la guerra a nessun costo… in tal caso non otterremmo nulla… urge lavorare in silenzio, parlare poco, non aver fretta". Cfr. B. Vigezzi, *Da Giolitti, cit*., p. 12, 15; Id., *L'Italia di fronte, cit.,* p. 28.

[223] Cfr. A. J. Mayer, *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Bari-Roma 1980, pp. 162-163.

parla di "sindrome del 1915"[224]. Significativamente, anche Giovanna Procacci, nel suo saggio apparso nel quarto volume della *Storia d'Italia* curata da Giovanni Sabbatucci e da Vittorio Vidotto per gli Editori Laterza, quando si trova a discutere dello stesso tema, azzarda la definizione di "sindrome di Crimea"[225]. Questa curiosa analogia terminologica, che rimanda ad una sorta di patologia medico-psicologica che puntualmente aggredisce le nostre classi dirigenti ed il nostro Paese, invece di indurci semplicemente a stigmatizzare le faccenda come una sorta di infelice "poltroneria" che investe gli studi dei nostri storici di professione, da un lato conferma indirettamente le tesi da noi esposte nel primo capitolo di quest'elaborato, dall'altro ci porta a riflettere sul fatto che la crisi innestata a Sarajevo, prospettando al nostro corpo diplomatico, alla nostra classe politica, scenari incerti, potenzialmente terribili ma al contempo allettanti, ponendo la Nazione di fronte ad un poderoso, cruento, ma decisivo riassetto delle grandi questioni continentali e mondiali, mette in luce, con evidenza estrema, come con una lente d'ingrandimento, tutti i dilemmi e tutti i vizi che la politica estera italiana aveva mostrato durante le grandi sfide della politica internazionale del XIX e del XX secolo: a) incertezza nell'identificare con precisione gli interessi geopolitici nazionali, ovvero mancanza di un obiettivo politico nazionale esplicito e condiviso (e quindi incertezza nell'individuare il nemico visto ora nella Francia, ora nell'Austria, ora negli slavi); b) incapacità nel determinare con esattezza il rango ed il ruolo internazionale del Paese (col costante scarto fra il mito

[224] G. E. Rusconi, *op. cit*., pp. 184-185. Il concetto di "sindrome del 1915" indica l'ansia che investe il ceto dirigente italiano il quale, avendo proclamato la neutralità nell'agosto 1914, col passare dei mesi viene preso dall'angoscia di venir tagliato fuori dal riassetto generale del Continente, ed interrogandosi altrettanto angosciosamente se l'Italia sia o meno una grande potenza (e se la guerra possa rappresentare l'opportunità per renderla tale), tende progressivamente, secondo lo sviluppo degli eventi bellici in Europa, a ridefinire gli interessi geopolitici nazionali, le sue strategie d'alleanza, e a forzare la mano dall'alto per contenere il dissenso maggioranza della popolazione, riluttante alla guerra.

[225] G. Procacci, *op. cit*., pp. 15-20. Il concetto di "sindrome di Crimea" indica la propensione del nostro ceto dirigente ad approfittare, col minino sforzo, secondo l'esempio di Cavour, delle contese fra le grandi potenze, per far ottenere all'Italia riconoscimenti morali e materiali da grande potenza.

della grande potenza e le paure di un Paese ancora relativamente arretrato, debole ed insicuro); c) incessanti ambiguità nei rapporti con le altre potenze e coi suoi stessi alleati; d) opportunismo. È un dato di fatto, in ogni caso, che nel periodo immediatamente precedente l'assassinio dell'Arciduca, la politica estera italiana presentava non poche ambiguità e ambivalenze.

Innanzitutto, dal punto di vista italiano, la Triplice Alleanza, secondo la fortunata immagine di Benedetto Croce, stava davvero diventando una "facciata senza la casa dietro"[226]? Il dissidio fra l'Inghilterra, vero cardine della vacillante e mutevole politica estera italiana[227], e la Germania, la maggiore potenza europea, nonché la sola con la quale l'Italia non aveva antagonismo di interessi diretti[228], certo, le aveva tolto gran parte del suo valore, ed il contrasto di tradizioni e di interessi con l'Austria-Ungheria era persino proverbiale[229]: differenze di ideali e di regimi, rivalità in Albania e in Adriatico, diverse visioni riguardo la questione serbo-montenegrina e le ferrovie transbalcaniche[230], dissensi nella zona di Adalia, fino agli antichi

[226] B. Croce, *Storia d'Italia, cit.*, p. 279.

[227] "Sorta di tabù, idolo a cui tutti rivolgevano un rispettoso inchino… patria della libertà… dominatrice dei mari: l'incenso l'avvolgeva…; Quello dell'amicizia coll'Inghilterra e del rispetto per l'Inghilterra era… un dogma… considerazioni… sulle lunghe e indifese coste… e le città sul mare e la flotta britannica onnipotente". Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera, cit.*, p. 531.

[228] "Gli interessi di… Italia e Germania sono divergenti non nel senso della opposizione ma… della compatibilità e della complementarità… Italia e Germania non mirano allo stesso fine". Cfr. G. Perticone, *La politica estera, cit.*, p. 6.

[229] "Il sentimento parlava… di Trento e Trieste… della vecchia nemica del Risorgimento: l'Austria, nella immaginazione popolare, erano… i "tedeschi" del '48 e del '59, le Cinque Giornate, Venezia… Lissa e Custoza… Andar d'accordo con l'Austria, significava andar d'accordo con "l'imperatore degli impiccati": e questo poteva rientrare nel calcolo dei politici, non mai nel sentimento popolare… Era la fatale contraddizione, per cui, appena conclusa la Triplice, due diplomatici italiani… disapprovavano il patto anche "perché il giorno in cui fossimo invitati a marciare in nome del *casus foederis*, non si marcerà". Tali erano i rapporti italo-austriaci… una valutazione propriamente di politica internazionale, complicata però e sempre contraddetta da… un'antica passione che, in fine, fu più forte d'ogni altro calcolo"; "Le idee… operano a lungo nel tempo… nel caso dell'Italia… agiscono in una società… attardata… che conserva le sue consuetudini e le sue opinioni". Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera, cit.*, pp. 539-540; B. Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica, cit.*, p. 59.

[230] 1) Visconti Venosta alla Camera, 18 dicembre 1900: "Guai… se a Durazzo o a Valona sventolasse bandiera differente da quella del sultanato o da quella del popolo albanese risorto a Stato autonomo… la stessa indipendenza d'Italia rimarrebbe ferita". 2) "Quando nella primavera del 1914 si prospettò l'eventualità d'unione di Montenegro e Serbia, e l'Austria parve disposta ad accettarla purché il litorale montenegrino fosse assegnato all'Albania [indipendente, così da non offrire alla Serbia lo sbocco sul mare] e lasciò capire che mirava al… Lovcen [monte che domina strategicamente l'Adriatico centrale], San Giuliano… minacciò… perfino la guerra". 3) Il progetto

ed assillanti problemi dell'irredentismo, del trattamento dei sudditi italiani dell'Austria, dell'Università, delle nazionalità, degli slavi del sud, che convogliavano non solo i sentimenti della gran parte degli uomini d'Estrema, ma anche di esponenti della classe dirigente tradizionale, di nazionalisti e di imperialisti di vario genere[231]; insomma, davvero solo l'esistenza della Triplice Alleanza, davvero solo la buona parola berlinese, aveva, fino ad allora, scongiurato una guerra italo-austriaca?

> Non v'è… questione nella quale gli interessi dell'Italia non siano, o non si credano, in contraddizione con quelli dell'Austria, in cui la politica di ciascuno dei due Governi non sia intesa a sorvegliare… a combattere quella dell'altro, a premunirsi contro di essa…; differenze… antagonismi… fra la mentalità… dei circoli dirigenti e… dell'opinione pubblica nei due Stati… [Ciò significa l'uscita dell'Italia dalla Triplice?], lo scioglimento dei legami d'alleanza con l'Austria? [È] "un salto nel buio". Io mi ritraggo impaurito… non vedo alcun mezzo di rimediarvi efficacemente e in modo duraturo.[232]

Era questa l'opinione di Bollati, ambasciatore italiano a Berlino, fervente e sincero triplicista il quale, riformulando bruscamente, alla vigilia dello scoppio del conflitto europeo, uno dei maggiori dilemmi della politica estera italiana in seguito all'ininterrotto processo di riesame della posizione internazionale del Paese dopo i fatti di Adua (restare o meno, e in che modo, nella Triplice Alleanza), alla prova della verità, non vedendo alternative apprezzabili, il 1° agosto 1914 non esitava a spingere il proprio governo a schierarsi attivamente al fianco degli Imperi centrali[233].

---

ferroviario italiano di penetrazione nei Balcani prevedeva la costruzione di una linea (ovest-est) che partendo dal porto di Antivari raggiungesse la linea di Costantinopoli proseguendo poi fino al Danubio. Il progetto austriaco era opposto e concorrente, prevedendo la costruzione della linea Vienna-Salonicco, via Sarajevo. Cfr. E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo, cit.,* p. 117; F. Gaeta, *La crisi di fine secolo, cit.,* p. 509, 514-515 Maurizio Vernassa, *Opinione pubblica e politica estera. L'interessamento italiano nei confronti dell'area balcanica (1897-1903)*, in "Rassegna storica del Risorgimento", Anno LXIII, luglio-settembre 1976; A. Torre, *Il primo conflitto mondiale (1914-1918). La neutralità e l'intervento, la guerra e la vittoria,* in AA. VV., *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, ERI, Torino 1963, pp. 1-28

[231] "Perché si pensa quasi esclusivamente all'Austria e non alla Francia che sta in Corsica e a Nizza… all'Inghilterra a Malta?… Le spiegazioni sono molte: diverso atteggiamento delle popolazioni di fronte all'eventualità di un'annessione all'Italia; diversa importanza ai fini strategici dei territori in questione, diverso trattamento fatto ai sudditi italiani… tradizione austrofoba del Risorgimento". G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo, cit.,* pp. 469-470.

[232] Cfr. Bollati a Di San Giuliano, 8 luglio 1914, *DDI*, 4, 12, 120.

[233] "Si tratta di un interesse nostro più grande e più vitale; della dignità e della potenza, della vita stessa del nostro Paese che è intimamente connessa con quella della Triplice Alleanza". *DDI*, 4, 12, 852, Bollati a Di San Giuliano. È questa un'affermazione in forte sintonia con quella fatta da Pollio ai generali italiani il 18 dicembre 1913: "Sarebbe deplorevole il nostro contegno quando,

La risposta, del 14 luglio 1914, di Di San Giuliano (l'uomo che, secondo Giolitti, aveva la singolare capacità di considerare le questioni in tutte le loro facce) esprimeva invece, con più plasticità, con preveggenza, forse con machiavellismo, in lucidissima sintesi, la posizione dell'Italia:

> A mio parere è possibile… che in un avvenire non lontano, a noi convenga uscire dalla Triplice… Ma… per ora conviene restarvi [anche nell'eventualità di un]… conflitto austro-serbo…; Credo che l'Austria tenda ad indebolirsi… a disgregarsi, ma per ora è militarmente molto forte, e certo in grado di nuocerci assai, né è possibile prevedere la durata, forse lunga, e le fasi del suo processo di indebolimento e disgregazione… [Uscendo dalla Triplice ed accostandoci all'Intesa i pericoli sarebbero gravissimi] la Francia ci detterebbe condizioni incompatibili coi nostri interessi, colla nostra dignità e col nostro avvenire, se ci sapesse isolati… [E poi l'Italia è ancora debole, deve] rafforzarsi economicamente e militarmente, dimostrare al mondo che sono infondati i timori… sulla solidità della Monarchia e della compagine nazionale, risolvere alcune questioni con la Francia e con l'Inghilterra (Dodecaneso, confini della Libia, sfere d'influenza in Etiopia, ecc.); … prima di prendere una decisione così grave bisogna assicurarsi del vero grado di forza che i due aggruppamenti avranno fra qualche anno [sino a quel momento l'Italia non può fare a meno di un saldo sistema d'alleanze, non può condurre una politica indipendente, non può rischiare di trovarsi isolata, o dalla parte sbagliata] per ora la Triplice Alleanza è per terra (e le sorti della guerra si deciderebbero per terra) più forte della… Intesa…; Io non escludo… la probabilità della nostra uscita dalla Triplice Alleanza tra qualche anno, per unirci ad un altro raggruppamento o restare neutrali. Ma considererei oggi grave e pericoloso… indebolire senza assoluta necessità i vincoli… fra noi e i nostri alleati, e credo… necessario e urgente che la Germania lavori a mettere d'accordo la tutele dei nostri interessi colla nostra fedeltà alla Triplice[234].

Dice Enrico Decleva che "un esame… dei principali organi stampa del tempo mostrerebbe quanto diffuse erano… simili opinioni…; di lì a poco non sarebbero stati solo i nazionalisti a preconizzare che l'Italia intervenisse nel conflitto al fianco dei suoi alleati"[235]. In effetti se il contrasto tra Italia ed Austria era sempre latente, quello fra l'Italia e la Francia, nonostante il reciproco riavvicinamento avvenuto nel periodo

---

avendo truppe… disponibili, le lasciassimo… passive spettatrici del… dramma svolgentesi nel teatro di guerra franco-germanico. Tale inazione sarebbe dannosa… anche a noi stessi quando i supremi interessi sono in gioco e quando… i vantaggi sarebbero in relazione all'opera prestata…; Né l'inazione, nel caso… d'insuccesso, altererebbe la nostra… responsabilità, ed il paese avrebbe il diritto di domandare perché i suoi interessi non sono stati energicamente garantiti. L'invio di forze italiane sul Reno è… una convenienza e una necessità… militare… e politica…; sarà… una guerra gigantesca, nella quale saranno impegnati i più vitali interessi e… la stessa esistenza della patria". Cit. in G. E. Rusconi, *op. cit.*, p. 39. Tutti i generali presenti alla riunione (compreso Cadorna) si dichiarano d'accordo.

[234] Cit. in B. Vigezzi, *Da Giolitti, cit.*, pp. 7-9, da *DDI*, 4, 12, 225.

[235] Cfr. E. Decleva, *L'Italia e la politica internazionale, cit*., p. 142.

successivo alla caduta di Crispi, restava comunque significativo. Dall'inizio della guerra di Libia, attraverso gli episodi del *Carthage* e del *Manouba*, attraverso i sospetti che i francesi, dalla Tunisia, incoraggiassero la resistenza turca in Tripolitania, passando per il rinnovo della Triplice Alleanza, per i dissapori riguardanti il Dodecaneso, e fino a pochi mesi prima dello scoppio della guerra europea, i rapporti italo-francesi avevano registrato, anche per ciò che riguarda l'atteggiamento dell'opinione pubblica di entrambi i Paesi, un sensibilissimo peggioramento. Una volta che, con l'acquisto della Tripolitania, della Cirenaica e del Dodecaneso, l'Italia iniziava a ristabilire a suo favore l'equilibrio nello scacchiere mediterraneo, ricominciavano a diffondersi, nell'opinione pubblica e nelle classi dirigenti (Di San Giuliano e Sonnino erano tipici esponenti di questa tendenza), quei motivi gallofobi, di matrice risorgimentale e crispina, mai sopiti nell'intimo dell'animo italiano. La Francia tornava, soprattutto fra il 1911 ed il 1914, ad indossare le vesti della Nazione che, per sua stessa natura, storia, cultura e collocazione geopolitica, tendeva ad asservire e a soggiogare l'Italia, paralizzandone l'affermazione internazionale e l'autonomia. I redivivi umori antifrancesi prendevano spunto in primo luogo, ma non solo, dai contrasti mediterranei. La "sorella latina", repubblicana, massonica e anticlericale, simbolo di degenerazione sociale e di degrado militare, propagatrice di bubboni democratici, oltre a provare ad usurparci il primato della latinità, faceva adesso di tutto per rendere lago francese quello che, storicamente e per ragioni etniche, doveva invece essere "*Mare Nostrum*"; rafforzava la sua flotta nel Mediterraneo e rendeva impossibile la vita alle colonie di italiani in Tunisia. In questi termini, seguendo schemi che ricordavano le polemiche del 1881[236], così come tra

[236] "[1881] la "Rassegna Settimanale" di Sonnino aveva posto il problema… della trasformazione in atto del Mediterraneo in "lago francese" che avrebbe comportato "la distruzione dell'avvenire… dell'Italia come grande potenza"… "la maggior parte dei commerci si farebbe con la Francia, o con regioni sottoposte… alla Francia". Alla sudditanza commerciale avrebbe fatto seguito… la subordinazione politica…; Se non ci si voleva rassegnare "al destino di una potenza di

fine ‘800 e inizi ‘900 si era potuto leggere sulle colonne del “Mattino” o del “Regno”[237], anche per motivi di politica interna, anche per controbattere alle idee dei partiti d’Estrema (i quali, simpatizzando con la Francia, e criticando l’alleanza con le Potenze centrali, tendevano invece a perseguire i loro scopi eversivi), ponevano adesso la questione i nazionalisti dalle colonne dell’ “Idea nazionale” (non trascurando accenni a tematiche irredentiste dirette verso Corsica e Tunisia), e trovavano, seppur in modo più composto, una manifesta eco nella classe dirigente e nel Paese, soprattutto se volgiamo lo sguardo dalla parte dei gruppi conservatori e cattolici. Ne derivava una delle numerose ragioni che spingevano il Paese, la classe dirigente, a restare nella Triplice Alleanza, patto al quale aderivano regimi che assicuravano stabilità alle istituzioni ed alla monarchia; accordo che ci legava alla Germania (nazione giovane e proletaria), sinonimo d’ordine, disciplina ed efficienza. E si riproponeva così quel fenomeno di pendolarizzazione della politica estera italiana, così collegato alle faccende interne, fra la Germania, modello di compattezza nazionale e di virtù

---

second’ordine… era urgente reagire”. Con questi argomenti Sonnino perorava la scelta in favore dell’alleanza con le Potenze centrali”. Cfr. *ivi*, p. 58.

[237] Nel 1896, in occasione del ritorno di Visconti Venosta alla Consulta, Scarfoglio, deplorando la francofilia del ministro lombardo, scriveva: “La politica seguita dall’Italia fino al 1882… si definisce con tre parole: asservimento alla Francia. La nostra azione all’estero e all’interno era diretta da Parigi; un terzo dei nostri valori pubblici assorbito dalla Borsa di Parigi; un terzo della nostra produzione… si riversava sui mercati francesi… ricevevamo da Parigi… libri e cappellini per le nostre donne, il teatro e le vesti, le manifatture e le idee. Poche volte si vide al mondo uno stato di soggezione simile”. Nel 1904, a conclusione del processo di riavvicinamento fra Italia e Francia, in occasione della visita del presidente francese Loubet in Italia, il “Regno” insorgeva. Corradini condannava l’accordo con la Francia, con la quale si sarebbe dovuta invece condurre la lotta per il primato fra le nazioni latine: “Ora l’accordo c’è, bisogna accettarlo, ma con fini ostili ed egoistici. L’Italia… è portata dal suo destino ad agire verso la Francia con animo egoistico e… ostile… in tempo d’amicizia come d’inimicizia. La penisola ha una popolazione… crescente… non ha colonie… accerchiata dalla vicina in quel mare dove dovrebbe muoversi…; Dall’opera che noi potremo e dovremo esercitare in Africa… siamo portati a fatali conflitti con la Francia. O, rinunziando a questi, rinunziare alla nostra importanza nel mondo, o sapere fin d’ora che dobbiamo prepararci”; “Seguace… di quella filosofia… che si fonda sopra la natura, e pone come principio la forza… Corradini era tratto dalla sua… avversione alla democrazia a guardare con… sospetto alla Francia…; fondando il “Regno” lui e i suoi si sono proposti… di trattenere… l’Italia dal seguire le orme della Francia. Già troppo le assomigliava… per le dottrine di libertà e… di misticismo cosmopolitico laico ed ateo che sono il terreno… in cui la mala pianta del socialismo… prospera…; noi non condividiamo gli appelli alla fratellanza latina”. Cfr. E. Decleva*, L’incerto alleato, cit.*, pp. 37-38; G. Sabbatucci*, Il problema dell’irredentismo, cit.*, pp. 57-59; E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo, cit.*, p. 243.

militare, e la Francia decadente e sovversiva. I partiti d'Estrema, suggestionati dalla Repubblica del 1789 ed ostili ai criteri di Bismarck, di Guglielmo II e di Francesco Giuseppe, reagivano spesso con argomenti uguali e contrari[238], ma la loro francofilia non costituì mai, a livello di governo, una forza efficacemente operante. Anzi, visti i canoni dei liberal-conservatori e degli ambienti di corte, i loro argomenti, nel contesto delle relazioni franco-italiane, risultavano addirittura controproducenti. Corollario di quest'impostazione era che l'irredentismo antiaustriaco più risoluto veniva tenuto sotto controllo e, cercando compensi altrove, si continuava, come al solito, a sperare di riavere Trieste e Trento, magari in un lontano futuro, in virtù dell'anelata *speranza* dell' "inorientamento" della Duplice Monarchia, bastione della civiltà cattolica in luogo dell'invadenza dello slavismo ortodosso e del pangermanesimo.

In sintesi, dopo il "colpo di timone" successivo ai fatti di Adua, nonostante le aperture verso Russia e Francia (necessarie per motivi economici, per tutelare gli interessi nazionali nel Mediterraneo e nei Balcani, per favorire la pace in Europa, per avere maggior influenza nelle contrattazioni con Austria e Germania), a dispetto dell'eloquente rafforzamento dei confini nord-orientali, in risposta, peraltro, ad un precedente rafforzamento austriaco sul teatro italiano, malgrado la questione bosniaca, e nonostante le proteste di Vienna e Berlino sulla presunta infedeltà italiana, sulla duttilità tattica, sulla politica di *bascule*, "la Triplice continuava a restare il pilastro fondamentale della politica estera italiana"[239], sebbene, ovviamente, senza l'intonazione che avrebbe desiderato darle Crispi. Rinnegare un'alleanza trentennale sarebbe stato, per gli uomini della Consulta, davvero un "salto nel buio", e non solo perché

[238] "È storicamente fatale: l'unione dei popoli che hanno comunanza di origini, tendenze e interessi… questo è… l'ideale nostro…; se l'Italia non fosse legata al carro di due potenze che con lei non hanno alcuna affinità di storia, idealità, tradizioni, interessi, la sua importanza politica sarebbe maggiore, la sua prosperità economica… avrebbe… un assai più alto grado di sviluppo". Articolo apparso sul "Secolo" il 26 aprile 1904. Cit. in *ivi*, p. 229.
[239] Cfr. F. Chabod, *Considerazioni sulla politica estera dell'Italia, cit.*, p. 42.

più agevole pareva trincerarsi dietro l'adagio del *quieta non movere*; non solo per la forza della tradizione insomma, ma anche per freddo calcolo, anche senza entusiasmo, anche per i criteri di quel "sacro egoismo" nazionale (che cominciano a delinearsi con maggior chiarezza e prepotenza) sempre peggio camuffati dietro il desiderio di pace continentale e di ristabilimento del vecchio Concerto d'Europa.

Dal punto di vista italiano, stante l'impossibilità di restare isolati in un Continente armato fino ai denti e diviso in blocchi contrapposti, vista la difficoltà di rafforzarsi militarmente (per motivazioni economiche oggettive, per le polemiche che regolarmente accompagnavano lo stanziamento di fondi per le forze armate) per condurre una politica effettivamente e proficuamente autonoma, la strategia di fondo che, pur fra innumerevoli dubbi, incertezze e ambiguità, ispirò la nostra azione internazionale fino al 1914, fu sì, come sostenuto nel precedente capitolo, sempre quella di camminare sul filo del rasoio fra i due blocchi rivali, ma bastavano gli assunti (condivisi dalla maggioranza degli uomini della Consulta e dai vertici militari) che il blocco Austro-tedesco fosse militarmente imbattibile, e che gli interessi mediterranei, adriatici e balcanici[240], la sicurezza del confine nord-orientale (ad un'aperta rottura con Vienna l'Italia fu sempre cosciente di non esser preparata), nonché la questione delle Terre irredente, fossero meglio gestibili restando nella Triplice che non stringendosi in alleanza con le potenze dell'Intesa, a mantenere l'Italia, anche per i diciotto anni successivi alla caduta di Crispi, legata, nonostante l'innegabile austrofobia, agli Imperi centrali[241]. Anzi, "v'è stato un momento –all'indomani dell'incidente del *Manouba*– nel quale la Triplice e l'alleanza con l'Austria erano diventate veramente

[240] "Linea costante della politica estera italiana restava il mantenimento della Triplice: in essa stava la garanzia di qualche freno e controllo dell'azione austriaca nei Balcani". F. Gaeta, *La crisi di fine secolo, cit.*, p. 506.

[241] Anche motivazioni economiche spingevano l'Italia a restare nella Triplice. Dal punto di vista economico, la presenza tedesca in Italia aveva surclassato quella francese. Nel 1913 la Germania conquistava il primo posto nell'intercambio italiano fornendo prodotti chimici e siderurgici, e acquistando prodotti tessili e agricoli. Cfr. V. Castronovo, *La storia economica, cit.,* pp. 132-158.

popolari"[242]. E del resto, lo stesso Di San Giuliano, alla fine del 1911, sosteneva con franchezza:

> Sull'utilità per noi di rinnovare la triplice alleanza non ho dubbi… L'accessione dell'Italia alla Triplice Intesa (la quale del resto non esiste che in un senso assai limitato), se pure fosse, ed ora non è, desiderata da quelle tre potenze, non basterebbe forse a capovolgere… la preponderanza militare del blocco austro-tedesco, e non verrebbe compensata dai nuovi alleati con sufficiente riguardo ai nostri interessi[243].

Anche sulla scia di queste riflessioni, anche al fine di tornare a contare sull'equilibrio continentale dopo la difficile campagna di Libia, il 5 dicembre 1912 veniva firmato (vista anche l'ostilità di Francia e Gran Bretagna all'impresa libica, visto lo scoppio della prima guerra balcanica che ripresentava, di botto, tutti i contenziosi italo-austriaci riguardo i Balcani e l'Adriatico, ed in forza della volontà del ministro Di San Giuliano di rendere l'Italia potenza mediterranea attraverso una rinnovata collaborazione con gli Imperi centrali) l'ennesimo, l'ultimo, rinnovo della Triplice Alleanza. Roma ribadiva la sua "fedeltà" a Berlino e a Vienna e, assicurandosi il riconoscimento delle recenti conquiste, riaffermava, tramite il rinnovo stesso del trattato, la sua volontà di preservare lo *status quo* balcanico e adriatico, i buoni rapporti con Vienna, il suo ordinamento istituzionale interno e la pace continentale[244]. Nel medesimo contesto vanno poi collocati i quasi coevi rinnovi, col pieno consenso del governo Giolitti e

[242] E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo, cit.*, p. 416.

[243] Cit. In E. Decleva, *L'Italia e la politica internazionale, cit*., p. 161. Il 14 luglio 1914 Di San Giuliano, nella già citata lettera a Bollati affermava: "Non credo che l'uscirne [dalla Triplice] migliorerebbe i nostri rapporti con l'Austria, perché non verrebbero meno le cause che li mettono in pericolo (Albania, Lovcen, ecc.) mentre verrebbero meno quelle che attenuano questi pericoli, cioè l'opera conciliativa della Germania e l'interesse di questa, dell'Austria e dell'Italia a mantenere intatta la Triplice".

[244] "Sciogliendosi dall'alleanza l'Italia avrebbe compromesso la pace … la Germania, minacciata dall'isolamento, non avrebbe avuto altra risorsa che la guerra…; Conservatori, ex crispini, sonniniani e giolittiani: il nucleo che maggiormente… è in grado di influire è lì e le sue indicazioni non presentano vere incertezze. Gli stessi radicali… [riconoscono] i meriti del trattato… ogni cambiamento… porterebbe… maggiori spese militari… influirebbero sulla vita economica della penisola, con le incertezze politiche a cui darebbero origine..."; "[La Triplice è] un mero accordo per la pace generale", "cesserebbe naturalmente quando una di queste tre potenze volesse questa pace rompere". [Per i radicali se la Triplice permette buoni rapporti con la Francia e ridotte spese militari, resta il miglior modo per tutelare gli interessi nazionali, e, anche senza entusiasmo, va accettata]. "L'Italia potrà essere liberata, un giorno, dalla soffocante costrizione dei legami eterocliti che… la snaturano nelle sue forze vitali": questo rimane l'auspicio dei radicali, a loro volta consapevoli del lungo cammino che rimane ancora da percorrere". Cfr. E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo, cit.*, pp. 302, 305.

del Re, delle convenzioni militari (che contemplavano una convenzione navale fra le flotte italiana, austroungarica e tedesca nel Mediterraneo, e l'invio di un corpo d'armata italiano sul fronte renano in caso di guerra fra la Triplice Alleanza e l'Intesa franco-russa) fra Italia, Austria e Germania, a testimonianza del clima positivo che si era andato creando anche fra i vertici militari della Triplice Alleanza[245].

E non solo di questo si trattava. Era anche il nodo slavo e balcanico, la stessa questione dell'irredentismo, a mantenere Roma legata a Vienna, a far sì che i circoli triplicisti, in barba alle passioni sollevate dai (e per i) sudditi italiani dell'Aquila bicipite, fossero ancora numerosi nel Paese ed avessero ancora concreti argomenti nel sostenere le proprie posizioni. Da un lato, gli interessi economici e politici italiani nei Balcani, benché promettenti, non erano di certo, negli anni precedenti la guerra, così consistenti ed improcrastinabili da spingere verso un'aperta rottura con Vienna[246], dall'altro i risultati della seconda guerra balcanica avevano reso stringenti e terribilmente attuali le apprensioni verso le mire di nuovi Stati (Serbia, Montenegro, Grecia) sempre più forti, irrequieti, imprevedibili e bramosi d'espansione.

Era il "pericolo slavo", uno dei maggiori stimoli verso la quasi obbligata collaborazione italo-austriaca[247]; e su questo tema, in Italia (così come in Dalmazia, in Istria e a Trieste, dove il confronto con l' "invadenza dello slavismo" era immediato), erano in pochi, fra i sostenitori dei partiti

[245] Cfr. G. E. Rusconi, *op. cit*., pp. 27-54.
[246] L'espansione economica italiana nei Balcani era stimolata, tra l'altro, soprattutto dalla Banca Commerciale la quale, sebbene seguisse una linea indipendente, non avrebbe comunque mai stimolato azioni in senso antitriplicista. Cfr. V. Castronovo, *La storia economica, cit.,* pp. 192-193.
[247] L'impero ottomano aveva perso i suoi domini europei. Per l'Albania, non essendo conveniente una spartizione tra Austria e Italia, fu creata un'Albania indipendente garantita dalle potenze. "Non doveva esser consentito alla Serbia di raggiungere… l'Adriatico dove essa sarebbe stata… avamposto russo. Questa linea… austriaca non poteva non essere condivisa dall'Italia: l'avanzata di Serbia e Montenegro impensieriva l'Austria, l'avanzata della Grecia… avrebbe condotto ad un controllo del canale di Corfù da cui sarebbe risultata… compromessa la situazione… dello Ionio e dell'Adriatico, e l'acquisto… della Serbia di un porto adriatico era un'arma a doppio taglio". Cfr. F. Gaeta, *La crisi di fine secolo, cit.*, pp. 507-510.

dell'ordine, a nutrire seri dubbi[248]. Non solo; era la stessa incertezza e contraddittorietà di tutta l'opinione pubblica italiana riguardo le vicissitudini della penisola balcanica a costituire poi un chiaro segnale a non muovere le cose nei rapporti con l'Austria. Le rivendicazioni nazionali dei popoli dell'Est, la loro retorica patriottarda ispirata al nostro Risorgimento, certo, suscitavano consensi e simpatie da parte di varie correnti politiche italiane. "I Balcani ai balcanici!" (federazione di Stati indipendenti, autonomi dalle grandi potenze del Centro e dell'Est, barriera contro l'espansionismo russo e germanico, amici dell'Italia) era il motto del "Corriere della Sera", della "Stampa", del "Giornale d'Italia" nel 1912[249]. I Balcani come nostra area d'influenza commerciale, politica e culturale; aspettative, speranze, ideali risorgimentali, criteri di potenza. Ma, d'altro canto, quanti punti interrogativi dopo la Pace di Bucarest! A cosa mirava Belgrado, capitale dello Stato più potente dei Balcani, catalizzatore dello jugo-slavismo? Sognava di diventare, per gli slavi del sud, ciò che il

[248] "Gli slavi… non possono essere nostri alleati… alleandoci con gli slavi li aiuteremo a dominare l'Austria… non vi sarà più posto per noi". Così Rivalta al Congresso dell'ANI di Firenze (1910). "Oggi -osserva Frassati-… il popolo è più maturo … l'irredentismo è ridotto a piccoli focolai…; Nulla s'oppone… all'intesa fra… [Italia e Austria] purché si sgombri il terreno dagli equivoci, si riconoscano i torti reciproci, si ristabilisca la mutua fiducia". I bersagli… di Frassati sono… partito militarista austriaco e… correnti austrofobe italiane. Non… diversamente ragiona Albertini… Occorreva solo che l'Austria si mostrasse comprensiva… università… equo trattamento per gli irredenti: era tutto, e l'antico motivo di divisione sarebbe stato superato…; L'irredentismo tradizionale… mirava a… Trento e Trieste… contrapponeva… l'Italia del Risorgimento alla monarchia asburgica. Rivendicava il valore del principio di nazionalità… stabiliva fra i due Paesi una differenza di civiltà… allargava le sue prospettive alla dissoluzione dell'impero asburgico e alla liberazione di tutti i suoi popoli. Nulla… di tutto questo animava i liberali italiani alla vigilia della guerra…; Si leggano i libri di Barzini e Gayda… essi possono conciliare l'amicizia italo-austriaca con l'appassionata… cura per gli italiani d'Austria. Un problema domina su tutto… gli slavi…; I nazionalisti… sanno che l'Italia imperiale… è di là da venire. E gli sforzi per avvicinarsi alla meta possono condurre intanto a scostarsi dall'Adriatico. Non importa… per il momento… apprezzare… la Triplice; porre in sordina i problemi orientali… subordinazione degli interessi adriatici a quelli mediterranei…; I cattolici… rispetto all'irredentismo si mostrano… intrattabili… Austria e Italia sono… interessate ad andare d'accordo… per l'equilibrio Mediterraneo e Adriatico… "per tutelare l'interesse di una mezza dozzina di impiegati a Trieste, l'Italia dovrebbe… esporsi a veder compromessi i suoi interessi nell'Albania o nel mar Ionio! Cosa assurda!… faccia l'Italia una politica schiettamente triplicista… i frutti non mancheranno"; "Viviamo in un epoca di risorgimento slavo, il quale… minaccia italiani… tedeschi… magiari … se gli italiani austriaci soffrono, la colpa è loro. Perché essi non si pongono sul terreno… costituzionale… invece di fare della politica irrealizzabile e separatista, dando gioco a croati e sloveni di guadagnarsi le simpatie degli altri popoli della monarchia?". Cfr. G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo, cit*., p. 98; B. Vigezzi, *Da Giolitti, cit.*, pp. 22-31.

[249] Cfr. *ivi*, p. 17.

Piemonte era stato per il Regno d'Italia o la Prussia per l'Impero tedesco? Ambiva ad annettere l'Albania e Scutari? Progettava di ostacolare i nostri progetti in Adriatico? Aspirava a diventare una "potenza" balcanica, intralciando la nostra penetrazione nell'ex-oriente turco? Oppure era un avamposto russo? Ed allora cosa implicava la presenza russa ai nostri confini? Era un utile contrappeso contro la strategia egemonica di Vienna e contro i suoi disegni d'avanzata verso Salonicco, oppure era un'ulteriore fonte di preoccupazioni per la sicurezza del nostro versante adriatico, per le nostre ambizioni imperiali, per la civiltà cattolica? E poi, il problema dell'equilibrio europeo, il timore che le rivalità dei popoli balcanici, razza bellicosa, arretrata, incivile, degenerasse in una conflagrazione continentale. E vista l'indecifrabilità della situazione, tutto, anche in questo caso, sconsigliava passi avventati, tutto sconsigliava l'assunzione di posizioni troppo nette; ogni cosa spingeva verso una politica prudente, verso "una cauta… attesa di vantaggi che accorte trattative potevano preparare".[250]

Dunque, se davvero per Italia ed Austria-Ungheria così stavano le cose, allora, contemporaneamente alla ricerca di accordi per risolvere il comune problema dello slavismo, da parte italiana, si doveva, intanto, fare il possibile per impedire la, pericolosissima, disgregazione della Monarchia danubiana (cosa sarebbe successo in tal caso?) e bisognava indurre gli irredenti a collaborare lealmente, e legalmente, con l'autorità costituita; Vienna e Budapest, nell'interesse delle nazionalità tedesche e magiare, e col fine della preservazione dell'Impero stesso, avrebbero dovuto, dal canto loro, perseguire una linea di intesa con le minoranze italiane, abbandonando i foschi disegni trialistici cari a Francesco Ferdinando. Questi erano, in ogni caso, i desideri di molti[251].

---

[250] Cfr., per tutta la discussione, AA. VV., *La stampa italiana e la "polveriera d'Europa" (1905-1919)*, Unicopli, Milano 1988, soprattutto pp. 7-32.

[251] "Lo slavo è nemico dell'italianità…; una ragione… fortissima, s'aggiunge per volere la conservazione dell'Impero…; il rimedio… appare l'intesa fra italiani e tedeschi dell'Impero;… Dove ci sono slavi non c'è più posto per altri. La tendenza minaccia di dare un colpo mortale a… l'Austria. I tedeschi… cominciano a sentirlo… e per difendere le loro posizioni si mettono dalla

Ed a guardar bene le cose, gli stessi partiti popolari, eredi del Risorgimento ed ammiratori della Francia rivoluzionaria, pur continuando a manifestare ostilità verso la Triplice, si adattavano, seppur seguendo diversi binari, all'approccio liberale, cattolico e nazionalista. Al di là di singoli uomini e correnti infatti, prima del 1914, le prospettive di guerra alla Duplice monarchia ed il programma della *Delenda Austria* erano tutt'altro che presenti nelle idee degli uomini di punta dei partiti d'Estrema. Messi da parte i sogni di dissolvimento degli Imperi oppressori delle nazionalità, relegato in soffitta l'irredentismo vecchio stile, proprio di Imbriani e compagni, Battisti, Bissolati e Salvemini, prima di elaborare la dottrina dell'interventismo democratico, si battevano per la causa di un'Austria socialista, per la trasformazione interna dell'Impero, per il sogno di una federazione di libere nazionalità; e agivano di conserva coi socialisti dell'Impero Asburgico che, in tal forma di stato, doveva sopravvivere, costituire l'esempio più clamoroso di convivenza fra le nazionalità, fungere da barriera contro la minaccia pangermanista del Reich degli Hohenzollern, e trovare un *modus vivendi* con l'Italia, coi giovani turchi e coi nuovi e rafforzati Stati balcanici[252].

---

parte degli italiani"…; "I tedeschi devono… con gli italiani, lavorare… per sciogliere il piccolo problema dell'autonomia trentina, che arresta in un punto il movimento di due grandi popoli". Certo, vi sarebbe una soluzione radicale: l'annessione delle province irredente. Ma questa aspirazione di massima è estranea alla visuale dei liberali italiani dell'epoca… è fra le ipotesi remote… nessuno prende in considerazione una guerra per Trento e Trieste. Al più si pensa a trattative per il Trentino… quanto a Trieste –è giudizio comune- si tratta di tutt'altra questione…; semmai si teme il riassetto dell'Austria su basi trialistiche…; i liberali italiani sono tratti… a combattere i tentativi della Monarchia… di porre fine ai privilegi di tedeschi e magiari. È l'esatto contrario dei tempi del Risorgimento…; Italia e Austria sono concordi contro lo slavismo; ma l'Italia deve ottenere garanzie… per i suoi figli irredenti… per il suo posto nell'Adriatico…; L'invito a… Vienna a mutare registro era… trasparente, ma tutto… s'esauriva in una simile richiesta". Cfr. B. Vigezzi, *Da Giolitti, cit*., pp. 24-29.

[252] Dice Salvemini: "I socialisti italiani dei paesi austriaci, lavorando coi socialisti delle altre nazionalità a fare dell'Austria uno stato democratico, invece di isterilirsi nell'irredentismo separatista caro ai romantici mummificati e agli speculatori del nazionalismo… provvedono agli interessi della nazionalità italiana nei loro paesi, eliminando il principale motivo dell'ostilità… di Vienna contro gli italiani; provvedono… agli interessi dell'Italia, in quanto consolidano lo stato austriaco, dalla cui rovina… avremmo tutto da perdere…; Noi reputiamo… necessaria… alla pace dell'Europa e agli interessi dell'Italia la permanenza della compagine territoriale dell'Impero austro-ungarico". Cit. in *ivi*, pp. 36-37.

Ma erano anche serie motivazioni di politica interna a suggerire simili soluzioni[253]. Inasprire i rapporti con Vienna, tentare di staccare l'Italia dalla Triplice, poteva significare, anche secondo socialisti e radicali, la conflagrazione generale europea; poteva voler dire, in ogni caso, aumenti delle spese militari, la vittoria del militarismo, la fine dei loro sogni di pace. "Avviene spesso, nella politica, che le idee di un partito o di un gruppo sono prese da un altro partito o da un altro gruppo, il quale, dopo averle deformate, se ne vale ai fini suoi, diversi e talora anzi opposti a quelli a cui l'idea doveva servire in origine"[254]. Per gli uomini d'Estrema infatti, dai primi anni del '900, fare l'irredentista "vecchio stampo", mantenere le antiche opinioni riguardo i problemi della politica internazionale, non rispondeva più alla logica antimonarchica e antigovernativa dei Radicali e dei Repubblicani dei decenni precedenti, ma significava compromettere gli obiettivi per i quali essi si battevano e coltivare, in modo indiretto, i disegni della monarchia e delle forze di Destra. Nell'irredentismo, i conservatori di inizio '900, scoprirono appunto un'arma propagandistica per dare al loro movimento un seguito di massa e per incitare l'opinione pubblica ad accettare gli aumenti delle spese militari e gli stanziamenti per la grande industria[255]. All'inizio del '900 comincia di fatto a diffondersi, fra intellettuali, studenti, conservatori, cattolici e nazionalisti, un nuovo tipo di irredentismo, "non antimilitarista e francofilo, ma monarchico e militarista, attaccato più all'Italia che a Trento e Trieste"[256]. È il cosiddetto "irredentismo rinnovato" di Scipio Sighele (condiviso, al Congresso

[253] Bissolati sull' "Avanti!" (1899): "Se siamo… ostili alla Triplice… in quanto ci impone di tenere un esercito superiore alle nostre forze, non possiamo… trovare utile che si tenga viva… una questione di rivendicazioni territoriali che non sarebbero feconde d'alcun bene né all'Italia né alle popolazioni che si vogliono all'Italia incorporare. Se non siamo irredentisti, ciò proviene dalla persuasione… che la propaganda irredentista sia dannosa agli interessi morali e… economici del popolo nostro… che il militarismo… opprime la vita economica italiana… la libertà politica… le energie morali". Salvemini sulla "Critica Sociale" (1900): "Qualora il governo accettasse il programma irredentista, vedremmo… repubblicani e democratici… correre, come un branco di montoni, dietro i nostri generali; tutte le questioni interne verrebbero messe in silenzio". Cit. in G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo, cit*., pp. 483.
[254] E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo, cit.*, pp. 238-239.
[255] Cfr. G. Sabbatucci*, Il problema dell'irredentismo, cit.,* pp. 483-492.
[256] *Ivi*, p. 499.

dell'ANI di Firenze del 1910, dalla "Trento e Trieste" e dalla "Dante Alighieri"), che se da un lato accetta la validità delle ragioni storiche, etniche e culturali degli irredenti, si proclama favorevole alla tutela e alla promozione dei caratteri nazionali delle popolazioni italiane suddite di altri Stati, e chiede il riconoscimento del diritto dell'Italia ai suoi "confini naturali", dall'altro, costatando l'inevitabilità di una guerra contro l'Austria per ottenere Trento e Trieste e riconoscendo l'impreparazione (militare, economica, morale) del Paese, accetta temporaneamente la Triplice Alleanza, l'amicizia con Vienna, come una sorta di scudo protettivo che permetterà al Paese di rafforzarsi internamente (attraverso una vigorosa politica di armamenti e di indottrinamento nazionalista), di espandersi territorialmente e di tenersi pronto militarmente per imporre le proprie ragioni nel momento in cui "i fati –immancabili- consentiranno che (quelle province) tornino a noi"[257]. Ed a quest' "irredentismo a lunga scadenza" in luogo dell' "irredentismo immediato", i nazionalisti facevano corrispondere un ben determinato modo di interpretare i rapporti internazionali, basato sul "sacro egoismo" (considerazione esclusiva dei propri interessi, abbandono della "politica sentimentale"), su una concezione utilitaristica dei rapporti internazionali (restare nella Triplice approfittando della sua capacità di garantire la pace, per espanderci e rafforzarci), sul primato della politica estera su quella interna, sul senso della stirpe come religione laica e su "una iper-valutazione della nazione, vista come una entità spirituale superiore agli stessi uomini"[258].

[257] Per tutto l'argomento cfr. *ivi*.

[258] "I nazionalisti che sappiano fortificare l'Italia possono essere, in pace con la loro coscienza, triplicisti… pensare ai fatti nostri nel mondo… con le spalle guardate…; poiché non siamo in grado di batterci, teniamoci legati. Intanto prepariamoci. Quando saremo pronti, potremo pensare a slegarci…; espandersi… contro chiunque… agguerrendosi di tutti quei mezzi, materiali e morali onde si attua e si esalta la volontà di dominio… assicurare… la nostra espansione commerciale, di lavoro, di cultura nel mondo… politica coloniale energica… politica militare ed estera che ci conduca, nel momento di scadenza dell'attuale alleanza… preparati a denunciarla o rinnovarla contro precisi vantaggi… essere forti, così da poter scegliere, quando che sia, fra alleanza e amicizia, fra la pace e la guerra…; il nazionalismo italiano non può prefiggersi oggi [1910] un programma preciso di politica estera…; I nazionalisti devono insegnare al popolo che la guerra deve farsi verso qualunque punto sia utile". Cfr. *ivi*, pp. 89-99.

La questione è essenziale, perché fu questo modo di vedere le cose ad influenzare in maniera determinante le scelte della nostra classe dirigente (nonché le riflessioni della grande stampa d'opinione[259]) fra il giugno 1914 ed il maggio successivo, ovvero, come dicevamo precedentemente, le riflessioni dei nazionalisti non facevano altro che ricalcare, magari in maniera più estrema, i dilemmi dei reggenti della Consulta: incertezza nell'identificare con precisione gli interessi geopolitici nazionali; incapacità nel determinare il rango ed il ruolo internazionale del Paese; ambiguità nei rapporti con le altre potenze e nella politica delle alleanze; opportunismo; difficoltà nell'individuazione del nemico. Giovanni Sabbatucci sostiene che "queste carenze non erano state avvertite chiaramente finché si era trattato di gestire una politica di equilibrio, e tutt'al più di cauta espansione; ma si fecero sentire drammaticamente nel momento in cui si volle fare una decisa scelta di potenza"[260](cioè nel 1914-15). A mio avviso la questione, così, è impostata male, oppure, forse, il succitato storico ha esagerato volutamente nella scelta degli aggettivi per meglio mostrare tutta la problematicità della discussione sull'intervento; o forse, ancora, Sabbatucci dà per scontato che per tutte le classi dirigenti europee, il fatto che la pace durasse da oltre quarant'anni, potesse essere considerato molto più che un buon auspicio nel proseguire nel pericoloso gioco delle Amicizie e delle Alleanze. In effetti, era già da anni che tutto il corpo diplomatico italiano avvertiva chiaramente queste "carenze". La corrispondenza Bollati-Di San Giuliano è la fredda sintesi di posizioni e di scenari meditati da tempo, non un ansioso scambio di lettere fra diplomatici novelli che si trovano, dall'oggi al domani, nel bel mezzo di un imprevisto scontro fra blocchi titanici. L'affermazione di Di San Giuliano: "L'ideale sarebbe per noi che fossero battute, da una parte

[259] Nel 1902, in occasione di un incidente fra studenti pangermanisti e studenti italiani all'università di Innsbruck, Frassati predicava la calma in questi termini: "Trento e Trieste ci sorridono da lontano come due gemme splendide da aggiungere al serto d'Italia. Ma fino al gran giorno, fino a quando l'Italia, ricca e temuta, non potrà appoggiare le sue ragioni a una spada vittoriosa, abbiano i nostri giovani scolpita nel cuore la frase…: Pensarci sempre e non parlarne mai!". Cit. in S. Romano, *Albertini e Frassati, cit*., p. 595.
[260] G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo, cit*., p. 104.

l'Austria, dall'altra la Francia"[261], non è piovuta mica dal nulla! L'Italia, la media potenza che non avrebbe mai potuto evitare lo scontro fra il blocco germanico e l'Intesa (uno dei motivi per cui si restava nella Triplice, come già detto, era proprio la generale convinzione che un passaggio dell'Italia all'Intesa significava guerra), dopo il criticato "oltranzismo triplicista" crispino, dopo la disfatta di Adua, aveva reagito agli sviluppi della situazione internazionale, al formarsi dei blocchi contrapposti, attuando la politica dei giri di valzer (strategia storicamente del tutto comprensibile) perché quella si era rivelata, negli anni, nonostante il sormontare del dissidio anglo-tedesco, come l'unica strategia adatta a tutelare i propri interessi e a tentar di preservare l'equilibrio continentale; ma mi pare decisamente affrettato sostenere che non si fosse consapevoli di tutti i rischi e di tutti i dilemmi che il Paese avrebbe dovuto affrontare nel caso in cui si fosse arrivati al "dunque". Torneremo fra breve su quest'argomento quando ci occuperemo delle discussioni riguardanti l'eventualità di un conflitto anglo-tedesco.

In ogni caso è da sottolineare il fatto che il triplicismo armato, attivo e "utilitarista" (col corollario dell' "irredentismo rinnovato") proposto dai nazionalisti, era soltanto l'estrema teorizzazione di una tendenza, aveva una sua logica, era la coerente conclusione di un ragionamento basato su una determinata visione della realtà nazionale ed internazionale che molti, più o meno consapevolmente, condividevano. "Il nazionalismo… ci appare per gradi… I nazionalisti teorizzano quel che è implicito, esasperano quel che è scontato, traggono le conseguenze dalle premesse che tutti condividono".[262] Il "vario nazionalismo", di cui parla Gioacchino Volpe, si configura all'origine come un movimento d'opinione, tanto numeroso quanto eterogeneo, maturato sulla scia dello smacco bosniaco[263]. Questo nuovo

[261] Cfr. O. Malagodi, *op. cit*., p. 20.
[262] Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia unita, cit.*, p. 223.
[263] La crisi del 1908 fece affluire al movimento imperialista le simpatie più vaste che riscuoteva l'idea di patria. Cfr. G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo, cit*., p. 63.

sentimento d'amore per la propria nazione, va convogliando gli impeti di studenti, intellettuali, ex-crispini, anti-democratici, imperialisti, irredentisti, radicali, repubblicani, semplici patrioti, liberali d'ogni specie; sprigiona forze contrarie alla poca virilità della nostra politica estera e deluse per l'orgoglio nazionale ferito. Ponendosi come fattore aggregante della nuova Italia, grazie alla sua duplice impronta borghese[264] e nazional-popolare[265], il sentimento nazionalista finisce con l'operare all'interno di ogni partito e gruppo d'opinione[266]. Sul banco degli imputati sta non tanto, l'espansione, prepotente, irritante, dell'Austria-Ungheria, o il suo insistente rifiuto all'istituzione di una facoltà italiana a Trieste. Vera imputata è l'Italia, Tittoni, Giolitti, la classe dirigente, la sua incapacità a farsi valere

[264] "Il processo di concentrazione finanziaria e industriale… l'incremento della fabbricazione di armi, i… tentativi di Giolitti di intervento pubblico… la crescita del movimento operaio, la logica dello sviluppo della grande impresa insofferente… ad ogni condizionamento politico, la lotta per farsi largo sui mercati avrebbero spinto… la borghesia economica su posizioni… di destra sino alla confluenza, alla vigilia della guerra, a sostegno del movimento nazionalista". Cfr. V. Castronovo, *La storia economica, cit.,* pp. 179-180.

[265] Il mito dell' "Italia grande proletaria", corregge la visione unilaterale appena proposta, in quanto, utilizzando un lessico di chiara derivazione marxista, tende a diffondere nelle masse l'imperialismo di Corradini: "Formula ambigua, reazionaria e demagogica… risultato della scarsa omogeneità della società italiana…; Sarebbe… un errore vedere nei postulati espansionistici del movimento nazionalista un'emanazione ideologica diretta del capitale monopolistico… L'imperialismo italiano non si potrebbe comprendere senza tener conto… dell'ispirazione populistica e meridionalistica… il tema dell'emigrazione, delle colonie di popolamento… lo squilibrio fra risorse del suolo e popolazione più che il divario fra potenzialità industriali e mercati di sbocco…; fu la ricerca di sfogo alla pressione demografica delle plebi rurali diseredate a orientare l'attenzione… verso Tripolitania e Cirenaica;… "imperialismo straccione"… componenti ruralistiche e populistiche… la classe politica… continuava a temere che la concentrazione operaia in fabbrica, l'emigrazione interna, l'urbanesimo potessero avere conseguenze… sull'equilibrio sociale… la borghesia… temeva che lo sviluppo di un movimento operaio… incrinasse la sua… stabilità…; prevaleva… nella cultura… una sorta di idealizzazione dell'Italia rurale… *pathos* populistico". Cfr. V. Castronovo, *Il mito dell' "Italia grande proletaria", cit*.

[266] "Il sindacalismo rivoluzionario… nutrito dalle teorie di Sorel… esaltava… motivi… non dissimili da quelli di segno opposto che fermentavano nel movimento nazionalista…; nel 1908 il sindacalismo rivoluzionario fu espulso dal partito;… il movimento resosi autonomo e fondata… l'*Unione sindacale italiana*, proseguì…; Una sorta di irrequietudine pervase… taluni strati della società italiana… nuclei minoritari, permeati di attivismo e smania d'azione…; la nuova generazione nauseata dal positivismo… attratta da tutte quelle teorie che esaltavano la potenza, l'eroismo, la personalità, ansiosa di nuovi orizzonti…; democrazia, filantropia… derise e respinte… concezione aristocratica della storia… apologia della violenza…; tutti codesti fermenti, che s'agitavano nel sottofondo… esplodono quasi contemporaneamente intorno al 1908, anno in cui ha inizio la crisi economica…; forme di reazione non sono soltanto contro il sistema giolittiano… da destra o sinistra… s'affiancano alle ostilità endemiche di taluni settori della borghesia capitalistica, convergendo in un'unica direzione: l'attacco contro il concetto stesso di democrazia…; l'Italietta del piede di casa". Cfr. C. Morandi, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1963, pp. 65-67; A. Répaci, *op. cit.*, pp. 48-51.

nell'arena internazionale, la sua timidezza, la sua debolezza. "Le reazioni più immediate all'annessione della Bosnia sono state di un generico orgoglio nazionale ferito e soltanto subordinatamente antiaustriache"[267]. E non ci si può stupire, con queste premesse, che molti vedessero negli armamenti, nella logica del sacro egoismo, nella concezione realistica, bismarckiana, dei rapporti internazionali, nella capacità di dettare le proprie condizioni ed in quella di farsi pagare cara l'adesione ad un'alleanza (qualunque essa fosse) i più naturali rimedi per porre fine a tale, intollerabile, situazione; i più naturali mezzi per adeguarsi al periodo. Frassati e Scarfoglio su questi temi sono in lieta sintonia con le posizioni di Federzoni e compagni[268]. E la classe dirigente liberale e l'opinione pubblica borghese si lasciano trascinare verso questo nuovo, pericoloso, comprensibile, compromesso.

> D'un "vario nazionalismo" si può parlare ben prima dell'annessione della Bosnia … La "malattia", in seguito… s'aggraverà, ma anche allora non si potrà dire che fomenti in modo particolare l'aggressività antiaustriaca. Le sue radici sono più… profonde…; Malgrado Adua ed il "raccoglimento", non ci si è liberati dell'eredità di Crispi… La classe dirigente liberale… con quella paura delle "mani nette" che l'ossessiona, ha fatto ben poco per… contenere la corrente; anzi, in più d'una occasione, ha… contribuito a gonfiarla…; la concezione della politica estera come distinta… subordinata alla politica interna [era] propria di un Giolitti, ma non di un Sonnino…; Tra il "vario nazionalismo" ed il "nazionalismo" vero e proprio l'identità non sarà mai perfetta. Le fortune del secondo saranno tuttavia strettamente legate… all'esistenza di questo retroterra che renderà più facile l'affermazione, ancorché in molti casi indiretta e quasi per interposta persona, della sua politica…; Dall'irredentismo all'imperialismo… sovrapposizione della componente antiaustriaca a quella originaria, antidemocratica ed antifrancese…; I nazionalisti… non si impegnano preventivamente a favore dell'alleanza; ma neanche la respingono. Rinviano il problema… tengono aperta la via… i criteri ch'essi fanno… propri, presentano… analogia con quelli del "Mattino" o della "Stampa"… Che su temi tanto decisivi… non ci siano grandi differenze fra le impostazioni del gruppo nazionalista e quelle dei maggiori quotidiani costituzionali per quanto riguarda l'approccio ai problemi internazionali… potrebbe… indicare che il processo di osmosi è già in atto. E ciò dice molto sulle origini del nazionalismo… sulla sua forza d'incidenza e di suggestione rispetto ad una classe dirigente che in alcuni settori ha già cominciato da tempo… a ragionare in quei termini e che semmai arriva a considerare superfluo il fatto che ci sia chi pretenda adesso di qualificarsi per proprio conto proprio su quella base. Per essere nazionalisti, infondo, basta essere buoni liberali[269].

[267] E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo, cit.,* p. 364.
[268] Cfr. *ivi*, pp. 358-360.
[269] Cfr. *Ivi*, pp. 362-366.

Anche i partiti popolari afferrano il processo attraverso il quale le loro vecchie posizioni si sono sfibrate; comprendono che fomentare la guerra contro gli Asburgo dà spazio al militarismo, alle forze conservatrici, ai "succhioni"[270], alle furberie dei Savoia, ad una possibile guerra imperialista fra Italia ed Austria per il controllo dei Balcani e dell'Adriatico[271]; capiscono che l'irredentismo ha mutato i suoi caratteri democratici, repubblicani e ed antimonarchici e, ligio alle istituzioni si sta pericolosamente avvicinando all'imperialismo e al nazionalismo. E a conferma di tale stato di cose, lo stesso PRI, nel 1912, abbandona il suo tradizionale irredentismo, tempera le implicazioni del suo filo-francesismo, e focalizzandosi sul tema del pacifismo internazionale e delle spese militari, si concentra sul progetto di *svizzerizzazione* dell'Austria-Ungheria, accettando intanto la Triplice come fattore di pace e di disarmo[272]; accettando una Triplice che consenta buoni rapporti con la Francia.

> I partiti dell'ordine continuavano così… a sostenere la Triplice;… più dell'Austria… avversavano i progetti di trialismo e i progressi degli slavi. I partiti popolari abbandonavano l'irredentismo e la tradizione risorgimentale; non disdegnavano un accordo italo-austriaco; e attendevano… il consolidamento della pace in Europa e l'avvento di un'Austria socialista. Le eccezioni non mancavano. Ma la situazione in Italia, alla vigilia della "grande guerra", era questa.[273]

---

[270] Termine coniato da Enrico Ferri per indicare (in modo sprezzante) quella categoria di persone che nel mondo dell'industria, della finanza, della politica, delle forze armate, traevano profitti dalle commesse statali per gli aumenti delle spese per le forze armate.

[271] "Il filo conduttore della posizione dei socialisti è l'antimilitarismo. Questo conobbe picchi in prossimità dei dibattiti parlamentari circa lo stanziamento di fondi per le forze armate. I socialisti facevano notare che i ceti meno abbienti, più che forti eserciti avrebbero desiderato migliori servizi e condizioni di vita. Sotto l'aspetto ideale, si sosteneva invece che il militarismo alimentava quello spirito guerresco, che rappresentava qualcosa di contrario… alla civiltà… manifestazione delle qualità e tendenze peggiori della personalità umana". Cfr. Luigi Scoppola Jacopini, *I socialisti italiani di fronte al bivio della pace e della guerra (1904- 1917)*, in L. Goglia, R. Moro, L. Nuti, *op. cit.*, pp. 65-66.

[272] "Parte dei… repubblicani vede un irredentismo che rinasce al di fuori del proprio ambito… trucco della monarchia per rafforzarsi… deformando le parole d'ordine risorgimentali… monarchici camuffatisi da irredentisti per acquistare popolarità"; "[Da ciò il consiglio per] i fratelli d'Istria e Trentino di concentrare per ora tutti gli sforzi verso le autonomie, rispondenti al concetto federativo. Il tempo dimostrerà se l'Austria è suscettibile di rinnovarsi nello sviluppo delle autonomie, o se l'Italia è suscettibile di rinnovamento all'interno tale da poter offrire ai nostri fratelli irredenti un avvenire migliore"; "La democrazia francese appena si accorse che dietro le finte spoglie del principio nazionalista per l'Alsazia e la Lorena si nascondeva la reazione patriottarda, militare e clericale, non esitò… a confessare apertamente, di contro ad una passeggera impopolarità, la sua… rinuncia alla rivincita". Cfr. E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo, cit.*, pp. 182, 197, 255.

[273] Cfr. B. Vigezzi, *Da Giolitti, cit.*, p. 41.

Il vero, grande, cardinale, problema riguardava l'eventualità di un conflitto allargato, ovvero di una guerra fra la Triplice Alleanza e una coalizione (la Duplice franco-russa) alla quale avrebbe preso parte anche l'Inghilterra. L'amicizia con Londra, come confermava sin dal 1882 la "Dichiarazione Mancini", era uno dei presupposti di fondo della politica estera italiana, e una Triplice allargata all'Inghilterra, una Quadruplice Alleanza, il suo sogno. Conseguentemente a tali postulati, già nel 1891 (l'anno del terzo rinnovo della Triplice), ai primissimi segnali di un possibile contrasto anglo-tedesco, Di Rudinì faceva osservare a Von Bülow, ambasciatore di Germania a Roma, che: "pur considerando come esclusa un'alleanza dell'Inghilterra e della Francia contro la Triplice… l'Italia, quale che sia il Ministero al potere, si troverà sempre, a causa della sua situazione geografica, nella impossibilità di lottare contro le due più grandi potenze marittime[274]. Se dal punto di vista internazionale, ad uno sguardo superficiale, affermazioni del genere, più volte ribadite dai nostri rappresentanti, potevano apparire come una chiara, vigorosa e decisa affermazione e presa di coscienza della posizione internazionale del Paese, la questione dei rapporti anglo-tedeschi rappresentò in realtà il maggiore, il più angoscioso, il più oscuro e insolubile dilemma della politica estera italiana nel periodo compreso fra l'inizio del *Neue Kurs* della politica estera tedesca e lo scoppio della prima guerra mondiale. Basta ascoltare le voci del tempo per comprendere tutta la problematicità della faccenda[275]. Succo

[274] Cit. in E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo, cit.,* pp. 25-26.

[275] Nel 1897 sul "Corriere della Sera" appariva quest'articolo: "Se ciò che oggi appare soltanto come una divergenza diplomatica degenerasse domani in un conflitto aperto tra l'alleata nostra [Germania] e la nostra amica [Inghilterra], a qual partito ci troveremo?… Da qualunque parte ci volgiamo, qualunque cosa si faccia –restare [nella Triplice] o muoversi– saremo sempre nell'imbarazzo; avremo sempre da andare incontro… a pericoli assai gravi, in caso di confitto europeo". Nel 1905, in occasione della prima crisi marocchina, sempre il "Corriere": "Quali sarebbero le condizioni dell'Italia in un conflitto, quasi ogni giorno profetizzato, fra Germania e Inghilterra, che probabilmente diverrebbe una conflagrazione europea?... Dove sarebbe il nostro posto?… noi non possiamo figurarci che come estrema jattura un conflitto nel quale l'Italia possa esser contro l'Inghilterra. In caso di guerra tra la Germania da un lato, la Francia e l'Inghilterra dall'altro, l'Italia, qualsiasi cosa avesse fatto, sarebbe stata travolta. Mettendosi… al fianco della prima… data la schiacciante superiorità "anche della sola marina francese rispetto alla nostra, e

della questione? Nella malaugurata ipotesi di conflitto anglo-tedesco, l'Italia non doveva essere coinvolta, non aveva speranze di reggere alla prova; qualsiasi cosa avesse fatto, all'infuori di un tentativo di mediazione (peraltro di scarso valore), sarebbe stata travolta. In definitiva, se il conflitto anglo-tedesco non fosse scoppiato all'Italia conveniva restare nella Triplice; in caso contrario, l'Italia non aveva scelta, doveva restar neutrale.

I mesi dal luglio 1914 al maggio '15… comportarono una radicale rielaborazione dei presupposti stessi della politica estera italiana. La rottura… coi vecchi alleati e l'accostamento alla Triplice intesa non erano l'ovvio sbocco né della precedente politica estera… né degli… orientamenti dell'opinione pubblica…; La guerra muterà tali prospettive… ma l'itinerario… non sarebbe stato né agevole né lineare. Nel luglio 1914 si apriva… una nuova fase per tutti: governo, diplomazia, partiti d'ordine, partiti popolari. L'Italia alla fine si sarebbe schierata dall'altra parte e avrebbe combattuto la "sua" guerra contro l'Austria: ma non sarebbe occorso quasi un anno se a quello sbocco il paese fosse già stato incline per conto suo o se quello fosse stato il corso naturale degli eventi…; a partire dal luglio 1914 tutti saranno impegnati in uno sforzo… d'adeguamento… ma quel coacervo di idee, sentimenti, aspirazioni che eran venuti sedimentandosi negli anni all'ombra della Triplice… o sullo sfondo degli equilibrismi… fra alleanze e amicizie non cessava d'operare.[276]

---

date le condizioni dello spirito pubblico", la sconfitta era certa. D'altra parte se, "per una qualsiasi interpretazione degli impegni presi" ci si fosse provati a separare le proprie sorti da quelle dell'impero germanico… "avremmo subito… la guerra con l'Austria, la quale non chiederebbe di meglio che poter impegnare un duello a corpo a corpo con noi". All'indomani della conferenza di Algesiras (1906), compresa la situazione di *impasse* della politica estera nazionale, "La Stampa" ed "Il Mattino" esprimevano le proprie idee. "La Stampa"*:* "L'Italia, essendo… alleata dell'Austria e della Germania, è in permanente conflitto diplomatico con l'Austria ed ha perduto le simpatie della Germania; né si può sperare che l'Inghilterra e la Francia… l'aiutino a lottare contro i suoi alleati finché duri l'alleanza". "Il Mattino": "Senz'acquistarsi alcun nuovo titolo alla gratitudine di Francia e Inghilterra", l'Italia ha perduto "quel resto di fiducia che ispirava ancora alla Germania". Ma che fare, oltre a recriminare?… Alleanze ed amicizie: si poteva ancora contare su quella linea? O non era venuto il momento di scegliere? Scarfoglio… lo sostiene. Si era troppo deboli… per potersi permettere… una politica a due livelli: "ci vorrebbero bilanci militari tre volte più robusti": Scarfoglio concede che si possa discutere sulla scelta più conveniente, ma che una scelta sia da fare gli pare incontrovertibile. Occorreva decidersi.". Cfr. *Ivi*, pp. 76, 294, 299.

[276] Cfr. E. Decleva, *L'Italia e la politica internazionale, cit.,* pp. 141-142.

CAPITOLO 3

I DILEMMI DELL'ITALIA NEUTRALE

"Maggioranza o no, noi non possiamo simulare tacite rinunce… se non vogliamo varcare il breve confine che separa la prudenza dalla viltà".

"L'Italia non può fare la guerra e non può non la fare".

"Il paese… La guerra non la vuole: farà poi la rivoluzione perché non s'è fatta la guerra".[277]

- Lo scoppio della guerra in Europa

Non discuteremo dei perché dello scoppio della prima guerra mondiale, né del perché questa guerra si sviluppò in modo così cruento, tanto feroce che già il 5 ottobre 1915, il fondatore della rivista viennese "*Die Fackel*", Karl Kraus, decideva, senz'altro, di intitolare la sua angosciosa opera su quel conflitto "*Gli ultimi giorni dell'umanità*"; né cercheremo di addentrarci nella questione delle colpe[278]. Sono domande di una tale ampiezza e problematicità le quali, sebbene tocchino da vicinissimo il tema di cui ci stiamo occupando, non possono per evidenti ragioni essere analizzate in questa sede[279]. A noi basta ricordare che a partire dai primi anni del '900 il blocco austro-tedesco comincia a sentirsi "accerchiato", e dà strategicamente avvio al periodo delle crisi,

[277] Cfr. F. Martini, *Diario, cit.*, pp. XVI (Prefazione), 5 (28 luglio 1914), 124 (26 settembre 1914).
[278] Per le tesi sulla *Kriegschuldfrage* cfr. Ernst Nolte, *Storia dell'Europa. 1848-1918*, Marinotti, Milano 2003, pp. 139-143; N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, vol. XXII, in *Storia d'Italia,* diretta da G. Galasso, cit., pp. 6-9; Fritz Fischer, *Assalto Al Potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Einaudi, Torino 1965.
[279] Oltre alla bibliografia già riportata si rimanda a M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, La Nuova Italia, Milano 2000. Per la politica internazionale cfr. anche Pierre Renouvin (diretta da), *Storia politica del mondo*, vol. VI e VII, Unedi, Roma 1975; N. Tranfaglia e Massimo Firpo (diretta da), *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea,* vol. VIII, *Dalla Restaurazione alla Prima Guerra Mondiale*, Garzanti, Milano 1993; Ennio Di Nolfo, *Dagli Imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo,* Laterza, Bari, 2006 (I ed. 2002), pp. 3-49.

cominciando a sbattere i pugni sul tavolo (la politica del pugno di ferro)[280]. Le due crisi marocchine, quella bosniaca e quella serba del 1914 sarebbero, secondo questa chiave di lettura, tutti rischiosi ed ansiosi tentativi mediante i quali, direttamente o tramite Vienna, Berlino tenta contemporaneamente sia di espandere la propria sfera d'influenza, che di forzare l'accerchiamento, incrinare l'Intesa e comprendere l'effettiva posizione dell'Italia. In questo senso e con obiettivi similari, Berlino e Vienna, dopo l'attentato di Sarajevo, innescano una ennesima crisi che, come nel 1905, nel 1908 e nel 1911, ricalca il solito copione della dottrina del "rischio calcolato"[281]. Ma nel 1914 la Russia, spalleggiata dalla Francia, non guarda passivamente l'evolversi della faccenda e decide di intraprendere parziali operazioni di mobilitazione, costringendo la Germania a fare altrettanto… e "per i tedeschi la mobilitazione non è una mossa reversibile bensì coincide con la prima operazione di guerra"[282]. Scatta così l'automatismo delle mobilitazioni generali e scoppia la guerra[283].

[280] Cfr. Basil H. Liddell Hart, *La Prima Guerra Mondiale -1914/1918*, BUR, Milano 2001 (I ed. 1968), p. 27.

[281] Nella condizione tedesca dell'epoca, la strategia del "rischio calcolato" è definibile come "una strategia che punta a dissuadere preventivamente l'avversario [dall'intervenire], ma, per essere credibile, deve contemplare l'eventualità di un conflitto". Cfr. Andrea Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *L'età contemporanea,* Laterza, Roma-Bari 1998, p. 710.

[282] Dal diario di Kurt Riezler (consigliere di Bethmann Hollweg), cit in G. E. Rusconi, *op. cit.*, p. 61. Nel 1914, il Piano Schlieffen (redatto nel 1905) era, per lo stato maggiore tedesco, l'unico piano strategico adeguato per affrontare e vincere una guerra condotta contemporaneamente su due fronti. Elemento cardine del piano era l'effetto sorpresa (*Blitzkrieg*) sul fronte renano, in mancanza del quale l'intero piano avrebbe perso tutta la sua ragion d'essere. In questo senso, per i tedeschi, dire mobilitazione equivaleva a dire guerra.

[283] È questa, comunque, solo una delle versioni che gli storici ci tramandano riguardo l'evolversi della crisi di luglio. Di altro avviso è, ad esempio, David Fromkin (*L'ultima estate dell'Europa,* Garzanti, Milano 2005, p. 314) quando afferma: "La domanda su cui Moltke si tormentava… era se conquistare immediatamente Liegi come doveva assolutamente fare o attendere che la Russia ordinasse la mobilitazione [magari quando lo aveva già fatto anche la Francia] e offrire così al suo governo la scusa per dichiarare guerra".

-La "crisi di luglio"

> Tutti i governi… e la grande maggioranza delle nazioni sono di per sé pacifiche, ma la situazione era sfuggita di mano[284].

Con queste parole, pronunciate dinanzi al governo tedesco durante la seduta del 31 luglio 1914, Bethmann Hollweg tendeva a spiegare non tanto le cause dello scoppio della Grande Guerra quanto, fondamentalmente, il perché quella guerra scoppiò in quei giorni ed in quelle circostanze. Studiando con attenzione il confuso intreccio di nervosi colloqui, di ambigui dispacci, di sovrapposizione di ruoli, scopi e competenze, di contingenze, di ripensamenti, di sbalzi umorali che, fra il 28 giugno 1914 ed il 4 agosto dello stesso anno (giorno in cui la Gran Bretagna entrò in guerra), furoreggiò fra i più influenti personaggi politico-militari di Berlino, Pietroburgo, Londra, Vienna, Parigi e Belgrado, non avremmo grosse difficoltà a confermare, quantomeno, la sincerità dell'asserzione del cancelliere tedesco. Tuttavia è questo un argomento che solo relativamente tocca il nostro tema. In altre parole, agli italiani non interessava conoscere le paranoie che angosciarono lo Zar Nicola e Sazonov quando decisero di ordinare la mobilitazione, o le imprecazioni di Guglielmo II contro i ritardi della diplomazia austriaca. Una volta che "la situazione era sfuggita di mano", agli italiani interessava conoscere il frutto, e le possibili evoluzioni, di questa spiacevole situazione.

A mo' di introduzione, basterà dire che la crisi innescata a Sarajevo inizia e si sviluppa come una crisi diplomatica tradizionale, una classica "crisi di gabinetto", in principio anche meno rilevante, pericolosa e appariscente rispetto a quelle, simili, avvenute negli anni precedenti. Infatti, sebbene risulti evidente, sin dalle prime indagini, che il governo serbo sia in qualche modo implicato nel delitto, e sebbene tutt'Europa, consapevole della gravità del crimine, attenda una dura reazione di Vienna, c'è

[284] Cit. in *ivi*, p. 306.

comunque una generalizzata fiducia nel fatto che "i meccanismi di equilibrio internazionale che hanno funzionato nelle crisi precedenti, riescano a contenere anche in questo caso la vendetta austriaca in termini accettabili dalla comunità internazionale"[285]. Di fatto, fino ad oltre la metà di luglio, la vita della stragrande maggioranza degli europei continua a scorrere tranquilla come sempre[286].

In realtà, Vienna scorge nell'attentato del 28 giugno, l'agognato pretesto per sbarazzarsi definitivamente della Serbia (covo di terroristi nazionalisti slavi, polo d'attrazione per la numerosa popolazione slava dell'Impero, testa di ponte per l'espansionismo russo nei Balcani e nell'Adriatico)[287], "eliminandola come fattore politico dai Balcani"[288], ma temendo una reazione russa ed una scomoda intromissione italiana, il 5 luglio, a Potsdam, chiede ed ottiene, finalmente e segretissimamente,

[285] G. E. Rusconi, *op. cit*., p. 55.

[286] "Un certo numero di diplomatici… udirono voci inquietanti, ma solo pochi… erano pienamente al corrente della situazione… l'opinione pubblica era all'oscuro di tutto… In Germania solo una ristrettissima cerchia di uomini era coinvolta nelle decisioni cruciali che si conclusero con la guerra, e allorché si trattò di prendere la decisione, furono consultate non più di una dozzina di persone. Lo stesso poteva dirsi dell'Austria. I cospiratori portarono avanti il loro lavoro silenziosamente e occultamente mentre l'Europa, ignara di tutto, si crogiolava al sole d'estate e si godeva le vacanze". Cfr. D. Fromkin, *op. cit*., p. 196.

[287] Già dal 1903, quando con un colpo di stato a Belgrado la dinastia dei Karadjordjevic (sostenuta dalla Russia) scalza quella degli Obrenovic (filoaustriaca), l'Austria comincia a temere per il potenziale destabilizzante della Serbia nei suoi confronti, ed inizia a pensare di eliminare in qualche modo la minaccia. I progetti austriaci diventeranno sempre più decisi e bellicosi dopo le due guerre balcaniche, che renderanno la Serbia più grande, potente, ambiziosa e legata alla Russia. Nel 1913 l'Austria tentò di coinvolgere le potenze della Triplice a sferrare un attacco alla Serbia, ma le venne a mancare sia l'appoggio tedesco (a causa della riluttanza di Guglielmo II a rischiare una guerra generale) che quello degli italiani, appena usciti dalla guerra di Libia, interessati allo *status quo* e a non lasciarsi coinvolgere in una grande guerra. Il 21 marzo 1913 Giolitti scrive a Di San Giuliano: "Qualsiasi azione militare… Austria… provocherebbe… azione militare Russia. Insistenza Austria per averci associati a sua azione militare tende… a togliere a noi libertà d'azione… nostra azione scatenerebbe guerra europea, mentre Austria se lasciata sola forse se ne asterrà"; il 5 aprile Giolitti scrive ancora a Di San Giuliano: "Né Scutari né lo stretto di Corfù valgono una guerra europea… in questa non ci lasceremo involgere se non vi è un nostro grandissimo interesse o si verifichi rigorosamente il *casus foederis*… nostro fine… evitare… guerra europea; se questa avvenisse non averne responsabilità e non esservi implicati". In F. Gaeta, *La crisi di fine secolo, cit.*, pp. 418-419. In ogni caso Conrad Von Hötzendorf propose, fra il 1906 ed il 1914, una guerra preventiva contro la Serbia per ben trentadue volte. Cfr. Leo Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1985 (I ed. 1966), pp. 11-86.

[288] Questa frase racchiude, per Vienna e Berlino, varie ipotesi riguardo il destino della Serbia: annientamento, smembramento, riduzione di territorio a vantaggio di altri Stati balcanici e/o dell'Impero asburgico, oppure semplicemente la sconfitta serba e l'obbligo per quest'ultima a stringere un'alleanza con l'Austria-Ungheria.

dall'umorale Kaiser Guglielmo (furibondo per l'uccisione del suo amico Francesco Ferdinando e deciso a ridar vigore al principio monarchico dopo il "regicidio" di Sarajevo) e da Bethmann (pressato dai vertici del suo stato maggiore i quali ritengono, da un lato, che la guerra contro le potenze dell'Intesa sia comunque, in futuro, inevitabile, e dall'altro, che la "finestra delle opportunità" stia per chiudersi)[289], l'incondizionato appoggio diplomatico e, se necessario, militare in un'azione punitiva contro Belgrado. Con lo scorrere dei giorni, ai diplomatici europei più perspicaci, fra cui Di San Giuliano,[290] il quadro generale della faccenda comincia a diventare, paurosamente, sempre più nitido; verso la seconda metà di luglio, molti cominciano ad accorgersi che il blocco delle Potenze centrali, pur architettando un' "azione localizzata per punire la Serbia", sta concertando, in realtà, una strategia di coercizione armata per imporsi seriamente nel sistema europeo, o mettendo diplomaticamente in scacco l'Intesa, o scatenando una guerra.

> Se la faccenda finisce bene… ci si potrà intendere con una Russia delusa dalle potenze occidentali… su un Austria… soddisfatta…; Se la guerra arriva, arriva da una mobilitazione russa, prima quindi di… trattative. Allora non c'è più niente da trattare… dobbiamo attaccare per poter vincere[291].

E gli Italiani? Già il 4 luglio 1914, Bollati, discutendo con Jagow sulle possibili conseguenze dell'attentato di Sarajevo, affermava che se l'Austria si fosse estesa nei Balcani, l'Italia avrebbe invocato l'art. VII della Triplice, chiedendo compensi; in particolare "l'Italia chiederebbe Trento, e

---

[289] Secondo Moltke, la Germania, già pronta alla guerra, doveva quanto prima aprire le ostilità perché le possibilità di vincere sarebbero diminuite di anno in anno, considerando che Francia e Russia, non ancora preparate ad un conflitto, stavano rapidamente armandosi e colmando il divario.

[290] Di San Giuliano a Malagodi (luglio 1914): "[Le potenze centrali] non vogliono la guerra; ma il passo libero, a qualunque costo. A Vienna si son fitti in testa che se la Serbia questa volta non è umiliata, la… esistenza dell'Impero è minacciata... A Berlino si spera che la questione si risolva senza guerra, ma… la Germania crede di non avere altro appoggio all'infuori dell'Austria e non vuole perderlo, rimanendo isolata in un Europa che non le vuole… bene. Insomma o la Russia cede e si rassegna o l'Austria attacca la Serbia e la Germania rimane al suo fianco per qualunque evento…; non mi pare pensabile che la Russia ceda, perdendo di colpo la posizione che si era fatta nei Balcani con mezzo secolo di lavoro diplomatico, di propaganda e con una grande guerra". Cfr. O. Malagodi, *op. cit.*, pp. 14-15.

[291] Dal diario di K. Riezler, in G. E. Rusconi, *op. cit.*, p. 61.

Valona se l'Austria prendesse un pezzo d'Albania"[292]. Dieci giorni dopo, l'ambasciatore italiano a Berlino, insospettito dai toni della stampa tedesca, sempre più aggressivi verso Serbia, Russia e Francia, e sempre più solidali con l'Austria, tornava alla carica, chiedendo a Jagow le vere intenzioni di Vienna. Il segretario di stato tedesco diceva di non essere a conoscenza delle reali intenzioni del governo austro-ungarico, parlava di "un atto energico per impedire il riprodursi di simili eventualità", ma contemporaneamente rassicurava Bollati che non ci sarebbero state grosse complicazioni[293]. Lo stesso giorno Di San Giuliano rispondeva:

> I rapporti tra Italia e Austria possono essere… messi in pericolo da gravi questioni… che si riferiscono ad interessi importanti, non facilmente conciliabili, delle due potenze… credo non convenga lasciarci cogliere alla sprovvista dagli avvenimenti… e affrettarsi a stipulare… accordi soddisfacenti per entrambe…; ottenere che la Germania sondi il terreno…per un accordo italo-austriaco in previsione dei possibili eventi… nella penisola balcanica…; affinché tale positiva azione si esplichi… è necessario che… Berlino…e Vienna si penetrino… nella profonda differenza esistente tra i loro paesi ed il nostro… dell'impossibilità pel Governo italiano di seguire… una politica non voluta dall'opinione pubblica e dalla… Camera…; Gli accordi… da stipulare tra Italia e Austria debbono essere corrispondenti alla volontà, al pensiero, al sentimento d'opinione pubblica e Parlamento…; i sentimenti degli italiani verso l'Austria erano nella scorsa estate… amichevoli… tutti gli atti amichevoli… compiuti dell'Austria durante la guerra libica, erano stati… messi in evidenza… quelli poco amichevoli… tenuti… segreti…; i decreti di Hohenlohe… offesero… la Nazione italiana, che da quel momento si è mostrata sempre più ostile all'Austria… inclinata a vedere nell'Austria una nemica… e nella politica di intimità tra Roma e Vienna una… politica ingenua, vigliacca, dannosa. Si è… esaltata la politica dei giri di valzer… si va cominciando a riflettere… se non sia più naturale e conveniente l'adesione alla… Intesa, di cui una potenza è affine a noi… e due sono al pari di noi guidate da principi… moderni…; Tale è oggi lo stato degli animi in Italia… Per l'Italia è essenziale che l'equilibrio dell'Adriatico… rimanga inalterato, o almeno non sia modificato a nostro danno l'attuale proporzione di potenza, estensione e popolazione tra Italia e Austria…; in conseguenza dell'assassinio dell'Arciduca… la nostra politica deve… impedire… un ingrandimento territoriale dell'Austria, cui non corrisponda un adeguato compenso territoriale in nostro favore… la difficoltà è aggravata… dalla impossibilità di appoggiare l'Austria qualora essa presenti alla Serbia domande incompatibili coi principi liberali del nostro diritto pubblico e ispirate alle tendenze non ancora morte a Vienna né a Berlino, cui si ispirano… i sostenitori del legittimismo e del diritto divino [294].

---

[292] Cit. in *ivi*, p. 58. Ciò in risposta al telegramma di Di San Giuliano del 4 luglio (*DDI*, 4, 12, 77) in cui il ministro si mostra "preoccupato del pericolo di un serio turbamento che minaccia i rapporti tra Italia e Austria" in Albania, per il Lovcen, in Serbia e Montenegro. Cfr. anche *DDI*, 4, 12, 336 e ss., dove si parla di eventuali compensi in territori dell'Impero asburgico.

[293] Cfr. *DDI*, 4, 12, 204, Bollati a Di San Giuliano, 14 luglio.

[294] Cfr. *DDI*, 5, 12, 225. Lo stesso giorno Flotow (ambasciatore tedesco a Roma) comunica le posizioni di Di San Giuliano a Jagow il quale le inoltra a Tschirschky, ambasciatore tedesco a Vienna. A Berlino (molto più che a Vienna) si reputa vitale la permanenza dell'Italia nella

Di San Giuliano ha una visione molto chiara della situazione che si sta per creare ed è fermo nel proposito di rivendicare la completa libertà d'azione per l'Italia, e nel voler mantenere inalterata la parità di potenza tra Italia e Austria nei Balcani e nell'Adriatico, indipendentemente da ciò che può avvenire in seguito ai fatti di Sarajevo. Insomma alla Consulta c'è chi comincia a capire la possibile evoluzione della crisi, e si va adeguando a suo modo[295].

L'ultimatum austriaco viene consegnato a Belgrado il 23 luglio, dando quarantotto ore come scadenza per la risposta. La reazione di tutt'Europa è negativa, considerato che la nota austriaca è palesemente inammissibile per uno stato sovrano. Ciò nonostante, il governo serbo accoglie la gran parte delle richieste austriache, ma Vienna, secondo copione, si dichiara insoddisfatta[296], ed il 28 luglio schiera le sue armate alla frontiera Serba, fra la Sava ed il Danubio, cominciando a sparare allo scoccare della mezzanotte. A questo punto, la Russia, oltre a pesanti proteste diplomatiche, decide di attuare quelle misure di mobilitazione che, secondo le previsioni di Riezler, si riveleranno fatali.

Triplice. Nelle istruzioni a Tschirschky, la *Wilhelmstrasse* faceva presente che: "Un conflitto austro-serbo non avrebbe costituito… *casus foederis* per l'Italia…; ogni mutamento nei Balcani a favore dell'Austria avrebbe dato diritto a compensi per l'Italia…; era opinione di Jagow che l'Austria si mettesse… d'accordo col governo italiano… in modo da ottenere, se non una cooperazione, cui non era vincolato dal trattato, per lo meno una rigorosa neutralità…; l'unico compenso di… valore per gli italiani era… il Trentino, con la quale si poteva tacitare l'austrofobia dell'opinione pubblica. Jagow… riteneva necessario che il governo viennese… confrontasse la perdita del Trentino coi vantaggi che altrove… avrebbe ottenuto". Cfr. A. Monticone, *La Germania, cit.*, pp. 17-19. Per il testo e la storia della Triplice alleanza si può vedere A. Répaci, *op. cit.*, cap. 1 e 3.

[295] "Nel 1913… l'Italia impedì azioni militari dell'Austria in Albania e… Serbia, rifiutando la sua partecipazione…; l'*ultimatum* contro la Serbia del 23 luglio… fu preparato in segreto dall'Austria con la Germania, tenendo studiatamente al buio la terza e ai loro occhi non fida alleata, la quale non ne seppe nulla, e forse stimò conveniente, per aver le mani libere, non avvedersi neppure di quel tanto di cui le doveva giungere notizia o sentore". B. Croce, *Storia d'Italia, cit*., pp. 280-281.

[296] Per i testi dell'ultimatum austriaco e della risposta serba, cfr. D. Fromkin, *op. cit.*, pp. 349-357.

- La politica estera dell'Italia neutrale

- *La politica estera italiana sotto il marchese Di San Giuliano*

Scoppiato il grande conflitto in Europa, l'Italia, appellandosi al mancato verificarsi del *casus foederis* previsto dal trattato della Triplice Alleanza, si dichiara neutrale. Il ministero degli esteri è Antonino Di San Giuliano, un uomo assillato dalla gotta e sofferente nell'animo, a causa di un'infanzia triste benché ricca, e a causa della morte della moglie, venti anni prima, e del figlio, Benedetto, addirittura nel 1912[297]. Eppure è il ministro che ha osato quando c'era da osare, in Libia; è l'uomo che ha posto la *questione di principio* riguardo il funzionamento della Triplice, allorché l'Austria, nel 1913 e nel 1914, ambiva a risolvere *manu militari* i suoi problemi balcanici; è il politico che ha pronunciato il famoso discorso sulla "fine della politica remissiva". Da ciò che ho letto, sembra insomma una persona, comunque sia, dotata di notevoli energie mentali ed espertissima nel mestiere della diplomazia. Il marchese Di San Giuliano sostiene il colonialismo, difende strenuamente l'autonomia della politica estera, ammira più la Germania che la Francia (parla molto bene il tedesco), si è formato durante il periodo della guerra doganale ed è paladino in patria dell'alleanza con gli Imperi Centrali. È insomma crispino nelle idee e nelle tendenze, ma è anche uno degli uomini più fidati di Giolitti, essendo stato suo ministro per molto tempo. Ha avuto molti contatti con lo statista piemontese, che lo stima, e con lui s'è trovato d'accordo su molte questioni importanti. Come Giolitti è attentissimo alle condizioni del Paese, alla politica interna, alle tendenze dell'opinione pubblica.

[297] Cfr. R. J. B. Bosworth, *La politica estera*, cit., cap. III; Paolo Alatri, *La prima guerra mondiale nella storiografia italiana dell'ultimo venticinquennio*, in "Belfagor", XXVII, 1972, 5, pp. 559-595 e XXVII, 1973, 1, pp. 53-96.

Nel primo capitolo ho citato uno schema di Vigezzi dove venivano delineati i due indirizzi storici della politica estera italiana. Si parlava delle differenze che, all'interno della classe dirigente liberale, esistono riguardo la concezione della politica estera[298]. Secondo questa tesi, Di San Giuliano sta in mezzo a due tendenze differenti, radicate nella storia della politica estera italiana. Infatti, nonostante i discorsi dal tono crispino ed un'impresa coloniale in grande stile, decide, fra gli *ultimatum* che le Grandi Potenze si vanno comunicando a tamburo battente, che l'Italia non entra in guerra. Da buon giolittiano, la prima cosa che Di San Giuliano fa, mi pare, è la valutazione, secondo i suoi schemi, della condizione interna del Paese.

"L'Italia è paese debole: appena uscita da una gravissima crisi in campo economico, ha dovuto affrontare la guerra libica che per la sua durata più lunga del previsto ebbe conseguenze serie per la saldezza del bilancio dello Stato… precaria la situazione sociale… diffuso e pericoloso malcontento. L'Italia è paese giovane e inesperto, Inghilterra e Russia possono sostenere guerra lunghissima ma non è così per altri…"; "Non è possibile impegnare l'Italia se non si ha la quasi certezza di vittoria sin dalle prime operazioni militari…; La preparazione è… incompleta… deficienze… nell'armamento…; e comunque la nostra spada pesa assai poco e non potrebbe far traboccare la bilancia". Commentando un *memorandum* di Cadorna, di San Giuliano, alla frase… "le forze militari dell'Italia potrebbero anche determinare la decisione", annota… "Non lo credo"[299].

I disordini della settimana rossa ancora sollevano seri timori sulla solidità della monarchia e delle istituzioni; i problemi politici, militari ed economici, acuiti dalla campagna di Libia, dalla negativa congiuntura economica, dal rientro degli emigranti, con ogni probabilità, ostacoleranno pericolosamente un'immediata e competitiva campagna fra Grandi Potenze;

---

[298] "Le differenze all'interno della classe dirigente liberale in politica estera… vanno studiate tenendo presenti questi criteri: 1) se la tendenza a considerare politica estera e politica interna come attività distinte, e a sottrarre la politica estera alle divisioni dei partiti e dell'opinione pubblica, è… prevalente, chi e come dissente? In quale rapporto si pone… la politica estera con il paese e le condizioni del paese? A quale delle due attività –politica estera o interna– si dà una sorta di supremazia? Chi e come condivide l'idea d'un primato della politica estera? 2) Come viene considerato il problema della pace europea? 3) Che atteggiamento si assume rispetto al colonialismo… all'espansionismo finanziario e commerciale?... Se i confrontano uomini politici e diplomatici italiani alla luce di questi criteri, al di là dei dati comuni, le differenze appaiono nettissime. All'origine si possono citare… Visconti-Venosta e Crispi. Via via i loro motivi sono stati rielaborati e mutati. Ma… sulla linea di Visconti-Venosta non appare forse Giolitti? E sulla linea di Crispi non appaiono Salandra e Sonnino? A mezzo, fra le due tendenze si può fare il nome di San Giuliano". Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia unita, cit*., pp. 231-232.

[299] Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte, cit*., pp. 80-81; A. Salandra, *La Neutralità, cit.*, pp. 193-198; *DDI*, 5, 1, 2 e 206, Di San Giuliano ad Avarna e a Tittoni, 2 e 12 agosto.

lo spirito pubblico è evidentemente contrario alla guerra in favore dell'Austria; la nazione non è abbastanza ricca e solida né per sostenere una guerra europea dall'esito e dalla durata incerte, né, tanto meno, per uscire con dignità dalle successive trattative di pace, vincitrice o sconfitta che sia. Queste constatazioni sono un primo punto da tener fermo per comprendere la politica di Di San Giuliano. Ma c'è un'altra osservazione fondamentale. Nonostante la piena coscienza delle debolezze materiali e morali del Paese, l'ultima mossa studiata dal ministro, è il progetto, vanamente difeso fino alla fine, d'intervento[300], fra il settembre e l'ottobre 1914, al fianco dell'Intesa e contro l'Austria. Un progetto studiato sì per risparmiare al Paese prove ardue e rischiose, ma concepito anche per soddisfare l'opinione pubblica, per rinfrancare il prestigio delle istituzioni, della classe dirigente e dell'esercito, per non uscire dalla crisi europea con le "mani nette", per creare una vera "concordia nazionale" sul gran tema della guerra: tutelare gli interessi del paese nel caso del disfacimento dell'Impero degli Asburgo.

Giolitti continua invece a dire che la guerra è "un tradimento, un disastro"; "continua a deprimere col suo milione di tedeschi, che piomberanno su di noi appena decretata la mobilitazione"; "dichiarò di non volere la guerra per riguardo all'economia nazionale, perché non ha fiducia nella resistenza del paese, perché i soldati italiani fuggono come fuggirono in Libia"[301]. In effetti, il capo della maggioranza, pur cosciente dell'importanza dell'intervento[302], condurrà fino alla fine una battaglia

[300] Il 29 settembre Di San Giuliano scrive a Salandra: "Affrettare firma dell'accordo di Londra… per conseguire il grande scopo nazionale, cioè dare all'Italia i suoi naturali confini". Due giorni dopo insiste: "Quanto alla mancanza d'indumenti invernali per il nostro esercito, ho un'idea". "Per lui le considerazioni militari sono nettamente subordinate a quelle politiche, e par ritenere perciò che le prospettive generali consentano uno sforzo limitato, ma ugualmente vantaggioso". Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte, cit*., pp. 121-122.

[301] F. Martini, *op. cit*., pp. 372, 345, 413, 28 e 15 marzo, 11 maggio.

[302] 3 novembre, colloquio Malagodi-Giolitti. M: "Se la guerra finisce senza che noi riusciamo a risolvere qualcuno dei nostri problemi, specie quello dei confini con l'Austria, avremo… pericolo delle istituzioni e monarchia". G: "Penso pure io che questa sia la questione più grossa…; si parla di entrare in guerra dall'altra parte. Ma qui bisogna andare adagio… siamo legati da un trattato, vecchio di oltre trent'anni. Come si può passare dall'altra parte senza la brutta taccia di tradimento?… poi non bisogna farsi illusioni. Germania e Austria sono forti… non saranno vinte facilmente…; L'Austria ha avuto grosse batoste… ma non darei… credito ai pronostici

affinché l'Italia negozi ma resti neutrale (il cosiddetto neutralismo relativo). Giolitti sa che "se la guerra finisce senza vantaggio per noi saranno guai. Anche i neutralisti odierni tireranno pietre"[303], ma, cosciente delle disparità fra la prova delle armi e le strutture del paese, reputa che la cosa migliore sia continuare a trattare con Vienna, e al massimo intervenire quando l'Austria-Ungheria sia sull'orlo del collasso, per il "testamento", per impedire che le terre italiane dell'Impero cadano in altre mani (slave); ciò anche per scrupolo di lealtà verso gli alleati e per la dignità della Nazione[304].

> Io avevo la convinzione che la guerra sarebbe stata lunghissima… almeno tre anni… si trattava di debellare i due Imperi militarmente più organizzati al mondo…; Osservavo d'altra parte che atteso l'enorme interesse dell'Austria di evitare la guerra con l'Italia, e la piccola parte che rappresentavano gli italiani irredenti in un Impero di cinquantadue milioni di popolazione, si avevano le maggiori probabilità che trattative bene condotte finissero per portare all'accordo;… consideravo che l'Impero austro-ungarico… era fatalmente destinato a dissolversi, nel qual caso la parte italiana si sarebbe pacificamente unita all'Italia…; Ciò che era facile prevedere erano gli immani sacrifici… che avrebbe imposti la guerra… un conflitto così tremendo avrebbe segnata la totale rovina di paesi ai quali non avrebbe arriso una completa vittoria… una guerra avrebbe richiesto colossali sacrifici… rovinosi per un paese come il nostro…; la guerra assumeva… il carattere di lotta per la egemonia nel mondo, fra le due maggiori Potenze belligeranti, mentre era interesse dell'Italia l'equilibrio europeo, a mantenere il quale essa poteva concorrere solamente serbando intatte le sue forze.[305]

Salandra e Sonnino sosterranno l'intervento "per porsi a capo di un popolo nuovo". Pur coscienti delle debolezze del paese e dell'asprezza della guerra, reputeranno l'intervento come "*la grande occasione*", rischiosa ma

---

giornalistici di un suo imminente collasso…; la guerra sarà… lunga e noi dobbiamo condurci secondo gli avvenimenti senza… illusioni…; il nostro popolo si infiamma facilmente, ma… facilmente si stanca… l'Italia ad una guerra lunga non reggerebbe; se c'entrassimo senza potervi durare, come ci troveremmo?". "L'Idea (continua Giolitti il 18 dicembre) che si possa fare la guerra all'Austria senza colpire la Germania, è fatua; ci attireremo l'odio implacabile del popolo tedesco. Comunque vadano le cose, fra venti o trent'anni la Germania sarà di nuovo una forza primaria in Europa e nel mondo; ed averla ostile sarebbe un guaio. C'è anche il pericolo che venga risollevata la questione romana, e non bisogna fidarsi della Francia, che potrebbe uscire dalla guerra clericaleggiante". Cfr. O. Malagodi, *op. cit.*, pp. 24-28, 35-40.

[303] *Ivi*, p. 36.

[304] Parlando della "rivelazione" di Giolitti alla Camera (5 dicembre 1914), che giustificava la neutralità italiana richiamando il contenzioso interno alla Triplice del 1913 (quando l'Austria voleva attaccare la Serbia), Malagodi aggiunge: "Giolitti aveva appreso che in Inghilterra, mentre si era egoisticamente soddisfatti della nostra decisione, la si considerava in fondo come un mancamento verso i nostri alleati; ed è bene riaffermare di fronte all'estero la nostra lealtà, e dimostrarla". *Ivi.*

[305] Cfr. G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Treves, Milano 1922, vol. II, pp. 522-523.

che non può sfuggire ("saprà l'Italia resistere ad una guerra di questo genere…? La guerra sarà lunga… bisognerebbe entrarci il più tardi possibile; ma non troppo tardi… l'incertezza non potrà durare a lungo; fra tre o quattro mesi bisognerà venire al si o al no"). L'intervento è la ricetta per salvare le istituzioni e la monarchia ("Se l'Italia non entra in guerra… perduta la grande occasione… di compiere l'unificazione nazionale… sarebbe assai grave per la situazione interna"), e per rendere l'Italia una grande potenza ("non confondere… la nostra eventuale guerra… con la guerra generale")[306]. Le differenze d'indirizzo, viste sotto questa luce, dovrebbero apparire in tutta la loro chiarezza.

> Il governo… poneva a… dicembre all'Austria… richieste di compensi…; ciò significava… togliere alla neutralità il carattere di assoluta e definitiva, e disporsi… eventualmente… alla guerra…; Giolitti… ammetteva… quelle richieste… non escludeva la guerra… sicché, per questa parte, continuava, consapevole o no, il sostanziale accordo [con Salandra e Sonnino]. Disaccordo c'era bensì per la maggiore speranza che Giolitti riponeva nei negoziati, nella disposizione dell'Austria a cedere, e per la diversa previsione… intorno al peso che all'Italia sarebbe toccato sopportare, e… alle disposizioni del popolo;… Salandra e Sonnino… avevano dietro di sé, nei loro concetti… nel metodo… il consenso del largo partito che rappresentavano, dell'intelligenza e dell'anima dell'Italia, come si era venuta formando con le sue tradizioni e speranze. Unanime era questa nell'approvare la dichiarata neutralità, la preparazione militare, la vigilanza sul corso degli avvenimenti, le richieste da porre all'Austria e le garanzie per l'avvenire, nell'accettare l'eventuale partecipazione alla guerra: tutte cose che discendevano dall'idea di patria…; si può dire che si riproducesse, come sempre che vengono in deliberazione problemi fondamentali di indirizzo, il contrasto di Destra e Sinistra… di ideologia astratta e ideologia storica, di procedere spiccio e avventato e di procedere cauto.[307]

Quella di Di San Giuliano sarà un'opera duttile, di conciliazione di numerose esigenze disparate. La sua politica, spesso definita un esempio di virtuosismo diplomatico, sarà la risultante di continui ripensamenti,

---

[306] Citazioni dal colloquio Sonnino-Malagodi, 12 dicembre 1914, in O. Malagodi, *op. cit.*, pp. 30-32. "Salandra e Sonnino sono… conservatori, alieni dagli eccessi dell'interventismo… valutano i problemi come i più tra liberali e cattolici… tuttavia… più agevolmente di Giolitti abbracciano la tesi della guerra. Evitare la guerra, è certo un bene: ma… farla può rappresentare un… beneficio. L'Italia deve affermarsi come grande potenza… è necessario rinsaldare l'autorità dello Stato… il patriottismo; l'esercito ha bisogno di rinnovato prestigio. E il vecchio, glorioso partito liberale deve mostrare ancora una volta di saper guidare il paese. Una guerra vittoriosa –della durata, si prevede, di sei mesi… un anno- può essere la migliore soluzione. L'ostilità, sempre latente tra i conservatori, contro l'empirismo, e le debolezze mostrate in passato da Giolitti nei confronti di democratici e socialisti, aggiunge esca al fuoco". Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia liberale e la guerra*, p. 706, in AA. VV., *Nuove questioni di storia contemporanea*, Mazoratti, Milano 1968, pp. 689-728.

[307] Cfr. B. Croce, *Storia d'Italia, cit*., pp. 284-292.

perplessità, di equilibri fra diverse opportunità, ipotesi, progetti; una politica che, nello sforzo di comprendere una situazione fluida e determinante (cos'è questa guerra? Che scopi, che portata, che natura ha? Quanto durerà? Chi vincerà? Come ne usciranno vincitori e vinti? Cosa rimarrà dell'Europa?), si muoverà fra i doveri dell'iniziativa e quelli della cautela, estremamente circospetto ma alla fine anche un po' avventato, per venire fuori, con dignità, da una situazione diplomatica apparentemente senza uscita.

> Se a fine guerra il governo non fosse in grado d'annunziare al paese l'acquisto delle province irredente, questo indignato lo spazzerà via e vi sarà allora da temere… anche per la dinastia. Dato… lo stato d'animo… della nostra opinione pubblica, mi pare difficile che un conflitto… tra noi e l'Austria… possa essere evitato. Se il Governo… non si lasciasse trascinare ad attaccarla qualora la sorte delle armi le fosse avversa, commettendo così la più grande delle ignominie, esso sarà… costretto a farle guerra quando l'Austria… ove… vittoriosa, procederà al nuovo assetto della penisola balcanica…; Le ragioni che hanno indotto il governo a dichiarare la neutralità sono… fondate… ma il voler rimanere intieramente neutrali ad una lotta, a cui partecipano tutte le grandi potenze ed in cui sono in gioco anche i nostri interessi, mi pare molto pericoloso…; in qualunque modo si risolva la crisi attuale, l'Italia ne uscirà… menomata nel suo prestigio, nella sua situazione e nel suo avvenire come grande potenza[308].

Per Di San Giuliano la speranza, negli ultimi giorni di luglio, era stata quella di salvare la pace continentale[309], per continuare, così, la politica di relativi successi che il clima politico-internazionale degli ultimi anni gli aveva permesso. Ma il suo tentativo d'intesa con l'Inghilterra (per creare una sorta di lega di neutri e di mediatori, per rafforzare i rapporti col Foreign Office in un momento di fortissimi dubbi sulla sorte delle correnti alleanze, per dimostrare agli alleati della Triplice quanto la diplomazia italiana agisca comunque in loro sostegno tenendo a bada l'Inghilterra) sfuma a fine luglio, quando si comincia a dar per scontato il fatto che Londra sta seriamente valutando l'ipotesi di schierarsi attivamente al fianco

[308] Cfr. *DDI*, 5, 1, 749, 19 settembre Avarna a Bollati.

[309] L'iniziativa di Di San Giuliano, nel luglio, è duplice. Da un lato si adopera per evitare il conflitto cercando intese soprattutto con l'Inghilterra, dall'altro, richiama l'Austria all'osservanza dell'art. 7, nel caso in cui il conflitto non si fosse potuto evitare. Questa seconda iniziativa avrebbe dovuto funzionare da deterrente a sostegno della prima. Egli fece comprendere a Vienna, che in caso di conflitto non si sarebbe verificato per l'Italia il *casus foederis*, e richiamò la *Ballplatz* agli obblighi nascenti dall'art. 7. Così A. Répaci, *op. cit.*, pp. 70-75.

di Francia e Russia. A questo punto, stante il postulato dell'impossibilità della guerra contro l'Inghilterra (quindi l'impossibilità di marciare con gli alleati), e vista l'improponibilità che l'Italia, da sola, faccia da paciere fra le potenze in guerra, il Gabinetto Salandra-Di San Giuliano, tra le *avances* e le minacce incrociate dei due blocchi, conviene che la soluzione migliore sia quella di restare neutrali[310]. "Io avrei potuto desiderare che si interpretasse largamente il trattato e si marciasse con gli alleati, dopo un trentennio di alleanza- dice Di San Giuliano al direttore del quotidiano "*La Tribuna*" Malagodi, il 3 agosto- ma ho dovuto arrendermi davanti alla validità delle argomentazioni politiche e militari…; La decisione nostra dipendeva… dall'Inghilterra. A parte il resto, è un caso di forza maggiore. E Bismarck lo sapeva"[311].

Dietro la decisione della neutralità (decisione che Salandra definì più ardua di quella che portò all'intervento)[312], stavano però una serie di riflessioni e di problematiche più vaste. Di San Giuliano, come molti, nello sforzo di comprendere gli eventi, si rifà all'esempio del 1870, il classico, studiato, modello di guerra europea; una guerra breve, importante ma non micidiale. Giudica la guerra come uno dei tanti mezzi per ristabilire l'equilibrio europeo, e solo in ultimissima analisi per rivoluzionarlo dalle fondamenta. Come molti, Di San Giuliano è incerto sul possibile vincitore, e già ciò lo spinge a rifuggire dalle decisioni nette ed avventate: "Qualunque decisione diversa dalla neutralità sarebbe pericolosa… finché

[310] L'ipotesi di attaccare subito l'Austria (reputata verosimile anche a Vienna e Berlino, cfr. A. Monticone, *La Germania, cit*., pp. 30-35), è scartata a causa di circostanze oggettive (forze armate preparate secondo i piani strategici della Triplice, probabilità che la Germania vinca la guerra, complesso di lealtà e sentimenti triplicisti).

[311] Cfr. O. Malagodi, *op. cit*., pp. 16-17. Lo stesso giorno Salandra dirà a Malagodi (*ivi*): "Se l'Italia fosse entrata in guerra con gli alleati, si sarebbe trovata… esposta, con le sue lunghe coste sparse di città, a… la più formidabile arma del blocco avverso… la flotta inglese rafforzata dalla francese, senza che la Germania abbia fatto… nulla per venirci in aiuto, la sua flotta essendo… chiusa nel Mare del Nord, donde non potrà più uscire". Nello stesso senso, il capo di Stato Maggiore della marina, Thaon di Revel (B. Vigezzi, *L'Italia di fronte, cit*., pp. 22-23) e Giolitti (*Memorie, cit*. p., 514).

[312] Cfr. A. Salandra, *La Neutralità, cit*., p. 130.

non si possano fare fondate previsioni sull'… esito della grande guerra"[313]; la vittoria può arridere all'Intesa come agli Imperi centrali. Da una parte ci sono la Germania, la maggiore potenza militare, e l'Impero asburgico, che appare militarmente preparato; dall'altra parte il rullo compressore russo, la flotta britannica, la Francia.

La guerra è stata determinata da un'aggressione austriaca, in palese contrasto con gli articoli del Trattato. Questo è l'argomento giuridico con cui Di San Giuliano giustifica, in Italia e in Europa, la sua decisione. Ma, se dal punto di vista legale, il ministro non fatica a sostenere ed a far accettare, anche agli alleati, che "*Le casus foederis n'est pas applicable à la guerre actuelle*"[314], dal punto di vista politico si presentano tutta una serie di problemi. È vero, l'Italia ha il diritto di mantenere il suo esercito in pace, ma "purtroppo- dice il ministro Martini commentando a caldo le decisioni del Consiglio dei Ministri del 31 luglio- in questi casi non si tratta di definire questioni giuridiche: e dall'avere invocato questo diritto non è detto che non sia per provenirci danno quando che sia"[315]; è in gioco il buon nome della patria. A Londra, di lì a poco, l'Italia sarebbe stata definita da Churchill "la puttana d'Europa" e da Asquith come "la potenza più vorace, viscida e perfida". Da Berlino, Bollati riferiva della "penosissima impressione" che aveva suscitato l'atteggiamento italiano[316], e Imperiali,

[313] Cfr. *DDI*, 5, 1, 119, Di San Giuliano a Salandra, 7 agosto. "Se V. M. approva, io finché non si può prevedere l'esito della guerra… cerco di mantenere buoni rapporti con tutti i belligeranti". Cfr. *DDI*, 5, 1, 166, Di San Giuliano al Re, 10 agosto. Anche Sonnino a settembre sarà di opinioni simili. Cfr. S. Sonnino, *Carteggio 1914-1916*, a cura di Pietro Pastorelli, Laterza, Bari 1974, pp. 27-28: "Tutto dipende dalla piega che prenderanno gli avvenimenti nei… campi di battaglia".

[314] "L'Austria… ha chiaramente dimostrato che vuole… una guerra…; per tale modo di procedere e per il carattere difensivo e conservatore… della Triplice… l'Italia non ha l'obbligo di venire in aiuto all'impero asburgico in caso che, per effetto di questo suo passo, essa si trovi… in guerra con la Russia". Cfr. *DDI*, 4, 12, 488, Di San Giuliano a Bollati e Avarna, 24 luglio. "Lo stesso Flotow… ha riconosciuto che l'Austria ha violato l'art. VII… e che perciò… cadeva ogni nostra obbligazione. Eravamo… tenuti ad intervenire se l'Austria ci avesse anticipatamente comunicato il suo *ultimatum*, ed avesse ottenuta… nostra approvazione". Salandra, 3 agosto 1914, in O. Malagodi, *op. cit.*, pp. 17-19.

[315] F. Martini, *op. cit.*, pp. 7-8.

[316] Cit in. G. E. Rusconi, *op. cit*., pp. 24-25 e 90-91.

ancora dalla capitale inglese riportava, il 7 agosto, queste parole dell'ambasciatore tedesco Lichnowsky: "Siate pur sicuri che a Berlino ve ne vorranno a morte"[317]. Il 10 agosto, infine, Cadorna scriveva al Re in modo eloquente: "Dopo questa guerra non potremmo più fare assegnamento su alcuna alleanza fissa… dovremo armarci più fortemente di prima, pronti a contrarre alleanze provvisorie al momento della guerra… secondo le tradizioni di Casa Savoia".[318]

In questi giorni, in effetti, il problema di Di San Giuliano è quello di non sconvolgere, d'un tratto, tutta la politica estera italiana di fronte ad una crisi che egli reputa, con molta probabilità, "transitoria". È in gioco tutta la trama diplomatica che ci ha permesso di andare in Libia, di tenere sotto controllo i Balcani, di avere voce nel Mediterraneo e nelle grandi questioni continentali; è in gioco la politica estera che ha consentito all'Italia di credersi grande potenza. È in gioco la Triplice Alleanza, asse della politica estera italiana. E Di San Giuliano, triplicista di lungo corso, di fronte a questa sfida, reagisce lavorando sia per mantenere in vita l'alleanza, che per non guastare i rapporti con le Potenze dell'Intesa. È la politica di sempre che cerca di attraversare indenne l'attuale, terribile, "crisi transitoria". Il patrimonio di un patto trentennale che, grazie al rapporto preferenziale con la Germania[319], si è rivelato un ottimo sistema di garanzie per la politica internazionale del paese, non può venire stracciato con leggerezza, e c'è anche la realistica possibilità che gli stati in guerra cerchino di non uscire troppo logorati dal conflitto[320]. Dunque conviene, pensa il ministro,

[317] Cit. in B. Vigezzi, *L'Italia di fronte, cit.,* p. 49.
[318] Cit. in *ivi*, pp. 34-35. Interessanti, in questo senso anche le riflessioni di Imperiali, Avarna, Bollati, Fasciotti, *DDI*, 4, 12, *Luglio*; *DDI*, 5, 1, *agosto e settembre. Passim.* Cfr. anche L. Valiani, *Le origini della guerra del 1914 e dell'intervento italiano nelle ricerche e nelle pubblicazioni dell'ultimo ventennio*, in "Rivista storica italiana", 1966, fasc. III, pp. 584-613.
[319] Da parte italiana ci si aggrappava alla Germania sia per motivi di sicurezza generale, sia per l'appoggio dato dalla *Wilhelmstrasse* nelle controversie con l'Austria, vista l'importanza che, agli occhi di Berlino, aveva il mantenimento dell'Italia nella Triplice.
[320] "Di San Giuliano continua a preoccuparsi per la situazione del dopoguerra… s'adopera perché i rapporti con gli alleati non vengano troppo danneggiati dall'attuale ardua prova, inclina… a ritenere che l'ipotesi più probabile è che la guerra europea non abbia risultati decisivi e che le

conservare buoni rapporti con gli alleati, e coi loro nemici, anche per il periodo successivo alla guerra. La paura dell'isolamento, l'obbligo d'appartenere, comunque, ad un sistema di alleanze, le riflessioni riportate nella lettera a Bollati del 14 luglio, la storia del decennio precedente, il discorso sulla fine della politica remissiva, erano tutti fattori che spingevano, poi, verso il tentativo di armonizzare la dichiarazione di neutralità con le clausole del trattato della Triplice.[321] Ed infatti, il 2 agosto, Di San Giuliano chiariva all'ambasciatore austro-ungarico a Roma, Mérey, sia i motivi della neutralità italiana che la posizione del paese rispetto al trattato della Triplice, che non veniva messo in discussione[322].

I fatti, dal punto di vista di Di San Giuliano, sono questi. L'Austria potrebbe approfittare della sua azione armata contro la Serbia, legittimata dal delitto di Sarajevo, per modificare a suo vantaggio, e a svantaggio dell'Italia, l'equilibrio balcanico e adriatico. Dunque, la strategia che concilia gli interessi nazionali con la nuova situazione continentale deve tendere sì ad evitare un intervento armato[323], ma anche a sfruttare le circostanze (ad esempio, i sondaggi riguardo il possibile atteggiamento rumeno), per imporre a Vienna l'interpretazione italiana, condivisa dai tedeschi, dell'art. VII. Sulla scia di queste considerazioni, le speranze di personaggi come Sonnino, Cadorna, Bergamini, propensi ad un immediato intervento al fianco degli imperi centrali, o quantomeno favorevoli ad una subitanea mobilitazione generale, vengono lasciate cadere[324]. Prevale

---

proporzioni di forze fra le varie potenze rimangano presso a poco quali sono oggi". Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte, cit.,* p. 60.

[321] In questa strategia si inseriva la tattica di Di San Giuliano tendente a strumentalizzare l'opinione pubblica italiana austrofoba per ottenere maggiori compensi da Vienna.

[322] «*Il faut considérer que la crise actuelle est transitoire, tandis que la Triple Alliance est destinée à durer douze ans*». *DDI*. 5, I, 2, Di San Giuliano a Mérey, 2 agosto.

[323] "*Nothing could be further from Italy's desire than to become a party in a such struggle*". In *British Documents on the origins of the War. 1908-1914*, Vol. XI, 161. Rodd (ambasciatore inglese a Roma) a Grey, 22 luglio.

[324] La mobilitazione generale costituiva nell'immaginario collettivo e diplomatico, e nel suo concreto svolgimento, poco meno che una dichiarazione di guerra. Roma non poteva permettersela (benché bisognasse esser pronti a tutto!) sia per non scoprire il suo gioco, sia perché una

l'indirizzo disegnato da Di San Giuliano, avallato dal Re e condiviso da personalità del calibro di Giolitti e Visconti-Venosta. Per comprenderlo, ci si può rifare alla *lettera segretissima* del 24 luglio (giorno successivo all'*ultimatum* austriaco alla Serbia), che il ministro scrive al Re: non impegnare la libertà d'azione dell'Italia; ottenere assicurazioni riguardo la "corretta" applicazione dell'art. VII, quindi risolvere la posizione italiana lavorando prima di tutto nella Triplice; non perdere di vista le precarie condizioni del Paese che, oltretutto, non vuole combattere al fianco degli austriaci.[325] Le lettere di Vittorio Emanuele III inviate a Guglielmo II e a Francesco Giuseppe[326] si inseriscono dunque, così come le comunicazioni degli ambasciatori accreditati presso le capitali degli Imperi centrali[327], in una linea prudente ma non remissiva, tendente a ricostituire la Triplice alleanza su basi nuove e più aderenti allo stato delle cose.

L'équilibre de l'Europe, de la péninsule des Balkans, et de la mer, qui entoure l'Italie, est pour notre pays un intérêt vital, et il ne reculera devant aucun des sacrifices, devant aucune des décision, que la sauvegarde de son avenir et de son existence même pourra lui imposer[328].

Il progetto è quello di una rinnovata Triplice, che consenta al Paese di trarre vantaggi dalla nuova situazione, senza sottoporlo a prove troppo ardue e senza che venga umiliato come ai tempi dell'annessione austriaca della Bosnia. L'Austria si espande nei Balcani e si rafforza a tutela di un nuovo equilibrio continentale, noi andiamo in Trentino e al di là dell'Isonzo. L'Italia evita la guerra ed ottiene l'interpretazione più popolare

---

mobilitazione lenta (quella italiana durava un mese) avrebbe dato ai probabili avversari il pretesto per un attacco preventivo. In ogni caso il 3 agosto saranno presi provvedimenti da stato di allerta.

[325] Cfr. *DDI*, 4, 12, 470.

[326] Si parla di "attitudine cordialmente amichevole verso gli alleati in conformità al Trattato", che viene mantenuto in vita. Cfr. *DDI*, 5, 1, 3 e 4, 2 agosto.

[327] "Il fatto… che in noi non esiste tale obbligo non esclude la possibilità che a noi possa convenire di prendere parte all'eventuale guerra qualora ciò corrisponda ai nostri vitali interessi". Cfr. *DDI*, 4, 468, 24 luglio. Il fatto che Di San Giuliano faccia comunicare che l'Italia, "al caso", potrebbe partecipare alla guerra con gli Imperi centrali, è anche un mezzo diplomatico per trattare meglio e riservarsi ulteriore libertà d'azione.

[328] Cfr. *DDI*, 5, 1, 2 cit. "Abbiamo fatto notare a Flotow che… non è possibile per il R. Governo determinare la propria… condotta… senza prima conoscere se i nostri alleati condividono la nostra interpretazione dell'art. 7…; se non siamo sicuri che essa è accettata… siamo costretti a seguire una politica contraria a quella dell'Austria in tutte le questioni balcaniche". Cfr. *DDI*, 4, 12, 468, *cit.*

dell'art. VII, il desiderio mai abbandonato, e sempre presente nella mente di tutti, d'ottenere compensi nelle terre irridente[329]. È la profezia di Balbo, è una soddisfazione per l'opinione pubblica e un toccasana per la solidità delle istituzioni e dell'alleanza, ed è anche il disegno che, da tempo, Di San Giuliano preferisce su tutti[330]. Una Triplice alleanza senza il contenzioso italo-austriaco, e un'Italia soddisfatta per la definitiva unificazione. Ma la proposta, ben vista e fortemente incoraggiata da Berlino, si scontra contro il carattere di un imperatore ultraottantenne, disposto addirittura ad abdicare piuttosto che a rinunciare alla diocesi di Trento[331], e contro le idee dei maggiori esponenti del *Ballplatz*, convinti, da sempre, che la cessione di territori dell'Impero effettuata secondo il principio di nazionalità, avrebbe dato spinta alle forze centrifughe della Monarchia danubiana, e avrebbe significato, quindi, la *finis Austriae*… quando l'Austria combatteva invece proprio per la sua conservazione. Già da luglio, quindi, cominciano quelle estenuanti trattative fra Roma e Vienna (col tramite di Berlino) sul tema della guerra, della neutralità, dei compensi, dell'interpretazione dell'art. 7, destinate a protrarsi fino al maggio successivo. Sebbene coscienti dello

[329]"Vittorio Emanuele aveva avuto nel 1875…uno scambio di idee con… Francesco Giuseppe, che gli aveva fatto notare… che, quanto a Trieste, si trattava di questione non austriaca solamente ma germanica, e che solo un *bouleversement général* poteva darla all'Italia…quanto al Trentino, poteva venire il momento che l'Austria, per ampliamento di dominio altrove, fosse in grado di cederlo amichevolmente". Cfr. B. Croce, *Storia d'Italia, cit*., p. 122; "L'idea dei compensi in regioni dell'Impero, benché esclusa dal comunicato di Andrassy (1874) restò sempre radicata nel mondo politico italiano". Cfr. G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo, cit.,* p. 470. A fine luglio Vienna accetta l'interpretazione italiana dell'art. 7, ma con una generica presa in considerazione di discussioni sul tema dei compensi (dando per scontato che non si discuterà di territori già appartenenti all'impero) in caso di espansione austriaca, e a condizione che l'Italia partecipi con loro alla guerra (cfr. A. Monticone, *La Germania, cit.,* pp. 19-22). Il 26 agosto Vienna accetterà senza condizioni l'interpretazione italiana dell'art. 7, sebbene sostenga che di non avere intenzione di espandersi nei Balcani. "Per la prima volta, dacché esiste il Regno d'Italia, un ministro degli esteri tedesco [Jagow] dice che è il momento favorevole per avere il Trentino… perciò non occorrono… risoluzioni immediate…; bisogna lasciare in tutti… l'incertezza sulla nostra attitudine…; I comizi contro la guerra per l'Austria… possono più giovare che nuocere per le nostre trattative, ma non possiamo rassicurare l'opinione pubblica e dirle che noi non faremo la guerra a nessun costo, perché in tal caso non otterremo nulla… lavorare in silenzio, parlare poco, non aver fretta". Cfr. *DDI,* 4, 12, 560, Di San Giuliano a Salandra, 26 luglio.

[330] Cfr. B. Vigezzi, *Da Giolitti, cit.,* 3-52. A Di San Giuliano l'Austria appariva… baluardo contro pangermanesimo e panslavismo… Un'Austria forte era auspicabile. Ma… che la proporzione di potenza fra Italia e Austria non sia modificata a nostro danno".

[331] Cfr. *DDI*, 5, 1, 11, Avarna a Di San Giuliano, 2 agosto.

stato dell'opinione pubblica italiana e dei successi della propaganda dell'Intesa, gli austriaci e, loro malgrado i tedeschi, visto l'atteggiamento apparentemente non sfavorevole di Di San Giuliano (interessato a prender tempo), si troveranno, fino a dicembre, ad attuare, nell'attesa di vittorie militari, una politica volutamente attendista nei riguardi dell'Italia. La diplomazia di Berlino e Vienna cominciò progressivamente ad abbandonare i tentativi di spingere l'Italia ad intervenire al loro fianco, e si impegnò in un'opera di mantenimento della neutralità italiana, tentando d'arginare le tendenze austrofobe dell'opinione pubblica e di contrastare la propaganda dell'Intesa.

> Si accetta un rinvio di ogni chiarimento sulla crisi di fondo della Triplice…; le vittorie sui campi di battaglia… facevano credere al governo tedesco che il pericolo di un'aggressione italiana all'Austria venisse… ridotto e che pertanto fossero… soddisfacenti i risultati ottenuti[332].

Così agendo, la diplomazia tedesca, lasciando libertà di movimenti e di tempi a Di San Giuliano, permetteva a quest'ultimo di riflettere sulle molte altre voci che, insistenti, circolavano in Europa.

Si parla di una guerra rinnovatrice, catartica, rivoluzionaria, totale. In un fragore infernale sono esplosi tutti i più profondi antagonismi della storia europea. Si discute della dissoluzione degli Imperi turco, germanico, austro-ungarico. Si progetta la nascita della Polonia, la cessione dello Schlewsig alla Danimarca, Trento e Trieste all'Italia, l'Alsazia-Lorena alla Francia, la Transilvania alla Romania. L'intervento del Giappone fa venire in mente la sorte delle colonie del Reich e degli equilibri mondiali. I venti soffiano fortissimi, si prepara un generale mutamento geopolitico, economico e spirituale, e la posizione di neutralità può dare vantaggi in termini di vite umane, di stabilità interna, ma potrebbe rivelarsi pericolosa. La guerra rimette tutto in gioco. Se l'Italia vuole essere grande potenza dovrebbe comportarsi come le altre grandi potenze, che sono tutte in guerra con le

[332] Cfr. A. Monticone, *La Germania, cit.*, p. 41.

loro alleate. Se l'Italia vuole avere forti e fidati alleati, come da anni impone la dottrina di Bismarck, davanti alla prova del fuoco o tiene fede alla parola data e marcia con gli alleati, o straccia il trattato comportandosi come si compete. Se l'Italia vuole avere un futuro deve lavorare per stemperare i giudizi negativi che le stanno cadendo addosso. L'Italia tradisce, l'Italia ha paura di combattere sul serio! E poi, cosa può implicare la vittoria del "germanesimo", blocco compatto di due imperi militaristi e autocratici, sprezzanti dei diritti dei popoli e delle nazioni, bramosi d'espansione nel Mediterraneo e nei Balcani, vogliosi di *Weltmachtpolitik*? Ci sarà la speranza di soddisfare le aspirazioni nazionali italiane se le armate teutoniche, innervosite dal nostro comportamento durante la loro ora più grave, dovessero uscire vincitrici e dominatrici monolitiche su tutta Europa? Si tornerebbe al periodo precedente all'Unità, quando gli stranieri facevano da padroni? "Dobbiamo augurarci- dice Salandra- che gli imperi centrali siano sconfitti... per conto nostro la vittoria degli Imperi centrali significherebbe il servaggio: i loro ambasciatori, già così prepotenti nel passato, sarebbero in casa nostra nella posizione di proconsoli imperiali"[333]. È allora saggio sperare nella vittoria dell'Intesa, raggruppamento più eterogeneo che offre migliori speranze per il futuro equilibrio continentale? Ma la vittoria dell'Intesa significherebbe maree di slavi, appoggiati dalla Russia, sulle sponde dell'Adriatico; porterebbe la Francia ad esser padrona del Mediterraneo.

Contemplando anche queste ipotesi, pensieroso sulle *avances* e sulle minacce che Roma continua a ricevere dalle capitali europee, matura, nella mente di Di San Giuliano, l'idea del possibile intervento a fianco dell'Intesa, per sostenere, con la ragione di chi ha combattuto, i nostri interessi al tavolo della pace. Si pensa ai criteri di giustizia internazionale

[333] Cfr. l'intervista di Malagodi a Salandra del 3 agosto 1914, in O. Malagodi, *op. cit.*, pp. 17-19. Similmente F. Martini (*op. cit.*, p. 17, 5 agosto): "Alla fine della guerra l'odio e il rancore dell'Austria e della Germania piomberanno su di noi. L'unità d'Italia sarà un ricordo: Il Papa tornerà sovrano temporale, la Toscana riavrà i suoi granduchi".

avanzati dall'Intesa, all'Italia che si batte mazziniamente per la causa d'una nuova Europa di popoli liberi, all'Italia che ha l'obbligo, ora che può, di coronare il suo Risorgimento, acquistando le terre irredente e realizzando il sogno unitario. Nascono gli slogan dell' "occasione unica", dell' "ora o mai più", del "nulla per nulla", dell'Italia che deve mostrare il suo valore davanti alle dure prove della realtà[334]. All'interno del paese, l'interventismo comincia a nutrirsi del bagaglio dell'irredentismo, del mito della guerra del Bene (Intesa) contro il Male (Potenze centrali), del mito della nuova Italia. Sta sorgendo la necessità di ideologizzare una guerra che richiederà un costante ed attivo sostegno di massa[335]. E poi, a dare più senso a tutto, ci sono i duri criteri della realtà:

> Questa volta più che mai non la Conferenza ma le armi e il fatto compiuto decideranno del nuovo assetto europeo; il successo in guerra divien misura di giustizia… se l'Italia non combatte la bontà della sua causa verrà ignorata; se combatte fisserà… con la vittoria militare il limite delle sue rivendicazioni: l'estensione dei diritti dell'Italia dipenderà dalla estensione delle sue operazioni militari[336].

E poi, il ricordo delle "mani nette", la paura della guerra lunga, la contraddittorietà di tanti fattori, opinioni, prospettive, desideri e previsioni, ideali risorgimentali ed egoismi nazionali; i dilemmi italiani paralizzano la diplomazia nazionale. Di San Giuliano, proseguendo nel suo sforzo di pensare una via, di prevedere l'evoluzione delle cose, di prendere tempo, sulla scorta degli insegnamenti di Visconti-Venosta, intanto sa: "Che la guerra avrà esito indeciso… sarebbe il meglio per noi. Un relativo equilibrio di forze metterebbe… in maggior risalto il valore del contributo italiano, scongiurando il pericolo dell'isolamento e si potrebbe evitare

---

[334] "La Triplice Intesa trionferà perché il diritto sta dalla parte sua. Chiacchiere: ma brevi chiacchiere e che conquistano tuttavia la simpatia di chi le ascolta". *Ivi*, p. 120, 24 settembre. Cfr. anche L. Valiani, *La politica delle nazionalità*, in AA. VV., *Il trauma dell'intervento: 1914/1919*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 237-270.

[335] Per valutare quanto la questione dell'irredentismo abbia di strumentale, cfr. *DDI*, 5, 1, 834, Tittoni a Di San Giuliano, 28 settembre; 474, Imperiali a Di San Giuliano, 28 agosto; 791, Bollati ad Avarna, 24 settembre.

[336] Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte, cit.*, p. 55; da *DDI*, 5, 1, 100, 194. Carlotti a Di San Giuliano, 6 e 11 agosto.

d'impegnarsi in una guerra… in fondo estranea agli interessi italiani[337]. A settembre, incontrando Malagodi, il ministro è ancora più schietto: "L'ideale sarebbe per noi che fossero battute da una parte l'Austria, dall'altra la Francia[338]". Sarebbe l'inizio di un nuovo, felice corso per la sua politica estera italiana, nei Balcani e nel Mediterraneo. Ma queste sono soltanto eventualità, dietro le quali il marchese, ovviamente, non si nasconde. E se l'equilibrio delle forze del periodo prebellico uscisse radicalmente mutato? Per premunirsi da tale eventualità, il 9 agosto Di San Giuliano propone a Salandra, in maniera lungimirante, misurata, cauta, pienamente machiavellica, di prendere in considerazione la possibilità che l'Italia debba uscire dalla neutralità, accordarsi con l'Intesa, e attaccare l'Austria[339]. Il tutto però condizionato, ancora, oltre che dai legami con la Triplice, anche dall'esito delle grandi battaglie, dalle gravi riflessioni sul buon nome della Patria[340], dalla maggiore segretezza possibile. Il tutto anche per prendere tempo e vedere come s'evolvono le cose.

L'Impero austro-ungarico è un cadavere. Simili idee, circolanti da tempo, vanno ora acquistando credibilità. Se le armate di Conrad capitolassero sotto i colpi dei russi e dei serbi, l'Austria-Ungheria si frantumerebbe, o verrebbe ridotta, e si aprirebbe il problema della sua "successione", questione che la diplomazia italiana non può assolutamente

[337] In B. Vigezzi, *L'Italia di fronte, cit.*, p. 60.
[338] In O. Malagodi, *op. cit*., p. 20, 12 settembre 1914. In ogni caso, molti la pensano così: "A noi conviene, ora che siamo neutrali, che i due avversari si dilanino a vicenda". Lettera di Sonnino a Bergamini del 16 agosto, in S. Sonnino, *Carteggio, cit.*, p. 16.
[339] *DDI*, 5, 1, 151, 9 agosto 1914.
[340] "Per uscire dalla neutralità e rompere la trentennale alleanza ci occorre un motivo gravissimo e legittimo interessante le fondamentali finalità nazionali. Non basterebbero incidenti… facilmente provocabili. V. E. comprende quanto ciò interessi il patrimonio morale dell'Italia e il rispetto cui deve essere circondata la politica italiana e cha da ognuno dobbiamo potere e sapere esigere. Il gravissimo atto che siamo probabilmente in procinto di compiere sarà giudicato dalla Storia, ed è obbligo del R. Governo provvedere affinché nessuno possa giudicarlo sleale ed indegno di fiducia". "L'Italia è… legata all'Austria… da un trattato il quale stabilisce che nei casi in cui non entra in vigore il *casus foederis* si debba mantenere neutralità benevola. L'Italia ha… in base alla lettera e allo spirito del trattato, ritenuto che nel presente conflitto il *casus foederis* non poteva avere luogo…; se dobbiamo partecipare… alla guerra, è necessario… un *casus belli* legittimo e grave". Cfr. *DDI*, 5, 1, 726 e 740, Di San Giuliano ad Imperiali, 17 e 19 settembre.

ignorare. È un'ipotesi verosimile, ed è anche quell'inoppugnabile *casus belli* che cerca Di San Giuliano. Un intervento per far valere i propri diritti di nazione, per impedire che Trento e Trieste cadano in altre mani, per far in modo che l'Italia abbia il controllo che le spetta sull'equilibrio balcanico e adriatico che sta mutando. Ma accetterebbero, le Potenze dell'Intesa, un accordo dell'ultima ora a spese dell'Austria? E poi, il nemico principale dell'Intesa è la Germania; la guerra contro l'Austria è solo un portato dalle circostanze; per l'Italia è vero il contrario: l'amicizia con la Germania è salda e preziosa; i contrasti sono con l'Austria. "L'Intesa vuole metterci alle prese coll'Austria, lasciandoci militarmente… soli contro di essa- scriverà il 24 agosto Di San Giuliano a Salandra- nello scopo di schiacciare la Germania impedendo all'Austria di aiutarla… non bisogna cadere in questo tranello"[341].

Il dilemma è: l'Austria è ancora troppo forte per essere affrontata in uno scontro diretto, ma per come stanno le cose, senza un nostro intervento, c'è da temere per la futura sistemazione dei territori dell'Impero, c'è da temere per il futuro equilibrio balcanico e adriatico (gli slavi prenderanno tutto!), c'è da temere che Russia, Francia e Inghilterra disegnino da sole le nuove mappe politiche sulle ceneri degli imperi austriaco, ottomano e forse tedesco. Bisogna muoversi con celerità e delicatezza, e bisogna contemporaneamente prendere tempo per centrare il bersaglio. E Di San Giuliano, cosciente della differenza fra la posizione delle Potenze dell'Intesa, tendenti a difendere il proprio *status* dall'assalto della Germania, e quella dell'Italia, interessata all'equilibrio adriatico e balcanico[342], disegna, con abilità, il progetto d'intervento contro l'Austria, dando, la sera dell' 11 agosto 1914, istruzioni ad Imperiali di comunicare a

[341] Cfr. *DDI*, 5, 1, 424.
[342] "L'interesse maggiore dell'Italia, e maggiormente minacciato, è nell'Adriatico. Non abbiamo… interesse ad altri campi dell'attuale conflitto, come per esempio l'indipendenza del Belgio… nostro avversario è l'Austria… non la Germania". Di San Giuliano ad Imperiali, 16 settembre. Cfr. *DDI*, 5, 1, 703.

Sir Edward Gray che: "L'Italia… ritiene possibile che debba partecipare alla guerra insieme ad Inghilterra, Russia e Francia"[343].

Dallo spirito e dalla lettera del telegramma si evince come Di San Giuliano, più che a territori e province da razziare e sventolare come trofei, pensi a far sì che l'Italia, durante e dopo la guerra sia in grado di gestire cosa ha chiesto e promesso. Pensa al dopo, al modo in cui l'Italia possa passare sana e salva attraverso una grande guerra. Guarda l'Italia nel suo complesso, pensa alla dignità del Paese, cerca di analizzare le questioni in tutte le loro facce. Il *casus belli* si presenterà, per l'Italia, solo se l'equilibrio adriatico, balcanico e mediterraneo sarà sconvolto in maniera contraria agli interessi italiani (in tal caso ci saranno concreti argomenti sia per entrare in guerra che per non infangare la dignità della Patria). Per intervenire Di San Giuliano chiede trattative segrete, garanzie economiche, l'obbligo reciproco fra Francia, Inghilterra, Italia e Russia a non concludere paci separate, un'immediata e vigorosa azione della flotta anglo-francese contro quella austriaca (per facilitare il verificarsi del *casus belli*… e agevolare le operazioni militari italiane)[344]. Come compensi, in caso di vittoria, l'Italia avrà Trento e Trieste, l'internazionalizzazione e la neutralizzazione di Valona (con la proposta di un'Albania divisa fra Serbia e Grecia), concessioni economiche nella zona di Adalia. Roma rinuncia alla Dalmazia e, nel caso in cui venga mantenuta l'integrità territoriale della Turchia, si dichiara disposta anche a disinteressarsi del Dodecaneso[345]; in caso contrario, se "altre grandi potenze ne avranno qualche parte, dovrà averla anche l'Italia". Il proverbiale virtuosismo diplomatico di Di San Giuliano, ravvisato da molti storici un po' qua un po' là, spesso però senza la sufficiente chiarezza, si trova a mio giudizio nel fatto che il ministro

[343] *DDI*, 5, 1, 201.
[344] "Inghilterra, Francia e Russia, che hanno il modo, dovrebbero… impedire che Turchia, Bulgaria e Romania prendano parte alla guerra contro di loro… dovrebbero assicurarsi… la cooperazione della Grecia".
[345] Riguardo il Dodecaneso, il punto 7 del telegramma recitava: "Per durata limitata, nello scopo di dare all'opinione pubblica italiana una soddisfazione, rimarrà nelle isole ad un titolo qualunque qualche funzionario italiano".

siciliano gioca come se avesse la matta in mano, riuscendo, pur con l'aperta ammissione delle debolezze del proprio paese, a far desiderare allo schieramento dell'Intesa l'appoggio militare italiano. Per l'intervento Roma esige: 1) un subitaneo e deciso sforzo militare della flotta anglo-francese contro le postazioni adriatiche dell'Austria; 2) Un'alleanza (fra Russia, Inghilterra, Francia e Italia) volta a "mantenere e difendere… l'assetto territoriale e l'equilibrio che risulteranno dalla guerra… Tale accordo avrà carattere pacifico e difensivo e non impegnerà alcuna delle parti ad aiutare l'altra in caso di politica aggressiva e delle sue conseguenze". Ed è qui che, a livello strategico-diplomatico, si colloca il maggiore stacco rispetto all'impostazione data successivamente da Sonnino alla politica estera dell'Italia. Il barone pisano (i cui torti vengono spesso gonfiati con parole non sempre supportate da robusti ragionamenti) commetterà, magari anche a causa del diverso contesto in cui si trovò ad operare, il grave errore, l'ingenuità, di passare la matta agli avversari; ma di questo si discuterà successivamente. Lo scopo di Di San Giuliano, ad ogni modo, è proiettato nel dopoguerra. Le richieste territoriali limitate significano una mano tesa verso i futuri rapporti con Vienna e Berlino[346]. La libertà d'azione dell'Italia non sarà impegnata in patti aggressivi, così da consentire al Paese la prosecuzione della politica di sempre, così per apparire sempre degni, almeno, di un giro di valzer; e su questo Di San Giuliano, a metà telegramma, fieramente sostiene:

> Chiarire… che quanto ho esposto non è impegnativo pel R. Governo, dovendo io, dopo che saprò se le suddette idee sono accettate… parlarne al Presidente del Consiglio ed a S. M. il Re ed esaminare se siano o no probabili i pericoli cui ho accennato… senza di che non sarebbe leale… entrare in accordi…coll'Intesa. Non le dissimulo, V. E. può se e come crede far notare a Grey, che dà pensiero… il fatto che mentre egli ci spinge a partecipare alla guerra, il che può farsi da noi soltanto attaccando nostra limitrofa, Inghilterra non è ancora in guerra coll'Austria, alleata della sua nemica e nemica dei suoi alleati, e la Francia ha rotto appena adesso le sue relazioni con essa.

[346] "Tutte le potenze Adriatiche… anche l'Austria, parteciperanno all'amministrazione di Valona… L'Albania, con le coste neutralizzate sarà… divisa fra Grecia e Serbia, ponendo così fine al diretto contrasto italo-austriaco… quanto a Trieste… di San Giuliano sembra ammettere anche per il dopoguerra una situazione che porterà, in qualche misura, ad un distacco duraturo dagli Imperi centrali". Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte, cit.,* pp. 82-83.

Francia e Inghilterra sono insomma invitate a dimostrare, coi fatti, che stanno combattendo una guerra davvero mondiale, di sistemi e di idee. È una buona impostazione, che consente di non sporcarsi oltremodo le mani, che dà la possibilità di prender tempo per vedere come s'evolvono i fatti[347]. Ed infatti, fra il 28 agosto e il 1° settembre, la prima armata tedesca del Generale Von Kluck, dopo aver sbaragliato belgi, francesi e inglesi, costringe Viviani a spostare il governo a Bordeaux. Le vittorie tedesche impressionano Di San Giuliano (dopotutto gli Imperi centrali hanno tutte le carte in regola per vincere), che sembra tornare su suoi passi: "È quasi certo che l'Italia manterrà neutralità"[348].

Quella di Di San Giuliano è una frenata, una pausa di riflessione, un rallentamento, per riprendere i contatti con la Germania ora vittoriosa, per valutare meglio le cose alla luce di una situazione fluida, che rende ardue le previsioni e le decisioni, che sfugge agli schemi usuali. Si fa strada l'idea della guerra ad oltranza, coi russi che preparano nuove offensive e gli inglesi che chiamano a raccolta i *Dominions*. Il modello del 1870 è diventato inadeguato. Le vittorie tedesche sono indiscutibili, ma il fattore tempo, si sa, gioca contro la Germania. E Di San Giuliano torna a valutare il rapporto, in continua mutazione, fra la situazione dell'Italia che pur dovendo soddisfare le proprie aspirazioni nazionali, non è né in grado di sopportare una guerra lunga, né di rischiare di schierarsi col perdente, e

[347] "Benedico la mia attuale indisposizione… pare faciliti la tattica temporeggiatrice. Sarebbe… follia ingolfare l'Italia in una guerra dall'esito incerto, mentre tra pochi giorni la grande battaglia imminente sul teatro… franco-tedesco ci permetterà probabilmente di fare previsioni fondate e mentre pare… che non potremmo fare affidamento sulla flotta anglo-francese, perché diretta verso i Dardanelli per premere… sulla Turchia…; Prega perciò i colleghi… di parlare il meno possibile di politica estera e di… ripetere il ritornello della neutralità". Di San Giuliano a Salandra, 14 agosto, *DDI*, 5, 1, 246.

[348] "Austria e Germania hanno… assicurato che intendono conservare buoni rapporti con noi… la piega degli eventi bellici fa prevedere che saranno vittoriose…; Governo non può esporre il paese ad un disastro senza… legittimo motivo e senza… pretesto. Se la situazione cambierà si potrà riesaminare la nostra… decisione… fra i motivi che potrebbero modificarla vi sarebbe una previa efficace azione… della… Intesa contro l'Austria". Cfr. *DDI*, 5, 1, 478, Di San Giuliano ad Imperiali, 28 agosto. Da leggere con *DDI*, 5, 1, 535, Di San Giuliano a Tittoni, Carlotti, e Imperiali, 1 settembre.

quella europea dove intanto, la sempre più concreta eventualità della sconfitta austro-ungarica costringe materialmente l'Italia ad entrare, al più presto, nel merito delle questioni, per far valere le sue ragioni e i suoi diritti storici[349]. C'è da discutere seriamente di Balcani, di Adriatico, di terre irredente. Ci sono numerosi interlocutori e numerosi interessati: le Potenze dell'Intesa, la Serbia e il Montenegro, la Bulgaria e la Grecia, la Turchia.

A metà settembre i tedeschi sono bloccati sulla Marna, ed il corpo diplomatico italiano, fra il mutare degli eventi e delle posizioni, comincia a perdere il bandolo della situazione, lasciando venire a galla i vizi storici della politica estera nazionale. A questo punto, dice Vigezzi, nella diplomazia italiana si possono distinguere (i soliti) due orientamenti[350]. Mentre Di San Giuliano, da un lato, ricomincia a lavorare sul vecchio progetto d'intervento, matura, dall'altro, l'iniziativa proposta dal sottosegretario agli esteri De Martino nel *memorandum* del 4 settembre, di un'immediata occupazione di territori albanesi[351]. Vista l'indecifrabilità della situazione, tanto vale, per ora, acquistare "utili pegni" creando il fatto compiuto di un'occupazione di Valona e dell'isola di Saseno (punto chiave dell'Adriatico), e avere una posizione di sicuro vantaggio al futuro congresso di pace. Per Di San Giuliano la spedizione albanese oltre che rischiosa, è solo un'illusoria scappatoia dalle generali difficoltà che si incontrerebbero più tardi[352]. È inutile (ed in questo il ministro è d'accordo con Cadorna) distrarre forze indispensabili, inviando soldati e marinai, ed impegnarsi in una delle aree più instabili del Continente.

---

[349] Cfr. *DDI*, V, 1, 670, Di San Giuliano a Imperiali, Tittoni, Avarna, Carlotti, Bollati e Fasciotti, 13 settembre: "Difficilmente le sorti della guerra possono volgere… a favore dell'Austria… sarebbe errore da parte nostra non tenerne conto".
[350] Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte, cit.,* p. 97.
[351] *DDI*, 5, 1, 581.
[352] "La sorte dell'Albania non veniva certo decisa in Albania, ma secondo l'esito della guerra europea; le complicazioni internazionali che si dovevano affrontare erano sproporzionate rispetto all'effimero risultato". Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte, cit.,* p. 98, da *DDI*, 5, 1, 260, Di San Giuliano a Salandra, 15 agosto.

Era, al fondo, il contrasto fra una concezione politica organica che guardava a tutta la politica estera… e una direttiva parziale, alimentata da impazienze, timori e dalla illusoria mira di poter imporre soluzioni unilaterali, ignorando i… nessi tra i diversi problemi… influiva… la paura delle mani nette…, tendenze… del cogliere un'occasione preziosa…; gli interessi del paese… visti all'infuori di qualsiasi rapporto con la situazione europea, che non… quello immediato delle contingenti difficoltà altrui…; se si rompeva la solidarietà con gli alleati… altro non era consentito all'Italia, isolata e debole, se non di difendere interessi minori, tra incessanti difficoltà… Venuta meno la Triplice, l'Italia… sta a sé, guardinga e diffidente, attenta al più ad ogni possibilità di tutelare i suoi interessi, pronta a profittare di qualunque circostanza favorevole[353].

Alla fine, Di San Giuliano se si convince sulla questione albanese, anche per dare all'opinione pubblica "qualche soddisfazione che… porrebbe argine all'agitazione interventista"[354], riesce comunque a mantenere la linea lui ritenuta più adeguata e ad adattarla alle mutate circostanze. La politica estera è un mondo autonomo diretto in primo luogo dal ministro degli esteri, e Di San Giuliano ci tiene al fatto che sia così, cercando di scartare pressioni inopportune. E il 25 settembre, il ministro invia, a Tittoni e a Carlotti, l'ultimo vero documento diplomatico della sua vita: un nuovo progetto d'intervento contro l'Austria, che ricalca nella sostanza quello dell'11 agosto[355].

A parte la richiesta di un prestito, viene ribadito il *casus belli*[356], l'obbligo di segretezza, la partecipazione all'eventuale indennità di guerra, la libertà d'azione futura per l'Italia, e il *modus procedendi* ("operazioni navali efficaci delle flotte alleate nell'Adriatico per mettere in essere l'interesse Adriatico dell'Italia")[357]; viene altresì posta la clausola che impedisce alle Parti di concludere paci, armistizi o tregue, separate, e viene

[353] Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte, cit.,* p. 98-103. In Albania la situazione era critica, la popolazione in fermento, e tutte le potenze con interessi balcanici (Serbia, Montenegro, Grecia, Turchia, Italia, Austria) tendevano a prender parte alla rivolta appoggiando l'uno o l'altro movimento socio-religioso. L'Italia non poteva consentire a nessuna potenza di impadronirsi di Valona.
[354] Cfr. *DDI*, 5, 1, 576, Di San Giuliano ad Imperiali, 4 settembre.
[355] *DDI*, 5, 1, 803.
[356] "Qualora… l'Austria… si dimostri incapace di mantenere l'equilibrio dell'Adriatico contro l'invadenza slava. In tale ipotesi l'Italia a tutela dei suoi vitali interessi… sarà costretta ad accordarsi cogli avversari dell'Austria".
[357] "Dopo tali operazioni firma di un accordo fra Italia e Triplice Intesa; dopo la firma nostra mobilitazione generale dalla quale scaturirà naturalmente la guerra con l'Austria-Ungheria". A dire che la firma dell'accordo era vincolata alla precedente stipulazione (da dimostrarsi coi fatti) di specifiche convenzioni militari e navali con le Potenze dell'Intesa.

proposto il progetto di un'alleanza per il dopoguerra, per garantire i frutti della vittoria. Le richieste territoriali in caso di vittoria, sono più estese rispetto a quelle formulate l'11 agosto, ma risultano sempre piuttosto contenute, adeguate a ciò che l'Italia effettivamente rappresenta nel contesto internazionale e non a ciò che vorrebbe apparire. Oltre a Trento e Trieste, vengono prese in considerazione mire sulla Dalmazia ("tenendo presente il pericolo di futuri gravi conflitti cogli Stati slavi"[358]), la sovranità su Valona e la possibile spartizione dell'Albania fra Grecia, Serbia e Montenegro (purché le sue coste siano neutralizzate), e vantaggi in campo coloniale, con rettificazioni di confine a favore delle colonie italiane, nel caso in cui le potenze dell'Intesa ottengano colonie tedesche[359]. Il telegramma si concludeva poi con la bozza di un accordo fra le quattro potenze per la presa in considerazione dell'interesse italiano affinché l'equilibrio mediterraneo non venisse danneggiato a proprio danno.

Il progetto si completava con l'accordo italo-rumeno (23 settembre), che impegnava le parti a sincronizzare ed armonizzare le rispettive azioni politiche, diplomatiche e militari, e con colloqui con Belgrado circa il futuro equilibrio dell'Europa sud-orientale[360]. Gli interessi italiani sono tutelati al massimo[361].

---

[358] Di San Giuliano non arriverà a formarsi una precisa opinione sulla questione dalmata.

[359] L'Italia non richiede la partecipazione all'eventuale spartizione di colonie tedesche sia a causa dei limiti oggettivi della sua flotta, incapace a controllare territori sparsi per il mondo, sia per non guastare i rapporti con Berlino, nonostante si appresti a far guerra alla sua unica alleata. Riguardo le maggiori richieste in Albania, si ricordi che in questo periodo si sta caldeggiando la spedizione a Valona. A proposito dell'Impero ottomano le richieste italiane sono simili a quelle dell'11 agosto.

[360] Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte, cit.,* pp. 116-119; A. Répaci, *op. cit*., pp. 239-240.

[361] Il 6 ottobre "Di San Giuliano ripeté a Flotow che… credeva nella vittoria della Germania e nella sconfitta dell'Austria… fece presente l'impossibilità per l'Italia di tollerare che gli slavi… occupassero le province adriatiche dell'Austria…; una cooperazione con l'Austria, dato l'orientamento dell'opinione pubblica… avrebbe… portato a movimenti di rivolta…; Di San Giuliano volle confermare di essere ancora convinto… della neutralità: a suo avviso al paese sarebbero occorsi… anni di pace per consolidarsi…; ma non nascondeva la serietà dell'agitazione avversa alla neutralità…; Per non correre rischi la monarchia… doveva riportare dalla crisi… qualche vantaggio…; Di San Giuliano faceva… intendere che la neutralità avrebbe potuto essere garantita solo dietro compenso…e che la crisi non era lontana". Secondo Flotow bastava seguire con l'evolversi dell'agitazione interventista in Italia, e qualora l'Austria avesse subito rovesci militari, esser proti a trattare in modo celere e chiaro, per cedere almeno Trento. Cfr. A. Monticone, *La Germania, cit*., pp. 45-46.

Ma nonostante le insistenze di Di San Giuliano, sempre più ammalato e prossimo alla dipartita, fra il settembre e l'ottobre si decide per il rinvio dell'intervento. Troppe sono le insistenze in pro della neutralità[362]. In Italia sta esplodendo la polemica militare, e molti si vanno accontentando, per il momento, dell' "*intermezzo albanese*... ci darà tempo per preparare… l'impresa maggiore: e daremo segno di vita"[363]. E del resto, le flotte dell'Intesa non sembrano esser ancora disposte ad ottemperare alle direttive del marchese siciliano[364].

- L'interim di Salandra e la formazione del nuovo indirizzo

> Se pensassi che ho avuto occasione di restituire Trento e Trieste all'Italia e che l'ho lasciata sfuggire, non avrei più pace nella mia vita e mi domanderei che cosa sono stato a fare per trent'anni nel Parlamento italiano.[365]

Così diceva Antonio Salandra, al ministro delle Colonie Martini, il 17 settembre 1914. Il 18 ottobre poi, quattro giorni dopo la morte di Di San Giuliano, il Presidente del Consiglio assumeva l'*interim* degli esteri, mantenendolo fino al 4 novembre. In relazione a questo breve periodo, l'attenzione degli storici, più che sugli eventi politico-diplomatici, si è soprattutto concentrata sul famoso discorso che Salandra pronuncia, il 18 ottobre stesso, davanti ai funzionari del ministero degli esteri[366]. Dopo aver tessuto le lodi al suo predecessore, del quale assicura la prosecuzione della via da lui intrapresa, Salandra proclama:

---

[362] "La possibilità di un intervento contro l'impero asburgico viene… rimandata in primavera. Il rinvio, motivato soprattutto dall'impreparazione militare, nasconde in realtà un'indecisione". Così G. E. Rusconi, *op. cit*., p. 98.
[363] Cfr. F. Martini, *op. cit.*, p. 127, 28 settembre.
[364] Cfr. il colloquio fra Malagodi e di San Giuliano del 12 ottobre (O. Malagodi, *op. cit*., pp. 22-24). Dice Di San Giuliano: "[a guerra finita] ci troveremo… con tutto l'odio degli Imperi centrali… e tutta l'ingratitudine dell'altra parte, che non avrà nessuna voglia di ricordarsi il beneficio della nostra neutralità…[ma] penso che pel momento ci convenga ancora aspettare. La guerra non finirà così presto; e d'altronde cosa possiamo fare? Non abbiamo un esercito pronto".
[365] F. Martini, *op. cit.*, p. 106, 17 settembre.
[366] Il discorso venne poi subito divulgato dalle agenzie italiane e straniere. Così A. Salandra, *La Neutralità, cit.*, p. 376. Il passo è riportato per intero in *ivi*, pp. 377-378.

Ma noi passiamo. La Patria, lo Stato devono vivere perenni… la mia presenza qui è… motivata dall'affermazione di tale continuità. Le direttive della nostra politica internazionale saranno domani quelle che erano ieri. A proseguire in esse occorre incrollabile fermezza d'animo, serena visione dei reali interessi del Paese, maturità di riflessione, che non escluda, al bisogno, prontezza di azione; occorre ardimento, non di parole, ma di opere; occorre animo scevro da ogni preconcetto… da ogni sentimento, che non sia quello della esclusiva e illimitata devozione alla Patria nostra, del sacro egoismo per l'Italia… Queste qualità ebbe il mio predecessore, queste qualità Iddio conceda per il bene d'Italia a me e a chi mi succederà.

Indipendentemente dal fatto che Salandra portò l'Italia in guerra (e ciò influenza non poco le riflessioni sul valore di questo discorso), la formula del "sacro egoismo", benché interpretabile in vari modi[367], oltre ad avere un preciso significato riguardante il rapporto fra politica interna e politica estera (l'appello al Paese a lasciar fare al governo, a saper attendere in maniera paziente e disciplinata le sue decisioni)[368], rimandava anche ad un particolare modo di concepire la politica estera, il Paese e la Nazione stessa[369]. Rispetto a Di San Giuliano e a Giolitti, sembra esserci in Salandra un diverso e più avventato senso del limite, derivante da una sorta di concezione palingenetica che lo Stato-nazione (come lo intende Salandra), in momenti particolari, può e deve avere rispetto al popolo e alla patria. "Occorre porsi a capo del popolo nuovo e condurlo, come questo ha dimostrato di volere, verso la grandezza della patria".

[367] Commentando il suo discorso, Salandra scrive: "Le mie parole furono allora assai bene accolte e con poche riserve: ciascuno, naturalmente, tendendo a interpretarle a suo modo". *Ivi.* Qualche tempo dopo, Salvemini osserverà che la formula salandriana del "Sacro egoismo" sembrava "una traduzione italiana del *Deutschland über alles*". G. Salvemini, *op. cit.*, p. 424.

[368] "Collaborazione, che io confido ottenere fervida, concorde, disciplinata, discreta, quale si richiede… specialmente… nei momenti che attraversiamo". In questi termini, comunque, Salandra non fa altro che ribadire (a suo modo) la convinzione, radicata in tutta la classe dirigente liberale, che la politica estera è un mondo a sé, con regole particolari.

[369] Per chiarire quest'aspetto Vigezzi (*L'Italia di fronte, cit.,* p. 130) riporta uno scritto di Salandra risalente ai tempi della guerra libica: "Il tempo storico non si costringe mai nelle misure ordinarie. La trama della vita dei popoli s'intesse, è vero, per continuo lavorio di preparazione, da forze oscure, che non sono meno efficaci perché… poco appariscenti. Ma, certo, in essa contano e restano memorabili i momenti, nei quali i fenomeni si rivelano… In questi momenti soltanto è possibile ottenere quella elevazione dei cuori, la quale occorre affinché verso lo Stato, verso gli interessi generali, cioè verso l'avvenire, convergano i pensieri, i sentimenti, le opere". Per la figura e l'ideologia di Salandra cfr. A. Salandra, *La Politica nazionale e il Partito liberale*, Treves, Milano 1912; F. Martini, *op. cit.*; Tommaso Nardella (a cura di), *Antonio Salandra*, Lacaita, Bari-Roma 1996 (soprattutto il saggio di A. Mola, *Antonio Salandra dalla presidenza del governo alla morte*, "Salandra… spiegò che l'intervento aveva proprio lo scopo d'*elevare l'Italia alla realtà di grande potenza*". P. 158).

Mentre Di San Giuliano, pur raccomandando discrezione all'opinione pubblica, ai giornali, guardava comunque alle reali condizioni del paese per elaborare un adeguato indirizzo di politica estera, con Salandra questo rapporto sembra capovolgersi in maniera particolare. Il Presidente del Consiglio è un uomo della Destra; ci viene descritto come un "cultore" dello Stato, poco incline ad accogliere le voci che non si rifanno all'armatura teorica, ideologica e politica di un certo liberalismo italiano. Auspica da anni una politica che all'esterno tenga alto il prestigio della nazione, e all'interno fortifichi i principi dell'autorità dello Stato e dell'idealità della patria. Si rifà a Crispi e i suoi intenti politico-ideali mostrano non poche similitudini coi propositi dei nazionalisti; spera di restaurare, a modo suo, l'edificio istituzionale sconquassato dal giolittismo, ed anche in questo senso vivrà le propagazioni del conflitto europeo. A differenza di Di San Giuliano, Salandra non è un diplomatico navigato, non è in grado di rendersi pienamente conto dei collegamenti fra la conduzione della politica estera nazionale e il complesso della situazione internazionale, non è del tutto in grado di valutare le reali forze della diplomazia, e questo è un altro di quei fattori che lo porteranno a farsi sedurre da quell' "indirizzo di prestigio" che gli stanno proponendo, con sempre più insistenza, Sonnino, Imperiali, Martini[370]. Rispetto al tempo di Di San Giuliano, sembra svilupparsi così un nuovo indirizzo di politica estera; una via che

[370] "Di San Giuliano aveva… interpretato la guerra… con schemi derivanti dalla logica di potenza; ma aveva… come scopo… conciliare contrapposti interessi. L'egoismo nazionale era una… regola di condotta, che imponeva cautela per non subordinare malamente gli scopi di guerra italiani ad altri fini…; se il nemico era l'Austria… occorreva creare un sistema di forze adatto…; L'incomprensione di Salandra è radicale…: "L'Italia fece la sua politica come gli altri Stati fecero la loro"; Di San Giuliano, osservando il contrasto d'interessi fra l'Italia e le altre potenze, attribuiva… alla diplomazia il compito di raggiungere una… soluzione…; Salandra invece… ostenta… sfiducia… nella diplomazia, capace al più di trovare temporanei espedienti che ben poco valgono di fronte alla "forza delle cose", alle "correnti della storia", ai "Fati" che guidano la vita dei popoli". Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte, cit*., pp. 133-134. "La patria non è chiusa nell'angusto ambito della vita di una generazione". "Colloquio con Salandra… L'Italia deve riacquistare le province che sono etnicamente sue. E ci lasciamo andare a visioni meravigliose. Il giorno nel quale potessimo dire al Parlamento che Trieste, che Trento son nostre… Inutile scrivere o descrivere. Ciò che si sente immaginando quell'ora non si descrive". Cfr. F. Martini, *op. cit.,* pp. 329, 227, 18 febbraio, 9 novembre.

già da luglio, e per la verità da sempre, aveva provato ad imporsi, ma che dall'assassinio dell'Arciduca in poi, s'era scontrata contro le idee, contro il carattere e contro la posizione del marchese di Catania. Una via ispirata ad un astratto culto dello Stato potenza, andava prendendo il passo ad un indirizzo che poneva la diplomazia come prima e decisiva arma, almeno per l'Italia, da usare nelle grandi contese internazionali.

In effetti Salandra, cosciente della sua scarsa dimestichezza con le grandi questioni continentali, a fine luglio, avvertendo la criticità del momento, aveva desiderato la vicinanza dei maggiori personaggi del mondo politico italiano: Giolitti e, soprattutto, Sonnino[371]. Salandra e Sonnino erano amici da oltre vent'anni, essendo schierati, oltretutto, su posizioni simili sotto l'aspetto politico e ideologico (Salandra aveva collaborato alla "La Rassegna", diretta da Sonnino, e quando quest'ultimo aveva retto il Governo, nel 1906 e nel 1909-10, era stato suo ministro). Arrivato a Roma il 1° agosto, a decisione già presa, Sonnino (uno dei più antichi sostenitori dell'alleanza con gli Imperi centrali), scrivendo all'amico, mostra tutto il suo disappunto. "Sono molto in dubbio sulla saviezza della… neutralità. Le probabilità sono che in terra vincano Germania e Austria. E che sarà di noi e dell'Alleanza in futuro? Temo che ogni grande politica nostra resti impossibile da ora in poi".[372] Sonnino avrebbe desiderato un'Italia capace di restar fedele alla trentennale alleanza, disposta a marciare subito al fianco degli alleati ("le alleanze sono predisposte appunto pei momenti difficili; e venendo meno a questo dovere noi saremmo irreparabilmente screditati nel

[371] Cfr. A. Salandra, *La Neutralità, cit.*, pp. 130-131. Giolitti e Sonnino si trovavano fuori Roma per le vacanze estive.

[372] Cfr. la lettera di Sonnino a Salandra del 1°agosto, in B. Vigezzi, *I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino (1914-1917)*, Dante Alighieri, Città di Castello, p. 59. Nella stessa lettera Sonnino precisa le sue posizioni: "Noi diplomatici possiamo anche renderci ragione dei motivi… che determinano l'azione dell'Italia; ma il popolo tedesco… resterà stupito… non dimenticherà che… l'Italia… *ha tradito*". Per Sonnino insomma, la lettera del trattato non dovrebbe esaurire i rapporti di solidarietà fra alleati. Per un'interpretazione della crisi italiana con criteri simili, cfr. l'intervista a Mérey (O. Malagodi, *op. cit*, pp. 12-14, luglio 1914), e le comunicazioni di Bollati *(DDI*, 4, 12, 852, 1°agosto) e di Avarna *(DDI*, 5, 1, 11, 2 agosto) a Di San Giuliano.

mondo"[373]), ed ora, la neutralità gli appare come un gravissimo allentamento dei legami con gli Imperi centrali, come l'anticamera dell'isolamento e della diminuzione del rango internazionale del Paese[374]. Ripartendo da Roma, il giorno seguente, Sonnino consiglia a Salandra senz'altro d'armare![375] ("bisogna pur tener conto della eventuale irritazione degli alleati quando riuscissero vittoriosi in un tempo non troppo lungo")[376], ma di fatto, i suoi consolidati schemi sembrano saltati insieme con la crisi della Triplice.

> La sua visione… perde di vista l'insieme… La politica estera italiana… appare… irrimediabilmente deviata verso obiettivi secondari. "Quale decisione prenderemo per l'Albania?... da ora in là restiamo in uno stato di antagonismo aperto con l'Austria"… la lettera dell'1° agosto si chiude con queste parole… sproporzionate rispetto ai problemi sollevati dal conflitto europeo[377].

Le idee di Sonnino, il quale continuerà comunque la sua corrispondenza col Presidente del Consiglio[378], si vanno integrando con

---

[373] O. Malagodi, *op. cit*., p. 154.

[374] "Le probabilità erano che… vincessero Germania e Austria… Vedevo la fine della grande politica per l'Italia… l'inferiorità della nostra flotta… la probabilità del bombardamento di Genova e Napoli… l'isolamento della Libia e dell'Eritrea dalla madre patria, erano ragioni che militavano… contro qualunque alleanza o impegno; ma bisognava averci pensato prima…; Consigliavo l'armare… per farsi rispettare ed esser meglio pronti agli eventi". Cfr. S. Sonnino, *Diario 1914/1916*, vol. II, a cura di P. Pastorelli, Laterza, Bari 1972, p. 9, 1°agosto.

[375] Anche Cadorna vuole avere "il vantaggio d'avere l'esercito a disposizione per ogni evenienza". Nella riunione del 5 agosto (Presidente del Consiglio, ministro degli esteri, ministro della guerra) si respinge l'idea della mobilitazione. In ogni caso anche Giolitti, il 5 agosto sostiene la necessità di tenersi "militarmente pronti". L'opzione di mobilitare, sebbene rischiosa dal punto di vista politico-diplomatico, ha una sua logica: "Ritardare la mobilitazione –dice Cadorna l'8 agosto- ci esporrebbe… a un danno irreparabile nel caso probabile di avvenimenti decisivi sul teatro di guerra franco-germanico". Cfr. G. Giolitti, *op. cit*., pp. 514-515; A. Répaci, *op. cit*., p. 222

[376] B. Vigezzi, *L'Italia di fronte, cit*., pp. 30-31.

[377] Cfr. B. Vigezzi, *I problemi della neutralità, cit.*, p. 6.

[378] La corrispondenza, fino della battaglia della Marna, verterà sul tema della neutralità, che Sonnino, a questo punto, consiglia vigile e scrupolosa verso entrambi gli schieramenti. "Il paese si sta eccitando contro l'Austria, la stampa si è messa un po' troppo su questa strada. Se non hai intenzioni in questo senso, dovresti… cercare di moderare... i giornali… perché l'opinione pubblica non arrivi a tal grado di calore da vincerti la mano". (Sonnino a Salandra, 20 agosto). Salandra, il 28 agosto, farà capire che la neutralità non verrà rotta finché il paese non sarà in grado di sostenere la guerra, soprattutto dal punto di vista militare "Per la stampa… poco si può. Sono in mano mia parecchi giornali minori; ma i maggiori sono indipendenti; e non si può che adoperare la persuasione, non sempre efficace. Ti prego di non risparmiare i consigli a Bergamini". Cfr. anche le lettere di Sonnino a Bergamini del 29 agosto e 4 settembre "sostenere… necessità di mantenerci neutrali, continuando ad armarci per esser pronti a qualunque eventualità. L'entrare ora in campo contro l'Austria mi parrebbe un grosso errore…; il "Giornale d'Italia" dovrebbe sostenere… (senza occuparsi della prima decisione… di fronte alla prima fase della guerra): *neutralità, armamenti, serena valutazione dei soli nostri interessi*, senza fare questioni di simpatie o antipatie, di ricordi e rancori… e stretto accordo nell'appoggio al governo. Dobbiamo far risaltare che se la

quelle di Salandra. Il Presidente del Consiglio, ad agosto, già medita all' "*urto supremo*" che dovrà sopportare un paese tanto sconquassato da anni di cattiva amministrazione, già vede nella guerra l'occasione per "*entrare nella storia*"[379], già di fatto sostiene che la neutralità dell'Italia deriva soprattutto da una debolezza materiale! Mentre ad agosto Sonnino afferma che "l'Italia non sarebbe dovuta intervenire in guerra dietro le spalle di un'altra potenza, ma con la pienezza delle proprie forze"[380], Salandra ribadisce, nelle lettere all'amico, il suo criterio fondamentale: armarsi prima di decidere, e preservare intanto la neutralità… l'iniziativa politica, i rapporti con gli altri stati, sono solo una semplice conseguenza[381]. È l'opposto dell'impostazione, tutta diplomatica, di Di San Giuliano. È il tema della "nostra guerra", dell'Italia che da sola deve combattere e vincere per le sue aspirazioni e i suoi destini[382]. Sono i segnali di un nuovo indirizzo, proiettato verso l'interventismo più radioso e seducente. Un indirizzo all'apparenza simile, forse anche più lineare rispetto al precedente, che trova le sue basi sulle reali forze della Nazione, e non sulle ragnatele diplomatiche che si stendono sopra l'Europa, che vengono poste, per così

Germania vince lo deve alla lunga organizzazione, alla unione di tutti i partiti… nel mettere… la difesa degli interessi della patria in prima linea…; il governo per poter profittare di qualunque circostanza… deve sapere di poter contare sull'appoggio di tutti…; non è possibile decidere ora… cosa converrebbe all'Italia". Cfr. S. Sonnino, *Carteggio, cit*., pp. 18-26.

[379] A. Salandra, *La Neutralità, cit*., pp. 193-205; B. Vigezzi, *I problemi della neutralità, cit.*, p. 8.

[380] Colloquio fra Sonnino e il senatore triestino Teodoro Mayer, in *ivi*, p. 14.

[381] Cfr. *ivi*, p. 16. Il 18 settembre Salandra dice: "L'Italia non può passare traverso questo cataclisma della storia senza pensare di risolvere qualcuno dei suoi principali problemi. Ciò a cui il governo deve… mirare è la preparazione per qualunque evenienza o occasione. Dobbiamo… provvedere alle armi... Mi pare che la Triplice moralmente sia finita". "Il 30 settembre il presidente del Consiglio scrive al re…: è in gioco… la monarchia…; il governo non vuole assumersi la responsabilità di fronte al paese e alla storia di aver lasciato passare nell'inerzia un'occasione che potrebbe non più riprodursi e d'aver rinunciato al completamento e all'ingrandimento della Patria… una vera guerra nazionale rinvigorirebbe il morale dell'esercito". Va notato, comunque, che Salandra (come Sonnino) per molto tempo sarà incerto. "La scelta che i responsabili della politica italiana ritenevano di dover effettuare era sempre e soltanto fra la neutralità assoluta e la guerra all'Austria... Questa scelta l'effettuarono… al principio del '15, quando ebbero l'impressione che l'Austria… non avrebbe fatto concessioni… sostanziose". Cfr. O. Malagodi, *op. cit.*, pp. 21-22, G. E. Rusconi, *op. cit*., pp. 104-105, 114, M. Isnenghi, G. Rochat, *op. cit*., p. 68, L. Valiani, *La dissoluzione, cit.*, p. 95

[382] Dice Francesco Coppola: "Non restava che la guerra per l'Intesa… ma bisognava farla per l'Italia. Non doveva essere la guerra francofila, né… democratica, né… irredentista, ma la guerra nazionale, rivoluzionaria e imperiale; non l'ultima guerra del Risorgimento, ma la prima dell'Italia come grande Potenza". In A. Répaci, *op. cit*., pp. 99-100.

dire, ad un livello secondario; un modo di intendere la politica estera che, a parte ogni considerazione, è in linea di massima condiviso e sostenuto anche da numerosi uomini politici e dai maggiori ambasciatori italiani i quali, spingono l'Italia a sostenere, senz'altro e al più presto, la causa dell'uno o dell'altro schieramento[383]. Indipendentemente dalle idee marcatamente tripliciste di Avarna e Bollati, o di quelle favorevoli all'Intesa, soprattutto di Imperiali e Carlotti (e indipendentemente dal fatto che gli ambasciatori non erano al corrente di tutto)[384], va infatti notato che il modo ed il tono col quale queste idee sono sostenute è simile in tutte le comunicazioni dei maggiori rappresentanti italiani all'estero.

> Gli ambasciatori giudicano la neutralità pericolosa… per il risentimento di Germania e Austria… per le mire delle potenze dell'Intesa, non v'è da attendersi che gli interessi italiani vengano presi in considerazione alla futura conferenza della pace. Questo anche a prescindere dall'ipotesi peggiore di una guerra cui l'Italia, potrebbe poi trovarsi costretta per difendere le sue posizioni vitali nel nuovo assetto che verrà imposto all'Europa. Può… l'Italia restare spettatrice?... anche in simile caso vi sono però sfumature… tra chi pare propenso… a far presto… e tra chi raccomanda prudenza[385].

Il più paradigmatico paladino di queste tendenze sembra essere il marchese Guglielmo Imperiali, sempre più intimo di Salandra e molto influente a Corte[386] il quale, similmente a Carlotti, giudica la politica di Di San Giuliano ambigua e inopportuna[387]. Di San Giuliano cercava di

---

[383] Cfr. *DDI*, 4, 12, 852 (Bollati, 1°agosto); *DDI*, 5, 1, 116, 242, 269, 316, 317, 464, 571, 700, 710 (Imperiali, 7, 14, 15, 18, 27 agosto, 4, 16, 17 settembre); 65, 107, 120, 133, 140, 179, 194, 463, 674, 827, 883 (Carlotti, 5, 7, 8, 11, 27 agosto, 14, 28 settembre, 4 ottobre); 11, 51, 209, 212, 749, 887 (Avarna, 2, 4, 12 agosto, 19 settembre, 5 ottobre); 20, 228, 519, 671 (Fasciotti, 3, 13, 31 agosto, 14 settembre); 169, 221 (Tittoni, 10, 12 agosto); 147 (Incaricato d'Affari a Parigi, Ruspoli, 9 agosto); 287, 302 (Garroni, 16, 17 agosto); "Un principio si va affermando… gli Stati neutri non debbono in nessun caso avvantaggiarsi… a danno delle potenze belligeranti vinte… se l'Italia desidera il Trentino e la Romania la Transilvania debbono decidersi in tempo utile a prender parte alla guerra". Cfr. *DDI*, 5, 1, 691, Tittoni a Di San Giuliano, 15 settembre.

[384] Cfr. ad esempio *DDI*, 4, 12, 709, Imperiali a Di San giuliano, 29 luglio; *DDI*, 5, 1, 791, Bollati ad Avarna, 24 settembre.

[385] Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte, cit.*, pp. 57-58.

[386] Cfr. *DDI*, 5, 1, 134, 158, comunicazioni fra Salandra e Imperiali, 8 e 9 agosto. Cfr. Mario Vinciguerra, *I partiti italiani dal 1848 al 1955*, Calderini, Bologna 1956, p. 107.

[387] Emblematico, anche se estrapolato da un altro contesto, il telegramma di Imperiali a Sonnino, 1°febbraio 1915 *(DDI*, 5, 2, 746): "L'Italia, grande potenza, non potrebbe come uno stato balcanico qualunque, accettare ingrandimenti territoriali a compimento unità nazionale a titolo di favore gratuito…; realizzazione nostre legittime aspirazioni… se ottenute… grazie buoni uffici inglesi, potrebbe non essere completa… lasciando al di fuori… il *minimum* di quanto a noi occorre per acquistare seria egemonia nell'Adriatico;… rimarrebbero… indifesi nostri interessi

temporeggiare, mantenendo buoni rapporti con tutti i belligeranti. Per Imperiali, sin da agosto, l'unica via adatta è invece trattare con Londra sulla base della ferma e dichiarata intenzione italiana di intervenire in guerra; le trattative verrebbero, al caso, troncate nel caso in cui le parti non trovassero un accordo[388]. Tutto ciò mentre il ministro catanese non era ancora per nulla persuaso sul fatto che l'Italia potesse vantaggiosamente partecipare alla guerra al fianco dell'Intesa ("L'Italia non può rompere con Austria e Germania se non si ha la certezza di vittoria; ciò non è eroico ma è saggio e patriottico"[389]); ed infatti, fra il 28 agosto ed il 1°settembre, il ministro bloccava le trattative con Londra. Quando Di San Giuliano, pur non scartando l'eventuale intervento italiano, postulava che il *casus belli* si sarebbe presentato, per Roma, solo in seguito ad un mutamento dell'equilibrio Adriatico (secondato da un'azione militare dell'Intesa, anche per evitare sforzi troppo gravosi e raggiungere risultati sicuri)[390], Imperiali pensava a non far apparire l'Italia come una "postulante" in continua ricerca di aiuti; voleva una politica "di prestigio", basata sulla potenza. La base del suo ragionamento era simile a quella di Sonnino. L'accento spostato verso la fretta; l'ansia che, in mancanza di una subitanea e decisa scelta, a Londra

---

mediterranei… minacciati da eventuale spartizione Turchia...*;* non riterrei giovevole ai nostri interessi… assumere verso Inghilterra grosso debito di riconoscenza… per dover oggi ad essa Trento e Trieste come in passato dovemmo Venezia alla Francia; D'altra parte… sono a chiedermi se Inghilterra resisterebbe alla seduzione di un'eventuale pace separata austriaca, qualora Austria, cedendo su… esigenze serbe e russe, ponesse come condizione *sine qua non* la conservazione delle sue province italiane. E… pure che Inghilterra tenesse duro… sarebbe in grado di imporre la sua volontà… a Francia e Russia?".

[388] *DDI*, 5, 1, 357, Imperiali a Di San Giuliano, 20 agosto.

[389] *DDI*, 5, 1, 281, Di San Giuliano a Salandra, 16 agosto.

[390] Per Di San Giuliano occorreva in primo luogo creare una situazione militare favorevole. Per motivi di politica interna, per le difficoltà di trovare un accordo in Parlamento, era poi necessario che si avessero legittimi e gravi motivi per agire, e che le operazioni militari non riserbassero sorprese. L'intervento italiano non poteva cioè prescindere da un generale coordinamento. "Francia e Inghilterra potrebbero indebolire l'Austria…; vista la nostra insufficiente preparazione militare… dipendente dal fatto che non prevedevamo la guerra… non possiamo prendere in esame la possibilità di uscire dalla neutralità finché… Intesa non avrà agito a fondo… contro l'Austria". Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte, cit.,* p. 90.

potesse farsi strada un temutissimo senso di indifferenza verso l'intervento italiano[391].

Impressione non… favorevole… farebbe… un linguaggio sostanzialmente nei termini prescritti…: l'Italia… per mancanza di plausibile pretesto… a causa della grave situazione interna…e militare, non si crede per il momento sicura di poter lottare vittoriosamente con l'Austria… [già] minacciata… dalla flotta francese e inglese… dagli eserciti serbo e russo….; intende aspettare… sconfitte… austriaci, e quando ciò sarà avvenuto deciderà se le conviene… uscire dalla neutralità…; Londra e Parigi… è prevedibile… rispondano: quando noi avremo già inflitto all'Austria… saremo in grado di provvedere ai casi nostri senza… bisogno assistenza italiana…; [questa] confessione di semi-impotenza… mi parrebbe per il presente e per il futuro in sommo lesiva al prestigio e interessi Italia.[392]

Oltre alla cieca fiducia che gli anglo-francesi attacchino a fondo l'Austria (cosa tutt'altro che certa o immediata)[393], e che quest'ultima facilmente si disgreghi come un pezzo d'argilla, lasciando che tutti banchettino sui suoi resti (altra cosa non certa), dai ragionamenti di Imperiali può dedursi un'incapacità, una mancanza di voglia, nel comprendere l'importanza della diplomazia. Anteponendo i criteri della *realpolitik* a quelli più "machiavellici" di Di San Giuliano, senza accorgersene, senza volerlo, la diplomazia italiana si appresta a perdere, per forza di cose, il pallino del gioco. Di San Giuliano aveva basato la potenza dell'Italia sulla diplomazia; dopo la sua morte la Consulta baserà la sua politica sulla potenza. L'errore, in fondo, è tutto qui.

In quest'impostazione tutto appariva lineare: richieste precise (possibilmente estese) e dignità. Era già la linea di Sonnino… e celava un pericolo di isolamento ben più grave dei tenaci e spregiudicati tentativi di San Giuliano di creare anzitutto sul campo di battaglia una effettiva solidarietà di intenti, a costo di urtare contro le… resistenze altrui e di far apparire l'Italia nelle vesti di incorreggibile postulante. Ché poi, alla fin fine, secondo di San Giuliano… era… debole, ancora incapace di terribili sforzi[394].

---

[391] Il 12 agosto Imperiali scrive a Di San Giuliano: "Ho creduto… omettere nella mia comunicazione a Grey… parte telegramma… relativo al modo di facilitare nostra partecipazione guerra mediante previa azione militare anglo-francese contro flotta austriaca". Cfr. *DDI*, 5, 1, 223.

[392] Cfr. *DDI*, 5, 1, 464, Imperiali a Di San Giuliano, 27 agosto.

[393] "Le convenzioni che seguirono il Patto di Londra furono essenzialmente tre: quella militare [con la Russia], quella navale [con Inghilterra e Francia] ed, infine, quella finanziaria [con l'Inghilterra]… esse non raggiunsero l'obiettivo che si erano prefissate. La loro applicazione risultò sempre difettosa e, più che favorire la cooperazione interalleata, divennero terreno di scontro politico e diplomatico fra i governi dell'Intesa e quello di Roma". Cfr. Luca Ricciardi, *Alleati non Amici. Le relazioni politiche fra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcellania, Brescia 1992, p. 22.

[394] Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte, cit*., p. 92.

Il 16 settembre, dopo la Marna, Sonnino[395] e Salandra hanno un colloquio a Roma. I tedeschi hanno fatto cilecca e Sonnino, ormai convintosi dell'impossibilità di trascinare il paese in guerra coi vecchi alleati, comincia a pensare a cosa, e a come, si può cominciare ad *ottenere*! Cosi ragionava, d'altronde, già da inizio settembre. Scrivendo il 4 a Bergamini, Sonnino sosteneva: *"*Non dev'essere un domma per noi non cercar mai di profittare di qualche momento favorevole per assicurare al paese qualche vantaggio… e non conviene illuderci che qualche promessa di Francia… Inghilterra… Russia, possa giovarci… per acquistare e mantenere qualunque territorio a carico o a dispetto dell'Austria". [396]

Sonnino pensa ad una guerra che l'Italia dovrà combattere basandosi sulle proprie forze e non sulle promesse degli altri. Insegue il sogno della Grande Potenza attraverso il cataclisma della guerra. Se l'Italia è debole la soluzione è armare nel minor tempo possibile e scrutare la situazione per farsi strada, quando occorra, fra le potenze in guerra. Mentre Salandra oscilla fra le soluzioni di Imperiali, De Martino e Di San Giuliano, Sonnino, suggerendo, come molti, che è solo l'impreparazione militare ad impedire un immediato intervento, comincia a patrocinare la spedizione a Valona, obiettivo secondario ma prestigioso, importante e alla portata.

> Quel che non si fa da principio non si può fare più; da principio, se le Potenze Ti perdonano Saseno, ti ingoiano anche il promontorio… l'occupazione… *va fatta subito, senza chiedere più permessi a nessuno, prima*… che si concluda…la battaglia dell'*Aisne*… e che la Russia abbia potuto sconquassare di più l'esercito austriaco. Ora sono tutti sospesi, pronti ad ingoiare qualunque rospo, pur di non spingere nuove forze dalla parte dell'avversario…; la cosa… ci libera dalla trappola albanese; ci da modo di conciliarci con Serbia e Grecia… di prendere il passo sull'Austria nell'… Adriatico senza farne un *casus belli*… prepara una più facile soluzione… delle questioni estere per noi, in quanto si può… sostenere che per gli interessi nostri… s'è guadagnata una garanzia;… e possiamo meglio intensificare nostra azione pel Trentino.[397]

[395] Il 23 settembre Sonnino scrive: "Cosa possiamo fare d'efficace… contro l'Austria?... nelle condizioni nostre attuali… nulla…; Data l'nazione... meglio passar quattro mesi in condizioni di neutralità che non di dichiarata ostilità…; L'unico programma... salvo eventi nuovi… è prepararsi a mobilitare in febbraio per muovere… a marzo; intanto… riparare alle deficienze… preparare azioni accessorie…: Saseno e Valona ["per impressionare l'opinione pubblica"]… accordi con Romania…; se la guerra finisce e non avremmo potuto… meglio assicurare i nostri interessi… l'opinione pubblica si rivolterà". Cfr. S. Sonnino, *Diario, cit.*, pp. 16-19.

[396] Cfr. S. Sonnino, *Carteggio, cit*., p. 25-26.

[397] Cfr. *ivi* (lettera di Sonnino a Salandra), pp. 28-33.

Staccata dal contesto generale europeo, la spedizione albanese, cominciata il 29 ottobre e concretizzatasi il 25 dicembre, si riduceva così, nell'attesa di un intervento in grande stile, nella ricerca di prestigio e di pegni[398]. A Londra, Imperiali era poi incaricato da Salandra ad affermare che: "a meno di fatti imprevedibili… se l'Italia interverrà, lo farà quando potrà contare pienamente sulle sue forze militari, per far pesare davvero la sua volontà sulle sorti del conflitto"[399]. Il rinvio dell'intervento è deciso, e la collaborazione in Adriatico con le flotte dell'Intesa, base della strategia di Di San Giuliano, messa all'angolo. Che senso ha questo mutamento? È un rinnovamento spirituale? È il frutto di un sogno imperiale per la supremazia in Adriatico, per Trento, Trieste e la Dalmazia? Beh!, "Diversamente non val la pena fare la guerra", commenta De Martino[400].

- La politica estera italiana sotto il Barone Sidney Sonnino

> Sonnino… partì dal principio che occorresse far chiarezza nella politica italiana, il che significava anzitutto… fare scelte autonome in rapporto all'obiettivo da raggiungere… il completamento dell'unità nazionale…; Se l'Austria era… disposta a cedere le province italiane… entro un tempo definito… avrebbe ottenuto… libertà d'azione…; altrimenti occorreva… conquistare ciò che l'Austria… rifiutava di concedere, ma in questo caso il sacrificio della guerra doveva comportare non solo l'acquisto di tutte le terre italiane ma anche il conseguimento della sicurezza nell'Adriatico… verso l'Austria e… nei confronti degli slavi…; questa politica contemplava lo studio… delle due possibilità, l'accertamento delle intenzioni austriache, e… se non si fosse raggiunto l'accordo con Vienna, il negoziato con l'Intesa.[401]

---

[398] Il 9 dicembre Sonnino scrive a Tittoni, Imperiali e Carlotti (*DDI*, 5, 2, 359) "Sondare… dichiarando… che la questione dell'Albania è di gravissima importanza per l'Italia che non può non preoccuparsene; che il possesso di Valona interessa l'Italia in via diretta ed assoluta". Carlotti (*DDI*, 5, 2, 370) e Imperiali (376) il 12 dicembre, e Tittoni (388) il 14, comunicano che i ministri degli esteri delle rispettive capitali si dichiarano d'accordo con le affermazioni, perentorie, di Sonnino. Anche da Berlino e Vienna, giungeranno i "permessi" alla spedizione albanese.

[399] Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte, cit.*, p. 136.

[400] S. Sonnino, *Carteggio, cit.*, p. 58.

[401] Cfr. P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana. 1914-1943*, LED, Milano 1997, pp. 25-27. Cfr. S. Sonnino, *Diario, cit.*, pp. 65-66, 9 gennaio. "Il presente ministero ha preso come base del suo programma la neutralità in quanto questa possa conciliarsi con l'appagamento delle soddisfazioni nazionali. A… dicembre faceva sentire a Vienna come i movimenti degli eserciti austriaci nei Balcani… creassero una situazione che dava luogo… alla necessità di… compensi da cedersi all'Italia…; Il 6 gennaio… precisai come la discussione… avrebbe dovuto impiantarsi sulla base della… cessione… di territori… posseduti dall'Austria… contro concessione all'Austria, entro limiti da determinarsi,

Quando Sonnino arriva alla Consulta, la situazione internazionale, bellica, è ancora un enigma. Sul Reno, dopo la sanguinosa "corsa al mare", si andava configurando la cosiddetta guerra di posizione; le opposte trincee, benché spesso ritenute provvisorie, lasciavano quantomeno intuire, nei più, una situazione di temporaneo stallo. Sul fronte orientale la situazione si presentava più mobile; alle strepitose vittorie tedesche sui russi, facevano riscontro le sconfitte, altrettanto strepitose, degli austriaci contro Serbia e Russia. Un'altra novità di rilievo era l'entrata in guerra, al fianco degli Imperi centrali, della Turchia (2 novembre); la Russia si trovava costretta a distrarre forze sul Caucaso e sul Mar Nero, e a chiedere agli inglesi (contemporaneamente attaccati in Egitto) e ai francesi una pressione sui Dardanelli, per forzare quel blocco che, in poco più d'un paio d'anni, avrebbe contribuito alla caduta dei Romanov.

La *Wilhelmstrasse*, intanto, informata in modo piuttosto contraddittorio sullo stato della politica italiana[402], per un po' sperò anche che con Sonnino alla Consulta e la Turchia in guerra, l'Italia avrebbe addirittura potuto intervenire al fianco dei vecchi alleati. Ma già il 10 novembre, ad un riluttante Flotow il quale, in ottemperanza alle istruzioni ricevute da Berlino, proponeva all'Italia, in cambio d'una collaborazione armata, la definitiva risoluzione della questione libica, il rafforzamento

---

della libertà d'azione. L'impossibilità in cui si trova il governo di dare… affidamento… all'opinione pubblica intorno alla… soddisfazione delle aspirazioni nazionali da potersi raggiungere con… la neutralità, ha dato e va dando, ogni giorno di più… spinta agli elementi che spingono alla guerra. Se si aspetta ancora molto non vi sarà più forza politica che possa arginare la corrente guerresca, e all'attuale ministero non resterà… che ritirarsi consegnando il timone dello Stato in mano a… nazionalisti e radicali. Conviene dunque sollecitare una risoluzione definitiva dei negoziati".

[402] "Le informazioni su Sonnino… produssero nei tedeschi maggiore impressione per… l'atteggiamento dell'agosto che per il successivo ripensamento, dallo stesso Sonnino attribuito… all'opinione pubblica e non a convinzioni personali". Cfr. A. Monticone, *op. cit.*, p. 78-79. Anche Avarna, in una lettera a Bollati del 6 novembre (*DDI,* 5, 2, 150), affermava: "Sonnino… agli esteri… garanzia contro il pericolo che noi temiamo... è uomo di carattere e si è sempre pronunciato… fautore convinto della Triplice Alleanza. Ignoro se abbia modificato le sue idee ma… egli non consentirebbe mai a che l'Italia si rendesse colpevole dell'onta suprema". Più aderenti alla realtà le riflessioni nella risposta di Bollati del 10 novembre *(ivi*, 185): "Se Sonnino avesse realmente ancora le idee cui tu accenni non avrebbe accettato il portafoglio".

della Triplice Alleanza (e del buon nome del paese), la Corsica, Tunisi, Nizza e forse anche il Trentino[403], Sonnino rispondeva:

> All'inizio della guerra un bel gesto dell'Austria avrebbe potuto rendere possibile trattative in questo senso… oggi l'opinione pubblica in Italia è ostensibilmente contraria ad ogni partecipazione alla guerra a fianco dei vecchi alleati e ritengo più utile, nel… fine di mantenere la neutralità… non mettersi oggi sul terreno indicato[404].

Un altro tentativo in questo senso, una settimana più tardi, ebbe lo stesso esito negativo, lasciando chiaramente intendere ai tedeschi che riguardo la politica italiana rimanevano solo due alternative: neutralità o guerra all'Austria. A questo punto Berlino giocherà la carta Bülow, inviando a Roma, dal dicembre, l'ex-cancelliere in veste d'ambasciatore straordinario, per tentare, grazie al suo immenso prestigio in Italia, di spingere quest'ultima a mantenere un comportamento benevolo verso gli Imperi centrali.

Appena insediato alla Consulta, in effetti, Sonnino aveva già in mente una linea programmatica che lo portava, senza troppi sforzi mentali e verbali, sia a rispondere in modo secco alle tentazioni degli Imperi centrali, sia a rammaricarsi con Rodd, già il 7 novembre, per il fatto che Grey non volesse, al momento, discutere di eventuali accordi con l'Italia[405].

---

[403] Cfr. A. Monticone, *op. cit.,* pp. 60-67. Flotow nei sui rapporti a Berlino parlava di un miglioramento dello stato dell'opinione pubblica italiana verso la Germania, ma escludeva che su di esso potesse basarsi un intervento con le potenze centrali; continuavano a sussistere i motivi che avevano provocato la dichiarazione di neutralità nell'agosto: sentimenti antiaustriaci, impreparazione militare, difficoltà finanziarie, minaccia inglese. "Impossibile in queste circostanze anche per un governo filotriplicista l'abbandono della neutralità;… a primavera, al termine del processo di riarmo, l'Italia sarà indotta a prendere una decisione ["difficile credere che… si accolli tali spese d'armamento… soltanto per… più tardi disarmare e pagarne… i costi…; più verosimile che l'Italia, quando avrà terminato gli armamenti, sarà spinta… verso l'una o l'altra direzione"] allora la situazione bellica avrà un peso determinante". "Il Presidente mi dice: "Se non facciamo la guerra, come potremmo innanzi al paese giustificare la spesa che stiamo facendo di centinaia di milioni?". F. Martini, *op. cit*., p. 128, 29 settembre.

[404] Cit. in G. E. Rusconi, *op. cit*., p. 107. Qualche giorno prima Bollati aveva risposto al sottosegretario di stato tedesco Zimmermann (il quale gli prospettava la soluzione appena citata): "Troppo tardi. L'offerta avrebbe dovuto essere fatta prima della dichiarazione di guerra: allora forse… avremmo potuto marciare;... ormai anche se ci offrissero Trento e Valona il "Corriere della Sera" non se ne contenterebbe: esso vuole la guerra; ed è esso che governa l'Italia". Cfr. *DDI*, 5, 2, 45, Bollati ad Avarna, 26 ottobre.

[405] Cfr. S. Sonnino, *Diario, cit.,* pp. 22-24.

Accettando il *telegrammone*[406] come base di partenza per la propria politica estera, Sonnino dava sì "continuità" alla politica tracciata da Di San Giuliano, ma la intonava secondo il suo modo di vedere le cose.

I primi telegrammi ufficiali di Imperiali e Carlotti, come sempre velatamente interventisti, facevano al solito percepire come prossima una schiacciante vittoria dell'Intesa, anche senza l'aiuto italiano, e suscitavano in Sonnino una ben diversa reazione da quella che, secondo la tesi che portiamo avanti, avrebbe avuto il precedente ministro degli esteri[407]. Quando Imperiali esortava Di San Giuliano a tagliar corto, e ad intraprendere, senz'altro, conversazioni con Londra su basi chiare, il

[406] Era la minuta del telegramma contenente le richieste italiane da fare a Londra in caso d'intervento. La prima stesura è quella dell'11 agosto. Successivamente il testo fu via via rielaborato da Di San Giuliano con osservazioni di Tittoni, Salandra, De Martino, Carlotti. Il testo del telegrammone (che dall'ottobre subì poi varie modifiche) così come si presentava all'arrivo di Sonnino alla Consulta è in S. Sonnino, *Carteggio, cit.*, pp. 51-63.

[407] "Tyrrell [capo di gabinetto agli esteri britannico]… disse… situazione militare Serbia migliorerà presto, sia perché munizioni… giungeranno prossimamente, sia perché Austria, dopo la terribile disfatta subita, sarà… costretta ad inviare… truppe… per arrestare invasione russa…; Francia e… Russia inorgoglite diventano di giorno in giorno più impazienti e altezzose…; Pietroburgo… ha fatto sapere riteneva ormai preferibile lasciare tranquilla l'Italia ed astenersi dall'entrare con essa in qualsiasi *bargain*". "Il mio antico collega americano a Costantinopoli… ha… convinzione che… Germania non può vincere…; Tale impressione afferma egli esser condivisa… da molti tedeschi….; scoppieranno in Germania torbidi quando Nazione… conoscerà la verità sulle cause della guerra e sulla futilità dei risultati ottenuti a costo di immense perdite e quando il… disagio economico si farà più acuto;… guerra potrebbe terminare… più presto di quanto generalmente si creda…; Austria e… Turchia amico le considera senza esitazione condannate". "Grey… si rende conto di tutti i motivi determinanti nostro contegno, non intende esercitare pressione…; [motivo] inazione flotta anglo-francese è… non esporsi a perdite intraprendendo contro importanti fortificazioni operazioni… difficili [e inutili!]"; "Persona… Foreign Office mi dice… di tendenze austriache a pace separata". Cfr. *DDI*, 5, 2, 180, 202, 209, 231 del 10, 14, 15 e 18 novembre, Imperiali a Sonnino. "Soccorso a qualunque costo alla Serbia… enormi… forze permettono alla Russia invasione Ungheria ora che Galizia è quasi completamente sgomberata. Molti ritengono che una grande battaglia… fiaccherebbe definitivamente [Austria]… e la obbligherebbe alla pace quand'anche l'avvenimento rimanesse senza ripercussioni in Romania e Italia". "Voci a Pietroburgo circa possibilità di pace separata con Austria;… notizie sulla disagiata condizione della duplice Monarchia… prospettiva di dover fare… le spese della guerra se tempestivo arresto non prevenisse danni maggiori fra i quali la perdita della Transilvania delle province italiane e della propria posizione nell'Adriatico". Carlotti a Sonnino, *ivi*, 195, 261 (13 e 21 novembre). Nello stesso contesto è interessante quanto racconta Martini (*op. cit.*, p. 111, 21 settembre): "Scarfoglio… ha avuto occasione di vedere la… flotta anglo-francese e di parlare con l'ammiraglio…; La squadra francese si distende da Biserta a Corfù, e sorveglia il canale d'Otranto: ha tredici grandi unità, quaranta incrociatori e una cinquantina di navi minori. Sulle navi francesi sono imbarcati circa quarantamila uomini. Nell'Adriatico neppure una nave. L'ammiraglio ha detto: "A noi dell'Adriatico poco preme:… vorremmo distruggere la flotta austriaca, ma… non possiamo esporre al rischio di affondamento navi che costano 120 milioni per il bel viso dell'Italia senza che essa si muova…; rimaniamo… in attesa delle risoluzioni dell'Italia;… il giorno in cui Cattaro e Pola fossero annientati con l'aiuto di montenegrini e serbi, a loro spetterebbe l'Adriatico settentrionale: e l'Italia si troverebbe di fronte una ventina di milioni di slavi ".

ministro rispondeva: "per ora i nemici della Germania sono sconfitti"[408]. Le annotazioni prese dal barone toscano nel novembre, gli accenti, lasciano invece quantomeno intuire, minore versatilità rispetto al suo predecessore. Sonnino pare uno di quei tanti "bismarckiani" d'Europa, che ad agosto s'erano mostrati incapaci di declinare in modo virtuoso il rapporto fra l'arte della diplomazia, il concetto di potenza e quello dell'equilibrio. Il nuovo capo della Consulta vuole che l'Italia segua i suoi destini e difenda i suoi sacri diritti ma, in mancanza di un esercito adeguato, terrorizzato dalle "mani nette", dal mito della potenza, dal timore per stabilità delle istituzioni, sente tutta l'ansia d'arrivare tardi. Per Di San Giuliano l'intervento italiano, che non poteva prescindere da un generale coordinamento delle iniziative militari, doveva venir desiderato dalle potenze dell'Intesa e accettato alla condizioni che Roma poneva; Sonnino sembra temere la prosecuzione di questa sorta di *bluff*, e alla fine, come spesso capita, si troverà a giocare d'*azzardo*, molto più di quanto non avrebbe (presumibilmente) fatto Di San Giuliano, con tutti i suoi *bluff* e con un esercito nettamente inferiore rispetto a quello messo a disposizione di Cadorna nel maggio del 1915.

Il 19 novembre, ad esempio, Sonnino annota che Grey, durante un pranzo con Guglielmo Marconi, ha parlato malissimo del contegno italiano.

> L'Italia vuole mercanteggiare; tirando troppo otterrete di più a scapito della nostra amicizia; e voi sapete che i patti valgono anche secondo il grado d'amicizia...; parte del pubblico… in Inghilterra vorrebbe si ricattasse l'Italia col chiudere Gibilterra.

E commenta:

> Dispaccio Vienna… toglie ogni probabilità che Austria ceda Trentino… Inghilterra… non credo che… a meno d'uno spavento in Egitto, voglia trattare con noi… problema: quando saremo militarmente pronti.

Due giorni dopo, il 21, riflettendo sulla disfatta Serba che sta concretizzandosi, espone i suoi dilemmi.

[408] Cfr. *DDI*, 5, 1, 497, Di San Giuliano ad Imperiali, 29 agosto.

Bulgaria assicura Rumenia che non combatterà contro essa… ma minaccia Serbia…; Grecia… non vuol fare nessuna concessione a Bulgaria. Lo Zar promette di far qualcosa in pro della Serbia…; Germania insiste presso Austria perché faccia… concessioni ai rumeni dell'Impero, per evitare intervento Rumenia…; In Francia cresce l'irritazione contro di noi…; Tardando potremmo trovare la situazione compromessa. Il nostro intervento deciderebbe la Rumenia… potrebbe far ritirare austriaci dalla… Serbia. a che punto sono i preparativi?... Da un lato ministeri Guerra e Marina dichiarano che ogni giorno… rappresenta per loro un… guadagno… dall'altro si rischia di vedere cambiare radicalmente la situazione… per vittoria di una parte… per paci separate[409].

Tra la fine di novembre e i principi di dicembre, Sonnino comincia a dar forma concreta al suo copione. In concomitanza con la rinnovata pressione austro-ungarica sulla Serbia, la diplomazia italiana usciva dalla posizione d'attesa tenuta fin lì. Il 9 dicembre infatti, vista l'entrata degli austriaci a Belgrado della settimana precedente, Roma tentava di aprire trattative sui compensi con Vienna, in virtù del mutato equilibrio balcanico. La tattica negoziale è ispirata ad una lunga relazione di De Martino, ed è pressappoco la seguente. Il negoziato con l'Austria va condotto in modo da servire *indifferentemente* sino a che non si sarà presa "la grande decisone": neutralità in previsione di una vittoria tedesca, intervento in previsione di una vittoria dell'Intesa. Nel secondo caso, il negoziato con Vienna va prolungato nel vago in modo da avanzare pretese inaccettabili (Trieste) tali da giustificare una rottura[410].

---

[409] Cfr. Sonnino, *Diario*, *cit*., pp. 26-36. Da tener presente che l'Inghilterra sta offrendo all'Italia l'opportunità di intervenire a Suez contro i turchi. Riguardo il contegno di Grey a trattare con l'Italia solo dopo che questa abbia preso una decisione definitiva, cfr. il colloquio Sonnino-Rodd del 25 novembre, durante il quale l'ambasciatore dice che Grey: "Restava disposto a qualunque conversazione ma non intendeva trattare sulla base di ipotesi" (*ivi*, pp. 40-41). Il dispaccio di Vienna sul Trentino si riferisce alla missione del diplomatico tedesco, Conte Monts, in Austria a metà novembre, riguardante la situazione italiana. Cfr. A. Monticone, *La Germania*, *cit.*, pp. 105-109; *DDI*, 5, 2, 191, 254, 266, del 13, 20 e 22 novembre, Bollati a Sonnino; 239, 18 novembre, Avarna a Sonnino.

[410] Cfr., *DDI*, 5, 2, 311, 7 dicembre. De Martino sostiene anche: "Meglio sarebbe stato se avessimo potuto… valerci della minaccia slava agli interessi italiani nell'Adriatico. Un'azione della flotta anglo-francese nell'Adriatico, insieme a sconfitte austriache per opera dei russi, avrebbe… posto l'Italia al sicuro di ogni accusa di slealtà". Per una visione più generale della strategia italiana cfr. anche *DDI*, 5, 2, 596, De Martino a Sonnino, 9 gennaio. "Qualunque risposta di Vienna… replicare… Trento e Trieste…; se vincendo … Intesa, saremo rimasti neutrali in seguito ad un accordo con gli imperi centrali… il problema adriatico sarebbe… risolto a danno dell'Italia… allora l'Italia, nonostante Valona… passerà a potenza adriatica di second'ordine, in confronto alla razza slava che avrà Pola, Cattaro e le isole dalmate…; sarebbe compromesso… l'equilibrio Mediterraneo... nessun motivo avrebbero i vincitori di far partecipare l'Italia alla… liquidazione dell'Impero ottomano…; l'Austria… consentirà forse pel Trentino… mai per Trieste. Il rifiuto di

Sonnino incaricava Avarna di far presente a Berchtold che, a causa dell'avanzata austriaca in territorio serbo, l'Italia aveva diritto a compensi sulla base dell'art. 7, e desiderava intavolare al più presto un negoziato in proposito; contemporaneamente Bollati era delegato a far pressioni su Jagow in modo da facilitare i negoziati con Vienna.[411] Due giorni dopo, l'11 dicembre, il segretario di stato tedesco informava Bollati che, nonostante le ragioni italiane, non riteneva opportuno, al momento, uno scambio di idee in materia perché nessuno era in grado di sapere quale assetto avrebbe avuto l'intera regione balcanica dopo la guerra, e dunque che sorta di compensi sarebbero di diritto toccati all'Italia. In ogni caso Jagow si mostrava preoccupato per l'inconciliabilità fra le probabili richieste italiane (Trentino) e le idee degli esponenti del *Ballplatz*[412]. Berchtold rispondeva invece ad Avarna che le operazioni militari austriache avevano prodotto soltanto un'occupazione *momentanea* (non temporanea!) di territori balcanici, e che appena le sorti della guerra l'avrebbero consentito, tali territori sarebbero stati evacuati[413]. Nel caso, per ora escluso, in cui l'Austria si fosse trovata ad occupare definitivamente o

---

Trieste ci servirà… quando verrà il momento di prendere la grande decisione, cioè stringere cogli Imperi… o con l'Intesa…; rinunzieremo a… Trieste nella prima ipotesi, nella seconda quel rifiuto potrà servirci… per rompere le trattative…; intanto il negoziato proseguirà… a un dato momento si presenterà una seconda fase del negoziato nella quale ci converrà… prendere atto del consenso pel Trentino… lasciare impregiudicata la questione di Trieste… farci offrire e accettare Tunisi, per l'eventuale vittoria germanica. In caso di vittoria degli Imperi centrali nostro obiettivo… Trentino, Valona e Tunisi…; il popolo italiano si renderà conto… che la questione delle terre irredente sarà… rimessa… alla futura, inevitabile, dissoluzione della Monarchia danubiana…; il negoziato avrà esito felice ad una condizione: che Austria e Germania siano convinte che ad ogni momento, quando lo esigano gli interessi vitali del paese, l'Italia è disposta a dare con le armi il tracollo della bilancia, seguita dalla Romania. Grazie a questa pressione… saremo in grado d'evitare con opportune mosse la tattica temporeggiatrice a cui prevedibilmente s'appiglierà la diplomazia austro-germanica. Ma per ottenere ciò occorre… illuminare la… pubblica opinione…; Occorre… che colla stampa… si spieghi… che la neutralità, dati certi eventi… si risolverebbe in un disastro".

[411] *DDI*, 5, 2, 360, Sonnino ad Avarna e Bollati, 9 dicembre. In questa comunicazione non viene fatto nessun riferimento ai compensi desiderati dall'Italia, perché Sonnino si dichiara disposto a specificarne la natura solo dopo che Vienna abbia accettato la tesi di massima sui compensi derivati all'Italia in virtù dell'art. 7. Cfr. S. Sonnino, *Carteggio, cit.*, p. 84.

[412] *DDI*, 5, 2, 367, Bollati a Sonnino, 11 dicembre. "In altri termini- soggiunge Jagow- è una minaccia di guerra e l'Italia vuole farsi compensare con la sua neutralità".

[413] *DDI*, 5, 2, 371, Avarna a Sonnino, 12 dicembre. Berchtold aggiunse che le operazioni in Serbia avevano lo scopo di difendere integrità della Monarchia minacciata dalla Serbia. Quella contro la Serbia era una guerra difensiva per il mantenimento dello *status quo*, dunque una guerra fatta secondo lo spirito della Triplice Alleanza.

temporaneamente territori contemplati dall'art. 7, Berchtold si dichiarava disposto ad un accordo basato sul principio dei compensi; e "ha concluso col dire che non credeva fosse il caso, per ora, di addivenire ad uno scambio di vedute in proposito col R. Governo". È l'inizio concreto di quella tattica dilatoria viennese, alla quale precedentemente abbiamo accennato, basata sulla massima del "far buon viso a cattivo gioco", tirando le cose per le lunghe nell'attesa che una grande vittoria militare facesse passare agli italiani la voglia di sfruttare le circostanze. Nel caso in cui le cose si fossero messe male, si pensava poi a Vienna, una cessione dell'ultim'ora per tener buona l'Italia si sarebbe sempre potuta fare. Analisi che alla prova della storia si rivelò errata, miope di fronte ai pur numerosi dispacci che parlavano di un'Italia sempre più al bivio fra l'obbligo d'ottenere comunque vantaggi dalla crisi in corso, e il pericolo della rivoluzione[414]. Come scriveva Sonnino a Bollati il 2 febbraio: "Ho ripetuto a Bülow… di raccomandare a tutti di far presto a decidersi, perché più si aspetta e più la cosa diventa difficile, e più cresceranno le nostre esigenze"[415]. Il terrore delle mani nette, la paura per la stabilità delle istituzioni (questioni interne, storiche) sarebbero, insomma, il vero movente della Consulta, che poneva dunque un *aut aut* a Vienna: concessioni o guerra. Ma del resto, era la stessa tattica negoziale di Sonnino che richiedeva il temporeggiare, sia a

[414] Cfr. *DDI*, 5, 2, 409, 417, 16 e 17 dicembre, Sonnino ad Avarna; 434, 20 dicembre, Avarna a Sonnino; 470, 23 dicembre, Bollati ad Avarna. Dice Burian (successore di Berchtold): "Le intenzioni dell'Italia… fin dall'agosto 1914… riconoscibili, non si manifestarono nell'estate e nell'autunno…; L'esercito… non era in grado di intervenire...; Era anche interesse dell'Italia, data l'insufficiente preparazione… economica, la scarsa attitudine dalla popolazione a sostenere… lunghi sforzi… intervenire… più tardi possibile...; la nostra situazione bellica era… indecisa… ogni mese che passava offriva all'Italia… un avversario più indebolito. Queste circostanze, di cui noi eravamo a… conoscenza, facevano apparire escluso… il pericolo che un conflitto contro l'Italia potesse scoppiare in epoca anteriore alla primavera…; Poiché non avevamo interesse né possibilità d'attaccare… il nostro compito… si dovette ridurre a far buon viso a cattivo gioco, trattare amichevolmente… procurare con ogni mezzo che l'Italia rimanesse neutrale". In A. Répaci, *op. cit*., pp. 322-323.

[415] Cfr. *DDI*, 5, 2, 751, Sonnino a Bollati, 2 febbraio. "Dopo il prolungarsi per mesi della attesa italiana anche le correnti neutraliste si erano ormai formate il convincimento che il giusto prezzo per la neutralità fosse rappresentato dal Trentino e de una zona di confine sull'Isonzo. Dunque mentre andavano velocemente crescendo gli appetiti degli italiani anche meno bellicosi, a Vienna si dubitava (ancora a marzo) se, al caso, era necessaria la cessione della Diocesi di Trento". Cfr. A. Monticone, *op. cit*., p. 263.

causa dei preparativi militari, sia per meglio valutare le numerose questioni di natura internazionale.

> L'insieme dei comportamenti dei governanti italiani… sino al febbraio, fa ritenere che col richiedere i compensi essi intendessero giungere alla svolta decisiva delle relazioni coll'Austria, ma che non solo non avessero deliberato irrevocabilmente la guerra, bensì anche che dessero all'ipotesi di un accordo con Vienna un certo margine di realizzabilità. Col 9 dicembre comunque il mantenimento della neutralità italiana venne condizionato alla attribuzione di compensi, da decidersi in tempi relativamente brevi[416].

Alla Consulta, insomma, non sono ancora decisi per la guerra all'Austria. La strategia di base è quella dell'attesa, un'attesa nervosissima. Sonnino ha deciso di concentrarsi sui negoziati con Vienna anche per motivi di lealtà, morale e giuridica, che gli impediscono di giocare su due tavoli prima di aver accertato le direttrici della politica austro-ungarica. In effetti, se in Italia esisteva qualcuno davvero non "machiavellico" questo era proprio Sonnino. Aveva desiderato l'intervento coi vecchi alleati, era stato sin dai tempi di Tunisi uno dei maggiori sostenitori della Triplice; ragionava entro questi schemi da oltre trent'anni, e durante la campagna elettorale del 1909 aveva aspramente condannato gli imbarazzanti equilibrismi della politica estera italiana[417]. Ed ora, subentrato a Di San Giuliano, si trova a giocare ad un gioco che, per natura, non gli appartiene.

La situazione bellica potrebbe sbloccarsi da un momento all'altro, e per l'Italia, che ancora non ha un esercito pronto e mobilitato, sarebbe un disastro. I vincitori disegnerebbero da soli le nuove cartine politiche del mondo, e i partiti estremi abbatterebbero la monarchia. Così, mentre col tempo gli appetiti del pubblico italiano crescono, si delinea la strategia di Sonnino per uscire dalla crisi. Il problema della classe dirigente liberale è

---

[416] A. Monticone, *op. cit.*, p. 114. Per le incertezze cfr. la lettera di Salandra a Sonnino del 18 dicembre (S. Sonnino, *Carteggio, cit.*, pp. 112-113): "Il telegramma del 16 a Vienna… dà… impressione che noi vogliamo senz'altro rompere… dubito in questo momento convenga dar quest'impressione… in vista dell'insuccesso… dell'offensiva russa...; se i russi dovessero sospendere offensiva… libererebbero… forze austro-tedesche…; anche l'occupazione di Valona potrebbe esser pretesto d'un contrattacco… gli austro-tedeschi… persuasi… del nostro attacco fra qualche mese. Un'altra considerazione per non provocare rapidamente una rottura è che non abbiamo alcun sicuro affidamento dall'altra parte. Rotti con gli Imperi centrali saremmo in mano all'… Intesa".

[417] Cfr. G. Salvemini, *op. cit.*, p. 425.

quello di salvare se stessa, la monarchia, e l'Italia (come essi l'immaginano e la desiderano) dalla crisi in corso. La soluzione, condivisa dalla stragrande maggioranza dei costituzionali, è quella di "soddisfare le aspirazioni nazionali". Le differenze sono nette quando si osserva il modo in cui tali aspirazioni nazionali tendono ad essere soddisfatte. Abbiamo parlato della soluzione giolittiana, che consisteva nel prolungare le trattative con Vienna finché non si ottenesse "parecchio", e di quella di Di San Giuliano (intervenire coinvolgendo pienamente e precedentemente l'Intesa nel nostro teatro di guerra). La soluzione di Sonnino, partirà da due presupposti: 1) esercito pronto a primavera (fresco, potente, davvero in grado di minacciare un'Austria che appariva stremata); 2) previsione che la guerra duri sei mesi o un anno al massimo[418]. Queste due considerazioni portano Sonnino, da un lato ad affrettare le cose per non arrivare tardi, e dall'altro a porre troppa fiducia in quella che era la più grande macchina bellica che l'Italia avesse mai messo in cantiere. Il tema della "guerra nostra", già presente ai tempi di Di San Giuliano, assumeva così tutt'altro significato. Quando Di San Giuliano strigliava Imperiali dicendogli che "l'interesse maggiore dell'Italia, e maggiormente minacciato, è nell'Adriatico. Non abbiamo… interesse ad altri campi dell'attuale conflitto, come per esempio l'indipendenza del Belgio… nostro avversario è l'Austria… non la Germania", teorizzava una "guerra nostra" la cui ragion d'essere riposava su un precedente e completo inserimento della guerra italiana nella politica europea. Sonnino trasformò la "nostra guerra" in qualcosa di artificiosamente staccato dal contesto internazionale, in qualcosa che l'Italia avrebbe dovuto guadagnare da sola, con le proprie armi e senza chiedere nulla a nessuno. L'Italia è una potenza imperiale, prestigiosa, e fa la sua politica indipendente[419].

[418] Cfr. S. Sonnino, *Diario, cit.*, p. 50.

[419] La partecipazione degli Alleati alla nostra guerra fu poco evidente… L'Intesa rimase un'alleanza di tipo ottocentesco, una coalizione di stati che conducevano guerre parallele unificate dallo… stesso nemico…; Le conferenze periodiche dei capi di governo e dei comandanti in capo

Tra il 18 e il 21 dicembre comincia ad agire anche Von Bülow. L'ambasciatore straordinario di Germania incontra, in quattro giorni, le quattro persone più influenti sulla politica estera nazionale: Sonnino, Salandra, Vittorio Emanuele, Giolitti… ed il solito *leitmotiv* assume un contorno più netto. L'Italia non può uscire senza vantaggi dalla crisi in corso, anche per motivi interni; la maggioranza del paese è per la neutralità purché con questa si ottenga la soddisfazione delle aspirazioni nazionali. Dunque: concessioni (al più presto) o guerra. A Salandra, l'ex-cancelliere dice addirittura che è possibile, anche se con molto tatto, parlare del *Tyrol*, ma non di Trieste, "Trieste è il polmone dell'Austria. Per Trieste darebbe l'ultimo uomo e l'ultimo fiorino!".[420]

Con l'inizio del nuovo anno gli austriaci venivano ricacciati dalla Serbia. Intanto la marea interventista cresceva, così come aumentavano le voci di grandi offerte fatte all'Italia da parte dell'Intesa. Dall'altra parte, mentre anche la Santa Sede cominciava a tentare seriamente di facilitare l'azione di Berlino nella composizione pacifica del dissidio italo-austriaco[421], riprendevano le discussioni interne alla Triplice.

Il 6 gennaio, Sonnino diceva categoricamente a Macchio (nuovo ambasciatore austriaco a Roma) che l'Italia, come compensi per le azioni austriache nei Balcani, avrebbe chiesto territori appartenenti all'Impero

---

erano consultazioni non impegnative, gli organi di collegamento ebbero sviluppo limitato; il rappresentante di Cadorna presso l'alto comando francese era un generale di brigata con pochi collaboratori… tenuto informato delle decisioni strategiche, ma non dei piani operativi e delle difficoltà degli alleati, e a sua volta poteva dare soltanto notizie generali sui piani di Cadorna. Sul fronte occidentale, dove inglesi e francesi combattevano fianco a fianco, non ci furono mai comandi integrati; un comando unico fu creato solo nel 1918 e con poteri definiti…; Quando un esercito in difficoltà (come i francesi a Verdun o gli italiani dianzi alla *Strafexpedition*) chiedeva agli alleati di lanciare un'offensiva, la richiesta veniva accolta nella misura che pareva possibile ai comandi nazionali…; Né del resto Cadorna e il governo italiano avrebbero accettato un aiuto così massiccio da mettere in discussione il loro controllo della guerra in Italia. Ci volle il disastro di Caporetto perché in Italia arrivasse un'armata anglo-francese, non così forte comunque da intaccare l'autonomia della guerra italiana". Cfr. M. Isnenghi e G. Rochat, *op. cit.*, pp. 218-222.

[420] Bülow scrisse a Bethmann che le richieste italiane sarebbero dipese dallo sviluppo delle operazioni militari, da quanto l'Austria avrebbe inteso prendere per sé, dalle condizioni politico-militari dell'Austria in primavera, quando, secondo le parole di Sonnino, si sarebbe giunti all'accordo o alla rottura. Cfr. A. Monticone, *op. cit.*, p. 155.

[421] Cfr. *ivi*, pp. 165-189.

danubiano. L'ambasciatore si persuadeva della necessità del sacrificio informandone Berchtold il quale, a pochi giorni dalle sue dimissioni (gli succederà il 13 gennaio Burian, più intransigente verso l'Italia e convinto che questa vada tenuta a bada fino alla prossima offensiva contro i russi nell'aprile)[422], continuava a temporeggiare, biasimando l'Italia per i suoi comportamenti da non fida alleata, e cercando scuse, pretesti e motivi per negare l'opportunità di discutere al momento dell'art. 7[423]. Allo stesso tempo Roma, prima di determinare la concreta portata dei compensi desiderati, avanzava la domanda sulla disponibilità viennese a trattare parti del suo territorio, come pregiudiziale per avviare trattative. Lo stato d'animo di Sonnino è racchiuso nella lettera a Salandra del 9 gennaio:

> Le cose sembrano precipitare. La Rumenia… non tarderà a marciare… l'Austria minaccia una nuova spedizione in Serbia…; Sarà allora il caso di mettere… l'*aut aut* per l'applicazione dell'art. 7. *O accordarsi o sciolti*! Perderemmo altrimenti l'unica base giuridica per riacquistare la libertà d'azione[424]

La contraddizione che turba il ministro italiano è quella fra le richieste che si intendono fare a Vienna per mantenere una "benevola neutralità" e la contemporanea consapevolezza che esse siano inaccettabili[425]. Tra dicembre e gennaio, infatti, Sonnino non esclude che Vienna possa trattare, sebbene le basi che esso ha in mente per le trattative con l'Austria implichino l'abbandono dello *status*, per quest'ultima, di potenza adriatica, e sembrino più un *diktat* imposto ad una potenza sconfitta che non amichevoli trattative fra alleate[426]. Il ministro italiano, nelle sue

---

[422] "Raggiunti i successi… sui Carpazi, o l'Italia si sarebbe guardata dall'attaccare le potenze centrali… o queste sarebbero state… in grado d'opporre ad un attacco italiano forze adeguate". Cit. in A. Répaci, *op. cit*., p. 322. Burian era anche convinto che l'Italia non si sarebbe accontentata del Trentino e che non avrebbe disarmato, avanzando più tardi altre richieste a seconda della situazione. Tuttavia il politico ungherese non negava ai suoi collaboratori di Vienna e Berlino che, in caso di difficoltà, la cessione di territori imperiali sarebbe stata considerata. Simili anche le idee di fondo di Francesco Giuseppe. Cfr. A. Monticone, *op. cit.*, pp. 192-219.

[423] Macchio sarà sempre vago, rispondendo, come sempre, che era impossibile determinare al momento i compensi, e che, nel caso in cui l'Austria avesse deciso di estendersi (anche temporaneamente) nei Balcani, Berchtold avrebbe accettato di trattare amichevolmente.

[424] Cfr. *DDI*, 5, 2, 592, Sonnino a Salandra, 9 gennaio.

[425] Cfr. *DDI*, 5, 2, 607, 621, 634 (11, 13, 15 gennaio), Bollati a Sonnino.

[426] Sonnino (*Diario, cit*., pp. 54-55) il 28 dicembre scrive: "Bülow… si sarebbe prestato a cercare d'ottenere dall'Austria contro l'impegno di una nostra benevola neutralità, la cessione del

richieste, del resto, si vede costretto a conciliare troppe cose. Sonnino ha bisogno del consenso di un'opinione pubblica, pena la caduta delle istituzioni, che sembra sfruttare ogni pretesto per tacciare di codardia e di pusillanimità il Ministero, allorché questo non sfrutti adeguatamente l'occasione fornita dalla guerra, e non soddisfi in qualche modo quelle aspirazioni nazionali, quel vago, ma sacro, egoismo nazionale cui Salandra, con leggerezza, ha fatto spesso riferimento[427]. Allo stesso tempo Roma deve considerare le possibili evoluzioni dello scenario internazionale. Sonnino, come la gran parte dei costituzionali, secondo gli antichi progetti di Balbo, desidera la conservazione della Duplice Monarchia, elemento di equilibrio europeo in vista di un rafforzamento dell'elemento slavo e per protezione contro il "giovane impero tedesco"; ma ovviamente, a Vienna, le sue idee non potevano essere neppure prese in considerazione. Tuttavia, con queste previsioni, speranze e desideri, Sonnino imposterà il Patto di Londra[428].

Un'altra difficoltà nel negoziato Roma-Vienna è poi rappresentata (oltre che dalla natura dei compensi richiesti, sui quali la diplomazia italiana non si ancora espressa ufficialmente) dai tempi e dai modi dell'eventuale intesa. Vienna chiede, al caso, per ovvie ragioni, la segretezza dell'accordo e il passaggio dei compensi all'Italia soltanto a guerra conclusa[429]. Al contrario Roma, desiderando soddisfare l'opinione pubblica e volendo mettersi al riparo da successivi, eventuali,

---

Trentino…; sperava che… si potesse riuscire nell'intento; però… bisognava fin da principio limitare ogni richiesta al Trentino e non chiedere Trieste… preferendo gli austriaci di fronte a una siffatta prospettiva qualunque rischio di guerra. Io non consentii a nulla, né feci proteste. Ma osservai che l'alleanza senza l'amicizia era cosa vuota e inutile".

[427] "Se il paese non capisce accordo e… non lo approva, ogni patto… resterebbe inefficace…; Sarebbe allora meglio lasciar le cose nel vago, malgrado i pericoli che ne possono derivare". Cfr. S. Sonnino, *Diario, cit.*, p. 67, 10 gennaio.

[428] Proprio in quest'aspetto Chabod, come molta storiografia successiva, scorgerà il limite storico dell'interventismo sonnininiano, incapace di valutare appieno la forza nei nazionalismi e delle nuove forze che la guerra andava sprigionando. Cfr. F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 2002, pp. 19-25, L. Valiani, *La politica delle nazionalità, cit*., pp. 261-262; G. Mammarella e P. Cacace, *op. cit.*, pp. 77-84.

[429] La Romania (che ambisce alla Transilvania) sta conducendo, verso l'Austria, una politica parallela a quella italiana.

"ripensamenti" degli Imperi centrali, pretende l'immediata cessione dei territori e la pubblicazione degli accordi. "I contatti tra Roma e Vienna entrano in un circolo vizioso: gli austriaci dicono che per poter decidere devono conoscere esattamente le richieste degli italiani mentre questi, prima di esporsi, vogliono l'assicurazione ufficiale che si tratta di negoziare i territori posseduti dall'Impero".[430]

A questo punto, dopo esser anche venuto a conoscenza del fallimento della missione Wedel[431], Sonnino comincia seriamente a dubitare che il negoziato con Vienna possa giungere ad una pacifica e vantaggiosa conclusione, e nelle sue lettere a Salandra durante la seconda metà di gennaio, prospettando svariate ipotesi, comincia a pensare che sta per approssimarsi il momento per una netta sterzata.

> Germania incita Austria a ritentare l'impresa Serba, per… influire su Bulgaria… Romania… dar mano a Turchia e minacciare… inglesi in Egitto…; Ma vi è un timore che trattiene tutti… che Italia profitti… per entrare in campo trascinando Romania…; Morale: dovremo venir presto a una conclusione, precisando in primo luogo a noi stessi… il minimo di concessioni territoriali sul quale consentiamo di trattare seriamente.
>
> In questi giorni probabilmente si deciderà [a Vienna] se dar corso… alla cessione del Trentino… o se si andrà avanti con le chiacchiere. Se ci persuadiamo che la cosa non viene laggiù considerata seriamente, o se decidiamo… che del solo Trentino… non ci possiamo contentare, dovremmo… fare passi a Londra riprendendo in mano il telegrammone. Il tempo corre… nel febbraio è probabile che la guerra si intensifichi... Per entrare in campagna a marzo dovremmo già aver… combinato diplomaticamente.
>
> La nostra situazione diventa ogni giorno più difficile e non può, senza danno, venire così prolungata di molto. Occorre prendere una decisione per poter intavolare trattative serie a Londra e a Bucarest, oppure rinunziarvi… battendo una strada diversa per quanto sia poco probabile che essa meni a chicchessia di… utile. Seguitando nell'indecisione attuale si vien presi a noia e in diffidenza da tutti, e il giorno in cui vorremo e dovremo prender partito ci troveremo nelle peggiori condizioni.[432]

Così, mentre all'inizio di febbraio, con la lettera del "parecchio"[433], il neutralismo relativo giolittiano assumeva una fisionomia definita, al tira e molla fra la diplomazia italiana e quella austro-ungarica[434], viene ad

---

[430] G. E. Rusconi, *op. cit.*, p. 122.

[431] Diplomatico tedesco che a gennaio si recò a Vienna per tentare di risolvere la controversia italo-austriaca. Cfr. A. Monticone, *op. cit.*, pp. 189-201.

[432] Cfr. *DDI*, 5, 2, 644, 672, Sonnino a Salandra, 16 e 22 gennaio.

[433] In O. Malagodi, *op. cit.*, pp. 41 e ss.

[434] Il tono di Sonnino è però sempre più bellicoso. Cfr. *Diario, cit.*, pp. 88-90, 16 febbraio: "Bülow… mi chiese se… supposto che la mentalità austriaca si ostinasse a non voler concedere il Trentino, non ci fosse qualche altro terreno… sul quale si potesse portare la discussione…; Risposi

aggiungersi il passo di Roma a Londra. Il 12 febbraio Sonnino scrive ad Avarna e a Bollati che, essendo trascorsi più di due mesi dall'inizio delle trattative con Vienna, e non avendo ottenuto risposta nemmeno sul primo quesito di massima (se cioè Vienna accetti di trattare territori dell'Impero), "di fronte a questo contegno dilatorio il R. Governo si trova costretto, a salvaguardia della sua dignità:

> A ritirare ogni sua proposta… di discussione… dichiarando che considera… contrari all'art. 7… qualunque azione militare… dell'Austria nei Balcani… senza preliminare accordo…; se di questa dichiarazione… il Governo austro-ungarico mostrasse col fatto di non tenere il dovuto conto, ciò porterebbe a gravi conseguenze, delle quali questo R. Governo declina fin da ora ogni responsabilità".[435]

Il 16 febbraio quindi, mentre a Berlino e a Vienna le cose si muovevano nel senso di una cessione di territorio trentino all'Italia[436], e mentre iniziava l'azione navale degli Alleati contro i Dardanelli, Sonnino, confortato dai progressi della produzione bellica, invitava Imperiali a dare un'occhiata, seppur ancora in forma segreta, ad un nuovo progetto d'intervento[437]. Con Salandra, Sonnino comincia a valutare le condizioni

---

che… all'infuori di questa base… non vi era negoziato possibile. Non trattasi di brama di conquista o di ambizioni megalomani; ma del tasto più sensibile del sentimento nazionale. La monarchia di Savoia non avere nel Regno, se si eccettua il Piemonte, altre radice che quella della personificazione delle idealità nazionali...; Se oggi la monarchia… per amor di quieto vivere rinunziasse a rappresentare il sentimento nazionale, sarebbe andata incontro alla rivoluzione…; all'infuori di concessioni atte ad appagare… il sentimento nazionale non restava che una sola alternativa: guerra o rivoluzione…; l'opinione pubblica sarebbe passata sopra a qualunque altra questione… A Vienna… non volevano convincersi di questa situazione, e ritenevano che fosse un *bluff* da parte nostra, o sogni… di Bülow".

[435] Cfr. *DDI*, 5, 2, 799, Sonnino ad Avarna e Bollati, 12 febbraio. Cfr. anche *DDI*, 5, 2, 818, 17 febbraio, Sonnino ad Avarna e Bollati. *DDI*, 5, 2, 854 (23 febbraio) Avarna a Sonnino: "Esaminando la linea di condotta che… Burian ha creduto di seguire… nasce… il dubbio che egli abbia… desiderio… di protrarre la discussione… per guadagnar tempo in previsione di… eventi militari o di altra natura che avessero potuto impedirci di raggiungere lo scopo a cui miravamo".

[436] Cfr. A. Monticone, *op. cit.*, 239-297. La Germania offriva all'Austria territori della Slesia prussiana, affinché gli austriaci fossero "meno intransigenti" nei negoziati con l'Italia. L'offerta slesiana smosse le acque a Vienna nel senso di una cessione all'Italia di territori in Trentino.

[437] Cfr. *DDI*, 5, 2, 816, Sonnino ad Imperiali, 16 febbraio. Il 22 febbraio (*DDI*, 5, 2, 851) Imperiali rispondeva con le sue osservazioni, dichiarandosi sostanzialmente d'accordo. Interessante è il solito richiamo di Imperiali alla fretta: "Io non posso… essere informato a tempo di eventuali aperture austriache di pace separata, dato il… segreto serbato dal Foreign Office…; Unico mezzo per metterci al sicuro da spiacevoli sorprese sarebbe… una prossima concreta nostra comunicazione…; più tardiamo… più aumentano possibilità di sorprese e difficoltà per ottenere completa adesione nostre condizioni… mi preoccupa un improvviso sempre possibile incidente conducente a rottura italo-austriaca prima della conclusione degli accordi con l'Intesa di fronte alla quale… perderemmo… nostra attuale situazione privilegiata". In effetti Sonnino giocherà sempre

degli eserciti dell'Intesa e le possibilità d'accordo con questo schieramento[438]; contemporaneamente l'ambasciatore italiano a Bucarest, Fasciotti, viene spinto ad intensificare i contatti con la Romania[439].

Il 26 febbraio Sonnino informava Salandra che le probabilità d'accordo con l'Austria erano, a suo avviso, ridotte praticamente al nulla, anche a causa della convinzione, imperante a Vienna, che gli italiani non avessero l'audacia per entrare in guerra (soprattutto dopo le offensive contro i russi previste per la seconda metà di marzo), e che sarebbe bastato temporeggiare ancora un po' per imporre il silenzio alla diplomazia romana, la quale ancora non aveva stretto adeguati accordi con l'Intesa; "per questo non vorrei ritardare oltre il 1° marzo una decisione riguardo al telegrammone, perché occorrono poi… settimane di trattative prima di… stringere"[440]. Il 27 Salandra rispondeva all'amico, mostrandosi d'accordo e richiamando l'attenzione sull'importanza di parlarne prima con Zuppelli (Ministro della guerra), con Cadorna e col Re[441]. Salandra consigliava inoltre di "non dare a Berlino e a Vienna l'impressione che la speranza per loro di tenerci a bada con le trattative sia persa… illuderli quanto più tempo si può… per evitare un *aut aut* prima che noi siamo pronti". Comincia adesso, in modo inconfutabile, il doppio gioco di Roma.

---

sperando che da Vienna non giunga mai un secco e minaccioso *no* alle richieste italiane. Cfr. S. Sonnino, *Diario*, *cit*., pp. 57-58.

[438] *DDI*, 5, 2, 828 e 829, 19 febbraio (botta e risposta fra Salandra e Sonnino). A proposito delle trattative con l'Intesa Sonnino afferma: "impressione… darsi a Grey che *c'est à prende ou à laisser*, che noi ci sentiamo perfettamente liberi… che la nostra decisione per la guerra dipende esclusivamente dall'accettazione o meno, per parte dell'Intesa, delle nostre condizioni in blocco. È l'unica maniera di riuscire di farci prendere sul serio;… non inizierei niente che sapesse di trattativa o desse impressione d'un nostro desiderio o bisogno per effetto di decisioni già quasi prese o considerate inevitabili". Nell*'Intervento*, pp. 168-169, Salandra scrive: "Noi non considerammo come un dettato *ne variatur* le nostre proposte… tenevamo contro delle ragioni dell'altra parte… a patto però che fosse riconosciuto e garantito il proposito, per noi essenziale, di assicurarci la esclusiva supremazia nell'Adriatico".

[439] Durante tutta la stagione 1914-'15 i telegrammi Roma-Bucarest tenderanno, in virtù della simile posizione dei due Stati, al coordinamento delle rispettive azioni politiche, militari e diplomatiche. In questo caso cfr. *DDI*, 5, 2, 832, 19 febbraio.

[440] Cfr. *DDI*, 5, 2, 868, 26 febbraio, Sonnino a Salandra. "Anche le operazioni attuali dell'Intesa nei Dardanelli consigliano di non ritardare…; l'iniziativa… avrebbe un altro sapore se fatta dopo qualche successo clamoroso dell'Intesa".

[441] Cfr. *DDI*, 5, 2, 874, Salandra a Sonnino, 27 febbraio: "La posta è troppo grossa… occorre che almeno il Re non dico decida ma senta ampiamente le ragioni dell'agire e se ne persuada".

Il 1° marzo Sonnino è in ansia. Teme che la probabile caduta di Costantinopoli, che oltretutto ha reso l'opinione pubblica italiana più esigente riguardo le richieste territoriali e più disposta alla guerra, induca Grecia e Romania a scendere in campo (vista anche l'avanzata russa nei Carpazi) contro l'Austria. L'Italia si troverebbe costretta a mettersi di fretta in campagna, e senza aver stretto nessun accordo internazionale che ne tuteli gli interessi. Sarebbe un disastro![442] Alla data del 3 marzo, sul *Diario* di Sonnino si legge solo una frase: "*Ordine Londra per telegrammone*". Sono formalmente cominciate, nel più assoluto segreto, le trattative che porteranno al Patto di Londra[443].

L'8 marzo un mezzo colpo di scena. Vienna comunicava d'aver accettato la pregiudiziale italiana: i compensi riguarderanno territori della monarchia austro-ungarica[444]. Tuttavia le decisioni del Consiglio comune dei ministri d'Austria-Ungheria contenevano due gravi limitazioni: 1) escluse amputazioni territoriali al di fuori del Trentino; 2) l'accordo poteva concludersi subito, ma la sua realizzazione (il passaggio all'Italia dei territori ceduti) sarebbe avvenuta al termine della guerra. Nonostante queste due pesanti limitazioni, dice Monticone, sarebbe erroneo considerare impossibile l'accordo "sia perché da parte austriaca non era stata detta… l'ultima parola, sia perché da parte italiana, nonostante la decisione del 3 marzo di aprire i negoziati a Londra, non si era ancora giunti ad un passo irrimediabile, sia… perché in quel torno di tempo le correnti politiche

[442] *DDI*, 5, 2, 885, Sonnino a Salandra, 1° marzo.
[443] Cfr. S. Sonnino, *Diario, cit.*, p. 99; e *DDI*, 5, 3, 4, Sonnino ad Imperiali, 3 marzo. A marzo comincia la "mobilitazione rossa", che avrebbe dovuto consentire il passaggio dell'esercito dal piede di pace al piede di guerra in modo "occulto". La cosa, ovviamente non sfuggì ai tedeschi i quali, allarmati, aumentarono le pressioni su Vienna. Cfr. G. E. Rusconi, *op. cit.*, pp. 125-126. Il 4 marzo Imperiali comunica le proposte italiane a Grey il quale, pur esprimendo "vivissima soddisfazione", prende tempo per esaminare, anche con Parigi e Pietrogrado, la questione. Cfr. *DDI*, 5, 3, 14, Imperiali a Sonnino, 4 marzo.
[444] Cfr. S. Sonnino, *Diario, cit.*, pp. 99-101, 8 marzo. Cfr. anche i *DDI* fra Avarna, Bollati e Sonnino durante la prima decade di marzo, in *DDI*, 5, 3.

italiane offrivano ancora una valida alternativa neutralista"[445]. Lo scopo di Vienna era sempre indirizzato verso la dilazione dei tempi, almeno finché l'Austria non fosse stata in grado di respingere, o impedire, un intervento italiano grazie ai successi militari che Conrad sperava d'ottenere in primavera sui Russi. Anche questo senso avevano, dunque, le offerte fatte col contagocce e la pregiudiziale sull'immediato passaggio dei territori all'Italia. Dall'altra parte, nondimeno, Sonnino, interessato a prender tempo per completare gli accordi con l'Intesa e la preparazione militare, accettava il gioco, cercando altresì, contemporaneamente, sia di eliminare il sospetto che l'Italia stesse già trattando con Inghilterra, Russia e Francia, sia di strappare a Vienna qualcosa di grosso all'ultimo momento. Il 10 marzo il ministro italiano ribatteva, affermando che le trattative, per avere speranze di successo, dovevano basarsi sulla *conditio sine qua non* dell'immediato passaggio dei territori pattuiti, "e pel grande e comune interesse di addivenire rapidamente ad un accordo, eliminando fin da principio ogni sospetto di volute dilazioni… proporrei… un termine di un paio di settimane per la durata delle trattative, trascorso il quale senza che si sia arrivati ad una conclusione ogni proposta… s'intenderebbe… come non avvenuta e si tornerebbe alla *status quo ante* di reciproca libertà"[446].

Burian negava, con Avarna, che per l'Austria fosse possibile l'immediata esecuzione degli accordi[447], e si tornava alle lunghe e bizantine discussioni sul significato della Triplice, dell'art. 7, della situazione politica generale.

Intanto, mentre si attendevano chiare risposte da Londra[448], il 16 marzo si registrava uno scambio epistolare, d'enorme importanza storica,

[445] Cfr. A. Monticone, *op. cit*., p. 264.
[446] Cfr. *DDI*, 5, 3, 70, Sonnino ad Avarna e Bollati.
[447] *DDI*, 5, 3, 94, Avarna a Sonnino, 13 marzo.
[448] Le trattative con l'Intesa risulteranno più tortuose del previsto. I successi militari della Russia, imbaldanzendo quest'ultima, la rendevano più intransigente riguardo l'intervento italiano (a differenza dell'agosto '14, quando Sazonoff offriva all'Italia Trieste, l'Istria, e tutta la Dalmazia). Il problema era soprattutto la richiesta italiana della Dalmazia, rivendicata anche dalla Serbia. Cfr. *DDI*, 5, 3, 121, 161, 162, 163, 193, 215, 226, 235, 242, Imperiali a Sonnino, 16, 21, 25, 29, 30 e 31

fra i massimi decisori dei destini della Patria. Alle 8 del mattino scriveva Salandra, mostrandosi timoroso che la rottura con le potenze centrali si stesse avvicinando e ciò: 1) senza esplicito assenso del Re; 2) senza esser sicuri che il paese, e per esso la Camera, lo vogliano; 3) senza che l'esercito sia pronto se non a fine aprile; 4) senza alcun affidamento da parte dell'Intesa.

> Dei numeri 1) e 2) potremmo fare a meno –il Re non si pronunzierà mai in modo netto e la Camera tanto meno- se avessimo l'esercito pronto e i patti conclusi con la… Intesa. Ma allo stato attuale delle cose *noi due soli*, non possiamo assolutamente giocare la terribile carta… bisogna seguitare a trattare con gli Imperi, fingendo di credere possibile una soluzione favorevole… rallentare… gli eventi fino a quando non saremo al sicuro almeno sui punti… 3) e 4).

Rispondeva Sonnino:

> Non credo che né Germania né Austria abbiano voglia in questo momento di precipitare gli avvenimenti…; Non dispererei nemmeno dal vederli accettare, dopo molte esitanze, anche la condizione dell'immediata esecuzione. Ad ogni modo, prima d'aggravare la nostra situazione diplomatica, aspetterò almeno un giorno o due.

Chiudeva Salandra ribadendo che l'importante era continuare a temporeggiare "fino a quando non saremo decisi", e per esser decisi, la condizione necessaria e sufficiente, oltre alla preparazione militare, erano "sufficienti affidamenti dall'Intesa…; rompere prima equivarrebbe a metterci in piena balia"[449].

Riguardo i rapporti con Vienna[450], basta dire che dopo i consigli ricevuti, per opposti motivi, da Salandra e da Bülow (rimandare la questione dell'immediata esecuzione degli accordi e, per evitare una

---

marzo, 1° aprile; *DDI*, 5, 3, 172, Tittoni a Sonnino, 23 marzo; *DDI*, 5, 3, 173, 174, 198, 200, 202, 216, Carlotti a Sonnino, 23, 24, 26 e 29 marzo. "Il movente principale determinante le nostra entrata in guerra a fianco dell'Intesa è il desiderio di liberarci dalla intollerabile situazione attuale di inferiorità nell'Adriatico di fronte all'Austria per effetto della grande diversità delle condizioni fisiche e geografiche delle due sponde dal punto di vista militare…; Non varrebbe la pena di mettersi in guerra per liberarsi dal… predominio austriaco nell'Adriatico quando dovessimo ricadere subito dopo nelle stesse condizioni d'inferiorità… di fronte agli… slavi". Cfr. *DDI*, 5, 3, 164, Sonnino ad Imperiali, Tittoni e Carlotti, 21 marzo.

[449] *DDI*, 5, 3, 114, 115, 119. V. anche il *DDI*, 5, 3, 220, Salandra a Sonnino, 30 marzo: "Il pretesto per una rottura… sarebbe sempre facile a trovare quando, trascinatesi per un certo tempo le trattative, un bel giorno noi ponessimo un termine per concluderle positivamente, formulando domande che sappiamo già non sarebbero accettate".

[450] Trattando con Vienna, l'Italia ottiene maggiore forza contrattuale rispetto all'Intesa.

subitanea rottura, discutere prima della misura dei compensi)[451], Sonnino accettava di parlare dell'entità e della natura dei compensi, soprassedendo, per il momento, sulla questione dell'immediato passaggio dei territori pattuiti[452]. Sono giorni particolari: gli austriaci stanno perdendo la piazzaforte di Przemyśl (i russi la prenderanno il 22 marzo), in Galizia, e i Dardanelli stanno per essere forzati. Il 20 marzo quindi, mentre Salandra e Sonnino coordinavano le azioni degli ambasciatori accreditati presso le capitali dell'Intesa[453], il ministro degli esteri italiano comunicava ad Avarna e a Bollati la possibilità di parlare del "quanto". E le proposte di Burian arrivavano il 27 marzo[454]. Vienna offriva "territori nel Tirolo meridionale, compresa la città di Trento". In cambio "l'Italia si impegnerebbe a osservare fino alla fine della guerra… verso l'Austria… e i suoi alleati una neutralità benevola… e si obbligherebbe… a lasciare all'Austria.... piena libertà d'azione nei Balcani e a rinunziare… a qualsiasi nuovo compenso per i vantaggi… che risulterebbero eventualmente per l'Austria… da tale libertà d'azione".

Dopo una pretestuosa pausa di riflessione, la sera del 31 marzo Sonnino comunicava ad Avarna e Bollati che, a suo avviso, le proposte austriache erano "vaghe, incerte e assolutamente insufficienti" agli scopi che si volevano raggiungere, ovvero "creare le premesse per una duratura concordia fra i due stati"[455]. Due giorni dopo Avarna telegrafava a Sonnino proposte più concrete di Burian. L'Austria-Ungheria si dichiarava disposta a cedere all'Italia i distretti di Trento, Rovereto, Borgo e Tione (senza

[451] S. Sonnino, *Diario, cit.*, pp. 105-107, 15 marzo; *DDI*, 5, 3, 114, Salandra a Sonnino, 16 marzo.
[452] S. Sonnino, *Diario, cit.*, pp. 110-113, 19 marzo. Sonnino appunta che Guglielmo II si farà garante del passaggio all'Italia (dopo la guerra) dei territori pattuiti con l'Austria.
[453] Cfr. *DDI*, 5, 3, 152, Sonnino a Tittoni, Imperiali e Carlotti, 20 marzo. "Abbiamo iniziato trattative a Londra per una nostra eventuale entrata in campagna non più tardi della fine di aprile a fianco della Triplice Intesa".
[454] *DDI*, 5, 3, 208, Avarna a Sonnino, 27 marzo.
[455] *DDI*, 5, 3, 230, Sonnino ad Avarna e Bollati, 31 marzo. Cfr. anche *DDI*, 5, 3, 236, Salandra a Sonnino, 1° aprile: "Bülow è stato da me… mi sono limitato a dire che era impossibile parlare soltanto del Trentino… la questione dell'Adriatico essendo per noi ben più vitale".

Madonna di Campiglio)[456]. Sonnino e Salandra, che in quei giorni si trovavano in una situazione piuttosto delicata (convinti di voler fare la guerra all'Austria, soprattutto dopo la disfatta di Przemysl, ma oltre a non aver ancora completato né le trattative con l'Intesa e né la preparazione militare, non erano ancora sicuri sulla natura delle possibili reazioni dei numerosi gruppi neutralisti), cercano di prendere tempo. Salandra "scappa" a Napoli per le vacanze pasquali; Sonnino tergiversa con Bülow.

Cosciente del fatto che Roma non si decide a rispondere perché sta trattando con l'Intesa[457], la diplomazia austro-tedesca torna alla carica affermando che adesso spetta a Roma "di specificare di quale ulteriore territorio chiedeva la cessione"[458]. E l'8 aprile Sonnino li accontentava[459]. "Le condizioni che il R. Governo ritiene indispensabili per poter creare", fra Italia e Austria-Ungheria, "una situazione… di reciproca cordialità" sono: 1) Cessione del Trentino, coi confini del Regno Italico del 1811 (inclusa Bolzano); 2) Correzioni sull'Isonzo, con Gorizia e Gradisca all'Italia; 3) Trieste, con un territorio esteso a Nord "in modo da confinare con la nuova frontiera italiana (art. 2)" e a Sud fino a "Capo d'Istria", sarà costituito in Stato autonomo e indipendente "rinunziando l'Austria-Ungheria ad ogni sovranità su di esso. Dovrà restare porto franco"; 4) Cessione di Lissa, Pelagosa ed altre isole in Adriatico; 5) Esecuzione immediata degli accordi (*conditio sine qua non*); 6) e 7) L'Austria si disinteressa dell'Albania e riconosce la sovranità italiana su Valona, col suo hinterland e Saseno; 8) Amnistia per tutti i condannati politici e militari provenienti dai territori ceduti o sgombrati (Trieste). In cambio l'Italia manterrà una "perfetta neutralità", e, per tutta la durata della guerra, non invocherà l'art. 7.

[456] *DDI*, 5, 3, 246, Avarna a Sonnino, 2 aprile. Tutto è fatto con l'intento di temporeggiare; si offre poco, si tratta, si cede di più, poco alla volta, per guadagnare tempo. Le offerte di Burian del 2 aprile, benché più estese di quelle che Sonnino aveva immaginato il 27 marzo, sono comunque circoscritte e lasciano impregiudicate le questioni riguardanti l'equilibrio adriatico e l'immediata esecuzione degli accordi.
[457] Cfr. A. Monticone, *op. cit.*, pp. 316-318. Le diplomazie degli Imperi centrali ottengono informazioni in questo senso da Bülow, dalla Santa Sede e da altri informatori.
[458] *DDI*, 5, 3, 269, Bollati a Sonnino, 4 aprile; 281, Avarna a Sonnino, 6 aprile.
[459] *DDI*, 5, 3, 293, Sonnino ad Avarna e Bollati, 8 aprile.

L'Italia chiede cioè che l'Austria rinunci così, per i ricatti di una alleata, e senza alzare un dito, al suo *status* di grande potenza. Ovviamente gli austriaci non si scomponevano, si dichiaravano disposti a cedere qualcos'altro in Trentino, continuavano a trattare amichevolmente, ma rispondevano con un secco no a tutte le altre richieste italiane[460]. Il telegramma, contenente le risposte di Burian, inviato da Avarna a Sonnino il 16 aprile, risponde a questa descrizione[461]. Le proposte formulate agli art. 2, 3 e 4 erano definite "inaccettabili", perché inconciliabili con i vitali interessi della Duale Monarchia, e, comunque, poco atte a "consolidare i rapporti reciproci fra Austria e Italia". Burian parlava, come detto, in senso amichevole, dichiarandosi disposto ad estendere le concessioni proposte nel documento del 2 aprile riguardanti il Tirolo, ma negando la clausola dell'esecuzione immediata, e le proposte italiane sull'Albania.[462]

A questo punto, vista la risposta di Vienna, la partita per Salandra e Sonnino è decisa. Il 21 aprile Sonnino scriveva ai suoi ambasciatori di Vienna e Berlino, dichiarando che le cessioni che l'Austria era disposta a fare non formavano "base sufficiente per un accordo tale da creare tra i due Stati quella situazione stabile e normale che sarebbe nei comuni desideri"[463]. È sempre il solito copione: sia Roma che Vienna rispondono ogni volta no, ma lo fanno sempre con gentilezza e col fermo proposito di non rompere formalmente prima del tempo.

Il 25 aprile Sonnino ha deciso. "Ho telegrafato ad Imperiali che può firmare"[464], scrive al Presidente del Consiglio.

---

[460] Cfr. A. Monticone, *op. cit*., p. 337. Il 13 aprile Sonnino incontra Bülow, "dolorosamente stupito delle condizioni da noi richieste"; L'impressione del Ministro italiano è che "da oggi in là Bülow si sforza di creare qui qualche complicazione contro il ministero Salandra, con la speranza di poter così ancora salvare la situazione". Cfr. S. Sonnino, *Diario, cit.*, pp. 125-127.
[461] *DDI*, 5, 3, 357.
[462] Questa fase delle trattative (che si protrarrà fino all'intervento italiano) è caratterizzata, a Vienna e a Berlino, dalla riserva mentale di fare concessioni da ritirare, con la forza, in seguito. Cfr. A. Monticone, *op. cit*., pp. 381-391.
[463] *DDI*, 5, 3, 401.
[464] *DDI*, 5, 3, 461.

Riguardo le trattative londinesi, la relativa lentezza e tortuosità dei negoziati, come abbiamo accennato, fu soprattutto dovuta alla volontà russa di non consentire che, a fine guerra, le speranze serbe in Adriatico venissero frustrate[465]. Non è il caso di ricostruire il batti e ribatti di queste trattative; basta sottolineare che sia Sonnino che Sazonoff cedettero via via qualcosa, e lo Zar fu pregato da Parigi e da Londra, timorose di un accordo fra l'Italia e gli Imperi centrali, di non tirare le cose per le lunghe. Il 26 aprile, veniva così sottoscritto in "gran segreto" il Patto di Lontra[466].

-Il "Maggio radioso"

Gli ultimi aspetti delle trattative, prima dell'ingresso in guerra, si riducono ad una farsa (con gli Imperi centrali), o ad integrazioni di impegni già assunti (con l'Intesa).

[465] Cfr. ad esempio, *DDI*, 5, 3, 244 e 245, Carlotti a Sonnino; 248, Sonnino a Salandra, 2 aprile; e ss. Cfr. anche S. Sonnino, *Diario, cit.*, pp. 120-123, 2 aprile: "Noi non eravamo in guerra e non era giustificabile… entrarci, se tra le mete da raggiungere non vi fosse quella del predominio assoluto dell'Italia nell'Adriatico…; Aperti i Dardanelli la Russia sarebbe diventata una potenza marittima di primo ordine nel Mediterraneo e non potevamo… crearle una base navale nell'Adriatico".

[466] *DDI*, 5, 3, 470. L'Italia s'impegnava ad entrare in guerra entro un mese al fianco di Francia, Russia e Gran Bretagna "contro tutti i loro nemici". Oltre alla concessione di un prestito da parte della *City*, l'Italia esigeva la stipulazione immediata di una convezione militare fra gli Stati Maggiori delle quattro potenze (per determinare il "minimo di forze militari che la Russia dovrà impiegare contro l'Austria"), e la collaborazione "attiva e permanente" delle flotte di Gran Bretagna e Francia per la guerra contro la marina austro-ungarica. Quanto a compensi l'Italia avrebbe ottenuto: Trentino, Tirolo fino al Brennero, Trieste, Gorizia, Gradisca, l'Istria e la Dalmazia (con rispettive isole), sovranità su Valona (con Saseno e "territorio sufficientemente esteso per assicurare la difesa"), la costituzione di uno Stato indipendente musulmano d'Albania (che l'Italia avrebbe rappresentato nelle relazioni con l'estero). Il resto della costa adriatica, da assegnare a Croazia (con Fiume), Serbia, Montenegro e Albania (con Durazzo), veniva neutralizzato. In campo coloniale: totale sovranità su Libia e Dodecaneso, partecipazione ad un'eventuale spartizione dell'Impero ottomano (zona di Adalia) e a qualsiasi decisione riguardante l'equilibrio del Mediterraneo, correzioni di confine a suo favore in Libia e Corno d'Africa (nel caso in cui Francia e Gran Bretagna si fossero estese in campo coloniale a spese della Germania). In più, indennità di guerra e opposizione alla partecipazione della Santa Sede alle trattative di pace. L'accordo era segreto, tranne che per la parte riguardate "l'adesione dell'Italia alla dichiarazione del 5 settembre 1914", che "sarà resa pubblica soltanto immediatamente dopo la dichiarazione di guerra da parte o contro l'Italia".

Seppur col dubbio della riserva mentale, gli austro-tedeschi, nonostante la quasi totale certezza che l'intervento dell'Italia, dopo la denunzia della Triplice (3 maggio), fosse solo questione di tempo, continuavano a trattare per evitare *in extremis* l'intervento di un ulteriore nemico (e con esso la Romania), o almeno per ritardarlo. Vienna e Berlino si presentavano forti della vittoria di Gorlice-Tarnow, che aveva costretto i russi a sgomberare i Carpazi[467], ed ebbero, almeno per tutta la prima decade di maggio, informazioni incerte e frammentarie circa i patti che il governo italiano aveva stretto a Londra, e ciò li spingeva ulteriormente ad agire come se la partita non fosse del tutto compromessa[468]. Il 4 maggio Jagow telegrafava a Bülow la decisione del governo austriaco di far annunciare una più ampia lista di concessioni: disinteressamento in Albania purché non vi si istallasse una terza potenza; Università e ampliamento dell'autonomia municipale a Trieste; Trentino italiano, correzioni sull'Isonzo con Gradisca (esclusa Gorizia considerata slava); garanzie tedesche sulla fedele esecuzione delle promesse austriache, da realizzarsi, comunque, a fine guerra[469]. Il 5 Bülow esponeva queste proposte a Sonnino, e il 6 Macchio, parlando sempre col ministro italiano, aggiungeva maggiori autonomie per Trieste, l'impegno di Vienna a proclamare ufficialmente il contenuto degli accordi una volta firmati, l'immediato ritiro dal fronte di tutti i militari provenienti dai territori ceduti. In cambio l'Italia sarebbe rimasta neutrale e avrebbe lasciato mano libera all'Austria nei Balcani. Sonnino rispondeva che avendo ritirato tutte le proposte il 4 maggio (denunciando l'alleanza e assumendo formalmente la libertà d'azione), avrebbe dovuto sottoporre la questione al Consiglio dei Ministri. Il Ministro anticipò comunque che anche queste concessioni non avrebbero accontentato il R. Governo ("le

[467] A causa di questa sconfitta, l'accordo militare italo-russo, restò per forza di cose, e almeno fino al marzo 1916 (inizio dell' "Offensiva Brussilov"), lettera morta, vista l'impossibilità delle armate zariste di impegnare adeguatamente quelle asburgiche.
[468] I tedeschi (e gli austriaci) in base alle loro informazioni ritengono in generale che gli impegni del Governo Salandra-Sonnino siano solo accordi di governo, non vincolanti lo Stato. Cfr. A. Monticone, *op. cit*., pp. 486-492.
[469] *Ivi*, pp. 500-501.

condizioni dello spirito pubblico essendosi molto mutate"), visto che restavano ancora inferiori a quelle chieste dall'Italia[470]. La mattina dell'11, dopo una prolungata azione sottobanco (la cosiddetta "Congiura di maggio di Villa Malta", residenza romana di Von Bülow) che, oltre a coinvolgere le massime autorità politico-militari viennesi e berlinesi, vide l'interessamento di Giolitti e dei suoi, della Santa Sede, del deputato del centro cattolico tedesco Erzberger[471], Sonnino riceveva ulteriori offerte austriache da parte di Bülow e Macchio: tutto il Tirolo di nazionalità italiana; correzioni sull'Isonzo tracciate secondo il confine di nazionalità; piena autonomia municipale, università italiana e porto franco a Trieste; Valona; disinteresse completo dell'Austria in Albania; benevolo esame delle altre richieste italiane (Gorizia e isole); garanzia tedesca per la fedele esecuzione dell'eventuale accordo. Il Ministro giudicò, come al solito, le proposte viennesi troppo vaghe per essere sottoposte ad un adeguato esame da parte del Consiglio dei Ministri, e si appellò ancora alla mancanza della clausola dell'esecuzione immediata, sulla quale continuò a mostrarsi irremovibile[472].

Ma il Ministero Salandra-Sonnino è braccato ora da un altro dubbio: accettare le ultime offerte di Vienna e sconfessare il patto di Londra mediante un voto contrario alla guerra emesso dalla Camera (giolittiana, cattolica e contraria alla guerra così come decisa da Sonnino e Salandra), oppure perseverare nella linea interventista affrontando il voto alla Camera, facendosi scudo della protezione del Re (già impegnato con l'Intesa), e dell'attivissimo fronte interventista rafforzato dall'arrivo di D'Annunzio? Il 13 maggio, sicuri della sconfitta in Parlamento, Salandra e Sonnino si dimettevano, rimettendo nelle mani del Re l'onere di formare un nuovo governo e di valutare la posizione da assumere nei confronti delle potenze dell'Intesa e della guerra. Ma l'intensità delle dimostrazioni interventiste, l'impegno internazionale dell'organo monarchico, impedirono la

[470] Cfr. S. Sonnino, *Diario, cit.*, pp. 137-143, 5 e 6 maggio.
[471] Cfr. A. Monticone, *op. cit*., pp. 527-629.
[472] Cfr. S. Sonnino, *Diario, cit.*, pp. 144-148.

formazione di un altro governo (presieduto da Giolitti o un giolittiano) che non avesse come scopo quello di dichiarare subito la guerra all'Austria, e determinò la riconferma, il 16 maggio, del governo Salandra-Sonnino che quattro giorni dopo otteneva dalla Camera il conferimento dei poteri eccezionali in caso di guerra[473]. Il 23 maggio, dichiarando la guerra all'Austria, anche per l'Italia cominciava la Prima Guerra Mondiale.

- Guerra e paese

> Dopo l'arrivo di Giolitti a Roma la mattina del 9 maggio, tutta la vicenda diplomatica fra Italia e Austria tornò in discussione si può dire dai fondamenti… Da quel giorno… la decisione della guerra non pareva più dipendere dallo stato delle relazioni internazionali o dai deliberati del governo, bensì dallo scontro tra il vecchio capo e i nuovi dirigenti e dalla capacità del primo di attrarre ancora a sé il mondo politico italiano[474].

La annotazione può sembrare curiosa, soprattutto quando ci si ricorda del fatto che proprio Giolitti, da anni, e nondimeno durante tutto il corso della crisi del 1914-15, si era fatto sostenitore della cosiddetta "teoria liberale della politica estera", anche quando i suoi amici da Montecitorio lanciavano segnali allarmanti sulle reali intenzioni del Ministero in carica. Molti degli elementi che caratterizzeranno le giornate di maggio (l'arrivo di Giolitti a Roma sarà uno di quegli elementi) costituiranno in effetti l'immagine più schietta dell'incontro fra politica estera e politica interna; rappresenteranno la più grande sconfessione della "teoria liberale della politica estera". La battaglia fra opposte fazioni fece sfoggio di argomenti di politica estera per legittimare il proprio potere interno, le proprie scelte, le proprie idee e principi; e i motivi di questa "rivoluzione" dipesero non poco da ciò che era l'Italia nel 1914.

> I metodi per imbonire il prossimo… la tecnica, l'arte politica sono molti, e vanno riferiti di volta in volta alla personalità e allo specifico momento storico in cui vengono adoperati…; Qui… essi si possono… ridurre a due tipi fondamentali, corrispondenti alle

[473] *DDI*, 5, 3, 735, Sonnino ai Deputati in Parlamento, 20 maggio.
[474] Cfr. A. Monticone, *op. cit.*, pp. 486, 559.

due correnti culturali che si scontrarono con estrema violenza in quell'età: il democratico-liberale, che s'appoggiava… a quel frammento di ragionevolezza e di buon senso che appartiene in somigliante misura a tutti gli uomini, e l'aristocratico, che faceva invece appello a quel pizzico di straordinario, di esclusivo, di ispirato, che appartiene all'Uomo superiore e a quei pochi individui o popoli iniziati a partecipare al mistero dell'Uomo. Politica liberale e politica fascista. Richiamo alla comune umanità e sollecitazione del "*bovarismo*"… della tendenza di molti scontenti a sollevare la propria personalità dalla "*vie triviale*" alla "*vie tragique*", cioè alla sfera dell'egoismo – in breve: tecnica giolittiana e tecnica dannunziana[475].

Di fronte all'evolversi di una crisi internazionale di dimensioni mai viste prima d'allora e di fronte all'obbligo, ineluttabile, di prendere una posizione (era o non era l'Italia una grande potenza? Incideva quella guerra sui suoi interessi? Dove? Come? Perché?), di effettuare delle scelte (guerra o non guerra? Con quale schieramento?), la Nazione, costretta dagli eventi a guardare dentro se stessa e a comprendere le pesantissime implicazioni di ciò che stava accadendo nei gabinetti e nelle ambasciate delle grandi potenze, sulla Marna, ai laghi Masuri e nei Balcani, entrò in agitazione. L'Italia si era dichiarata neutrale, più per *impasse* che per scelta. Il fatto che adesso si faceva davvero sul serio e che i nodi della politica europea e delle traballanti strategie diplomatiche italiane (quei nodi che, in fin dei conti, avevano consentito all'Italia di credersi grande potenza), venivano pericolosamente al pettine, immobilizzarono la Nazione, costringendola a sciogliere i suoi dilemmi, le sue contraddizioni e le sue difficoltà durante uno dei momenti più indefiniti e furibondi della storia dell'umanità. In quei mesi l'Italia, unica "grande potenza" non intervenuta immediatamente nel conflitto, interrogandosi affannosamente e tumultuosamente sul da farsi, cercò di comprendere, in fondo, quale fosse effettivamente il suo ruolo, il suo rango, il suo *status*, il suo senso. Così, mentre alla Consulta ci si scervellava sulla posizione da assumere, all'interno del Paese si scatenò, semplificando i termini della faccenda, una sorta di guerra civile che terminò, potremmo dire così, con la mobilitazione della maggioranza del Paese da parte delle minoranze decise e risolute, l'inevitabile scontro fra la

[475] Nino Valeri, *Da Giolitti a Mussolini*, pp. 33-39. Cit. in A. Répaci, *op. cit.*, p. 58.

ruggente, rigurgitante di ataviche passioni, Italia dell'ambizione, degli eroi, della letteratura, dei nostalgici mazziniani e garibaldini, dei nazionalisti, dei soreliani, dei futuristi e di D'Annunzio e l'indolente, sebbene numericamente preponderante, Italietta giolittiana della paura (non quella socialista che, sebbene partisse da altre prospettive, fu immobilizzata, nel suo neutralismo, da fratture e incoerenze interne, nonché dalla taccia di antipatriottismo affibbiatale dall'opinione pubblica borghese e dai partiti dell'ordine)[476], quell'Italia che qualche anno prima aveva accettato, senza straordinarie proteste, la conversione della rendita, l'Italia del bottegaio che s'accontenta dello *status quo*[477], l'Italia che "ignara dei superiori interessi e dei grandi ideali della nazione… concepisce la guerra non altrimenti che come un malanno a somiglianza della siccità, della carestia e della peste"[478].

> Noi siamo entrati in guerra perché alcuni uomini che ci dirigevano, "gli uomini del sogno", ci hanno lanciato innanzi. Ma… la politica è realtà. Non si azzarda l'avvenire di una nazione su un sogno, su un desiderio di rinvigorimento. È idiota concepire la guerra come un mezzo di guarigione. La guerra era ineluttabile forse. Ma cosa è stata quella corsa affannosa per l'entrata, per la quale sembrava che ci mancasse il terreno sotto i piedi? Chi dirigeva la nazione in quei giorni non ascoltava più nessuno se non i D'Annunzio… l' "Idea Nazionale", tutti i parolai d'Italia… quale idea avevano del nemico i nostri capi militari? Come mai Cadorna poteva lusingarci dicendo che al massimo in sei mesi saremmo stati a Vienna?… Tutto sogno… tutto inganno[479].

Questa mobilitazione della piazza per questioni di politica estera, sebbene sempre latente, non aveva mai raggiunto una forza paragonabile a quella che assunse nel 1914-'15. A partire dal luglio 1914 però, sebbene i legami col passato restino comunque robusti, alcune cose cominciano ad

---

[476] Cfr. L. Scoppola Jacopini, *op. cit.*

[477] "Giolitti fu l'uomo della borghesia…; accorto amministratore… assertore dell'autorità dello Stato… seppe interpretarne esigenze ed orientamento…; Durante il decennio giolittiano fioriva… la borghesia… del… piede di casa, che non faceva il passo più lungo della gamba, economa… aliena agli atteggiamenti eroici e delle avventure; … quella… che aveva negato a Crispi i fondi per l'Africa". Cfr. A. Répaci, *op. cit.*, pp. 29-30.

[478] Cfr. Il rapporto del Prefetto di Teramo (20 aprile 1915), in B. Vigezzi, *Da Giolitti, cit.*, p. 382.

[479] A. Gatti, *Caporetto. Diario di guerra*, p. 32. Cit. in G. E. Rusconi, *op. cit.*, pp. 13-14. "Il sogno… è parte della realtà…; Chi sogna crede in quel momento alle cose che sogna, agita e scompone la realtà… ne mescola gli elementi con altri… fantastici, in un insieme dove attese e timori danno… forma ad avventure non sempre improbabili…; i desideri si portano appresso… la parola sogno anche quando chi li nutre in quel momento è desto e attende un destino che lo attira, oppure cerca di realizzarlo. Ciò… vale anche in politica per gli uomini di Stato… per i sudditi e i cittadini partecipi di un destino comune". Cfr. F. Minniti, *op. cit.*, p. 35.

accentuarsi in modo vertiginoso. Di fronte ad un evento esorbitante come la guerra europea qualcosa, in tutto il discorso fatto riguardo l'impostazione della politica estera liberale, e riguardo la relativa accettazione, da parte delle forze dell'opinione pubblica, della "teoria liberale della politica estera", si evolve in maniera eclatante: "l'opinione pubblica rivendica il suo diritto a occuparsi di politica estera"; "l'opinione pubblica, sul terreno della politica estera, ha uno slancio, una capacità di pressione, un ruolo impensabile sin lì"[480];

> In fondo la concezione della politica estera diffusa in Italia escludeva l'ipotesi, non dico di una guerra, ma di una guerra europea come quella del 1914-18. La politica estera aveva compiti "normali". E in quest'ordine di previsioni la spinta nazionalistica veniva avvertita e accettata senza porre questioni di principio. Ma, una volta avvenuta la guerra europea, quel ch'era piccolo diventava grande, quel ch'era poco significativo assumeva il suo netto rilievo[481].

Ma in questa rivendicazione dell'opinione pubblica ad incidere sulle scelte internazionali del Paese, in questa *debacle* del "mito della concordia nazionale", un ruolo fondamentale lo giocarono, oltre all'evento eccezionale della guerra, anche un'altra serie di fattori di uno spessore tale che sarebbe assurdo ignorare. L'avvento della guerra trovò infatti la società italiana in piena crisi (una "crisi unitaria" dirà Piero Gobetti)[482] economica, politica, sociale, militare, culturale.

L'Italia ha appena ottenuto il suffragio universale maschile. Le masse stanno cominciando a partecipare maggiormente alla vita politica, i partiti stanno assumendo un ruolo più incisivo. E poi, la crisi economica e sociale[483], il monopolio delle assicurazioni (con le agitate polemiche che

---

[480] B. Vigezzi, *L'Italia unita, cit.,* 247; Id. *Politica estera e opinione pubblica, cit.*, p. 76. "Non posso far tacere il giornale –scrive Albertini a Salandra il 31 agosto 1914- di fronte ad interessi così supremi le varie correnti dell'opinione pubblica hanno il dovere di assumere la posizione loro, pur con misura, prudenza e ponderazione". Cit. in S. Romano, *Albertini e Frassati, cit*., p. 605.

[481] B. Vigezzi, *L'Italia unita, cit.,* p. 231.

[482] P. Gobetti, *La Rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Einaudi, Torino 1948, p. 47.

[483] "Il decennio giolittiano registra notevoli passi in avanti nell'industrializzazione del Paese, ma si tratta di un processo disordinato, per vari aspetti artificioso, destinato a generare squilibri nuovi senza aver rimosso quelli antichi… ; nel 1908… la crisi di sovrapproduzione scoppiata negli Stati Uniti… si abbatté… sull'economia italiana… ne spezzò lo slancio… falliscono aziende… si salvano quelle più sane e le siderurgiche grazie agli interventi delle banche e dello Stato…; la crisi,

l'accompagnarono, che ripresentavano di botto il problema dei rapporti fra Stato ed economia), il fresco ricordo della guerra di Libia e le sue conseguenze economiche, militari e psicologiche, la caduta del quarto Ministero Giolitti, la settimana rossa, la diffusione delle correnti rivoluzionarie, la paura per la tenuta delle istituzioni. E ancora, le crescenti, fisiologiche, multiformi critiche all'ultradecennale sistema giolittiano, il sistema della "politica del piede di casa", dell' "italietta" gretta, fiacca e pusillanime, del "malaffare", il sistema bloccardo e antinazionale ispirato ad ignobili compromessi con l'Estrema ("l'intervento ha acquistato, cammin facendo, il valore di un rifiuto del sistema giolittiano"[484]), di cui personaggi come D'Annunzio, Marinetti, Papini, Corradini o Salvemini rappresentarono soltanto gli esempi teatralmente più vistosi[485]. Sono, questi, argomenti di importanza capitale per comprendere l'Italia del 1914/'15; andrebbero affrontati uno per uno, collegati, per trarre un adeguato resoconto di ciò che era l'Italia in quel momento. Solo esaminando adeguatamente questi temi potremmo tentare di comprendere i numerosi perché, i numerosi come, e le infinite sfaccettature della furiosa discussione che imperversò fra i vari neutralisti ed i vari interventisti, e che contribuì a spingere l'Italia in guerra.

Tuttavia l'oggetto del nostro lavoro ci porta necessariamente ad essere sintetici, ad effettuare tagli drastici, a guardare soltanto di sfuggita questioni interne, lotte di potere e di idee, comunque determinanti, e a concentrarci sul processo decisionale che indusse i vertici politici italiani a decidere per l'intervento. Ci limiteremo a richiamare l'attenzione su un solo

---

che in altri paesi di più solida economia si esaurisce rapidamente, in Italia si prolunga fino al 1912, quando è investita da un'altra crisi mondiale di depressione. E, quasi se non bastasse, sopravvenne… la guerra di Libia…; La… crisi economica favoriva la spinta verso destra: l'aumento… della popolazione… il fenomeno migratorio… aveva finito col creare anche presso l'opinione pubblica una sorta di psicosi espansionistica… sfruttata dalla stampa nazionalista… il successo elettorale dei socialisti, dominati ormai dall'ala rivoluzionaria… fece comprendere… che il riformismo aveva cessato d'esistere". Cfr. A. Répaci, *op. cit.*, pp. 37-39.

[484] B. Vigezzi, *L'Italia unita, cit*., p. 166.

[485] G. Belardelli, *Il ministro della mala vita*, in G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *op. cit*., pp. 82-88.

punto, sul quale non potremo soffermarci, ma che è bene tenere in ogni caso presente. Davanti a quest'intreccio di fattori, il "partito liberale", tutta la classe dirigente tradizionale, sente il peso di una sfida storica, comprende di non poter controllare la situazione coi soliti, vecchi sistemi e cerca di trovare nuovi equilibri con le fresche e prepotenti forze politiche recentemente apparse sulla scena: i 228 deputati liberali "gentilonizzati", il ruolo crescente dei nazionalisti, i partiti di sinistra con il loro milione di elettori, coi loro dissapori interni e con l'idea della "concentrazione democratica", il "Paese reale" politicamente sempre più consapevole, colto, impegnato, la crescente influenza della grande stampa indipendente. Giolitti, Sonnino, Salandra hanno già in mente diversi, contrastanti, schemi e progetti per adeguarsi alla nuova situazione, per far sì che il partito liberale continui a dominare la scena.

Comunque, in questa fase critica, complessa già di per sé, arriva la guerra. Dal marzo 1914 al maggio 1915, Salandra[486] (con l'aiuto di Sonnino, dopo l'ottobre del 1914) proverà, sfruttando anche le opportunità offertegli dalla guerra europea, a *Tornare allo Statuto*, a mettere in atto la sua programmata rigenerazione del "grande partito liberale", l'alternativa della "politica nazionale" (contando sull'appoggio dei cattolici, dei costituzionali di destra, dei nazionalisti), per scalzare dalla scena Giolitti, per diminuire l'influenza dei socialisti, per rinsaldare le fila del glorioso partito liberale, rafforzando l'unità del partito all'insegna di un imprecisato patriottismo, per confermare al Paese che la classe dirigente tradizionale non si identifica col giolittismo e che essa è ancora in grado di governare

[486] Afferma Nitti (F. S. Nitti, *Rivelazioni*, cit. in A. Répaci, *op. cit*., p. 64): "[Giolitti] si illudeva che Salandra fosse uomo indolente… e che, volendo, lo avrebbe eliminato come faceva con Sonnino…; Quando andai a vedere Giolitti dopo la designazione… gli dissi… che era un grandissimo errore e che Salandra non era per lui solo un avversario, ma un nemico e avrebbe cercato di metterlo fuori… se gliene capitava l'occasione".

degnamente la Nazione, per spezzare, anche attraverso l'intervento, di botto, tutti gli atavici dilemmi italiani[487].

Sotto l'aspetto della politica estera, pur tra mille ripensamenti, indecisioni e colpi di scena, alla fine l'intervento apparirà alla folla, sotto alcuni aspetti, funzionale al loro scopo: una guerra per salvare la monarchia, per evitare la rivoluzione, per rafforzare le istituzioni, l'autorità e l'unità dello Stato[488], per ridar vigore all'esercito, per riaffermare l'indipendenza e la dignità della Patria, per favorire la ripresa del patriottismo, per creare una Nazione virile, per dimostrare che lo Stato italiano, poco più che cinquantenne, è in grado di combattere e vincere una grande guerra, per conquistare le terre irredente, per espandere il territorio nazionale, per rendere l'Italia, in tutto e per tutto, una grande potenza. Dal punto di vista interno conseguiranno, invece, solo un successo parziale, e non certo quello da loro sperato; "raccoglieranno frutti amari"[489]. Faranno fuori Giolitti, ma il sempre più stretto legame coi nazionalisti[490], con Mussolini, con

[487] "Sonnino e Salandra erano da tempo alternative potenziali alla *leadership* giolittiana…; fra le molteplici variabili che, assommandosi, condurranno all'entrata in guerra, va annoverata anche… l'ambizione di Salandra di stabilire nuovi equilibri all'interno del partito liberale e di spostare a destra l'asse del potere che Giolitti aveva… orientato a sinistra". Nel 1918 Malagodi afferma: "la tesi di Sonnino… è la più semplice, è quella che soddisfa più… l'interesse nazionale, quale appare alla folla che non comprende le cose complicate… si rischia che la… maggioranza… si pronunci per Sonnino". Il 18 maggio 1915 Giolitti dice a Malagodi: "il fosso è saltato… la prova sarà aspra e lunga… essi calcolano… sei mesi e siccome hanno avuto il torto di mescolarla con le faccende interne, Salandra sta già disponendo per le future elezioni; chi sa mai chi le farà e quando". Cfr. M. Isnenghi e G. Rochat, *op. cit.*, pp. 123-124; O. Malagodi, *op. cit.*, p. 63; B. Vigezzi, *Da Giolitti*, *cit.*, pp. 58-110.

[488] "Milioni di italiani, di tutte le regioni… e provenienze sociali, trovarono modo di avvertire sentimenti di solidarietà grazie alla guerra. Molti di loro non avevano mai viaggiato… Per la prima volta videro… altri luoghi della penisola e magari intuirono alcuni perché del processo storico che aveva condotto all'Unità…; Lo Stato ebbe modo di rafforzarsi… mobilitando le industrie… penetrando… nel sistema produttivo, emanando leggi eccezionali… imponendo la censura sulla stampa, limitando i dibattiti parlamentari…; La prima guerra mondiale rafforzò in Italia Stato e nazione". Cfr. Piero Melograni, *Guerra, Stato e Nazione dalla prima alla seconda guerra mondiale*, in L. Goglia, R. Moro, L. Nuti, *op. cit.*, pp. 27, 32-33.

[489] B. Vigezzi, *Da Giolitti, cit.*, p. VII.

[490] "I nazionalisti desiderano la scomparsa del liberalismo [ma] per, il momento, sanno che la sproporzione di forze è troppo grande; si attribuiscono la funzione più ridotta di spronare… i liberali… la classe dirigente… di cui Salandra si fa interprete…; Ricordano la settimana rossa, proclamano la virtù rinnovatrice della guerra. Ma lo fanno con parole che possano trovare… eco in chi considera il sistema giolittiano come la degenerazione… del glorioso stato liberale…; Solo la guerra stringerà tutte le forze sane della nazione, rafforzerà l'autorità dello Stato, farà tacere gli interessi particolari, taglierà la strada… a ogni possibilità di sfruttamento dello Stato da parte dei

D'Annunzio e con la grande industria, le dimissioni del 13 maggio e la rottura con la maggioranza parlamentare, le "radiose giornate", il "colpo di stato" del 20 maggio, riveleranno anche tutta la labilità del programma salandrino (palesando il fatto che la situazione sfuggì di mano anche ai capi della destra costituzionale), o, se si vuole, tutta la debolezza del sistema e, a detta di molti, simboleggeranno la fine dell'Italia liberale, un vuoto di potere, e l'inizio del fascismo[491].

Giolitti si accorgerà solo tardi che Salandra e Sonnino hanno giocato sporco. I due statisti, lasciando che il Paese collegasse in chiave polemica politica estera e questioni interne, non hanno fatto sì che fossero rispettati i punti cardinali della "teoria liberale della politica estera" davanti ad una crisi così grave; hanno fino alla fine mentito a lui e al Parlamento e, con ambigue dichiarazioni su come meglio affermare i supremi interessi della Patria hanno lasciato salire la marea della faida interna fra interventisti e neutralisti. Fino all'ultimo Giolitti aveva creduto di poter esercitare una sorta di tutela sul governo, e con questa sbrigativa sentenza si può spiegare il suo relativo isolamento rispetto alle trattative con Vienna e il suo mancato appello retorico all'opinione pubblica. Solo a maggio, dopo aver saputo che il Re ha sottoscritto il Patto di Londra e dopo aver compreso che la Piazza ha esautorato, terrorizzandola, la maggioranza parlamentare, inghiottirà la pillola e si ritirerà.

---

suoi impiegati, degli operai politicanti… dei parassiti. I nazionalisti esortano, minacciano… non si identificano con Salandra". Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia unita, cit.,* pp. 67-68.

[491] "Nell'estate '14, con lo scoppio della guerra europea, tutti sono tratti a far credito al governo in una misura superiore al normale… Salandra ne approfitta per porsi al di sopra dei partiti… Salandra… costruisce il suo successo nell'ambito del partito liberale; ma il suo antigiolittismo riscuote consensi… anche la dove meno se lo aspetterebbe". Cfr. B. Vigezzi*, L'Italia di fronte, cit.,* p. XLI.

Bibliografia

- **AA. VV**., *Il trauma dell'intervento: 1914/1919*, Vallecchi, Firenze 1969.
- **AA. VV**., *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, ERI, Torino 1963.
- **AA. VV**., *Nuove questioni di storia contemporanea*, Marzorati, Milano 1968.
- **AA. VV**., *Opinion publique et politique Extérieure*, vol. I (1870-1915), Ecole Française de Rome, Roma 1981.
- **AA. VV**., *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Amici della Cultura, Bari 1952.
- **AA. VV.,** *Questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia,* a cura di **E. Rota**, Marzorati, Milano 1951.
- **AA. VV**., *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1976.
- **AA. VV.,** *Storia d'Italia, vol. 4, Guerre e Fascismo*, a cura di **G. Sabbatucci e V. Vidotto**, Roma-Bari, Laterza 1997.
- **P. Alatri**, *La prima guerra mondiale nella storiografia italiana dell'ultimo venticinquennio*, in "Belfagor", XXVII, 1972, 5, pp. 559-595 e XXVII, 1973, 1, pp. 53-96.
- **C. Avarna di Gualtieri** (a cura di), *Il carteggio Avarna-Bollati, luglio 1914- maggio 1915*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1953.
- **R. Albrecht-Carrié**, *Storia diplomatica dell'Europa. Dal congresso di Vienna ad oggi*, Cappelli, Firenze 1970. (I ed. 1963).
- **P. Allum**, *Democrazia Reale. Stato e società civile nell'Europa occidentale*, UTET, Torino 1997. (I ed. 1991).
- **A. Aquarone**, *La ricerca di una politica coloniale dopo Adua. Speranze e delusioni fra politica ed economia*, in **AA. VV**., *Opinion Publique, cit.*
- **A. M. Banti**, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.
- **F. Barbagallo**, *Il Mattino degli Scarfoglio (1892-1928)*, Guanda, Milano, 1979.
- **G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci**, *Miti e storia dell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1999.
- **G. Belardelli**, *"Gli italiani non si battono"*, in **G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci,** *op. cit.*
- **G. Belardelli**, *La terza Roma,* **in G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci**, *op. cit.*
- **G. Belardelli**, *Le due Italie*, in **G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci**, *op. cit.*
- **W. Benjamin**, *Sul concetto di storia*, a cura di **G. Bonola e M. Ranchetti**, Einaudi, Torino 1997. (I ed. 1966).
- **B. Bianchi**, *La Grande Guerra nella storiografia italiana nell'ultimo decennio,* in "Ricerche Storiche", 1991, n° 3, pp. 693-745.
- **M. Bloch**, *Apologia della Storia. O mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1998. (I ed. 1949).
- **N. Bobbio**, *Stato, governo, società. Frammenti di un dizionario politico*, Einaudi, Torino 1995. (I ed. 1985).

- **R. J. B. Bosworth e S. Romano** (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, il Mulino, Bologna 1991.
- **R. J. B. Bosworth**, *Mito e linguaggio nella politica estera italiana.* In, **R. J. B. Bosworth e S. Romano** (a cura di), *op. cit.*
- **R. J. B. Bosworth,** *La politica estera dell'Italia giolittiana*, Editori Riuniti, Roma 1985.
- **F. Braudel**, *Scritti sulla storia*, Mondadori, Milano 1973.
- **B. Buzan,** *Il gioco delle potenze. La politica internazionale nel XXI secolo*, Bocconi, Milano 2006.
- **G. Candeloro,** *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, Feltrinelli, Milano 1970.
- **A. Capone**, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, UTET, Torino 1981.
- **P. Caretti e U. De Siervo**, *Istituzioni di diritto pubblico*, Giappichelli, Torino 1996.
- **E. H. Carr**, *Sei lezioni sulla storia*, (a cura di **R. W. Dawies**), Einaudi, Torino 2000. (I. ed. 1961).
- **V. Castronovo**, *Il mito dell' "Italia grande proletaria",* in **AA. VV**., *Opinion publique, cit*.
- **V. Castronovo**, *La storia economica*, In *Storia d'Italia*, Einaudi, cit.
- **V. Castronovo, N. Tranfaglia** (a cura di), *STORIA DELLA STAMPA ITALIANA*, vol. III, **V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia**, *La Stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Roma-Bari 1979.
- **G. Ciano**, *Diario 1937-1943*, a cura di **R. De Felice**, Rizzoli, Milano 2000. (I. ed. 1948).
- **F. Chabod**, *Considerazioni sulla politica estera dell'Italia dal 1870 al 1915*, in **AA. VV.,** *Orientamenti per la storia d'Italia, cit.*
- **F. Chabod**, *L'idea di Nazione*, Laterza, Roma-Bari 2004. (I. ed. 1961).
- **F. Chabod**, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 2002. (I. ed. 1961).
- **F. Chabod**, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari 1965. (I. ed. 1951).
- **B. Croce**, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1965. (I. ed. 1938).
- **B. Croce,** *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1928.
- **R. Crockatt**, *Cinquant'anni di guerra fredda*, Salerno editrice, Roma 1997. (I. ed. 1995).
- **M. De Cecco e G. Migone**, *La collocazione internazionale dell'economia italiana,* in **R. J. B. Bosworth e S. Romano**, *op. cit.*
- **E. Decleva**, *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia. 1896-1914*, Laterza, Bari 1971.
- **E. Decleva**, *L'incerto alleato. Ricerche sugli orientamenti internazionali dell'Italia unita,* Franco Angeli, Milano 1987.
- **E. Decleva**, *L'Italia e la politica internazionale dal 1870 al 1914. L'ultima fra le grandi potenze*, Milano, Mursia 1974.

- **E. Decleva**, *Tra "Raccoglimento" e "Politica attiva": La politica estera nella stampa liberale italiana (1870-1914*), in **AA. VV**., *Opinion publique, cit.*
- **F. De Felice**, *L'età giolittiana*, in "Studi Storici", Anno X, n. 1, gennaio-marzo 1969, Roma, pp. 114-190.
- **A. J. De Grand**, *Breve storia del Fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- **C. Del Bello**, *La distruzione della politica. Il nuovo assolutismo americano e la fine della politica*; n. 41, maggio-agosto 2002, n. 42.
- **K. W. Deutsch**, *Le relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 1970.
- **E. Di Nolfo,** *Dagli Imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo*, Laterza, Bari, 2006 (I ed. 2002).
- **A. D'Orsi**, *La <<Grande Guerra>>. Ricerca storica e dibattito negli ultimi vent'anni*, in "Giano, Ricerche per la pace", n°3, 1989, pp. 73-89, n°4, 1990, pp. 101-115.
- **J. B. Duroselle**, *Storia diplomatica dal 1919 ai giorni nostri*, LED, Milano 1998. (I. ed. 1993).
- **G. Farinelli, E. Paccagnini, G. Santambrogio, A. Villa**, *Storia del giornalismo italiano. Dalle origini ai giorni nostri*, parte III, **E. Paccagnini**, *Il giornalismo dal 1860 al 1960*, UTET, Torino 1997.
- **C. M. Fiorentino**, *L'Intervento italiano nella prima guerra mondiale e la storiografia contemporanea (1950-1985)*, in "Rassegna storica del Risorgimento", Roma LXXII, 1985, 4, pp. 467-85.
- **F. Fischer**, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Einaudi, Torino 1965.
- **D. Fromkin**, *L'ultima estate dell'Europa*, Garzanti, Milano 2005.
- **F. Gaeta**, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana,* UTET, Torino 1982.
- **F. Gaeta**, *Nazionalismo italiano*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1965.
- **A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto**, *L'Età Contemporanea*, Laterza, Bari-Roma 1998.
- **A. Gibelli**, *La prima guerra mondiale*, Loescher, Torino 1975.
- **G. Giolitti**, *Memorie della mia vita*, Treves, Milano 1922.
- **C. Ginzburg**, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino 1976.
- **P. Gobetti**, *La Rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Einaudi, Torino 1948.
- **L. Goglia, R. Moro, Leopoldo Nuti** (a cura di), *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Il Mulino, Bologna 2006.
- **J. Habermas**, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2006. (I. ed. 1962).
- **E. J. Hobsbawm**, *L'età degli imperi. 1875-1914*, Laterza, Bari 2005. (I. ed. 1987).

- E. J. Hobsbawm e T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002. (I. ed. 1983).
- **M. Isnenghi**, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 2002. (I ed. 1970).
- M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, La Nuova Italia,Milano 2000.
M. Knox, *Il fascismo e la politica estera italiana*, in **R. J. Bosworth e S. Romano**, *op. cit.*.
- **F. Leoni**, *Storia dei partiti politici italiani*, Guida, Napoli 1985.
- **B. H. Liddell Hart**, *La Prima Guerra Mondiale -1914/1918*, BUR, Milano, 2001. (I. ed. 1968).
- W. Lippmann, *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma 2004. (I ed. 1921).
- D. Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997,* Laterza, Roma-Bari 2003. (I ed. 1997).
- **D. Mack Smith,** *La storia manipolata*, Laterza, Roma-Bari 2000. (I. ed. 1998).
- **O. Malagodi**, *Conversazioni della guerra 1914-1919,* a cura di **B. Vigezzi**, Ricciardi, Milano-Napoli 1960.
- **G. Mammarella e P. Cacace**, *La politica estera italiana. Dallo stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Bari 2006.
- F. Marcelli, *Gli Usa contro il diritto internazionale: illiceità della guerra preventiva*; in "Giano*"*, n. 42, settembre-dicembre 2002.
- **F. Martini,** *Diario. 1914-1918,* a cura di **G. De Rosa**, Mondatori, Milano 1966.
- A. J. Mayer, *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Bari-Roma 1980.
- **M. Melchionni**, *La storia delle relazioni internazionali al XX Congresso internazionale di scienze storiche a Sidney (3-9 luglio 2005),* in "Rivista di studi politici internazionali", gennaio-marzo 2006, n°. 1, pp. 126-131.
- **P. Melograni**, *Guerra, Stato e Nazione dalla prima alla seconda guerra mondiale*, in **L. Goglia, R. Moro, L. Nuti,** *op. cit.*
- **R. Menotti**, *XXI secolo: fine della sicurezza?,* Laterza, Bari-Roma 2003.
- **F. Minniti**, *Il sogno della grande potenza,* in **L. Goglia, R. Moro, L. Nuti,** *op. cit.*
- S. Minolfi, *La Superpotenza "hobbesiana" e la disarticolazione dell'Occidente*, in "Giano*"*, n. 42, settembre-dicembre 2002.
- **A. A. Mola**, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Mondadori, Milano 2006.
- **I. Montanelli**, *L'Italia del Risorgimento. 1831-1861*, Rizzoli, Milano 1998. (I. ed. 1972).
- **I. Montanelli,** *L'Italia di Giolitti (1900-1920*), Rizzoli, Milano 2001. (I. ed 1974).
- **A. Monticone**, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Il Mulino, Bologna 1971.

- **C. Morandi,** *La politica estera dell'Italia. Da Porta Pia all'Età giolittiana*, Le Monnier, Firenze 1968.
- **C. Morandi**, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1963. (I. ed. 1948).
- **P. Murialdi,** *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, Bologna 2000. (I. ed. 1996).
- **A. Musi**, *Età Moderna*, Bompiani, Milano 1994.
- **T. Nardella** (a cura di), *Antonio Salandra*, Lacaita, Bari-Roma 1996.
- **E. Nolte**, *Storia dell'Europa. 1848-1918*, Marinotti, Milano 2003.
- **M. Pazzaglia**, *Letteratura italiana: testi e critica con lineamenti di storia letteraria*, Zanichelli, Bologna 1979.
- **P. Pastorelli**, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana. 1914-1943*, LED, Milano 1997.
- **P. Pelizzari**, *Dal Leviatano alla "Grande Europa*", in "Italia Contemporanea", marzo 2006, n. 242.
- **P. Pelizzari**,*Unione europea, "governazione globale" e identità nazionale*, in "Italia Contemporanea", giugno-settembre 2005, n. 239-240.
- **G. Perticone,** *La politica estera italiana dal 1861 al 1914*, ERI, Torino 1961.
- **R. Petrignani**, *Neutralità e Alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Il Mulino, Bologna 1987.
- **R. Posani**, *La Grande Guerra 1914-1918*, Sadea, Firenze 1968.
- **G. Procacci**, *L'Italia nella grande guerra*, in **AA. VV.,** *Storia d'Italia*, Laterza, *cit.*
- **G. Procacci**, *La disfida di Barletta. Tra storia e romanzo*, Mondadori, Milano 2001.
- **E. Ragionieri**, *La storia politica e sociale*, pp. 1667-1668, in **AA. VV**., *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi,* vol. 4. 3, Einaudi, Torino 1976.
- **G. Reale e D. Antiseri**, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi. Storia delle idee filosofiche e scientifiche*, vol. 1, *Antichità e Medioevo*, La Scuola, Brescia 1985.
- **P. Renouvin** (diretta da), *Storia politica del mondo*, vol. VI e VII, Unedi, Roma 1975. (I ed. 1953).
- **L. Ricciardi**, *Alleati non amici. Le relazioni politiche fra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcellania, Brescia 1992.
- **G. Rochat**, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1977.
- **A. Répaci**, *Da Sarajevo al "maggio radioso". L'Italia verso la prima guerra mondiale*, Mursia, Milano 1985.
- **S. Romano**, *Albertini e Frassati: il peso dell'opinione regionale alla vigilia dell'intervento*, in **AA. VV**., *Opinion publique, cit*.
- **S. Romano**, *I confini della storia*, Rizzoli, Milano 2005.
- **S. Romano**, *La cultura della politica estera italiana*, in **R. J. B. Bosworth e S. Romano**, *op. cit*.

- **S. Romano**, *Opinione pubblica e politica estera*, in "Storia Contemporanea", Febbraio 1983, Anno XIV, N°1.
- **P. Rossi e C. A. Viano** (a cura di), *Storia della filosofia*, vol. 1. *L'Antichità*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- **E. Rota**, *Spiritualità ed economismo nel Risorgimento italiano*, in **AA. VV.,** *Questioni di Storia del Risorgimento, cit.*
- **G. Rumi**, *Intransigentismo e diplomazia delle grandi potenze: il caso dell' "Osservatore cattolico" 1878-1898*, in **AA. VV**., *Opinion publique, cit.*
- **G. E. Rusconi,** *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Il Mulino, Bologna 2005.
- **G. Sabbatucci**, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, In "Storia Contemporanea", settembre 1970, Anno I, n°3, pp. 467-502, e marzo 1971, Anno 2, n°1, pp. 53-106.
- **A. Salandra**, *La neutralità italiana. Ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1928.
- **A. Salandra**, *L'intervento: ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1930.
- **A. Salandra**, *La Politica nazionale e il Partito liberale*, Treves, Milano 1912.
- **G. Salvemini**, *Storia della politica estera italiana dal 1871 al 1915*, a cura di **A. Torre**, Feltrinelli, Milano 1970.
- **C. M. Santoro**, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1991.
- **L. Scoppola Jacopini**, *I socialisti italiani di fronte al bivio della pace e della guerra (1904- 1917)*, in **L. Goglia, R. Moro, L. Nuti**, *op. cit.*
- **G. Sartori**, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna 1995.
- **E. Serra**, *La Consulta*, in **AA. VV**., *Opinion publique, cit.*
- **E. Serra**, *La burocrazia della politica estera italiana*, in **S. Romano e R. J. B. Bosworth**, *op. cit*.
- **S. Sonnino**, *Carteggio 1914-1916*, a cura di **P. Pastorelli**, Laterza, Bari, 1974.
- **S. Sonnino**, *Diario 1914/1916*, vol. II, a cura di **P. Pastorelli**, Laterza, Bari 1972.
- **J. Stuart Woolf,** *Storia d'Italia. Dal primo settecento all'Unità. La storia politica e sociale*, in *La storia d'Italia, cit.* , Einaudi.
- **A. Torre,** *Il primo conflitto mondiale (1914-1918). La neutralità e l'intervento, la guerra e la vittoria*, in **AA. VV**., *La politica estera italiana, cit.*
- **N. Tranfaglia**, *Dalla neutralità italiana alle origini del fascismo*, in "Studi Storici", Anno X, n. 2, aprile-giugno 1969, pp. 335-386.
- **N. Tranfaglia**, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, UTET, Torino 1995.

- **N. Tranfaglia e M. Firpo** (diretto da), *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea,* vol. VIII, *Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Garzanti, Milano 1993.
- **L. Valiani**, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1985. (I. ed. 1966).
- **L. Valiani**, *La politica delle nazionalità*, in **AA. VV**., *Il trauma dell'intervento, cit.*
- **L. Valiani**, *Le origini della guerra del 1914 e dell'intervento italiano nelle ricerche e nelle pubblicazioni dell'ultimo ventennio*, in "Rivista storica italiana", 1966, fasc. III, pp. 584-613.
- **M. Vernassa**, *Opinione pubblica e politica estera. L'interessamento italiano nei confronti dell'area balcanica (1897-1903)*, in "Rassegna storica del Risorgimento", Anno LXIII, luglio-settembre 1976.
- **B. Vigezzi,** *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969.
- **B. Vigezzi**, *I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino (1914-1917)*, Dante Alighieri, Città di Castello 1961.
- **B. Vigezzi**, *L'Italia di fronte alla Prima Guerra Mondiale*, vol. 1, *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966.
- **B. Vigezzi**, *L'Italia unita e le sfide della politica estera. Dal Risorgimento alla Repubblica*, Unicopli, Milano, 1997.
- **B. Vigezzi**, *Politica estera e opinione pubblica in Italia 1870-1914*, in **AA. VV**., *Opinion publique, cit.*
- **B. Vigezzi**, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'Unità ai giorni nostri. Orientamenti degli studi e prospettive di ricerca*, Jaca Book, Milano 1991.
- **M. Vinciguerra**, *I partiti italiani dal 1848 al 1955*, Calderini, Bologna 1956.

DOCUMENTI

Documenti Diplomatici Italiani, IV Serie, vol. 12; V Serie, vol. 1; 2; 3.

British Documents on the origins of the War. 1908-1914, Vol. XI.